

**COSMO** CLASSICI DELLA  
FANTASCIENZA

SERIE  
**ORO**  
EDIZIONE INTEGRALE

**William Gibson**

# NEUROMANTE

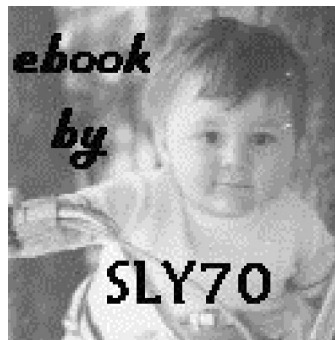
L'opera che ha vinto il Premio  
Hugo 1985



**EDITRICE NORD**

**William Gibson**

**NEUROMANTE**  
(Neuromancer, 1984)



© 2011 by SLY70

**EDITRICE NORD**

COSMO Classici della Fantascienza, Volume n. 80, Ottobre 1986  
Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Milano in data 2/2/1980 n. 53.  
Direttore responsabile: Gianfranco Viviani  
CODICE LIBRO 12 080 CO

Titolo originale

NEUROMANCER

Traduzione di Giampaolo Cossato e Sandro Sandrelli

© 1984 by William Gibson

©1986 per l'edizione italiana by Editrice Nord, Via Rubens 25 – Milano

Stampato dalla litografia AGEL, Rescaldina, Milano.

## PRESENTAZIONE

*Nato e cresciuto negli Stati Uniti ma residente ora a Vancouver, in Canada, con la moglie e il figlio, William Gibson viene considerato forse il più dotato di talento tra i nuovi scrittori emergenti nel campo fantascientifico.*

*Autore di due romanzi (questo Neuromante e Count Zero, che pur non essendo un seguito diretto del primo è ambientato nello stesso futuro alcuni anni dopo) e di un 'ottima antologia di racconti, Burning Chrome (che raccoglie tutte le sue storie finora pubblicate), Gibson è uno scrittore molto controverso: molto amato e molto odiato dal pubblico e dalla critica è già celebre e carico di allori. Con questo Neuromante ha vinto infatti tutti i massimi premi fantascientifici: il premio Hugo, il premio Nebula, e anche il premio in memoria di Philip Kindred Dick.*

*Le sue storie, vivide e avvincenti, dal passo rapido e sicuro, scritte in uno stile chiaro e moderno, intenso ed estremamente visuale, sono un misto di romanticismo New-wave e di eccellente estrapolazione tecnologica. Le sue vicende, originali e trascinanti, si svolgono tutte in un mondo molto particolare e affascinante: una Terra non molto distante nel nostro futuro, un mondo sofisticatissimo di computer e di alta tecnologia, ricco di personaggi loschi e straordinari, bizzarri e coloriti («cowboy» cibernetici, donne guerriere, psicotici e pazzi deliranti, punk e morti redivivi), che ricorda in un certo senso l'ambientazione cupa e surreale delle storie di Philip Dick e soprattutto l'atmosfera di Bladerunner, la bellissima trasposizione cinematografica che Ridley Scott ha fatto de Il cacciatore di androidi, uno dei romanzi più riusciti di Dick.*

*In più abbiamo poi un pizzico di sapore «punk», che dà un tocco di novità al tutto. Il futuro in cui si svolge la vicenda descritta in Neuromante non è poi tanto lontano dal nostro presente: solo poche decadi ci dividono dalla Terra in cui si muove Case, il protagonista del romanzo. Eppure si tratta di un mondo estremamente diverso dal nostro: la tecnologia si muove molto rapidamente e i cambiamenti sociali e ambientali che hanno luogo nella nostra cultura crescono con una progressione esponenziale. Gibson ci mostra come sarà distorto il nostro futuro se i mutamenti continueranno con questa tendenza. Neuromante è una vista, uno sguardo al sottobosco criminale del ventunesimo secolo mentre interfaccia con l'elevato mondo delle ricche e potenti corporazioni del domani.*

*Case, il protagonista, si muove in un mondo di cupa delinquenza e di elevatissima tecnologia computerizzata, di droghe e di traffico nero di organi umani, di trapianti e di sfrenata ricchezza, di popolosi quartieri poveri e malfamati, un mondo di cyborg e di tetre strade notturne, di metropoli illuminate da un cielo grigiastro per le colorate luci al neon e gli ologrammi dei locali più pericolosi e degradati.*

*Case è un «cowboy» d'interfaccia, un uomo che con la mente riesce a entrare e muoversi nell'incredibile mondo delle matrici dei computer, il cosiddetto «cyberspace», dove la sua essenza disincarnata può frugare nelle banche-dati delle ricchissime corporazioni che dominano la Terra e rubare le informazioni che gli sono state richieste dai suoi mandanti.*

*Il romanzo narra la sua storia, la storia di un uomo che ha commesso un grave errore di ingordigia e rischia un destino cui preferirebbe la morte: il suo sistema nervoso viene danneggiato in maniera da impedirgli di entrare ancora nel misterioso mondo del «cyberspace». Naturalmente gli viene anche offerta un'ultima possibilità e starà a lui giocarsela bene.*

*C'è molta scienza, molta estrapolazione scientifica in questo romanzo, sotto forma di tecnologia applicata, ma viene sempre presentata come parte integrante di una vicenda che si muove a passo furioso ed è davvero avvincente con tutta la sua*

*tensione e le sue sorprese. La storia è poi estremamente visuale: Gibson ha un vero dono per immaginare le scene così che sembra quasi di «vedere» questo romanzo come si potrebbe vedere un film. L'effetto è straordinario, effervescente, bello e a volte agghiacciante nella sua immediatezza e vividità, ma sempre toccante. E i personaggi di Gibson sono unici e veri: non macchiette stereotipate, ma solide, sostanziose figure umane da cui è impossibile non lasciarsi coinvolgere emotivamente.*

*Altri scrittori prima di Gibson hanno trattato di punk e di altri strani personaggi futuristici; moltissimi poi hanno scritto del mondo dei computer. Gibson non ha inventato il «cyberspace:», né tantomeno i cyborg o le metropoli future cupe e decadenti. È innegabile però che l'insieme che egli riesce a creare è un tutto unico e inconfondibile, splendido per la caratteristica chiarezza delle sue visioni future, per lo stile vivido e fluente, e per l'intensità d'esperienza che riesce a trasmettere, un'intensità raramente uguagliata in tutta la fantascienza.*

Sandro Pergameno

**PRIMA PARTE**

**CHIBA CITY BLUES**  
**(le tristezze, la malinconia)**

**1**

Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione sintonizzata su un canale morto.

– Non è com'ero abituato. – Case lo sentì dire da qualcuno, mentre si faceva largo tra la calca, a gomitate, per infilarsi nella porta dello Chat. – È come se all'improvviso il mio corpo fosse affamato di droga, affamato da morire. – Era la voce d'uno di quei disperati che pullulavano abitualmente in quei quartieri multiformi e caotici chiamati in gergo «Sprawl». Il Chatsubo era un bar per espatriati professionisti: potevate berci per un'intera settimana senza mai sentire due sole parole in giapponese.

Ratz si stava occupando del bar; il suo braccio meccanico si muoveva con scatti automatici sempre uguali mentre riempiva alla spina un vassoio di bicchieri di Kirin. Vide Case e sorrise. I suoi denti erano un mosaico di acciaio dell'Europa orientale e di carie marrone. Case trovò un posto al banco, fra l'improbabile abbronzatura di una delle puttane di Lonny Zone e la fresca uni-

forme della marina di un alto africano, i cui zigomi erano una successione bene ordinata di crinali formati da cicatrici tribali. – Wage è stato qui sul presto con due scagnozzi – l'informò Ratz, riempiendo alla spina un bicchiere di Kirin e spingendolo verso di lui attraverso il banco. – Forse qualche affare con te, Case?

Case scrollò le spalle. La ragazza alla sua destra ridacchiò e gli diede di gomito.

Il sorriso del barista si allargò ancora di più. La sua bruttezza era leggendaria. In un'epoca in cui la bellezza era alla portata di tutte le tasche, c'era qualcosa di araldico in quell'assenza. Quel braccio meccanico cigolò quando si tese a prendere un altro boccale. Era una protesi militare russa, o manipolatore a sette funzioni, con relativo feed-back, racchiuso in un robusto involucro di plastica rosea. – Tu sei troppo artista, Herr Case – grugnì Ratz; quel grugnito era il suo equivalente d'una risata. Si grattò con l'artiglio la pancia sporgente rivestita da una camicia bianca. – Tu sei l'artista in una faccenda un po' losca.

– Ma certo – replicò Case, sorseggiando la sua birra. – Qualcuno deve pur fare il losco, da queste parti. E che io sia fottuto, ma tu non sei losco né divertente.

La risata della puttana salì di un'ottava.

– E non lo sei neppure tu, sorella. Perciò sparisci, chiaro? Zone è un mio carissimo amico intimo.

La ragazza fissò Case negli occhi, e – il più possibile sommesso – produsse il suono d'uno sputo con le sue labbra che quasi non si mossero. Ma se ne andò.

– Gesù! – esclamò Case. – Ma che razza di locale schifoso hai? La gente, qui, non riesce neppure a farsi un bicchiere in pace.

– Ah – fece Ratz, strofinando con uno straccio il legno del banco pieno di cicatrici. – Zone mi passa una percentuale. – Te, ti lascio lavorare qui soltanto perché fai divertire il prossimo.

Mentre Case trangugiava un po' per volta la sua birra, calò uno di quegli strani istanti di silenzio, come se centinaia di conversazioni niente affatto collegate fra loro fossero arrivate si-

multaneamente alla stessa pausa. Poi la risatina della puttarella risuonò di nuovo, colorata di un certo isterismo.

Ratz grugnì: – È passato un angelo.

– I cinesi – tuonò un australiano sbronzo. – I cinesi che hanno inventato quella stramaledetta giunzione dei nervi... Datemi la terraferma per un lavoro sui nervi, in qualunque momento. Ti mette a posto, amico...

– Anche *questo* – bofonchiò Case, rivolto al suo bicchiere, con tutta l'amarezza che d'un tratto stava rigurgitando in lui come uno sbocco di bile, – sì, anche questo è *proprio* un sacco di fesserie.

I giapponesi si erano scordati più neurochirurgia di quanta i cinesi ne avessero mai saputa. Le cliniche abusive di Chiba erano soltanto la punta dell'iceberg, intere metodologie venivano soppiantate un mese dopo l'altro. E tuttavia non potevano ancora riparare il danno che lui aveva sofferto in quell'albergo di Memphis.

Era qui da un anno e sognava ancora il cyberspazio, ma la speranza sfumava ogni notte, con tutte le anfetamine che aveva preso, le vie traverse e le scorciatoie che aveva tentato nella Città della Notte, e ancora adesso vedeva la matrice durante il sonno, una grata luminosa di logica dispiegata attraverso quel vuoto incolore...

Era nello Sprawl adesso, quel calderone caotico di umanità dov'era casa sua, che si trovava sull'altro lato del Pacifico, a una certa distanza, e lui non era un uomo da consolle, non era un cowboy del cyberspazio. Era soltanto un altro uomo pieno d'energia che cercava di farcela. Ma lì, nella notte giapponese, i sogni arrivavano come il filo animato del voodoo, e lui urlava, urlava nel sonno, e si svegliava da solo nel buio, raggomitolato nella sua capsula in qualcuno di quegli alberghi-bara giapponesi, dalle stanze rimpicciolite all'essenziale, con le mani che artigliavano le piastre del letto, la gommapiuma temprata serrata tra le dita, cercando di raggiungere una consolle che non c'era.

– Ho visto la tua ragazza ieri sera – disse Ratz, passando a Case la sua seconda birra.

– Non ho nessuna ragazza – rispose, e bevve.

– La signorina Linda Lee.

Case scosse la testa.

– Niente ragazza? Niente? Soltanto messinscena, amico artista? Dedizione al commercio? – I minuscoli occhi castani del barista erano annidati profondamente nella pelle rugosa. – Credo che mi piacessi di più, con lei. Ridevi di più. Adesso, una di queste sere mi diventerai troppo artistico; finirai nei serbatoi della clinica, parti di ricambio.

– Mi spezzi il cuore, Ratz. – Finì la birra, pagò e se ne andò, le alte spalle sottili erano curve sotto il nylon kaki chiazzato di pioggia del suo impermeabile. Facendosi strada tra la folla del Ninsei, poteva sentire l'odore del proprio sudore rancido.

Case aveva ventiquattro anni. A ventidue aveva fatto il cowboy, il ladro di bestiame, uno dei migliori dello Sprawl. Era stato addestrato dai migliori, da McCoy Pauley a Bobby Quine, leggende nel mondo dello spettacolo. Aveva lavorato in uno stato quasi permanente di esaltazione da adrenalina, un sottoprodotto della giovinezza e dell'efficienza: collegato a un deck cyberspazio fatto su misura che proiettava la sua coscienza disincarnata nell'allucinazione consensuale che era la matrice. Ladro, aveva lavorato per altri ladri, più ricchi, che gli avevano fornito l'insolito software indispensabile a penetrare le brillanti pareti dei sistemi corporativi, aprendo finestre su ricchissimi archivi di dati.

Aveva commesso l'errore classico, quello che aveva giurato di non commettere mai. Aveva rubato ai suoi principali. Aveva tenuto qualcosa per sé e tentato di piazzarlo attraverso un ricettatore ad Amsterdam. Non sapeva ancora bene come l'avessero scoperto, non che adesso avesse importanza. Si era aspettato di morire, allora, ma loro si erano limitati a sorridere. Naturalmente gli avevano detto che era il benvenuto... benvenuto a farsi i soldi. E ne avrebbe avuto bisogno. Perché, sempre sorridendo,

si sarebbero assicurati che non fosse più stato in grado di lavorare.

Gli avevano danneggiato il sistema nervoso con una micotossina russa risalente ai tempi della guerra.

Legato a un letto in un albergo di Memphis, con il suo talento che veniva bruciato micron dopo micron, era rimasto in preda alle allucinazioni per trenta ore.

Il danno era microscopico, sottile, e completamente efficace.

Per Case, che era vissuto per l'esultanza incorporea del cyberspazio, fu la Caduta. Nei bar che aveva frequentato come cowboy «pezzocaldo», l'atteggiamento dell'élite comportava un certo rilassato disprezzo per la carne. Il corpo era carne. Case era caduto nella prigione della propria carne.

Il totale dei suoi beni era stato rapidamente convertito in Nuovi Yen, una grossa mazzetta della vecchia valuta cartacea che circolava interminabile attraverso i ristretti circuiti dei mercati neri del mondo, come le conchiglie degli isolani delle Torbriand al largo della Nuova Guinea. Era difficile trattare affari legittimi con il contante nello Sprawl; in Giappone era del tutto illegale.

In Giappone, lo aveva saputo con calda e assoluta certezza, avrebbe trovato la sua cura. A Chiba. O in una clinica legale, o nel mondo indefinito della medicina abusiva. Sinonimo d'impianti, giunzioni nervose e microbionica, Chiba era un magnete per le sottoculture criminali dello Sprawl.

A Chiba aveva visto svanire in due mesi di consulti e di esami i suoi Nuovi Yen. Gli uomini delle cliniche clandestine, la sua ultima speranza, avevano ammirato l'abilità con cui l'avevano menomato, poi avevano scosso lentamente la testa.

Adesso, dormiva negli alberghi-bara più economici, quelli vicini al porto, sotto la luce dei riflettori al quarzo che illuminavano i moli durante l'intera notte come enormi palcoscenici; là dove non si potevano vedere le luci di Tokyo a causa del bagliore del cielo televisivo, neppure la torreggiarne scritta della Fuji Electric Company, e la baia di Tokyo era una nera distesa in cui

i gabbiani volteggiavano sopra banchi di bianca schiuma di plastica alla deriva. Dietro al porto si stendeva la città, le cupole delle fabbriche dominate dagli enormi cubi delle arcologie delle corporazioni. Il porto e la città erano divisi da una stretta linea di confine fatta di strade più vecchie, un'area che non aveva un nome ufficiale. La Città della Notte, con Ninsei nel suo cuore. Durante il giorno i bar di Ninsei erano chiusi e anonimi, i neon spenti, gli ologrammi inerti, in attesa, sotto il velenoso cielo argenteo.

Due isolati a ovest dello Chat, in un locale chiamato Jarre de Thè, Case mandò giù la prima pillola della notte accompagnandola con un doppio espresso. La pillola era un ottagono roseo, un tipo molto potente di dex brasiliano che aveva comperato da una delle ragazze di Zone.

Lo Jarre aveva le pareti rivestite di specchi, ogni pannello era incorniciato da neon rosso.

A tutta prima, trovandosi solo a Chiba, con pochi soldi e una speranza quasi del tutto svanita di trovare una cura, era piombato in una specie di feed-back moltiplicatore, inseguendo incessantemente denaro fresco con una gelida intensità che gli era sembrata appartenere a qualcun altro. Durante il primo mese aveva ucciso due uomini e una donna per delle somme che fino a un anno prima gli sarebbero parse ridicole. Ninsei l'aveva logorato al punto che la strada stessa gli era parsa l'estrinsecazione di un desiderio di morte, un segreto veleno che non aveva saputo di portare con sé.

La Città della Notte era come un esperimento dissennato di darwinismo sociale, concepito da un ricercatore annoiato che tenesse un pollice in permanenza sul pulsante dell'avanti-tutta-velocità. Smetti un attimo di farti largo a spintoni, e affonderesti senza lasciare traccia; muoviti un po' troppo velocemente, e finiresti per spezzare la fragile tensione superficiale del mercato nero; in entrambi i casi spariresti senza che di te rimanesse niente, salvo un vago ricordo nella mente di un infisso come Ratz, anche se il cuore, i polmoni o i reni avrebbero potuto

sopravvivere per i serbatoi delle cliniche al servizio di qualche sconosciuto fornito di Nuovi Yen.

Qui gli affari erano un costante ronzio subliminale, e la morte la punizione accettata per la pigrizia, la negligenza, la mancanza di grazia, l'incapacità di badare alle esigenze di un intricato protocollo.

Solo, a un tavolo dello Jarre de Thè, col piccolo ottagono che cominciava ad avere effetto, il sudore come punte di spillo che cominciavano a imperlargli il palmo delle mani, conscio d'un tratto del pizzicore d'ogni singolo pelo sulle braccia e sul torace, Case seppe di aver cominciato, a un certo punto, un gioco con se stesso, un gioco molto antico, senza nome, il solitario finale.

Non girava più armato, non prendeva più le precauzioni basilari. Conduceva gli affari più veloci, più erratici, sulla strada, e aveva ormai la reputazione di riuscire a ottenere qualunque cosa. Una parte di lui sapeva che l'arco della sua autodistruzione appariva d'una ovvietà abbagliante ai suoi clienti, i quali diventavano sempre meno, ma quella stessa parte di lui si crogiolava nella consapevolezza che era soltanto una questione di tempo. E quella era la parte di lui, compiaciuta nell'attesa della morte, che maggiormente odiava il pensiero di Linda Lee.

L'aveva trovata, in una notte di pioggia, in una sala da giochi sotto un portico.

Sotto fantasmi di vivida luce che ardevano in mezzo alla nebbiolina azzurra del fumo delle sigarette, ologrammi del Castello dello Stregone, Guerra di Tank in Europa, la linea dell'orizzonte di New York... E adesso la ricordava in quel modo, il volto inondato dall'incessante luce al laser, i lineamenti ridotti a un codice: i suoi zigomi che avvampavano scarlatti mentre il Castello dello Stregone bruciava, la fronte inzuppata di azzurro quando Monaco cadeva durante la Guerra dei Tank, la bocca dipinta d'oro rovente quando un cursore planante urtava contro la parete d'un canyon di grattacieli, sollevando scintille. Quella sera era ai sette cieli, grazie a un pane di ketamina contrattato per conto di Wage e partita per Yokoama, e i soldi già in tasca. Si era infilato là sotto per ripararsi dalla pioggia tiepida che sfrigolava sui

marciapiedi di Ninsei, e per qualche motivo la sua faccia, fra le dozzine di quelle impalate davanti alle consolle, smarrita nel gioco che l'impegnava, l'aveva colpito di più. L'espressione sulla sua faccia, allora, era stata quella che aveva visto, molte ore più tardi, sul suo volto addormentato in un albergo-bara dalle parti del porto, il labbro superiore simile alla linea che i bambini disegnano per rappresentare un uccello in volo.

Attraversato il portico per portarsi accanto a lei, esaltato per l'affare che aveva appena concluso, l'aveva vista sollevare lo sguardo. Occhi grigi cerchiati da una macchia nera di belletto. Gli occhi di un animale inchiodato dai fari di un veicolo in avvicinamento.

La loro notte insieme allungatasi fino al mattino, fino ai biglietti all'hoverporto e al suo primo viaggio attraverso la Baia. La pioggia aveva continuato a cadere, lungo Harajuko, formando perle sulla sua giacca di plastica, con i bambini di Tokyo che passavano intruppati davanti alle famose boutique con mocassini bianchi e mantelline aderenti, fino a quando lei non si era trovata con lui in mezzo al baccano di mezzanotte del salone di un pachinko e gli aveva tenuto la mano come si fa con un bambino.

C'era voluto un mese per il gestalt di droghe e di tensioni in mezzo alle quali lui viveva per trasformare quegli occhi perennemente sorpresi in liquidi pozzi d'obbligatoria riflessione. Lui aveva osservato la sua personalità frammentarsi, staccarsi come grossi pezzi d'iceberg, schegge galleggianti che andavano alla deriva, e alla fine aveva visto la cruda necessità, la famelica armatura della tossicodipendenza. L'aveva osservata nella famelica attesa del prossimo centro alle slot-machine, con una concentrazione che gli ricordò le mantidi in vendita sulle bancarelle lungo lo Shiga, accanto a serbatoi di carpe azzurre mutanti e grilli imprigionati in gabbiette di bambù.

Fissò l'anello nero lasciato dai sorbetti nella tazza vuota. Vibrava davanti ai suoi occhi a causa delle anfetamine che aveva preso. Il bruno laminato della superficie del tavolo era opaco a causa d'un fitto e sottile disegno di graffi. Con il dex che gli sta-

va salendo lungo la spina dorsale, ebbe una precisa coscienza del numero degli urti e dei colpi che erano stati necessari a creare una patina del genere. Lo Jarre era decorato con lo stile antiquato e innominato del secolo precedente, un disagiata miscuglio di giapponese tradizionale e pallida plastica milanese, ma ogni cosa pareva coperta da un sottile strato, come se i nervi malati di un milione di clienti avessero in qualche modo aggredito le lucide superfici a specchio, lasciando ogni ripiano annebbiato di qualcosa che non avrebbe mai più potuto esser pulito.

– Ehi, Case, amico mio...

Case sollevò lo sguardo, incontrò un paio d'occhi grigi cerchiati di belletto. Indossava una tuta orbitale da lavoro francese e un paio di scarpette da tennis bianche, nuove fiammanti.

– Ti ho cercato, uomo. – Prese posto su una sedia di fronte alla sua, i gomiti sul tavolo. Le maniche della tuta azzurra con la cerniera erano strappate via all'altezza delle spalle; lui controllò automaticamente le sue braccia cercando i segni dei dermi o dell'ago. – Vuoi una sigaretta?

Lei pescò fuori da una tasca all'altezza della caviglia un pacchetto spiegazzato di Yeheyuan col filtro e gliene offrì una. Lui la prese, lasciò che lei gliel'accendesse con un tubo di plastica rossa. – Dormi bene, Case? Sembri stanco. – Il suo accento la situava a sud lungo lo Sprawl, verso Atlanta. La pelle sotto i suoi occhi era pallida e malaticcia, ma la carne era ancora liscia e soda. Aveva vent'anni. Nuove linee di dolore cominciavano a incidersi in maniera permanente agli angoli della bocca. I capelli scuri erano pettinati all'indietro, tenuti insieme da un nastro di seta stampata. Il disegno avrebbe potuto rappresentare dei microcircuiti oppure la pianta di una città.

– No, se ricordo di prendere le mie pillole – lui replicò, mentre l'afferrava un'ondata palpabile di nostalgia, la libidine e la solitudine arrivavano al galoppo sulla lunghezza d'onda dell'anfetamina. Ricordava l'odore della sua pelle nel buio surriscaldato d'una bara vicino al porto, le sue dita intrecciate dietro al fondo della schiena.

Tutta la carne, pensò, e tutto quello che ci voleva.

– Wage – lei disse, socchiudendo gli occhi. – Wage vuole vederti con un buco in faccia. – Accese la propria sigaretta.

– Chi l’ha detto? Ratz? Hai parlato con Ratz?

– No, Mona... Il suo nuovo ganzo è uno dei ragazzi di Wage.

– Gli debbo abbastanza grana. Se mi fa fuori, i soldi non li vede più. – Scrollò le spalle.

– Ormai troppa gente gli deve grana, Case. Forse tu gli servirai da esempio. Seriamente, farai meglio a stare attento.

– Sicuro. E tu... Linda? Hai qualche posto dove dormire?

– Dormire? – Scosse la testa. – Sicuro, Case. – Rabbrividì, si piegò in avanti sul tavolo. Il suo volto era coperto da una pelli-  
cola di sudore.

– Ecco – disse, e affondò la mano nel suo frangivento, emergendone con un cinquanta spiegazzato. Lo lisciò automaticamente sotto il tavolo, lo piegò in quattro e glielo passò.

– Ne hai bisogno tu, tesoro. Farai meglio a darlo a Wage. – Adesso c’era qualcosa in quegli occhi grigi che non riusciva a interpretare, qualcosa che non vi aveva mai visto prima.

– Devo a Wage molto di più. Tienli. Ne ho altri in arrivo – mentì, mentre guardava i Nuovi Yen che sparivano nella tasca con la cerniera.

– Incassa i tuoi soldi, Case, e cerca Wage, in fretta.

– Ci vediamo, Linda – disse lui, alzandosi in piedi.

– Sicuro. – Un millimetro di bianco comparve sotto ognuna delle sue pupille. Sanpaku. – Guardati le spalle, uomo.

Annuì, ansioso di andarsene.

Guardò dietro di sé mentre la porta di plastica si chiudeva alle sue spalle, vide i suoi occhi riflessi in una gabbia di neon rosso.

Venerdì sera a Ninsei.

Passò davanti alle bancarelle che servivano pollo alla griglia, ed ai «saloni di bellezza», a un caffè chiamato Beautiful Girl. Si scostò per lasciar passare un sarariman vestito di scuro, veden-

do il marchio della Mitsubishi-Genetech tatuato sul dorso della mano destra dell'uomo.

Era autentico? pensò. Se lo era, era in cerca di guai. Se non lo era, ben gli stava. Gli impiegati della M-G al di sopra di un certo livello erano impiantati con microprocessori di concezione avanzata che controllavano il livello dei mutageni nella circolazione del sangue. Congegni del genere erano più che sufficienti per farsi rapire nella Città della Notte e spedire dritti in una clinica clandestina.

Il sarariman era un giapponese, ma la folla di Ninsei era una folla di stranieri. Gruppi di marinai venuti dal porto, turisti solitari in continuo stato di tensione alla caccia di piaceri che nessuna guida elencava, manigoldi dello Sprawl che esibivano innesti e impianti, e una dozzina di specie diverse di venditori, tutti che sciamavano per le strade in una danza di desiderio e commercio.

C'erano innumerevoli teorie che spiegavano come mai Chiba City tollerasse l'enclave di Ninsei, ma Case propendeva per l'idea che lo Yakuza potesse conservare quel luogo come una specie di parco storico, un promemoria di origini più umili... ma vedeva anche un certo buon senso nel fatto che le tecnologie in sboccio richiedessero zone al di fuori della legge, che la Città della Notte non fosse là per i suoi abitanti, ma in realtà fosse un campo da gioco deliberatamente incontrollato, destinato alla tecnologia stessa.

Alzando lo sguardo sulle luci si chiese se Linda avesse ragione. Wage l'avrebbe davvero ucciso per dare un esempio? Non aveva molto senso. Ma d'altronde Wage trattava biologie messe al bando, e dicevano che bisognava esser pazzi per farlo. E Linda aveva detto che Wage lo voleva morto. L'immediata e basilare comprensione che Case aveva della dinamica degli affari condotti per strada era che né il compratore, né il venditore, in effetti, avevano bisogno di lui. Il lavoro del mediatore consiste, essenzialmente, nel fare di sé un male necessario. La dubbia nicchia che Case aveva scavato per sé nell'ecologia criminale della Città della Notte era stata aperta a colpi di menzogne, ra-

cimolata una notte per volta, con il tradimento. Adesso, sentendo che le sue pareti cominciavano a sbriciolarsi, era sull'orlo d'una strana euforia.

Una settimana prima aveva ritardato il trasferimento di un estratto ghiandolare sintetico, vendendolo al dettaglio con un margine di guadagno più ampio del solito. Sapeva che a Wage la cosa non era piaciuta; Wage era il suo fornitore principale, nove anni a Chiba e uno dei pochi spacciatori gaijin che fosse riuscito a forgiare dei collegamenti con la struttura criminale rigidamente stratificata al di là dei confini della Città della Notte. I materiali genetici e gli ormoni arrivavano col contagocce fino a Ninsei seguendo una scala intricata di coperture ufficiali e d'intermediari che ignoravano ogni cosa. In qualche modo, in una occasione, Wage era riuscito a metter le mani su qualcosa, e adesso godeva di rapporti costanti in una dozzina di città.

Case si trovò a guardare attraverso il vetro d'un negozio. Là vendevano piccoli oggetti da marinai: orologi, coltelli a scatto, accendini, VTR tascabili, mazzi per giocare a simstim, catene manriki e shuriken. Le shuriken l'avevano sempre affascinato, stelle d'acciaio con le punte acuminate come coltelli. Alcune erano cromate, altre nere, altre trattate in superficie così da essere iridescenti come uno strato oleoso sull'acqua. Ma erano le stelle al cromo a trattenere il suo sguardo. Erano montate su pelle di ultracapretto scarlatta con cappi di filo di nylon per pescatori, quasi invisibili, il loro centro portava impressi draghi o simboli dello yinyang. Riflettevano, distorcendola, la luce delle insegne al neon della strada, e venne in mente a Case che quelle erano le stelle sotto le quali viaggiava, il suo destino scandito in una costellazione al cromo da due soldi.

– Julie – disse, rivolto alle sue stelle. – È giunto il momento di vedere il vecchio Julie. Lui lo saprà.

Julius Deane aveva centotrentacinque anni, il suo metabolismo veniva continuamente alterato, una settimana dopo l'altra, da un autentico patrimonio in siero e ormoni. La sua principale barriera contro l'invecchiamento era un pellegrinaggio annuale

fino a Tokyo, dove i chirurghi genetici ripristinavano il codice del suo DNA, un procedimento non reperibile a Chiba. Poi volava a Hong Kong, dove ordinava vestiti e camicie per tutto l'anno. Asessuato e inumanamente paziente, pareva trovare la sua principale gratificazione nella dedizione a forme esoteriche di venerazione per le arti sartoriali. Case non l'aveva mai visto indossare due volte lo stesso vestito, malgrado il suo guardaroba sembrasse consistere interamente di meticolose ricostruzioni di indumenti del secolo precedente. Ostentava lenti ottiche incorniciate in una filiforme montatura d'oro, molate da sottili lastre di quarzo rosa sintetico, e levigate a smusso come gli specchi di una casa delle bambole vittoriana.

I suoi uffici eremo situati in un deposito merci dietro Ninsei, parte del quale pareva essere stata decorata, anni prima, in qualche maniera erratica, con una collezione accumulata a cacciasaggio di mobili europei, come se Deane avesse avuto l'intenzione, un tempo, di usare il posto come casa sua. Scaffali per libri neoaztechi raccoglievano polvere contro una parete della stanza in cui Case aspettava. Un paio di bulbose lampade da tavolo stile Disney erano appollaiate goffamente su un basso tavolino da caffè alla Kandinski, in acciaio laccato di rosso. Un orologio floscio alla Dalì era appeso al muro tra gli scaffali, il suo quadrante distorto sembrava esser colato fino al pavimento spoglio di cemento. Le lancette erano ologrammi che si alteravano restando in sincronismo con le deformazioni del quadrante mentre ruotavano, ma non indicavano mai l'ora esatta. La stanza era piena zeppa di moduli di spedizione in fibra di vetro bianca da cui esalava il sentore piccante dello zenzero conservato.

– Sembri proprio pulito, vecchio figliolo – disse la voce incorporea di Deane. – Entra pure.

Con un tonfo, i bulloni magnetici uscirono dalla loro posizione tutt'intorno alla massiccia porta di palissandro sintetico alla sinistra degli scaffali. Sulla plastica campeggiava la scritta: JULIUS DEANE IMPORT EXPORT in lettere maiuscole autoadesive per metà semi staccate. I mobili sparpagliati

nell'improvvisato atrio di Deane suggerivano la fine del secolo scorso, l'ufficio stesso pareva appartenere al suo inizio.

Il volto roseo privo di rughe di Deane fissò Case da una pozza di luce proiettata da un'antica lampada di ottone con un paralume rettangolare di vetro verde scuro. L'importatore era saldamente asserragliato dietro ad un'enorme scrivania d'acciaio verniciato, fiancheggiata su entrambi i lati da altissime cassettiere fatte d'una qualche specie di legno chiaro. Il genere di attrezzatura, suppose Case, usata un tempo per archiviare documenti scritti d'un qualche tipo. La superficie della scrivania era disseminata di cassette, rotoli di tabulati, e vari pezzi d'una macchina da scrivere meccanica, un marchingegno che, a quanto sembrava, Deane non riusciva mai, per mancanza di tempo, a rimettere insieme.

– Qual buon vento ti porta, ragazzo? – chiese Deane, offrendo a Case una sfogliatina dolce avvolta da un foglietto di carta a scacchi azzurri e bianchi. – Prova una di queste, Ting Ting Djahe, sono le migliori. – Case rifiutò lo zenzero, prese posto su un seggiolino girevole di legno dall'ampio e accogliente schienale, e fece scorrere il pollice lungo la cucitura sbiadita di una delle gambe dei jeans neri. – Julie, ho sentito che Wage vuole uccidermi.

– Ah, bene, allora. E dove l'hai sentito, se mi è concesso?

– Gente...

– Gente – ripeté Deane, parlando con una sfogliatina allo zenzero in bocca. – Che genere di gente? Amici?

Case annuì.

– Non è sempre facile sapere chi sono i tuoi amici, non è vero?

– Gli devo un po' di soldi, a Wage... Ti ha detto niente, Deane?

– Non sono stato in contatto, di recente. – Poi sospirò. – Se lo sapessi, naturalmente, potrei non essere nella condizione di dirtelo. Le cose sono quelle che sono... capisci.

– Le cose. C'è qualche importante collegamento che io non so, Julie?

– No, che io sappia. – Deane scrollò le spalle. Avrebbero potuto benissimo star discutendo del prezzo dello zenzero. – Se dovesse dimostrarsi una voce infondata, figliolo, torna qui da me fra una settimana o giù di lì, e ti farò entrare in un affaruccio con quel tizio di Singapore.

– Nan Hai Hotel, Bencoleen Street.

– Labbra sciolte, vecchio figliolo. – Dane lo fissò sogghignando. La sua scrivania d'acciaio era letteralmente rigurgitante di congegni antispionaggio.

– Ci vediamo, Julie. Saluta per me Wage.

Le dita di Deane si alzarono per accarezzare il nodo perfetto della sua pallida cravatta di seta.

Case era a meno di un isolato dall'ufficio di Deane, quando fu colto dall'improvvisa consapevolezza che qualcuno lo stava seguendo, e da vicino.

Case dava per scontato che fosse indispensabile coltivare una certa moderata paranoia. Il trucco consisteva nel non consentire che questa sfuggisse al controllo. Ma quello poteva essere un trucco non da poco per così dire, dietro una pila di ottagoni. Lottò contro l'improvviso rigurgito dell'adrenalina e compose i suoi lineamenti sottili in una maschera di annoiato disinteresse, fingendo che fosse la folla a trascinarlo con sé. Quando vide una vetrina buia, fece in modo da fermarsi accanto ad essa. Il locale era una boutique chirurgica, chiusa per il rinnovo. Con le mani nelle tasche della giacca, fissò attraverso il vetro una losanga piatta di pelle cresciuta in un boccale, che era stata distesa su un piedestallo di finta giada. Il colore di quella pelle gli ricordò le puttane di Zone: era tatuata con un display digitale luminoso collegato ad una chip sottocutanea. Perché darsi tanta pena con la chirurgia? si trovò a pensare mentre il sudore gli scorreva giù per le costole, quando si poteva semplicemente tenere in tasca quell'affare?

Senza muovere la testa, sollevò gli occhi e studiò il riflesso della folla che passava.

Ecco.

Dietro a un gruppetto di marinai con camicie kaki a maniche corte. Capelli scuri, occhiali a specchio, vestiti scuri, magro...

Era già sparito.

Poi Case si mise a correre, piegato in due, schivando i passanti.

– Affittami una pistola, Shin.

Il ragazzo sorrise. – Due ore. – Erano in piedi, tutti e due, in mezzo all'odore del pesce crudo, fresco, dietro un banchetto di vendita di shiga shusi, polpette di riso con pesce o alghe e aceto. – Torna fra due ore.

– Me ne serve una subito, amico. Hai niente, qui, sull'istante?

Shin frugò dietro a dei contenitori da due litri, vuoti, che un tempo erano stati pieni di rafano in polvere. Tirò fuori un pacchetto sottile avvolto in plastica grigia. – Taser. Un'ora, venti Nuovi Yen. Trenta di deposito.

– Merda. Non mi serve. Mi serve una pistola. Come se... forse... volessi sparare a qualcuno, capito?

Shin scrollò le spalle, tornando a infilare il taser dietro alle latte di rafano. – Due ore.

Entrò nel negozio senza degnare di una singola occhiata le shuriken che facevano bella mostra. Non ne aveva mai scagliata una sola in tutta la sua vita.

Comperò due pacchetti di Yeheyuan con una chip della Mitsubishi Bank che corrispondeva al nome di Charles Derek May. Batteva anche Truman Starr, il miglior passaporto che fosse riuscito a produrre.

La giapponese dietro al terminal pareva avere qualche anno di svantaggio sul vecchio Deane, nessuno dei quali con il beneficio della scienza. Case tirò fuori il magro rotolo di Nuovi Yen dalla tasca e glielo mostrò. – Voglio comperare un'arma.

La donna fece un gesto in direzione d'una bacheca piena di coltelli.

– No – disse lui. – Non mi piacciono i coltelli.

La giapponese tirò fuori una scatola oblunga da sotto il banco. Il coperchio era di cartone giallo, con sopra stampata la rozza immagine di un cobra avvolto a spire, col cappuccio rigonfio. All'interno c'erano otto cilindri identici avvolti nella carta. Case seguì con lo sguardo le dita chiazzate di marrone che toglievano la carta da uno di questi. La donna sollevò l'oggetto perché lui potesse esaminarlo, un tubo d'acciaio opaco con una cinghia di cuoio ad una estremità ed una piccola piramide di bronzo all'altra. La donna strinse il tubo con una mano, la piramide fra l'altro pollice e l'indice, e tirò. Tre segmenti telescopici di filo avvolti strettamente a molla scivolarono fuori e si rinchiusero con uno scatto. – Cobra – disse la giapponese.

Al di là del tremolante fluttuare al neon di Ninsei, il cielo era sempre di quella repulsiva sfumatura grigia. L'aria era peggiorata: quella notte pareva avere i denti, e una buona metà della folla indossava maschere col filtro. Case aveva passato dieci minuti in un orinatoio cercando di trovare il modo più efficace di nascondere il suo cobra; alla fine aveva deciso di ficcare il manico nella cintura dei jeans, con il tubo posto di traverso sullo stomaco. La punta vulnerante piramidale era inserita fra la sua cassa toracica e l'imbottitura dell'impermeabile. Gli pareva che ad ogni istante quell'affare gli dovesse cadere con grande baccano sul marciapiede... ma comunque non cadeva, e lo faceva sentire assai meglio.

Il Chat non era un vero e proprio bar per spacciatori, ma alla notte, nel corso della settimana, attirava una clientela assai affine. Il venerdì e il sabato, però, erano diversi. Gli habitués c'erano sempre, per la maggior parte, ma sbiadivano dietro a una corrente costante di marinai e di «specialisti» occupati a depredarli. Quando Case spinse il battente della porta per entrare, cercò Ratz con lo sguardo, ma il barista non era visibile. Lonny Zone, il mezzano stanziale del bar, stava osservando con interesse vitreo e paterno una delle sue ragazze che si metteva al lavoro su un giovane marinaio. Zone era dedito al tipo d'ipnotico che i giapponesi chiamavano Danzatori della Nuvola. Attirando lo

sguardo del mezzano, Case gli fece cenno di avvicinarsi al banco. Zone arrivò facendosi strada in mezzo alla folla con la lentezza d'un qualche oggetto alla deriva, il lungo volto era placido e disteso.

– Hai visto Wage stanotte, Lonny?

Zone lo fissò con insolita calma. Scosse lentamente la testa.

– Ne sei sicuro, uomo?

– Forse al Namban, due ore fa.

– Ha qualche scagnozzo con sé. Uno, per esempio, magro, capelli scuri, forse una giacca scura.

– No – rispose Lonny, alla fine, la sua fronte liscia s'increspò per lo sforzo di ricordare dettagli così inutili. – Ragazzi grandi e grossi, innesti. – Gli occhi di Zone mostrarono assai poco bianco e ancora meno iride. Sotto le palpebre cascanti, le sue pupille erano dilatate, enormi. Fissò Case in viso per lunghissimo tempo poi abbassò lo sguardo. Vide il gonfiore della frusta d'acciaio. – Cobra – disse, e sollevò un sopracciglio. – Vuoi fottere qualcuno?

– Ci vediamo, Lonny. – Case lasciò il bar.

Era sicuro che il suo pedinatore fosse tornato. Provò una fitta di esultanza, gli ottagonali e l'adrenalina si mischiarono con qualcos'altro. Te la stai godendo... pensò. Sei pazzo.

Giacché in una maniera strana e approssimativa, era come una corsa nella matrice. Bastava logorarsi un po', trovarsi coinvolti in qualche tipo di guaio disperato ma stranamente arbitrario, ed era possibile vedere Ninsei come un campo di dati, allo stesso modo in cui la matrice un tempo gli aveva ricordato i legami proteici di singole cellule specializzate. Allora potevate buttarvi e planare, alla deriva, ad alta velocità, completamente coinvolti ma del tutto separati, e tutt'intorno a voi la danza degli affari, delle informazioni che interagivano fra loro, dati che diventavano carne nei labirinti del mercato nero...

Vacci, Case, si disse. Fregali. È l'ultima cosa che si aspettano. Era a mezzo isolato dal porticato, dalla sala giochi dove aveva incontrato per la prima volta Linda Lee.

Si lanciò di corsa attraverso Ninsei, facendo scappare in tutte le direzioni un branco di marinai a passeggio. Uno di loro gli urlò dietro qualcosa in spagnolo. Poi Case varcò l'ingresso, il suono si schiantò contro di lui come la risacca, i subsonici gli pulsarono alla bocca dello stomaco. Qualcuno aveva fatto un centro da dieci megatoni alla Guerra di Tank in Europa, uno spostamento d'aria simulato affogò l'intera sala in un suono bianco, mentre un sensazionale ologramma sbocciava in una palla di fuoco con un fungo che sovrastò la testa della gente. Case tagliò a destra e salì a lunghi passi una rampa di scale di legno ricostituito, non dipinto. Era già venuto una volta, qui, insieme a Wage, per discutere di un affare di attivatori ormonali proibiti con un uomo chiamato Matsuga. Ricordava il corridoio, il tappeto macchiato, la fila di porte tutte uguali che conducevano a minuscoli cubicoli ad uso ufficio. Adesso una delle porte era aperta. Una ragazza giapponese con indosso una maglietta nera senza maniche sollevò lo sguardo da un terminale bianco, dietro la sua testa c'era un manifesto turistico della Grecia, l'azzurro dell'Egeo spruzzato d'ideogrammi aerodinamici.

– Fai salire gli uomini della vostra sicurezza – le disse Case.

Poi si lanciò di corsa lungo il corridoio, scomparendo alla sua vista. Le ultime due porte non erano aperte; suppose che fossero chiuse a chiave. Si girò di scatto e colpì con la suola di nylon della sua scarpa la porta di legno ricostituito laccata di azzurro, all'estremità opposta del corridoio. La porta produsse uno schiocco, hardware da quattro soldi, e cadde giù dal telaio scheggiato. Dentro l'oscurità, la bianca curva dell'alloggiamento di un terminale. Poi Case si spostò verso la porta alla sua destra, entrambe le mani intorno alla maniglia di plastica trasparente, appoggiandovisi contro con tutte le forze. Qualcosa si ruppe e fu dentro. Era qui che lui e Wage avevano incontrato Matsuga, ma qualunque fosse la compagnia di copertura per la quale Matsuga aveva operato, questa se n'era andata da tempo. Nessun terminale, niente. Una luce dal vicolo dietro il porticato filtrava attraverso la plastica annerita dalla fuliggine. Distinse un cappio di fibre ottiche simile a un serpente che sporgeva da una presa

alla parete, un mucchietto di contenitori di alimenti buttati via, e il perno privo di lame d'un ventilatore elettrico.

La finestra era un unico pannello di plastica da due soldi. Si sfilò la giacca, l'avvolse intorno al braccio destro, e sferrò un pugno. Il pannello si ruppe. Ci vollero altri due colpi per liberarlo dal telaio. Sopra un caos in sordina dei giochi, cominciò a suonare un segnale di allarme, attivato o dalla finestra rotta o dalla ragazza all'ingresso del corridoio.

Casé si girò, rimise la giacca e fece guizzare il cobra fino alla massima estensione.

Con la porta di quella stanza chiusa, contava che il suo inseguitore pensasse che lui fosse entrato nell'altra di cui aveva semi scardinato la porta con un calcio. La piramide di bronzo del cobra cominciò lentamente a ballonzolare, l'asta d'acciaio elastico amplificava il suo impulso.

Non successe niente. C'era soltanto il frastuono crescente del segnale d'allarme, lo schianto dei giochi, il martellio del suo cuore. Quando la paura arrivò, fu come un amico semidimenticato. Non il meccanismo rapido e freddo della paranoia indotta dal dex, ma una semplice paura animale. Era vissuto così a lungo sull'orlo costante dell'ansia che si era quasi dimenticato cosa fosse la vera paura.

Quel cubicolo era il tipo di posto in cui la gente moriva. Avrebbe potuto morirvi anche lui. Loro potevano avere delle pistole...

Uno schianto all'estremità opposta del corridoio. La voce di un uomo che urlava qualcosa in giapponese. Un urlo, uno strillo di terrore. Un altro schianto.

E un rumore di passi, per niente affrettati, che si avvicinavano.

Che passavano davanti alla sua porta aperta. Che si fermavano nello spazio di tre rapidi battiti del suo cuore. E che tornavano indietro: uno, due, tre. Il tacco di uno stivale raschiò il tappeto.

Il coraggio da smargiasso indotto dal suo ultimo ottagono si sfasciò. Con uno scatto fece rientrare il cobra nel suo manico e

corse alla finestra, accecato dalla paura, con i nervi che urlavano. Si arrampicò sul davanzale, uscì all'esterno e si lasciò cadere, il tutto prima ancora di rendersi conto di ciò che stava facendo. L'urto con il marciapiede gli trafisse i polpacci con lancinanti fitte di dolore.

Un sottile cuneo di luce che usciva da una stretta porta di servizio semiaperta inquadrava un mucchio di fibre ottiche e lo chassis d'una consolle buttata nella spazzatura. Era caduto a faccia in giù su un tavolo di truciolo inzuppato. Rotolò su se stesso all'ombra della consolle. La finestra del cubicolo era un quadrato di fiavole luce. L'allarme oscillava ancora. Quaggiù si sentiva più forte. La parete del retro smorzava il ruggito dei giochi.

Una testa comparve, inquadrata nella finestra, illuminata da dietro dalle lampade fluorescenti del corridoio, poi scomparve. Ricomparve, ma anche adesso non riuscì a distinguerne i lineamenti. Un luccichio d'argento agli occhi. – Merda – disse qualcuno, una donna, con l'accento dello Sprawl settentrionale.

La testa non c'era più. Ma Case rimase lo stesso, a lungo, al riparo della consolle. Contò, lentamente, fino a venti, poi si alzò. Stringeva ancora in mano il cobra d'acciaio, e gli ci vollero alcuni secondi per ricordarsi cos'era. Si allontanò zoppicando lungo il vicolo, massaggiandosi la caviglia sinistra.

La pistola di Shin era un'imitazione vecchia di cinquant'anni d'una Walther PPK, doppia azione al primo colpo, con una trazione molto brusca. Aveva la camera d'un fucile a canna lunga calibro .22 e Case avrebbe preferito degli esplosivi ad azoturo di piombo alle semplici punte cave cinesi che Shin gli aveva venduto. Comunque, era pur sempre una pistola con nove caricatori, e mentre s'incamminava lungo lo Shiga allontanandosi dal banchetto sushi, la stringeva nella tasca della giacca. L'impugnatura era di plastica di un rosso vivace, modellata a sbalzo in forma di drago. Qualcosa su cui far scorrere il pollice al buio. Aveva affidato il cobra a un bidone della spazzatura a Ninsei e aveva inghiottito, con la bocca asciutta, un altro ottagono.

La pillola fece il suo effetto e lui s'infilò tra la folla delle ore di punta lungo lo Shiga fino a Ninsei, per poi raggiungere Baiitsu. Decise che il suo tallonatore non c'era più, e questa era un'ottima cosa. Aveva delle telefonate da fare, affari da concludere, e questi non potevano aspettare. A un isolato da Baiitsu, verso il porto, c'era un edificio anonimo di dieci piani, fatto di bruttissimi mattoni gialli. Adesso le sue finestre erano scure, ma allungando il collo si scorgeva un debole bagliore che proveniva dal tetto. Una scritta spenta accanto all'ingresso principale diceva ALBERGO ECONOMICO sotto un grappolo d'ideogrammi. Se quel posto aveva un altro nome, Case non lo conosceva: ci si era sempre riferiti ad esso come ad un Albergo Economico. Lo si raggiungeva attraverso un vicolo che dava su Baiitsu, dove un ascensore era in attesa ai piedi di un condotto verticale trasparente. L'ascensore, al pari di Albergo Economico, era un'aggiunta dell'ultimo momento, tenuto legato all'edificio per mezzo di bambù e resine epossidiche. Case entrò nella gabbia di plastica e usò la propria chiave, un pezzo di nastro magnetico rigido privo di qualunque indicazione.

Qui Case aveva affittato una bara, pagandola settimanalmente, fin da quando era arrivato a Chiba, ma non aveva mai dormito all'Albergo Economico. Dormiva in posti ancora più economici.

L'ascensore esalava una mescolanza di profumo e sigarette. Le pareti della gabbia erano graffiate e imbrattate da impronte di dita. Quando superò il quinto piano, Case vide le luci di Ninsei. Tamburellò con le dita sul calcio della pistola mentre la gabbia rallentava gradualmente con un sibilo. Come sempre, si arrestò con un violento sobbalzo, ma lui era preparato. Uscì nel giardinetto che fungeva sia da atrio che da prato.

Al centro di un verde quadrato di plastica erbosa un adolescente giapponese sedeva ad una consolle in forma di C, intento a leggere un testo scolastico. Le bare di fibra di vetro bianca erano sistemate come su una rastrelliera in un'intelaiatura d'impalcature industriali. Sei file di bare, dieci bare per lato. Case annuì in direzione del ragazzo e attraversò zoppicando

l'erba di plastica fino alla scala più vicina. Il recinto era coperto da un tetto di laminato opaco che vibrava col vento forte e lasciava penetrare l'acqua quando pioveva, ma era ragionevolmente difficile aprire le bare senza una chiave.

La passerella – un traliccio a larghe maglie – vibrò a causa del suo peso mentre avanzava con cautela lungo la terza fila fino al numero 92. Le bare erano lunghe tre metri, gli sportelli ovali larghi un metro e alti poco meno di un metro e mezzo. Case infilò la chiave nella fessura e aspettò la verifica del computer della casa. Dei bulloni magnetici produssero un tonfo rassicurante, e lo sportello si alzò verticalmente in un cigolio di molle. Le luci fluorescenti si accesero tremolando mentre lui strisciava dentro, chiudendosi lo sportello alle spalle e attivando con un colpo della mano il pannello che metteva in funzione la serratura manuale.

Nel numero 92 non c'era niente salvo un computer tascabile standard della Hitachi e un piccolo refrigeratore bianco in resina espansa. Il refrigeratore conteneva i resti di tre sbarre di ghiaccio secco da dieci chili, accuratamente avvolti nella carta per ritardare l'evaporazione, e una fiasca d'alluminio da laboratorio. Accucciato sullo strato di schiuma termoisolante, che fungeva sia da pavimento che da letto, Case si sfilò dalla tasca la calibro .22 di Shin e l'appoggiò sopra il refrigeratore. Poi si tolse la giacca. Il terminale della bara aveva la forma d'una parete concava, davanti a un pannello che elencava in sette lingue il regolamento della casa. Case tolse dalla sua base l'apparecchio portatile rosa e fece a memoria il numero di Hong Kong. Lasciò che suonasse cinque volte, poi riappese. Il suo compratore di RAM scottanti dell'Hitachi non gradiva telefonate.

Fece un numero di Tokyo, a Shinjuku.

Una donna gli rispose qualcosa in giapponese.

– C'è Uomo Serpente?

– Molto bello sentire la sua voce – dichiarò Uomo Serpente, facendosi vivo da una derivazione. – Aspettavo la sua telefonata.

– Ho la musica che voleva – l'informò Case, lanciando un'occhiata al refrigeratore.

– Sono molto lieto di sentirlo. Abbiamo un problema di contante. Può fornire la copertura?

– Oh, uomo, mi servono i soldi e dannatamente presto...

Uomo Serpente riappese.

– Merda – esclamò Case al ricevitore ronzante. Fissò la piccola pistola da due soldi.

– Se – disse. – Stasera tutto è molto sul se.

Case entrò nel Chat un'ora prima dell'alba, con entrambe le mani infilate nelle tasche della giacca; in una stringeva la pistola presa a nolo, nell'altra la fiasca di alluminio.

Ratz si trovava a un tavolo in fondo alla sala, sorseggiando acqua Apollinairis da un boccale di birra, i suoi centoventi chili di carne pastosa erano inclinati contro la parete su una sedia scricchiolante. Dietro il banco del bar c'era un ragazzo brasiliano chiamato Kurt, intento a servire una piccola folla di ubriachi per la maggior parte silenziosi. Il braccio di plastica di Ratz ronzava quando sollevava il boccale per bere. La sua testa rapata era coperta da una sottile pellicola di sudore. – Hai un brutto aspetto, amico artista – disse, facendo balenare l'umido sfacelo dei suoi denti.

– Me la sto cavando benissimo – replicò Case, e sogghignò come un teschio. – Superbene. – Si lasciò cadere sulla sedia davanti a Ratz con le mani ancora in tasca.

– E te ne vai dentro e fuori da questo rifugio anti bomba portatile fatto di sbronze e di altre esaltazioni, sicuro. A prova di emozioni più volgari. Giusto?

– Perché non ti togli dalle scatole, Ratz? Hai visto Wage?

– A prova di paura, soprattutto quella di trovarsi soli – continuò il barista. – Ascolta la paura, forse è una tua amica.

– Hai sentito niente di una rissa in una sala giochi, stasera, Ratz? Qualcuno si è fatto male?

– Un matto ha ammazzato un uomo della sicurezza. – Scrollò le spalle. – Una ragazza, dicono.

– Devo parlare a Wage, Ratz. Io...

– Ah. – La bocca di Ratz divenne una linea sottile, incredibilmente stretta; stava guardando dietro a Case, in direzione dell'ingresso. – Credo che tu stia per farlo.

Case ebbe una visione improvvisa delle shuriken nella loro vetrina. Le anfetamine gli cantavano in testa. La pistola che stringeva in mano era scivolosa a causa del sudore.

– Herr Wage – disse Ratz, protendendo lentamente il manipolatore rosa, come se si aspettasse che l'altro lo stringesse. – Che grande piacere vederla. Troppo raramente lei ci onora della sua presenza.

Case girò la testa e sollevò lo sguardo sul volto di Wage. Era una maschera abbronzata e per niente indimenticabile. Gli occhi verde-mare erano trapianti della Nikon coltivati in vasca. Wage indossava un vestito di seta color metallo da pistola con un semplice braccialetto di platino a ciascun polso. Era fiancheggiato dai suoi scagnozzi, giovanotti quasi identici, dalle braccia e le spalle che letteralmente esplodevano di muscoli innestati.

– Come va, Case?

– Signori – disse Ratz, prendendo su dal tavolo il portacenere colmo nel suo artiglio di plastica rosa, – non voglio storie qui.

Il portacenere era fatto di plastica massiccia, infrangibile, e reclamizzava la birra Tsingtao. Ratz lo schiacciò senza problemi. Cicche e schegge di plastica verde precipitarono a cascata sulla superficie del tavolo. – Capito?

– Ehi, dolcezza – disse uno degli scagnozzi, – vuoi provare su di me quell'affare?

– Non darti la pena di mirare alle gambe, Kurt – rispose Ratz, in tono disinvolto. Case lanciò un'occhiata sull'altro lato della sala e vide il brasiliano in piedi sul bancone che stava puntando un fucile Smith & Wesson da sommossa contro il terzetto. La canna di quell'affare, fatta di una lega sottile come un foglio di carta e avvolta in un chilometro di filamento di vetro, era larga abbastanza da inghiottire un pugno. Il caricatore scheletrico rivelava cinque grosse cartucce arancione, gelatina subsonica, tipo sacchetto di sabbia.

– Tecnicamente non letali – disse Ratz.

– Ehi, Ratz – fece Case, – te ne devo una.

Il barista scrollò le spalle. – Non mi devi niente. Questi – e fissò con occhio feroce Wage e i suoi scagnozzi, – avrebbero dovuto saperlo. Non si toglie di mezzo nessuno nel Chatsubo.

Wage tossì. – E chi ha mai parlato di eliminare qualcuno? Vogliamo soltanto parlare di affari. Case ed io lavoriamo insieme.

Case tirò fuori di tasca la calibro .22 e la puntò contro l'inguine di Wage. – Ho sentito dire che vuoi farmi. – L'artiglio rosa di Ratz si chiuse intorno alla pistola e Case aprì la mano.

– Senti, Case, dimmi che razza di fottuta storia è mai questa. Dai i numeri, o cosa? Cosa sarebbe, sta merdata che io sto cercando di ucciderti? – Wage si girò verso lo scagnozzo alla sua sinistra. – Voi due tornate al Namban. Aspettatemi là.

Case li osservò mentre attraversavano il bar, che adesso era completamente deserto salvo per Kurt e un marinaio ubriaco in kaki, che era acciambellato intorno ai piedi di uno degli sgabelli del banco. La canna dello Smith & Wesson tenne sotto tiro i due fino alla porta poi, di scatto, venne puntata di nuovo nella direzione di Wage. Il caricatore della pistola di Case cadde sul tavolo con un tonfo metallico. Ratz strinse la pistola nel suo artiglio ed espulse il colpo dalla camera di caricamento.

– Chi ti ha detto che avevo intenzione di liquidarti, Case? – gli chiese Wage.

– Linda.

– Chi te l'ha detto, uomo? Qualcuno sta cercando di metterti contro di me.

Il marinaio gemette ed ebbe un esplosivo rigurgito di vomito.

– Portalo fuori di qui! – gridò Ratz, rivolto a Kurt, che adesso sedeva sull'orlo del bar, con lo Smith & Wesson sulle ginocchia, intento ad accendersi una sigaretta.

Case sentì il peso della notte calare su di lui come un sacco di sabbia umida che si adagiava dietro i suoi occhi. Si tolse di tasca la fiasca e la porse a Wage. – Tutto quello che ho. Pituitaria.

Ti renderà cinquecento, se la farai girare in fretta. Avevo il resto della roba in una RAM, ma a quest'ora non c'è più.

– Stai bene, Case? – La fiasca era già scomparsa dietro un lembo color metallo militare. – Voglio dire, d'accordo, questo fa quadrare i nostri conti, ma tu hai un brutto aspetto. Farai meglio ad andare da qualche parte a farti una dormita.

– Già. – Case si alzò in piedi e vide il Chat ondeggiare intorno a lui. – Be', avevo questo cinquanta ma l'ho dato a qualcuno. – Ridacchiò. Prese il caricatore della .22 e la pallottola isolata e se li fece cadere in una delle tasche, poi mise la pistola nell'altra. – Devo andare da Shin a farmi restituire il deposito.

– Vai a casa – gli ripeté Ratz, muovendosi sulla sedia scricchiolante con apparente imbarazzo. – Artista, vai a casa.

Sentì che lo guardavano, mentre attraversava la sala e apriva con una spallata i battenti di plastica.

– Puttana – disse alla nebulosità color di rosa che sovrastava Shiga. Già a Ninsei gli ologrammi stavano sparendo come fantasmi, e la maggior parte del neon era già freddo e morto. Sorseggì un denso caffè nero dalla tazzina di plastica d'un bancarella-ro, e contemplò il sole che sorgeva. – Tu, volatene via, tesoro. Città come queste sono fatte per gente che ama andare in discesa. – Ma in realtà non era questo, e lui trovava sempre più difficile conservare quella sensazione di essere stato tradito. Lei voleva soltanto un biglietto per tornare a casa, e la RAM nel suo Hitachi gli avrebbe permesso di comperarlo, se fosse riuscita a trovare il ricettatore giusto. E quella faccenda dei cinquanta: lei li aveva quasi rifiutati, sapendo che stava per fregargli quello che ancora gli rimaneva.

Quando uscì dall'ascensore al banco c'era lo stesso ragazzo. Il libro scolastico era però diverso. – Bravo amico – gli gridò Case dalla parte opposta del prato di plastica, – non c'è bisogno che tu me lo dica. Lo so già. Una graziosa signora è venuta a cercarmi, ha detto che aveva la mia chiave. Una bella mancia per te, diciamo cinquanta nuovi, eh? – Il ragazzo mise giù il libro. – Donna – disse Case, e tracciò una linea con il pollice sulla pro-

pria fronte. – Seta. – Esibì un ampio sorriso. Il ragazzo gli sorrise in risposta, annuendo. – Grazie, maledetto– gli disse Case.

Sulla passerella ebbe delle difficoltà con la serratura. In qualche modo lei l'aveva pasticciata quando aveva armeggiato per entrare, pensò. Principiante.

Lui sapeva dove affittare una scatola nera che avrebbe aperto qualunque cosa nell'Albergo Economico. Le luci fluorescenti si accesero quando entrò.

– Chiudi quello sportello molto, ma molto piano, amico. Hai ancora quella speciale che hai preso in affitto dal cameriere?

La donna sedeva con la schiena contro la parete, all'estremità opposta della bara. Aveva le ginocchia sollevate con i gomiti appoggiati sopra; il muso di una pistola fletcher emergeva dalle sue mani.

– Eri tu là, alla sala giochi? – Abbassò la guardia. – Dov'è Linda?

– Accendi l'interruttore della serratura.

Lo fece.

– È la tua ragazza, Linda?

Lui annuì.

– Se n'è andata. Ha preso il tuo Hitachi. Ragazzina davvero nervosa. Che mi dici della pistola, uomo? – Portava occhiali a specchio. I suoi vestiti erano neri, i tacchi dei suoi stivali neri affondavano in profondità nel pavimento di schiuma.

– L'ho riportata da Shin, ho riavuto il deposito. Gli ho rivenuto le pallottole per metà di quanto le avevo pagate. Vuoi i soldi?

– No.

– Vuoi del ghiaccio secco? È tutto quello che ho, in questo momento.

– Cosa ti passa per la testa, stasera? Perché hai fatto tutta quella scena, al porticato? Ho dovuto fare un gran pasticcio con quel poliziotto che mi è venuto dietro.

– Linda ha detto che volevi uccidermi.

– Linda ha detto? Non l'avevo mai vista prima di venire quassù.

– Non sei con Wage?

Lei scosse la testa. Si rese conto che gli occhiali erano inserti chirurgici che sigillavano le orbite. Le lenti argentate parevano crescere direttamente fuori dalla pelle liscia e pallida sopra i suoi zigomi, incorniciate dai capelli scuri arruffati. Le dita arricciate intorno alla fletcher erano molto sottili, bianche, con le punte d'un lucido borgogna. Le unghie parevano artificiali.

– Penso che tu abbia preso una cantonata, Case. Io sono comparsa, e senza pensarci mi hai fatto rientrare nella tua immagine della realtà.

– Allora cos'è che vuoi, signora mia? – Si lasciò andare contro lo sportello.

– Te. Un corpo vivo, il cervello ancora abbastanza intatto. Molly, Case: il mio nome è Molly. Sono venuta a raccoglierti per conto dell'uomo per cui lavoro. Vuole soltanto parlarti, e basta. Nessuno vuole farti del male.

– Bene.

– Soltanto che io a volte faccio male alla gente, Case. Immagino che sia dovuto a come sono cortocircuitata. – Indossava jeans di quantocuoio nero attillati e una giacca nera rigonfia, fatta di un tessuto opaco che pareva assorbire la luce. – Starai tranquillo se metterò via questa pistola a dardi, Case? Dai l'impressione che ti piaccia correre stupidi rischi.

– Ehi, sono un tipo alla mano e facile da convincere. Nessun problema.

– Va bene, uomo. – La fletcher scomparve nella giacca nera. – Giacché, se provi a fare il fesso con me, correrai uno dei rischi più stupidi di tutta la tua vita.

Tese le mani in avanti, il palmo rivolto all'insù, le dita bianche leggermente allargate, e con un clic appena udibile le lame di dieci bisturi a doppio taglio, lunghe quattro centimetri, scivolarono fuori dai loro ricettacoli sotto le unghie color borgogna.

La donna sorrise. Le lame si ritirarono lentamente.

Dopo anni di bare, la stanza al venticinquesimo piano dell'Hilton di Chiba pareva enorme. Era dieci metri per otto, la metà d'un intero appartamento. Una caffettiera Braun, bianca, fumava su un tavolino accanto ai pannelli di vetro scorrevoli che davano su una stretta terrazza.

– Mettiti dentro un po' di caffè. Hai l'aria di averne bisogno.  
 – La donna si tolse la giacca nera; la fletcher era appesa sotto la sua ascella in una fondina di nylon nero. Indossava un pullover grigio senza maniche con delle semplici cerniere d'acciaio intorno a ciascuna spalla. Antiproiettile, decise Case, versandosi del caffè in una tazza rosso vivo. Gli pareva che le sue braccia e le sue gambe fossero fatte di legno.

– Case. – Lui alzò lo sguardo di scatto e vide l'uomo per la prima volta. – Mi chiamo Armitage. – La vestaglia scura che indossava era aperta fino alla cintura, l'ampio petto era senza peli e muscoloso, lo stomaco piatto e duro. Gli occhi erano d'un azzurro così pallido che a Case venne fatto di pensare alla candeggina. – Il sole è spuntato, Case. Questo è il tuo giorno fortunato, ragazzo.

Case mosse di scatto il braccio di lato ma l'uomo schivò con facilità il caffè bollente, macchie marrone corsero giù lungo le pareti che imitavano la carta di riso. Case vide l'anello d'oro infilato al lobo sinistro dell'uomo. Forze Speciali. L'uomo sorrise.

– Prendi il tuo caffè, Case – disse Molly. – Non corri rischi, ma non andrai da nessuna parte fino a quando Armitage non avrà detto la sua. – Si sedette a gambe incrociate su un puff di seta e cominciò a smontare la fletcher senza preoccuparsi di guardarla. Le lenti gemelle lo Seguirono mentre si avvicinava al tavolino e riempiva di nuovo la sua tazza.

– Troppo giovane per ricordarti la guerra, non è vero, Case?  
– Armitage si passò una mano enorme attraverso i capelli castani tagliati corti. Un massiccio braccialetto d'oro balenò al suo polso. – Leningrado. Kiev. Siberia. Ti abbiamo inventato la Siberia, Case.

– E questo cosa vorrebbe dire?

– Pugno Urlante, Case. Il nome lo hai sentito?

– Una specie di gara, no? Avete cercato di bruciare quell'interconnessione russa con dei virus programmati. Sì, ne ho sentito parlare. E nessuno ne è uscito vivo.

Avvertì un'improvvisa tensione. Armitage si avvicinò alla finestra e guardò fuori, verso la baia di Tokyo. – Non è vero. Una unità è riuscita a tornare a Helsinki, Case.

Case scrollò le spalle e sorseggiò il caffè.

– Tu sei un cowboy da consolle. I prototipi dei programmi che usavi per penetrare nelle banche-dati industriali erano stati messi a punto per Pugno Urlante. Per l'assalto all'interconnessione del computer di Kirensk. Il modulo di base era una microluce Ala Notturna, più un pilota, una matrice-deck e un truccatore. Usavamo un virus chiamato Talpa. La serie

Talpa era la prima generazione di autentici programmi d'infiltrazione.

– Icebreaker... rompighiaccio – disse Case, da sopra l'orlo della sua tazzina rossa.

– Ice per ICE: intrusione contromisure elettroniche.

– Il problema è, signor mio, che adesso non sono più un truccatore, un fantino, come dite voi, così, credo proprio che me ne andrò...

– Ero là, Case: ero là, quando hanno inventato il tuo genere.

– Tu segni zero punti con me e il tuo genere, amico. Hai abbastanza soldi da assoldare costosissime ragazze-rasoio per trascinarci fin quassù, ma nient'altro. Non schiacterò mai più i tasti di nessun deck, né per te né per nessun altro. – Raggiunse la finestra e guardò in basso. – È là che io vivo adesso.

– Il nostro profilo dice che stai sforzandoti per trovare il modo di ucciderti.

– Profilo?

– Noi abbiamo elaborato un modello molto dettagliato. Abbiamo scomposto la tua personalità nei vari moduli di comportamento, con relativa analisi-standard, ricombinando poi il tutto grazie a un software militare. Tu sei un suicida, Case. Il modello ti concede un mese qualora ti sia consentita la massima autonomia. E la nostra proiezione medica dice che avrai bisogno di un nuovo pancreas entro un anno.

– *Noi* – calcò la voce incontrando quegli occhi d'un azzurro sbiadito. – Noi chi?

– Cosa diresti se ti dicessimo che siamo in grado di correggere il tuo danno neurale, Case? – D'un tratto parve a Case che Armitage fosse scolpito in un blocco di metallo: inerte, tremendamente pesante. Una statua. Adesso sapeva che quello era un sogno e che si sarebbe presto svegliato. Armitage non avrebbe più parlato. I sogni di Case finivano sempre con quelle inquadrature congelate, e adesso anche quello era finito..

– Cosa ne diresti, Case?

Case guardò fuori, verso la baia, e cominciò a tremare.

– Dici seriamente?

Armitage annuì.

– Allora ti chiederei quali sono le tue condizioni.

– Non molto diverse da quelle alle quali sei abituato, Case.

– Lascia che quest'uomo si faccia una dormita, Armitage – disse la donna dal suo puff; i componenti della fletcher erano sparpagliati sulla seta come un puzzle costoso. – Non vedi che sta andando a pezzi?

– Le condizioni – ribadì Case. – Adesso. Subito.

Tremava ancora. Non riusciva a smettere di tremare.

La clinica era senza nome, costosamente arredata, un grappolo di eleganti padiglioni separati da giardinetti ben tenuti. Ricordava di aver già visto il posto durante i giri che aveva fatto durante il primo mese trascorso a Chiba.

– Sei spaventato, Case. Sei davvero spaventato. – Era sabato pomeriggio e si trovava con Molly in una specie di giardino eso-

tico. Bianchi macigni, una macchia di verdi bambù, ghiaia nera ondulata dal rastrello. Un giardiniere, una specie di grosso granchio metallico, curava i bambù.

– Funzionerà, Case. Non hai nessuna idea del genere di cose di cui dispone Armitage. Per esempio, pagherà questi ragazzi perché ti riparino con il programma che gli fornirà, e gli dirà come farlo. Gli darà tre anni di anticipo sulla concorrenza. Hai nessuna idea di quanto possa valere questo? – Infilò i pollici nei cappi della cintura dei suoi jeans di cuoio e si dondolò avanti e indietro sui tacchi laccati degli stivali da cowboy color rosso ciliegia. Le sottili dita dei piedi erano inguainate in luminoso argento messicano. Le lenti erano mercurio vuoto e lo guardavano con la calma di un insetto.

– Sei una samurai della strada – disse Case. – Da quanto tempo lavori per lui?

– Un paio di mesi.

– E prima?

– Per qualcun altro. Sono una ragazza che lavora, sai.

Lui annuì.

– Strano, Case.

– Strano cosa?

– È come se ti conoscessi. Quel profilo che lui ha. So come sono fatti i tuoi circuiti.

– Non mi conosci, sorella.

– Tu sei a posto, Case. Quello che ti ha preso, si chiama soltanto sfortuna.

– E lui? Lui è a posto, Molly? – Il granchio-robot si spostò verso di loro, facendosi strada sopra le ondulazioni della ghiaia. Il suo carapace di bronzo avrebbe potuto avere mille anni. Quando fu a un metro dagli stivali della ragazza, sparò una raffica di luce, poi s'immobilizzò per qualche istante, analizzando i dati ottenuti.

– La prima cosa alla quale penso, Case, è a me stessa, alla mia convenienza, per così dire. – Il granchio aveva cambiato direzione per evitarla, ma lei gli tirò un calcio con fluida precisione, la punta d'argento dei suoi stivali rimbombò sul carapace.

Il robot cadde sulla schiena, ma ben presto gli arti di bronzo lo raddrizzarono.

Case si sedette su uno dei macigni, sconvolgendo la simmetria delle ondulazioni della ghiaia con la punta delle scarpe. Cominciò a frugarsi nelle tasche alla ricerca delle sigarette. – Nel taschino della camicia – lei gli disse.

– Vuoi rispondere alla mia domanda? – Case pescò una Yehyuan strapazzata dal pacchetto e lei gliela accese con una sottile placca di acciaio tedesco che sembrava appartenere a un tavolo operatorio.

– Bene, ti dirò che quell'uomo sta decisamente combinando qualcosa. Adesso ha un sacco di soldi, tanti quanti tu non ne hai mai avuti prima, e ne ottiene sempre di più, in continuazione. – Case notò una certa tensione intorno alla sua bocca. – O forse, qualcuno sta combinando qualcosa a lui... – Scrollò le spalle.

– Cosa vorrebbe dire?

– Non lo so esattamente. So soltanto che ignoro per chi, o per cosa stiamo lavorando.

Case fissò gli specchi gemelli. Sabato mattina, lasciato l'Hilton, era tornato all'Albergo Economico, e aveva dormito per dieci ore. Poi aveva fatto una lunga camminata senza scopo, lungo il perimetro di sicurezza del porto, osservando i gabbiani che giravano in cerchio al di là della rete metallica. Se lei l'aveva seguito, aveva fatto un ottimo lavoro. Aveva evitato la Città della Notte. Aveva aspettato nella bara la telefonata di Armitage. Adesso, in quel tranquillo giardino all'orientale, domenica pomeriggio, lui era lì con quella ragazza dal corpo da ginnasta e le mani da prestigiatore.

– Se adesso vuole entrare, signore, l'anestesista la sta aspettando. – Il tecnico fece un inchino, si girò e rientrò nella clinica senza aspettare di vedere se Case l'aveva seguito.

Il gelido sentore dell'acciaio. Il gelo gli accarezzò la spina dorsale.

Smarrito, così piccolo in mezzo a quel buio, le mani divenute fredde, l'immagine del corpo che svaniva lungo corridoi di cielo televisivo.

Voci.

Poi il fuoco nero trovò le diramazioni dei nervi, dolore al di là di qualunque cosa alla quale si attribuisce il nome di dolore...

– Rimani fermo, non muoverti.

E Ratz era là. E Linda Lee, Wage e Lonny Zone, cento facce uscite dalla foresta di neon, marinai, mezzani e puttane, là dove il cielo è argento avvelenato, al di là della rete e della prigione del cranio.

– Dannazione a te, non muoverti.

Là dove il cielo sbiadiva a causa della statica sibilante, fino ad assumere il noncolore della matrice, e intravide le shuriken, le sue stelle.

– Piantala, Case. Devo trovare la tua vena!

Lei era cavalcioni sul suo petto, con un'autoiniettante di plastica azzurra in una mano. – Se non rimani fermo, ti taglio la tua fottutissima gola. Sei ancora pieno di endorfine inibitrici.

Si svegliò e la trovò distesa al suo fianco, al buio.

Il suo collo era fragile, fatto di ramoscelli. Avvertiva una costante pulsazione di dolore in basso, verso la metà della sua spina dorsale. Le immagini continuavano a formarsi e a disfarsi in un tremolante fotomontaggio delle torri dello Sprawl e delle frastagliate cupole di Fuller, vaghe figure che venivano verso di lui nell'ombra sotto un ponte o un sovrappassaggio...

– Case? È mercoledì, Case. – Molly si mosse, girandosi, spostandosi verso di lui. Una mammella gli sfiorò l'avambraccio. Sentì che strappava il sigillo di lamina metallica da una bottiglia d'acqua e beveva. – Ecco. – Gli mise la bottiglia in mano. – Posso vedere al buio, Case. Amplificatori d'immagine microcanalizzati dentro i miei occhiali.

– Mi fa male la schiena.

– È dove ti hanno sostituito il fluido. Ti hanno cambiato anche il sangue. Il sangue perché, dopo l'affare che hanno concluso, ci hanno ficcato dentro anche il pancreas. E ti hanno rattoppato il fegato con un po' di tessuto nuovo. In quanto ai nervi, non so. Un sacco d'iniezioni. Non hanno dovuto aprire niente per lo spettacolo principale. – Molly si ridistese accanto a lui. – Sono le 2:43:12 AM, Case. Ho un display chippato dentro il mio nervo ottico.

Si rizzò a sedere e cercò di sorseggiare dalla bottiglia. Soffocò, tossì, l'acqua tiepida gli si sparse sul petto e sulle cosce.

– Devo schiacciare i tasti di un deck – si sentì dire. Stava cercando a tentoni i suoi indumenti. – Devo sapere...

Lei rise. Piccole mani robuste si serrarono intorno ai suoi avambracci. – Mi spiace, sparapresto. Otto giorni devi aspettare. Il tuo sistema nervoso cascherebbe a terra se ti collegassi adesso. Ordini del dottore. Inoltre sono dell'idea che funzionerà. Faranno un controllo fra un giorno o giù di lì. – Case tornò a distendersi.

– Dove siamo?

– A casa. Albergo Economico.

– Dov'è Armitage?

– All'Hilton, a vendere perline ai nativi o qualcosa del genere. Ce ne andremo di qui ben presto, uomo, Amsterdam, Parigi, poi si torna allo Sprawl. – Gli toccò la spalla. – Girati. Ti farò un buon massaggio.

Case giacque sullo stomaco, con le braccia stese in avanti, la punta delle dita appoggiata contro le pareti della bara. Lei si accomodò sul fondo della sua schiena, inginocchiandosi sul pavimento di schiuma, i jeans di cuoio freschi contro la sua pelle. Le sue dita gli sfiorarono il collo.

– Come mai tu non sei all'Hilton?

Lei gli rispose portando la mano dietro di sé, fra le sue cosce. Si dondolò là per un minuto al buio, eretta sopra di lui, con l'altra mano sul suo collo. Il cuoio dei suoi jeans scricchiolò sommerso con quel movimento. Case si spostò, sentendo che si stava irrigidendo contro il pavimento di schiuma.

La testa gli pulsava, ma la sensazione di fragilità della sua testa parve ritrarsi. Si sollevò sul gomito, si girò, ricadde contro la schiuma, trascinandola giù con sé. Trovò la chiusura lampo dei calzoncini di cuoio, e la tirò giù.

– Tutto a posto – lei disse. – Posso vedere. – Il rumore dei jeans che venivano sfilati. Molly si contorse accanto a lui finché non riuscì a sbarazzarsene con un calcio. Lei gli mise una gamba di traverso e lui le toccò il viso. L'inattesa durezza delle lenti impiantate. – Non farlo – lei disse. – Le impronte delle dita...

Adesso lei gli si mise di nuovo cavalcioni, gli prese la mano e la chiuse sulla sua. Mentre lei cominciava a calarsi su di lui, le immagini tornarono pulsanti, i volti... frammenti frementi di neon che arrivavano e recedevano. Lei scivolò intorno a lui e la sua schiena s'inarcò convulsa. Molly lo cavalcò in quel modo, slittando su di lui più e più volte, fino a quando entrambi non giunsero al culmine, l'orgasmo avvampò azzurro in uno spazio senza tempo, una vastità pari a quella della matrice, in cui i volti sbrindellati venivano soffiati via lungo corridoi di uragani, e l'interno delle sue cosce era forte e umido contro i suoi fianchi.

A Ninsei una versione della folla più sparuta di quella feriale eseguiva il solito balletto. Ondate di suoni uscivano dalle sale giochi e dai locali dei pachinko. Case lanciò un'occhiata dentro il Chat e vide Zone che controllava le sue ragazze alla calda luce crepuscolare odorante di birra. Ratz si stava occupando del bar.

– Hai visto Wage, Ratz?

– Non stasera. – Ratz sollevò ostentatamente un sopracciglio in direzione di Molly.

– Se lo vedi, digli che ho i suoi soldi.

– La fortuna cambia, mio artista?

– Troppo presto per dirlo.

– Be', devo vedere questo tizio – disse Case, osservando il proprio riflesso negli occhiali di lei. – Ci sono affari che devo chiudere.

– A Armitage non piacerà che io ti perda di vista. – Era in piedi sotto l’orologio di Deane, quello che pareva fondere e sciogliersi via, con le mani sui fianchi.

– Il tizio non parlerà, se con me ci sei tu. Di Deane non m’importa. Lui sa prendersi cura di sé. Ma ho gente che finirà sotto se me ne andrò da Chiba di punto in bianco. È la mia gente, sai.

La sua bocca s’indurì. Scosse la testa.

– Ho. gente a Singapore, gente di Tokyo con collegamenti a Shinjuku e Asakuza, e loro andranno sotto, capito? – mentì, con la mano sulla spalla della sua giacca nera di cuoio. – Cinque minuti. Cinque. Secondo il tuo orologio, d’accordo?

– Non è quello per cui mi pagano.

– Quello per cui ti pagano è una cosa. Io che lascio morire alcuni miei cari amici perché tu hai preso troppo alla lettera le tue istruzioni, è un’altra.

– Sciocchezze. Vai là dentro a controllare chi siamo dal tuo contrabbandiere. – Mise un piede chiuso nello stivale sul tavolino da caffè Kandinski coperto di polvere.

– Ah, Case, vecchio burlone, pare che la tua compagna decisamente sia armata, oltre ad avere una bella dose di siliconi in testa. Di cosa si tratta, esattamente? – Lo spettrale colpo di tosse di Deane parve librarsi nell’aria fra loro.

– Aspetta, Julie. Comunque entro da solo.

– Puoi esserne certo, vecchio figliolo. Non ti accetterei in nessun’altra maniera.

– D’accordo – lei annuì. – Vai. Ma... cinque minuti. Un secondo di più, ed entrerò e raffredderò in modo permanente il tuo impenetrabile amico. E visto che ci sei, cerca di capire qualcosa.

– Cosa?

– Per esempio... perché ti faccio questo favore. – Si girò e uscì, passando davanti ai mucchi di moduli bianchi che sapevano di zenzero stantio.

– Frequenti compagnie più strane del solito, Case? – chiese Julie.

– Julie... se n'è andata. Vuoi farmi entrare, per favore, Julie?

I bulloni entrarono in funzione. – Lentamente, Case – disse la voce.

– Attiva tutto quello che hai, Julie, tutta la roba sulla scrivania – disse Case, prendendo posto sulla sedia girevole.

– È sempre in funzione – replicò Deane, con voce pacata, tirando fuori la pistola da dietro i marchingegni esposti alla vista della sua vecchia macchina da scrivere meccanica e prendendo di mira Case con molta cura. Era una pistola a canna corta, una magnum con la canna talmente segata da essere ridotta all'essenziale. La parte anteriore della guardia del grilletto era stata tagliata via e l'impugnatura avvolta in quello che pareva del vecchio nastro isolante. Case pensò che faceva un ben strano effetto sulle mani rosee e curatissime di Deane. – Faccio soltanto attenzione, capisci. Non c'è niente di personale. E adesso dimmi cosa vuoi.

– Ho bisogno di una lezione di storia, Julie. Un resoconto su qualcuno.

– Cosa bolle in pentola, vecchio figliolo? – La camicia di Deane era di cotone, a strisce come zucchero candito, il colletto bianco e rigido come porcellana.

– Io, Julie. Me ne vado. Smammo. Ma fammi un favore, d'accordo?

– Un resoconto su chi, vecchio figliolo?

– Un gajin chiamato Armitage, appartamento all'Hilton.

Deane mise giù la pistola. – Rimani seduto, fermo... fermo così, Case. – Batté qualcosa da un terminale da ginocchi. – Pare che tu ne sappia tanto quanto la mia rete, Case. Pare che questo signore abbia un accordo temporaneo con gli Yakuza, e i figli del crisantemo al neon hanno dei sistemi per schermare i loro alleati da gente come me. E non intendo provarci in nessun'altra maniera. Adesso, la storia. Tu hai detto storia. – Prese su di nuovo la pistola, ma non la puntò direttamente su Case. – Che genere di storia?

– La guerra. Sei stato in guerra, Julie?

– La guerra. Cosa c'è da sapere? È durata tre settimane.

– Pugno Urlante.

– Famoso. Non v'insegnano più la storia, oggi giorno? Quella è stata la più grande e stramaledetta partita di calcio politica del dopoguerra. Un Watergate fino all'inferno e ritorno. I vostri capi militari, Case, i vostri capi militari dalla parte dello Sprawl, e dov'era MacLean? Nei bunker, e tutto il resto... un grosso scandalo. Hanno sprecato una bella quantità di carne giovane e patriottica per saggiare qualche nuova tecnologia. Più tardi risultò che sapevano delle difese russe. Sapevano degli emp, le armi ad impulso magnetico. Hanno mandato quella gente a farsi scannare senza badarci, soltanto per vedere cosa sarebbe successo. – Deane scrollò le spalle. – Per Ivan è stato come sparare ai tacchini.

– Nessuno di quei tipi ne è uscito vivo?

– Cristo – replicò Deane. – Sono passati un accidente di anni... anche se penso che qualcuno ce l'abbia fatta. Una delle squadre. Si è impadronita di una gunship sovietica... un tipo di elicottero, sai... Sono riusciti ad arrivare fino in Finlandia. Non avevano i codici d'ingresso, naturalmente, e così hanno scatenato l'inferno con le forze di difesa finniche. Elementi delle Forze Speciali. – Deane aspirò rumorosamente col naso. – Un macello d'inferno.

Case annuì. L'odore dello zenzero stantio era quasi insopportabile.

– Ho passato la guerra a Lisbona, sai – disse Deane, mettendo giù la pistola. – Adorabile posticino, Lisbona.

– In servizio militare, Julie?

– No davvero. Anche se sono stato in azione. – Deane esibì il suo sorriso rosa. – È meraviglioso ciò che può fare la guerra agli affari di qualcuno.

– Grazie, Julie. Te ne devo una.

– No davvero, Case. E addio.

E più tardi si sarebbe detto che la serata da Sammi gli era parsa sbagliata fin dall'inizio, che già mentre seguiva Molly lungo quel corridoio, trascinando i piedi in mezzo allo strato calpe-

stato di matrici di biglietti e tazze di plastica, l'aveva sentito. La morte di Linda...

Dopo essere stati da Deane, erano andati al Nambam'n, e lui aveva pagato il suo debito a Wage con un rotolo dei Nuovi Yen di Armitage. A Wage la cosa era piaciuta, ai suoi ragazzi era piaciuta meno, e Molly aveva sogghignato al fianco di Case con una specie di estatica intensità ferale, ovviamente bramosa che uno di loro tentasse una mossa. Poi, lui l'aveva riportata al Chat per un bicchierino.

– Sprechi il tuo tempo, cowboy – dichiarò Molly, quando Case tirò fuori un ottagono dalla tasca della sua giacca.

– Come mai? Ne vuoi uno? – Le porse la pillola.

– Il tuo nuovo pancreas, e quegli innesti nel tuo fegato, Case. Armitage li ha fatti progettare per proteggersi da quella cosa. – Batté una delle sue unghie color borgogna sull'ottagono. – Sei biochimicamente incapace di esaltarti con le anfetamine o la cocaina.

– Merda – esclamò lui. Fissò l'ottagono per qualche istante, poi lei.

– Inghiottito. Inghiottine una dozzina. Non accadrà nulla.

Lo fece. Non accadde nulla.

Tre birre dopo, Case domandò a Ratz dove si svolgevano gli incontri.

– Da Sammi – disse Ratz.

– Farò un salto – disse Case. – Mi dicono che laggiù si ammazzano.

Un'ora più tardi comperava i biglietti da un tai pelle e ossa con una maglietta bianca e un paio di calzoncini corti da rugby tutti sformati.

Sammi era una cupola rigonfia dietro un deposito, sul lato del porto. Il tessuto grigio, teso, della cupola era rinforzato da una rete di sottili cavi d'acciaio. Il corridoio con una porta a ciascuna estremità era una rozza camera di equilibrio che conservava la differenza di pressione che sorreggeva la cupola. Anelli fluorescenti erano avvitati a intervalli al soffitto di compensato,

ma in gran parte erano rotti. L'aria era umida e viziata dall'odore del cemento e del sudore.

Niente di tutto questo l'aveva preparato all'arena, alla folla, al silenzio teso, ai torreggiami pupazzi di luce sotto la cupola. Il cemento scendeva una fila dopo l'altra fino ad una specie di palco centrale, un cerchio sopraelevato circondato da una selva luccicante di apparecchi da proiezione. Nessuna luce, salvo per gli ologrammi che si muovevano e tremolavano sopra il ring, riproducendo i movimenti dei due uomini là sotto. Densi strati di fumo di sigarette s'innalzavano dalle file, andando alla deriva fino a quando non incrociavano le correnti prodotte dai ventilatori che sostenevano la cupola. Nessun suono, salvo l'ovattato ronzio dei ventilatori e il rauco ansimare amplificato dei combattenti.

I colori creavano riflessi che scivolavano sugli occhiali di Molly, mentre gli uomini si muovevano in cerchio. Gli ologrammi erano ingrandimenti alla decima potenza; alla decima... i coltelli che impugnavano erano lunghi soltanto d'un capello meno d'un metro. La stretta d'un combattente col coltello è quella di uno schermidore, ricordò Case: le dita arricciate, il pollice allineato con la lama. I coltelli parevano muoversi di propria iniziativa, planando con una rituale mancanza d'urgenza, attraverso gli archi e i più complicati passaggi della loro danza, la punta che guizzava accanto alla punta, mentre gli uomini guatavano in attesa d'un minimo spiraglio. Il viso rivolto all'insù di Molly era liscio e immobile, intento a osservare.

– Vado a cercare qualcosa da mangiare – disse Case. Lei annuì, smarrita nella contemplazione della danza.

Non gli piaceva quel posto.

Si girò e rifece il percorso in mezzo alle ombre. Troppo buio. Troppo tranquillo.

Vide che la folla era soprattutto di giapponesi. Non una vera folla della Città della Notte. Tecnici scesi fin laggiù dai loro fanlansterii. Suppose che ciò significasse che l'arena aveva l'approvazione del comitato ricreativo di qualche grossa società. Si chiese per un attimo cosa avrebbe significato lavorare per

tutta la vita per qualche zaibatsu. La grande famiglia della compagnia, l'inno della compagnia, il funerale della compagnia.

Fece quasi un giro completo della cupola prima di trovare i banchi di vendita degli alimenti. Comperò degli spiedini di yakitori e due alti cartoni cerati di birra. Sollevando lo sguardo sugli ologrammi, vide che il sangue disegnava un merletto sul petto di una delle due figure. La densa salsa rosso-bruna sgocciolava giù dagli spiedini sopra le sue nocche.

Sette giorni e poi si sarebbe collegato. Adesso, se chiudeva gli occhi vedeva la matrice.

Le ombre si contorsero quando gli ologrammi piroettarono seguendo la loro danza.

Poi la paura cominciò ad annodarsi fra le sue spalle. Un gelido rivolo di sudore si fece strada sgocciolandogli fra le costole. L'operazione non aveva funzionato. Era ancora là, ancora carne, era Molly in attesa, gli occhi di lei erano avvinghiati ai coltelli che giravano in tondo, non c'era nessun Armitage ad aspettarlo all'Hilton con i biglietti, un nuovo passaporto e i soldi. Era tutto un sogno, una patetica fantasia... Lacrime roventi gli offuscarono la vista.

Il sangue spruzzò da una giugulare come uno sprazzo di luce rossa. E adesso la folla si era alzata in piedi, urlando, urlando... mentre una figura si accartocciava al suolo... l'ologramma cominciò a dissolversi, tremolando...

Nella gola, l'urto avvilente del vomito. Case chiuse gli occhi, tirò un profondo respiro. Poi riaprì le palpebre, e vide Linda che gli passava davanti, gli occhi grigi accecati dalla paura. Indossava la stessa uniforme da fatica francese.

E scomparve, in mezzo alle ombre.

Un puro riflesso insensato; buttò via la birra e il pollo e le corse dietro. Avrebbe potuto chiamarla per nome, ma non ne sarebbe mai stato sicuro.

Un'immagine residua d'una singola linea rossa sottile come un capello. Il cemento bruciacchiato sotto le suole sottili delle sue scarpe.

Le sue scarpe bianche da ginnastica che adesso lampeggiavano vicino alla parete ricurva, e ancora una volta la linea fantasma del laser gli passò davanti agli occhi come un marchio di fuoco, ballonzolando nella sua visione mentre correva.

Qualcuno gli fece lo sgambetto. Il cemento gli lacerò il palmo delle mani.

Rotolò e scalciò, incapace di connettere. Un ragazzo magro, con i capelli biondi dritti come chiodi, illuminati da dietro da un nembo di tutti i colori dell'arcobaleno, si stava chinando su di lui. Sopra il palco una figura si girò, il coltello sollevato in alto, fra gli evviva della folla. Il ragazzo sorrise e tirò fuori qualcosa dalla manica. Un rasoio, inciso in rosso, mentre un terzo raggio li oltrepassava lampeggiando, perdendosi nel buio. Case vide il rasoio scendere verso la propria gola come la bacchetta di un raddomante.

Il volto venne cancellato da una nube ronzante di microscopiche esplosioni. La flechette di Molly, a venti colpi al secondo. Il ragazzo tossì una volta, convulsamente, e si accasciò di traverso alle gambe di Case.

Lui s'incamminò verso i banchi, in mezzo alle ombre. Guardò in basso, aspettandosi di vedere quell'ago color rubino emergere dal proprio petto. Niente. La trovò. Era buttata giù, ai piedi d'un pilone di cemento, con gli occhi chiusi. C'era un odore di carne cotta. La folla stava cantando il nome del vincitore. Un venditore di birra stava pulendo i suoi rubinetti con uno straccio scuro. In qualche modo una scarpetta bianca le si era sfilata, e giaceva accanto alla sua testa.

Seguì la parete. La curva di cemento. Con le mani in tasca... continuò a camminare, passando davanti a facce invisibili, ogni occhio sollevato sull'immagine del vincitore sopra il ring. In un'occasione una faccia europea costellata da cicatrici danzò al bagliore d'un fiammifero, le labbra si contrassero intorno al corto stelo d'una pipa metallica. Un forte odore di hashish. Case continuò a camminare senza sentire niente.

– Case? – I suoi specchi emersero da un'ombra più profonda.  
– Stai bene?

Qualcosa miagolò e gorgogliò nell'oscurità sopra di lei.

Lui scosse la testa.

– Il combattimento è finito, Case. È ora di ritornare a casa.

Cercò di oltrepassarla, di addentrarsi nel buio dove qualcosa stava morendo. Lei lo fermò appoggiandogli una mano sul petto. – Amici del tuo amico più stretto. Hanno ucciso la tua ragazza per te. Non te la sei cavata molto bene con gli amici in questa città, non è vero? Abbiamo un profilo parziale di quel vecchio bastardo... da quando abbiamo fatto il tuo, uomo. Friggerebbe chiunque per una manciata di Nuovi Yen. Quello là dietro ha detto che le sono arrivati addosso quando ha cercato di vendere la tua RAM. Meno costoso per loro ucciderla e prenderla. Hanno risparmiato un po' di soldi... Ho fatto in modo che quello con il laser mi raccontasse tutto. Una coincidenza che fossimo qui, ma dovevo esserne sicura. – Le sue labbra erano dure, premute in una linea sottile.

A Case parve che il suo cervello fosse come incastrato. – Chi – chiese, – ... chi li ha mandati?

Lei gli passò la borsetta chiazzata di sangue con un denso sentore di zenzero stantio. Là dietro, in mezzo alle ombre, qualcuno produsse dei suoni umidi e morì.

Dopo il controllo postoperatorio alla clinica, Molly lo accompagnò fino al porto. Armitage li stava aspettando. Aveva affittato un hovercraft. L'ultima cosa che Case vide di Chiba furono gli scuri profili degli alveari umani, le arcologie. Poi una nebbia si chiuse sopra le acque nere e i banchi di rifiuti alla deriva.

## **SECONDA PARTE**

### **LA SPEDIZIONE DEGLI ACQUISTI**

#### **3**

Casa.

La casa era BAMA, lo Sprawl, l'Asse Metropolitano Boston-Atlanta.

Programmate una mappa per mostrare la frequenza degli scambi di dati, ogni mille megabyte un singolo pixel su uno schermo molto grande. Manhattan e Atlanta ardono di un bianco compatto. Poi cominciano a pulsare, la velocità del traffico minaccia di sovraccaricare la vostra simulazione. La vostra mappa sta per diventare una nova. Raffreddatela. Aumentate la scala. Ciascun pixel un milione di megabyte. A cento milioni di megabyte al secondo, cominciate a distinguere certi isolati al centro di Manhattan, i contorni dei complessi industriali vecchi di cent'anni che cingono il vecchio cuore di Atlanta...

Case si svegliò da un sogno di aeroporti, d'indumenti di cuoio scuro di Molly che si muovevano davanti a lui negli immensi atri di Orly, Narita, Schipol... Osservò se stesso che comperava

una fiaschetta piatta di plastica piena di vodka danese a un chiosco, un'ora prima dell'alba.

Da qualche parte giù nelle radici di ferroceamento dello Sprawl, un treno spingeva una colonna d'aria rancida attraverso una galleria. Il treno stesso era silenzioso. Planava su dei cuscini a induzione, ma l'aria spostata faceva cantare la galleria nella gamma dei subsonici più bassi. La vibrazione raggiungeva la stanza dove giaceva Case e sollevava la polvere dalle crepe del parquet troppo asciutto.

Aprì gli occhi e vide Molly nuda appena fuori della sua porta, dall'altra parte d'una superficie di schiuma termica nuova di zecca, rosa. In alto la luce del sole filtrava attraverso la griglia macchiata di fuliggine di un lucernario. Mezzo metro quadrato di vetro era stato sostituito da un pannello di truciolato. Da quel punto emergeva un grosso cavo grigio che finiva penzolante a pochi centimetri dal pavimento. Case giaceva sul fianco e l'osservava respirare. Guardava i suoi seni, la distesa d'un fianco dal profilo funzionalmente elegante come la fusoliera d'un aereo da combattimento. Il suo corpo era asciutto, ordinato, con i muscoli d'una danzatrice classica.

La stanza era grande. Si rizzò a sedere. La stanza era vuota, a parte l'ampia soletta rosa del letto e due borse di nylon, nuove e identiche, che giacevano accanto ad esso. Le pareti spoglie, nessuna finestra, una singola uscita di sicurezza (in caso d'incendio) in acciaio, dipinta di bianco. Le pareti erano rivestite d'innunerevoli strati di vernice bianca gommosa. Gli spazi d'una fabbrica. Lui conosceva quel tipo di locale, quel tipo di edificio: gli inquilini erano gente che operava nell'interzona in cui l'arte non era del tutto un crimine, e un crimine non del tutto arte.

Era a casa.

Si girò e mise i piedi sul pavimento. Questo era una sorta di parquet, ma alcuni elementi mancavano, altri erano sconnessi. La testa gli faceva male. Ricordava Amsterdam, un'altra stanza, nella sezione del Centrum della Città Vecchia, edifici vecchi di secoli. Molly appena tornata dai bordi d'un canale con del succo

d'arancia e delle uova. Armitage che se n'era andato per qualcuna delle sue misteriose scorriere, loro due che camminavano soli attraverso Dam Square fino a un bar che lei conosceva, in una delle strade di Damrak. Parigi era un sogno confuso. Compere, Molly l'aveva condotto a far compere.

Si alzò e s'infilò un paio di jeans neri, nuovi e spiegazzati, che giacevano ai suoi piedi, e s'inginocchiò accanto alle borse. La prima che aprì era quella di Molly: indumenti piegati in bell'ordine e piccoli congegni dall'aria costosa. La seconda era piena zeppa di cose che non ricordava di aver comprato: libri, nastri, un deck simstim, indumenti con etichette francesi e italiane. Sotto una maglietta verde scoprì un pacchetto piatto avvolto in un origami di carta giapponese riciclata.

La carta si lacerò quando lo prese su: una rilucente stella a nove punte ne cadde fuori... piantandosi dritta in una crepa del parquet.

– Un ricordino – disse Molly. – Ho notato che continuavi a guardarla. – Case si voltò e la vide seduta a gambe incrociate sul letto, mentre si grattava assonnata lo stomaco con le unghie color borgogna.

– Qualcuno verrà più tardi a rendere sicuro questo posto – disse Armitage. Era in piedi sulla soglia della porta aperta con in mano una chiave magnetica di antico modello. Molly stava preparando il caffè su un minuscolo fornello tedesco che aveva tirato fuori dalla sua borsa.

– Posso farlo io – dichiarò Molly. – Ho già abbastanza apparecchiature. Infrascansori perimetrali, allarmi vocalizzanti...

– No – ribadì Armitage, chiudendo la porta. – Lo voglio impenetrabile.

– Fai come ti pare. – Molly indossava una maglietta scura a trama fitta, infilata dentro a dei calzoncini casual neri, di cotone.

Armitage non era più alto di Case, ma con le sue ampie spalle e il portamento militare pareva riempire la porta. Indossava un vestito italiano di colore scuro; nella mano destra reggeva una valigetta di morbido vitello nero. L'orecchino delle forze speciali

non c'era più. I lineamenti di quel volto aitante, inespressivo offrivano la bellezza standard delle boutiques cosmetiche, un amalgama tradizionale dei volti più importanti comparsi nei media durante l'ultimo decennio. Il pallido bagliore dei suoi occhi accentuava l'effetto-maschera. Case cominciò a rincre-scersi per aver fatto quella domanda.

– Un bel po' di tipi delle Forze hanno finito per fare i poliziotti, voglio dire. Oppure sono approdati alla sicurezza delle grosse società. – Case annuì a disagio. Molly gli porse una tazza di caffè fumante. – Quel numero che gli ha fatto fare sul mio pancreas, quella è una routine da poliziotti?

Armitage chiuse del tutto la porta, attraversò la stanza e si fermò, dritto, davanti a Case. – Sei un ragazzo fortunato, Case... Dovresti ringraziarmi.

– Davvero? – Case soffiò rumorosamente sul suo caffè.

– Avevi bisogno di un nuovo pancreas. Quello che abbiamo comperato per te, ti affranca da una pericolosa dipendenza.

– Grazie, ma quella dipendenza me la godevo.

– Bene per te, poiché ne hai una nuova.

– Come sarebbe? – Case sollevò lo sguardo dal suo caffè. Armitage sorrideva.

– Hai quindici sacche di tossine legate al rivestimento di varie arterie principali, Case. Si stanno dissolvendo. Molto lentamente, ma si stanno senz'altro dissolvendo. Ognuna contiene una micotossina. Ti sono già familiari gli effetti di quella micotossina. È quella che i tuoi ex datori di lavoro ti hanno dato a Memphis.

Case sollevò lo sguardo su quella maschera sorridente sbattendo gli occhi.

– Hai il tempo di fare ciò per cui ti ho assoldato, Case, ma è tutto. Fai il lavoro, ed io posso iniettarti un enzima che scioglierà i legami senza aprire le sacche. Poi avrai bisogno di un ricambio di sangue. Altrimenti le sacche si scioglieranno, e tu ti ritroverai dove ti ho trovato. Così, come vedi, Case, hai bisogno di noi. Hai bisogno di noi altrettanto maledettamente di quando ti abbiamo raschiato su dalla fogna.

Case guardò Molly. La donna scrollò le spalle.

– Adesso scendi giù con il montacarichi e porta su le casse che troverai là sotto. – Armitage gli porse la chiave magnetica. – Vai. Ti piacerà, Case. Come la mattina di Natale.

Estate nello Sprawl, le folle sul passeggio che ondeggiavano come erba smossa dal vento, un campo di carne venato da improvvisi mulinelli di bisogni e gratificazioni.

Lui sedeva accanto a Molly alla luce filtrata del sole sul bordo di una fontana asciutta di cemento, lasciando che l'interminabile fiume di facce ricapitolasse gli stadi della sua vita. Prima un bambino con gli occhi socchiusi, un ragazzo della strada, le mani rilassate e pronte ai suoi fianchi; poi il volto di un adolescente liscio ed enigmatico sotto gli occhiali rossi. Case ricordava di aver combattuto su un tetto a diciassette anni, un combattimento silenzioso al roseo bagliore dei geodesici dell'alba.

Si spostò sul cemento, sentendolo ruvido e fresco attraverso il denim nero e sottile dei calzoncini. Qui non c'era niente di simile alla danza elettrica di Ninsei. Questo era un commercio diverso, un ritmo diverso, all'odore del fast-food, dei profumi e del sudore fresco dell'estate.

Con il suo deck che l'aspettava, là nell'attico, un Ono-Sendai Cyberspace 7. Avevano lasciato il posto cosparso delle forme astratte degli imballaggi di polistirolo, con i fogli di plastica accartocciati e centinaia di palline di polistirolo.

L'Ono-Sendai, il più costoso computer dell'Hosaka dell'anno prossimo; un monitor della Sony; una dozzina di dischi ice [Ice: intrusione contromisure elettroniche (N.d.T.)] sul tipo d'una grossa società; una macchinetta da caffè della Braun. Armitage aveva aspettato soltanto che Case approvasse ciascun pezzo.

– Dov'è andato? – aveva chiesto Case a Molly.

– Gli piacciono gli alberghi, quelli grandi. Vicini agli aeroporti, se ci riesce. Andiamo giù in strada. – Aveva indossato un corsetto con la chiusura lampo, un vecchio residuo di guerra, con una dozzina di tasche dalla forma stranissima e si era infilata un

paio di enormi occhiali da sole di plastica nera, che coprivano completamente i suoi inserti a specchio.

– Sapevi già, tu, di quella tossina? – le chiese, lì accanto alla fontana. Lei scosse la testa. – Pensi che sia vero?

– Forse sì, forse no. Funziona in entrambi i casi.

– Conosci per caso qualche sistema che mi permetta di scoprirlo?

– No – rispose lei, sollevando la mano destra per formare il segnale del silenzio. – Quel genere di anomalia è troppo sottile per comparire su un analizzatore. – Poi le sue dita tornarono a muoversi: aspetta. – E non te ne importa poi tanto, comunque. Ti ho visto accarezzare quel Sendai: uomo, eri quasi pornografico. – Scoppiò a ridere.

– E allora, cos'ha su di te? Com'è riuscito ad accalappiare una ragazza lavoratrice come te?

– L'orgoglio professionale, bimbo, è tutto. – E ancora una volta il segno del silenzio. – Andiamo a farci la colazione, va bene? Uova, e vero bacon. Probabilmente ti ucciderà. A Chiba hai mangiato quel krill ricostituito per tanto tempo... Già. Su, vieni, prendiamo il metrò fino a Manhattan e facciamoci una vera colazione.

Un neon senza vita scandiva a lettere maiuscole di tubo di vetro, tutte impolverate, METRO HOLOGRAFIX. Case strappò via un filo di bacon che gli si era incastrato fra i denti anteriori. Aveva rinunciato a chiedere dove stavano andando, e perché; gomitate alle costole e il segno di far silenzio era tutto ciò che aveva ottenuto come risposta. Lei gli parlò delle mode della stagione, degli sport più in voga, dell'attuale scandalo politico in California (di cui lui non aveva mai sentito parlare).

Guardò verso l'estremità deserta della strada che finiva in un vicolo cieco. Un foglio di giornale attraversò roteando l'incrocio. I venti capricciosi da est: avevano qualcosa a che fare con la convezione e l'inversione degli strati. Case guardò l'insegna spenta attraverso il vetro. Decise che lo Sprawl di Molly non era il suo. L'aveva condotto in una dozzina di bar e di club dove non

era mai stato prima, curando i propri affari con niente più di un cenno del capo. Mantenendo i collegamenti.

Qualcosa si muoveva fra le ombre dietro a METRO HOLOGRAFIX.

La porta era un foglio corrugato di plastica rigida. Davanti ad esso le mani di Molly si mossero fluide, formando un'intricata sequenza di segnali che lui non poteva seguire. Colse il segno di *contante*, il pollice che sfiorava la punta dell'indice. La porta si aprì verso l'interno e lei lo condusse in mezzo all'odore della polvere. Si trovavano in una specie di radura, un fitto groviglio di rottami s'innalzava su entrambi i lati lungo le pareti ricoperte di scaffali pieni di tascabili che si stavano sbriciolando. I rottami parevano qualcosa cresciuto lì, un fungo di metallo e plastica contorti. Riusciva a distinguere i singoli oggetti ma questi quasi subito tornavano a confondersi con la massa: i visceri di un televisore, vecchio al punto da essere costellato dai moncherini di vetro delle valvole, una antenna a disco accartocciata, un bidone di fibra marrone stipato di pezzi corrosi di tubi di lega metallica. Un enorme mucchio di vecchie riviste era precipitato giù come una cascata nell'area sgombra, le epidermidi di estati perdute lo fissarono cieche mentre lui seguiva Molly attraverso uno stretto canyon di rottami compatti. Sentì la porta chiudersi alle loro spalle. Non si voltò a guardare.

La galleria terminava con un'antica coperta militare appesa di traverso ad una porta. Una luce bianca scaturì fuori quando Molly passò sotto la coperta.

Quattro pareti vuote di plastica bianca, il soffitto tale e quale, il pavimento di piastrelle bianche da ospedale modellate secondo un disegno antiscivolo fatto di piccoli dischi sporgenti. Al centro c'era un tavolo di legno quadrato dipinto di bianco, con quattro sedie pieghevoli.

L'uomo che adesso si trovava dietro di loro, sulla soglia, sbattendo le palpebre, con la coperta militare che gli drappeggiava la spalla come un mantello, pareva essere stato progettato in una galleria del vento. I suoi orecchi erano molto piccoli, incollati di piatto contro il cranio strettissimo e i grossi denti anterio-

ri, rivelati da qualcosa che non era esattamente un sorriso, erano bruscamente inclinati all'indietro. Indossava un'antica giacca di tweed e impugnava nella mano sinistra una pistola di qualche tipo. Li sbirciò, sbatté di nuovo le palpebre, e lasciò cadere la pistola in una tasca della giacca. Si rivolse a Case con un gesto della mano, indicò una lastra di plastica bianca appoggiata alla parete vicino alla porta. Case si avvicinò ad essa e vide che era un sandwich compatto di circuiti, spesso quasi un centimetro. Aiutò l'uomo a sollevarla e a collocarla nel vano della porta. Mani veloci, macchiate di nicotina, la fissarono nel suo alloggiamento con un bordo di velcro bianco. Lo sfiatatoio nascosto di un ventilatore incominciò a ronzare.

– Il tempo – disse l'uomo, rizzandosi, – e gli scatti vengono già contati. Conosci la tariffa, Moli?

– Abbiamo bisogno d'uno scan, Finn. Per impiantati.

– Allora mettili là fra i pilastri. In piedi sul nastro. Dritta, ecco. Adesso girati, dammi un tre sessantesimi completo. – Case l'osservò ruotare tra due fragili colonnine imbottite di sensori. L'uomo tirò fuori di tasca un piccolo monitor e lo guardò strizzando gli occhi. – C'è qualcosa di nuovo nella tua testa, già. Silicio; uno strato di carburi pirolitici. Un orologio, giusto? I tuoi occhiali mi danno la lettura che mi hanno sempre dato, carburi isotropici a bassa temperatura. Una miglior compatibilità con i pirolitici, ma sono affari tuoi, giusto? Lo stesso per i tuoi artigli.

– Mettili qui, Case. – Vide una X tracciata in nero sul pavimento bianco. – Girati, lentamente.

– Questo tipo è vergine. – L'uomo scrollò le spalle. – Un po' di lavoro ai denti da quattro soldi, è tutto.

– Hai controllato i biologici? – Molly aprì la cerniera del corsetto verde e si tolse gli occhiali scuri.

– Credi che questo sia il Mayo? Sali sul tavolo, ragazzo. Faremo una piccola biopsia. – Rise, esibendo ancora di più i suoi denti gialli. – No, parola di Finn, dolce-carne, non hai nessuna piccola cimice, nessuna bomba nella corteccia. Vuoi che spenga lo schermo?

– Solo quel tanto che basta perché tu te ne vada, Finn. Poi vogliamo lo schermo attivato per tutto il tempo che ci pare.

– Ehi, a Finn va benissimo, Moli. Paghi soltanto per ogni secondo che passa.

Chiusero ermeticamente la porta dietro di lui e Molly girò una delle seggiole bianche e si sedette, appoggiando il mento sugli avambracci incrociati. – E adesso parliamo pure. Questo è privato entro i limiti massimi che mi posso permettere.

– Di che?

– Di quello che stiamo facendo.

– Cosa stiamo facendo?

– Lavoriamo per Armitage.

– E dici che questo non è a tuo beneficio?

– Già. Ho visto il tuo profilo, Case. E ho visto il resto della tua lista per la spesa, una volta. Tu lavori mai con i morti?

– No. – Osservò il proprio riflesso sugli occhiali di lei. – Anche se potrei farlo, credo. Sono bravo in quello che faccio. – Il presente l'innervosiva.

– Sai che Dixie Flatline è morto?

Lui annuì. – Il cuore, a quanto ho sentito.

– Lavorerai con il suo costrutto. – Sorrise. – Ti ha insegnato i trucchi del mestiere, no? Lui e Quine. Conosco Quine, a proposito. Un vero somaro.

– Qualcuno ha una registrazione di McCoy Pauley? Chi?

– Adesso Case si era seduto e teneva appoggiati i gomiti sul tavolo. – Non riesco a immaginarlo. Non sarebbe mai rimasto fermo per farsela fare.

– La Senso/Rete gli ha pagato un mega, ci puoi scommettere.

– È morto anche Quine?

– Non siamo così fortunati. È in Europa. Non c'entra in questa faccenda.

– Be', se possiamo avere quella di Flatline, siamo come a casa nostra. Era il migliore. Sai che è morto a livello cerebrale tre volte?

Lei annuì.

– Flatline con il suo EEG. Mi ha mostrato i nastri. «Ragazzi, se era *moorto...*»

– Senti, Case, sto cercando di scoprire chi c'è dietro ad Armitage fin da quando mi sono arruolata. Ma la sensazione è che non si tratti degli zaibatsu, di un governo o di qualche succursale degli Yakuza. Armitage riceve ordini. Qualcosa come andare a Chiba, prender su un testa di pillola che sta per tirare un ultimo palpito nella cintura bruciata, e di scambiare un programma con l'operazione che lo sistemerà. Avrebbe potuto comperare venti cowboy di classe mondiale con quello che il mercato sarebbe stato pronto a pagare per quel programma chirurgico. Tu eri in gamba, ma non così in gamba... – Si grattò il lato del naso.

– È ovvio che ha un senso per qualcuno – replicò lui. – Qualcuno di grosso.

– Non permettere che ferisca i tuoi sentimenti. – Lei sogghignò. – Dovremo fare una gara molto dura, Case, giusto per ottenere il costrutto di Flatline. La Senso/Rete l'ha messo sotto chiave in una camera di sicurezza della biblioteca del Centro cittadino. Sono più chiusi del culo di un'anguilla, Case. Ora la Senso/Rete ha messo sotto chiave là dentro anche il nuovo materiale della stagione autunnale. Ruba quello e saremo più ricchi della merda. Ma no, dobbiamo fregare il Flatline e nient'altro. Molto strano.

– Sì, è tutto strano. Tu sei strana, questo buco è strano, e chi è quel tipetto strano là fuori in corridoio?

– Finn è un mio vecchio collegamento. Ricettatore, per la maggior parte. Software. Questa attività della privacy per lui è secondaria. Ma ho ottenuto da Armitage che sia lui il nostro tecnico, così quando si farà vivo più tardi tu non l'avrai mai visto, capito?

– Allora cos'è che Armitage fa dissolvere dentro di te?

– Io sono di facile produzione. – Sorrise. – Chiunque sia capace di fare quello che fa, è anche il tipo giusto. Tu devi soltanto infilarti lo spinotto, io devo lottare.

Lui la fissò. – Allora dimmi cosa sai di Armitage.

– Tanto per cominciare, nessuno chiamato Armitage ha mai preso parte a nessun Pugno Urlante. Ho controllato. Ma questo non significa molto. Non assomiglia a nessuna delle fotografie dei tizi che ne sono usciti vivi. – Scrollò le spalle. – Proprio un bel colpo. Soltanto i primi approcci, tutto quello che sono riuscita a ottenere. – Tamburellò con le unghie sullo schienale della sedia. – Ma tu sei un cowboy, no? Voglio dire, forse tu potresti dare un’occhiatina in giro. – Sorrise.

– Armitage mi ucciderebbe.

– Forse. O forse no. Credo che abbia bisogno di te, Case, e parecchio. Inoltre sei un tipo intelligente, no? Tu puoi batterlo, di sicuro.

– Che altro c’è su quella lista di cui mi hai parlato?

– Giocattoli. La maggior parte per te. E uno psicopatico patentato di nome Peter Riviera. Un cliente davvero brutto.

– Dov’è?

– Non lo so. Ma è un nauseabondo fottuto, non dico bugie. Ho visto il suo profilo. – Fece una smorfia. – Orrendo. – Si alzò in piedi, si stiracchiò come un gatto. – Così, abbiamo stretto un patto d’acciaio, ragazzo. Siamo insieme in questa storia. Soci.

Case la guardò. – Ho un sacco di scelte, non è vero?

Lei scoppiò a ridere. – Le hai, cowboy.

– La matrice ha le sue radici nei primitivi giochi all’aperto, nei portici – recitò la voce, dall’alto, – nei primi programmi di grafica e negli esperimenti dei militari con gli spinotti cranici. – Sul Sony una guerra spaziale bidimensionale si dissolse dietro una foresta di felci generate matematicamente, che mostravano lo sviluppo spaziale di spirali logaritmiche; passò rapida sullo schermo una sequenza di pellicola militare azzurro-gelido, animali da laboratorio collegati a sistemi analizzatori, caschi che davano accesso ai circuiti di controllo delle armi da fuoco nei carri armati e di altri congegni bellici. – Cyberspazio: un’allucinazione vissuta consensualmente ogni giorno da miliardi di operatori legali, in ogni nazione, da bambini a cui vengono insegnati i concetti matematici... Una rappresentazione grafica di dati ricavati dai banchi di ogni computer del sistema

umano. Impensabile complessità. Linee di luce allineate nel non-spazio della mente, ammassi e costellazioni di dati. Come le luci di una città, che si allontanano...

– Cos'è quello? – chiese Molly, mentre spostava il selettore di canali.

– Uno spettacolo per bambini. – Una discontinua cascata d'immagini mentre la manopola girava. – Spegniti – ordinò all'Hosaka.

– Vuoi provarci adesso, Case?

Mercoledì. Otto giorni da quando si era svegliato all'Albergo Economico con Molly al suo fianco. – Vuoi che esca, Case? , Forse è più facile per te, se sei solo... – Lui scosse la testa.

– No, rimani. Non ha importanza. – Si applicò la fascia nera antisudore di tessuto di spugna sulla fronte, facendo attenzione a non disturbare i piatti elettrodi dermici Sendai. Fissò il deck sulle proprie ginocchia, senza realmente vederlo... vedendo invece la vetrina del negozio di Ninsei, la shuriken cromata che ardeva dei riflessi del neon. Sollevò lo sguardo: sulla parete, subito sopra il Sony, aveva appeso il dono di Molly, appuntandolo con una puntina da disegno con la testa gialla attraverso il foro del suo centro.

Chiuse gli occhi.

Trovò la superficie rugosa dell'interruttore d'accensione.

E nel buio illuminato dal sangue dietro i suoi occhi, fosfemi argentei che arrivavano ribollendo dall'orlo dello spazio, immagini ipnagogiche che passavano via sussultanti come una pellicola montata assemblando inquadrature scelte a casaccio. Simboli, figure, facce, un mandala confuso e frammentato d'informazioni visive.

Per favore, pregò: *adesso...*

Un disco grigio, del colore del cielo di Chiba.

*Adesso...*

Il disco cominciò a ruotare, sempre più velocemente, diventando una sfera di un grigio più pallido. Che andava espandendosi...

E cominciò a scorrere, a fiorire per lui, un gioco fluido di luci, un origami al neon, il dispiegarsi della sua casa senza distanza alcuna, del suo paese, una scacchiera trasparente a tre dimensioni che si estendeva fino all'infinito. L'occhio interiore che si apriva sulla piramide scarlatta a gradini della Eastern Seaboard Fission Authority che ardeva al di là dei cubi verdi della Mitsubishi Bank of America, e in alto e molto lontano vide le braccia a spirale dei sistemi militari, per sempre al di fuori della sua portata.

E da qualche parte lui stava ridendo, in un attico dipinto di bianco, con le dita lontane che accarezzavano il deck, lacrime liberatorie che gli rigavano il viso.

Quando si tolse gli elettrodi, Molly se n'era andata e l'attico era al buio. Controllò l'ora: era rimasto nel cyberspazio per cinque ore. Trasportò l'Ono-Sendai su uno dei nuovi tavoli da lavoro e crollò sul letto a soletta, tirandosi sopra la testa il sacco a pelo di seta nera di Molly.

Il package di sicurezza fissato col nastro adesivo alla porta antincendio d'acciaio fece blip due volte. – Richiesta d'ingresso – annunciò l'apparecchio. – Il soggetto è autorizzato dal mio programma.

– Allora apri. – Case scostò la seta dal viso e si rizzò a sedere quando la porta si aprì, aspettandosi di vedere Molly o Armitage.

– Cristo – si fece udire una voce rauca. – So che quella puttana riesce a vedere al buio... – Una figura tozza entrò e chiuse la porta. – Accendi le luci, d'accordo. – Case scivolò giù dal letto e trovò l'interruttore di vecchia foggia.

– Sono il Finn – disse Finn, e fece una smorfia di avvertimento rivolto a Case.

– Case.

– Piacere di conoscerti, ne sono sicuro. Sto facendo un po' di hardware per il tuo capo, a quanto pare. – Finn tirò fuori dalla tasca un pacchetto di Partagas e ne accese una. L'aroma del tabacco cubano riempì la stanza. Si avvicinò al tavolo da lavoro e

diede un'occhiata all'Ono-Sendai. – Pare di serie. La sistemerò al più presto. Ma ecco il tuo problema, ragazzo. – Tirò fuori dalla tasca interna della giacca una sudicia busta di carta manila, fece cadere con un colpetto delle dita della cenere sul pavimento, ed estrasse dalla busta un anonimo rettangolo nero. – Un dannato prototipo uscito dalla fabbrica – dichiarò, buttando l'affare sul tavolo. – Li hanno stampati su un blocco di polycarburo, non posso penetrarci col laser senza friggere tutto. Ben difeso dai raggi X, dall'ultrascansore, e Dio sa cos'altro. Ce la faremo a entrare, ma non c'è riposo per i malvagi, giusto? – Ripiegò la busta con gran cura e la infilò nella tasca interna della giacca.

– Cos'è?

– Sostanzialmente, è un interruttore flip-flop. Collegalo al tuo Sendai, e potrai avere accesso a simstim dal vivo o registrati senza bisogno di scollegarti dalla matrice.

– Per cosa?

– Non ne ho la più pallida idea. So che sto predisponendo Molly per un'apparecchiatura trasmittente, perciò è probabile che avrai accesso al suo sensorium. – Finn si grattò il mento. – Così adesso riuscirai a scoprire quanto siano veramente stretti quei jeans, eh?

## 4

Case sedeva nell'attico con i dermatrodi assicurati alla fronte, osservando le particelle di polvere che danzavano alla luce diluita del sole che filtrava attraverso la griglia sopra la sua testa. Un countdown stava procedendo in un angolo del monitor. I cowboy non avevano a che fare con il simstim, pensò, poiché era fondamentalmente un giocattolo carnale. Sapeva che gli elettro-

di da lui usati e la piccola tiara di plastica che penzolava da un deck simstim erano fondamentalmente la stessa cosa, e che la matrice del cyberspazio era in effetti una drastica semplificazione del sensorium umano, almeno in termini di presentazione, ma il simstim in sé gli pareva una moltiplicazione gratuita dell'input carnale. La produzione commerciale era rimaneggiata, naturalmente, cosicché se a Tally Isham fosse venuto il mal di testa nel corso di un segmento, voi non l'avreste sentito.

Lo schermo fece blip, segnalando un preavviso di due secondi.

Il nuovo interruttore era stato rattoppato dentro il suo Sendai con un sottile nastro di fibra ottica.

Uno... e due... e...

Il cyberspazio acquistò esistenza slittando fuori dai punti cardinali. Scorrevole, pensò, ma non abbastanza scorrevole. Dovrò lavorarci sopra...

Poi attivò il nuovo interruttore.

L'improvviso sobbalzo dentro la pelle di qualcun altro. La matrice scomparve, un'onda di suono e di colore... Lei stava camminando in mezzo ad una strada affollata, passando davanti a bancarelle che vendevano software a sottoprezzo, le cifre segnate con i pennarelli su dei fogli di plastica, frammenti di musica da innumerevoli altoparlanti. Odore di orina, monomeri liberi, profumi, polpettine fritte di krill. Durante pochi secondi di paura tentò di controllare il proprio corpo. Poi, con uno sforzo di volontà, s'impose la passività, divenne il passeggero dietro i suoi occhi.

Gli occhiali parevano non ridurre per niente la luce del sole. Si chiese se gli amplificatori incorporati provvedessero automaticamente alla compensazione. Degli alfanumerici azzurri ammiccanti segnavano il tempo, in basso, alla periferia del suo campo visivo a sinistra. Un'ostentazione, pensò.

Il linguaggio del suo corpo era disorientante, il suo stile estraneo. Pareva costantemente sul punto di entrare in collisione con qualcuno, ma la gente sembrava sciogliersi, scomparire davanti a lei, scostandosi di lato, facendole spazio.

– Come te la cavi, Case? – Udì le parole e sentì lei che le formava. Molly s’infilò una mano sotto la giacca, tracciando con la punta del dito un cerchio intorno al capezzolo sotto la calda seta. La sensazione gli mozzò il fiato. Lei rise. Ma il collegamento era a senso unico. Lui non aveva nessun modo per rispondere.

Due isolati dopo, Molly stava percorrendo la periferia di Memory Lane. Case continuava a cercare d’indurla a spostare gli occhi verso dei punti di riferimento che lui avrebbe usato per trovare la strada. Cominciava a provare irritazione per la passività di quella situazione. La transizione al cyberspazio, quando attivò l’interruttore, fu istantanea. Formò se stesso sulla tastiera lungo una parete di ice primitivo appartenente alla Biblioteca Pubblica di New York, mettendosi a contare automaticamente le potenziali finestre. Ritornò quindi nel sensorium di Molly, nel sinuoso fluire di muscoli e di sensi acuti, vivaci.

Si trovò a interrogarsi sulla mente con cui condivideva quelle sensazioni. Cosa sapeva di lei? Che era un’altra professionista, la quale affermava che la propria intrinseca essenza, come la sua, era ciò che faceva per vivere. Conosceva il modo con cui si era mossa contro il suo corpo, in precedenza, quando si era svegliata, il loro mutuo grugnito quando lui l’aveva penetrata, e che le piaceva il caffè nero, dopo questo...

La sua meta era uno di quei dubbi complessi che affittavano software ed erano schierati ai lati di Memory Lane. C’era un’immobilità, un silenzio... Gli stand erano allineati nella sala centrale. La clientela era composta da giovani, pochi dei quali avevano lasciato l’adolescenza. Pareva che tutti avessero delle prese di carbone impiantate dietro l’orecchio sinistro, ma Molly non focalizzò l’attenzione su di loro. I banchi sul davanti degli stand esibivano centinaia di schegge di microsoft, frammenti angolosi di silicio colorato montati sotto bolle trasparenti oblunghe su quadrati di cartone bianco. Molly andò al settimo stand lungo la parete sud. Dietro al banco un ragazzo con la testa rasata fissava con sguardo assente lo spazio, una dozzina di punte di microsoft sporgevano dalla presa dietro il suo orecchio.

– Larry, sei in casa, amico? – Molly si piazzò davanti a lui. Gli occhi del ragazzo sfarfallarono e si misero a fuoco. Si rizzò a sedere sulla sua sedia e tirò via una scheggia d'un vivace magenta dalla sua presa con l'unghia sporca del pollice.

– Ehi, Larry.

– Molly. – Lui annuì.

– Ho del lavoro per alcuni tuoi amici, Larry.

Larry tirò fuori un piatto astuccio di plastica dalla sua camicia sportiva rossa e l'aprì con uno scatto, infilando il microsoft nella sua fessura, accanto a una dozzina di altri. La sua mano rimase sospesa in aria, scelse un chip nero, lucido, che era leggermente più lungo degli altri, e lo inserì con un gesto fluido nella propria testa. I suoi occhi si strinsero.

– Molly ha un cavaliere – disse, – e questo a Larry non piace.

– Ehi – disse lei, – non sapevo che fossi così... sensibile. Sono impressionata. Costa molto diventare così sensibili?

– Ti conosco, signora. – L'espressione dei suoi occhi era ritornata vacua. – Vuoi comperare qualche soft?

– Sto cercando i Moderni.

– Hai un cavaliere, Molly. Questo me lo dice. – Batté la mano sulla scheggia nera. – Qualcun altro sta usando i tuoi occhi.

– Il mio socio.

– Di' al tuo socio di andarsene.

– Ho qualcosa per le Pantere Moderne, Larry.

– Di cosa stai parlando, signora?

– Case, decolla – disse Molly, e lui colpì l'interruttore, tornando istantaneamente nella matrice. Impressioni fantasma del complesso di software rimasero sospese per alcuni istanti nella calma ronzante del cyberspazio.

– Pantere Moderne – disse rivolto all'Hosaka, togliendosi gli elettrodi. – Cinque minuti precisi.

– Pronto – fece il computer.

Non era un nome che conosceva. Qualcosa di nuovo, qualcosa che era comparso dall'ultima volta che era stato a Chiba. Le manie spazzavano la gioventù dello Sprawl alla velocità della luce; intere sottoculture potevano nascere in una notte, prospe-

rare per una dozzina di settimane, per poi scomparire del tutto. – Vai – disse. L'Hosaka aveva accesso al suo dispiegamento di biblioteche, riviste e notiziari.

La sintesi ebbe inizio con un lungo attardarsi su una diapositiva a colori che dapprima Case pensò fosse un collage di qualche tipo, la faccia di un ragazzo ritagliata da un'altra immagine e incollata alla meno peggio a una fotografia su una parete imbrattata di scritte. Occhi scuri, pieghe epicantiche, ovviamente il risultato di un intervento chirurgico, una rabbiosa spolverata di acne sulle guance pallide e sottili. L'Hosaka sganciò il fermo-immagine: il ragazzo si mosse, scivolando con la grazia sinistra di un mimo che finge di essere un predatore della giungla. Il suo corpo era quasi invisibile, un disegno astratto che imitava il laterizio scribacchiato il quale slittava senza sforzo sul suo monoindumento attillatissimo. Policarbuo mimetico.

Dissolvenza, di scena la dottoressa Virginia Rambali, sociologa, NYU, col suo nome, facoltà, e scuola, che pulsavano attraverso lo schermo in alfanumerici rosa.

– Vista la loro tendenza verso questi atti di surreale violenza – disse qualcuno, – potrebbe essere difficile per i nostri spettatori capire perché lei continui a insistere che questo fenomeno non è una forma di terrorismo.

La dottoressa Rambali sorrise: – C'è sempre un punto in cui il terrorista cessa di manipolare la gestalt dei media. Un punto oltre il quale la violenza potrebbe benissimo aumentare, ma oltre il quale il terrorista è diventato sintomatico della stessa gestalt dei media. Il terrorismo, come solitamente lo concepiamo noi, è correlato ai media in modo congenito. Le Pantere Moderne differiscono dagli altri terroristi proprio nel loro grado di autoconsapevolezza, nella loro autocoscienza della misura in cui i media dissociano l'atto terroristico dall'originario intento sociopolitico...

– Salta – ordinò Case.

Case incontrò il suo primo Moderno due giorni dopo aver analizzato il resoconto dell'Hosaka. I Moderni, decise, erano

una versione contemporanea dei Grandi Scienziati della sua tarda adolescenza. C'era una specie di DNA adolescenziale fantasma all'opera nello Sprawl, qualcosa che recava in sé i precetti codificati di varie sottoculture a vita breve, replicandole a intervalli irregolari. Le Pantere Moderne erano una variante softhead [Softhead = testamolle, per analogia con software (N.d.T.)] degli scienziati. Se la tecnologia fosse stata disponibile, i Grandi Scienziati avrebbero avuto tutti delle prese imbottite di microsoft. Era lo stile che importava, e lo stile era lo stesso. I Moderni erano mercenari, burloni, tecnofeticisti nichilisti.

Quello che comparve alla porta dell'attico con una scatola di dischetti che gli aveva dato Finn era un ragazzo dalla voce morbida chiamato Angelo. Il suo volto era un semplice innesto cresciuto su collagene e polisaccaridi di cartilagine di squalo, liscia e orrida. Era uno dei lavori di chirurgia selettiva più sgradevoli che Case avesse mai visto. Quando Angelo sorrise, rivelando i canini affilati come rasoi di qualche grosso animale da preda, Case si sentì addirittura sollevato. Germogli di dente trapiantati: l'aveva visto altre volte.

– Non puoi lasciarti superare dal gap generazionale di questi piccoli coglioni – disse Molly. Case annuì, assorto negli schemi dell'ice della Senso/Rete.

Era questo... Sì, questo era ciò che (lui) era, *chi* lui era, il suo essere. Si dimenticò di mangiare. Molly lasciò contenitori di riso e vassoi di plastica pieni di pasticcini su un angolo del lungo tavolo. Talvolta, lo irritava perfino il fatto di dover lasciare il deck per usare la toilette chimica che avevano piazzato in un angolo del solaio. Gli schemi dell'ice si formavano e si riformavano sullo schermo mentre sondava il terreno in cerca di brecce, rasentando le trappole più ovvie, e tracciando una mappa del percorso che avrebbe fatto attraverso l'ice della Senso/Rete. Era un buon ice. Un ice meraviglioso. I suoi schemi ardevano mentre lui giaceva con il braccio sotto le spalle di Molly, osservando l'alba rossa attraverso la griglia d'acciaio del lucernario. Quel labirintico arcobaleno di pixel era la prima cosa che vedeva quando si svegliava, poi andava dritto al deck senza preoccupar-

si di vestirsi, e si collegava. Stava tagliando la rete, apriva varchi, la penetrava. Stava lavorando, insomma. Perse il conto dei giorni.

E talvolta, nell'addormentarsi, in particolare quando Molly andava via per una delle sue scorribande esplorative, insieme ai quadri assoldati dei Moderni, immagini di Chiba tornavano a rifluire nella sua mente. Volti e neon di Ninsei. Una volta si svegliò da un sogno confuso di Linda Lee, incapace di ricordare chi era o cosa avesse significato per lui. Quando se ne ricordò, si collegò e lavorò per nove ore filate.

La penetrazione completa nella Senso/Rete richiese un totale di nove giorni.

– Avevo detto una settimana – disse Armitage, incapace di nascondere la sua soddisfazione quando Case gli fece vedere i suoi piani per il percorso. – Te la sei presa con comodo.

– Balle – ribatté Case, sorridendo allo schermo. – Questo è un buon lavoro, Armitage.

– Sì – ammise Armitage, – ma non lasciare che ti dia alla testa. In confronto a ciò che dovrai affrontare alla fine, questo è un giocattolo da ragazzini.

– Ti amo, Madre Gatta – bisbigliò l'uomo di collegamento delle Pantere Moderne. La sua voce era statica modulata nella cuffia di Case. – Atlanta, Brood. Pare pronto. Via, ricevuto. – La voce di Molly era leggermente più chiara.

– Udire è ubbidire. – I Moderni stavano usando una specie di antenna a piatto fatta d'una leggera rete a maglie esagonali, nel New Jersey, per far rimbalzare i segnali antintercettazione dal satellite dei Figli di Cristo Re in orbita geosincrona sopra Manhattan.

Avevano deciso di considerare l'intera operazione come una specie di burla, e pareva che la loro scelta del satellite per comunicazioni fosse stata deliberata. I segnali di Molly venivano irradiati verso l'alto da una sorta di ombrello piatto epossidico fino al tetto di una torre di vetro nero di una banca alta quasi quanto l'edificio della Senso/Rete.

Atlanta: il codice di riconoscimento era semplice. Da Atlanta a Boston a Chicago a Denver, cinque minuti per ogni città. Se qualcuno fosse riuscito a intercettare il segnale di Molly, a decodificarlo, a sintetizzare la sua voce, il codice avrebbe avvertito i Moderni. Se Molly fosse rimasta nell'edificio per più di venti minuti, era improbabile che ne sarebbe uscita di nuovo.

Case inghiottì l'ultimo sorso del suo caffè, sistemò gli elettrodi dermici ai loro posti e si grattò il petto sotto la maglietta nera. Aveva soltanto una vaga idea di ciò che le Pantere Moderne avevano progettato di fare per distogliere l'attenzione degli uomini della Senso/Rete. Il suo lavoro consisteva nell'accertarsi che il programma d'intrusione che aveva compilato si collegasse con i sistemi della Senso/Rete quando Molly ne avesse avuto bisogno. Osservò il conto alla rovescia nell'angolo dello schermo. Due. Uno.

Case s'innestò e attivò il suo programma. – Linea principale – sussurrò l'uomo di collegamento, la sua voce fu l'unico suono mentre Case si tuffava attraverso gli strati lucenti dell'ice della Senso/Rete. Controlla Molly... Accese lo simstim ed entrò nel suo sensorium.

L'antiintrusore offuscò leggermente il suo input visivo. Molly si trovava davanti a una parete chiazzata d'oro nel vasto atrio bianco dell'edificio, intenta a masticare gomma americana, in apparenza affascinata dal proprio riflesso. A parte l'enorme paio di occhiali da sole che nascondevano i suoi inserti a specchio, riusciva incredibilmente a dare l'impressione di appartenere a quel luogo, un'altra giovane turista che sperava di riuscire a intravedere Tally Isham. Indossava un impermeabile di plastica rosa, una camicetta di maglia bianca, calzoni bianchi sformati di un taglio che era stato di moda a Tokyo l'anno prima. Se ne uscì in un sorriso vacuo e fece scoppiare una bolla di gomma. A Case venne voglia di ridere. Sentiva il nastro a micropori applicato di traverso sulla sua gabbia toracica, sentiva le piccole unità piatte sotto di esso, la radio, l'unità simstim e l'antiintrusore. Il microfono da laringe applicato al suo collo... assomigliava il più possibile a un disco dermico analgesico. Le sue mani, nelle tasche

della giacca rosa, si flettevano sistematicamente in una serie di esercizi tensione-rilascio. Gli ci vollero alcuni secondi per rendersi conto che la bizzarra sensazione alle punte delle sue dita era causata dalle lame che venivano in parte estruse e poi ritratte.

Tornò indietro. Il suo programma aveva raggiunto la quinta porta. Osservò mentre il suo rompighiaccio stroboscopicava e si spostava davanti a lui, soltanto vagamente conscio che le sue mani viaggiavano sul deck, attuando degli aggiustamenti di minore entità. Piani colorati translucidi si spostavano come un mazzo di carte truccate. Prendi una carta, pensò: qualunque carta.

La porta passò via come una macchia confusa. Rise. L'ice della Senso/Rete aveva accettato il suo ingresso come un trasferimento di routine dal complesso del consorzio di Los Angeles. Era dentro. Dietro di lui dei sottoprogrammi virali si staccarono come tante bucce, intrecciandosi con il tessuto codificato della porta, pronti a deflettere i veri dati di Los Angeles quando fossero arrivati.

Cambiò di nuovo. Molly stava passando davanti all'enorme banco di ricezione in fondo all'atrio.

12:01:20, le cifre balenarono nel suo nervo ottico.

A mezzanotte, sincronizzato con il chip dietro all'occhio di Molly, l'uomo di collegamento nel Jersey aveva impartito il suo ordine. – Linea principale. – Nove Moderni, sparpagliati lungo duecento miglia nello Sprawl, avevano simultaneamente fatto il numero di MAX EMERG da apparecchi telefonici a pagamento. Ogni Moderno aveva snocciolato un discorsetto già predisposto, aveva riappeso, ed era scomparso nella notte, sfilandosi i guanti chirurgici. Nove fra dipartimenti di polizia e agenzie di pubblica sicurezza stavano assorbendo l'informazione che un'oscura sotto setta di cristiani fondamentalisti militanti si era appena attribuito il credito di aver introdotto a livelli clinici un agente psicosomatico fuorilegge noto come Azzurro Nove nel sistema di ventilazione della piramide della Senso/Rete. Conosciuto in Cali-

fornia come Angelo Tragico, era stato dimostrato che Azzurro Nove provocava una forma acuta di paranoia e una psicosi omicida nell'ottantacinque per cento dei soggetti sperimentati.

Case accese l'interruttore mentre il suo programma irrompeva attraverso gli ingressi del sottosistema che controllava la sicurezza della libreria di ricerca della Senso/Rete. Si trovò ad entrare in un ascensore.

– Mi scusi, ma lei è un'impiegata? – La guardia sollevò le sopracciglia. Molly fece scoppiare la sua gomma. – No – rispose, colpendo con le prime due nocche della mano destra il plesso solare dell'uomo. Mentre questi si piegava in due, cercando di afferrare l'allarme che aveva alla cintura, gli sbatté la testa di lato contro la parete della cabina.

Adesso, masticando un po' più rapidamente, sfiorò lo STOP, bloccando la porta. Tirò fuori una scatola nera dalla tasca della giacca e inserì un cavo nel buco della serratura che proteggeva il circuito del pannello.

Le Pantere Moderne lasciarono passare quattro minuti perché la prima mossa facesse effetto, poi iniettarono una seconda dose accuratamente preparata di disinformazioni. Questa volta la spararono direttamente dentro il sistema video interno dell'edificio della Senso/Rete.

Alle 12:04:03, ogni schermo dell'edificio produsse lampi stroboscopici per diciotto secondi, con una frequenza che provocava attacchi in un certo numero d'impiegati sensibili della Senso/Rete. Poi, qualcosa che solo vagamente assomigliava a un volto umano riempì gli schermi, i suoi lineamenti si allargavano attraverso distese asimmetriche di ossa come un'oscena proiezione di Mercatore. Le labbra azzurre si dischiusero umide mentre la mascella contorta e allungata si muoveva. Qualcosa, forse una mano, una cosa simile a un fascio di nodose radici rossastre, annaspò verso la telecamera, quindi si offuscò e svanì. Rapide immagini subliminali contaminanti: grafici del sistema di approvvigionamento d'acqua dell'edificio, mani guantate che maneggiavano provette di laboratorio, qualcosa che cadeva giù

nel buio, un pallido tonfo... La pista audio, il suo tono regolato su uno scorrimento poco meno che doppio della velocità standard di playback, faceva parte di un notiziario vecchio di un mese che descriveva nei particolari i potenziali impieghi militari di una sostanza conosciuta come HsG (Human Skeletal Growth), una sostanza biochimica che governava il fattore di crescita dello scheletro umano. Dosi massicce di HsG moltiplicavano l'attività di certe cellule delle ossa, accelerando la crescita dei fattori che potevano addirittura arrivare al mille per cento.

Alle 12:05:00 il centro operativo rivestito di specchi del consorzio della Senso/Rete conteneva poco più di tremila impiegati. Cinque minuti dopo, quando il messaggio dei Moderni terminò con un'accecante vampata bianca negli schermi, la piramide della Senso/Rete urlò.

Mezza dozzina di hovercraft tattici della NYPD, reagendo alla possibilità che vi fosse l'Azzurro Nove nel sistema di ventilazione dell'edificio, stavano convergendo sulla piramide della Senso/Rete. Avevano dispiegato in pieno i fari antisommossa. Un elicottero della Forza di Pronto Intervento della BAMA si stava sollevando dalla piattaforma sulla Riker.

Case attivò il suo secondo programma. Un virus progettato con molta cura attaccò il tessuto codificato che schermava i controlli principali del sub-interrato che ospitava i materiali di ricerca della Senso/Rete. – Boston – la voce di Molly arrivò attraverso il circuito di collegamento, – sono di sotto. – Case cambiò e vide la bianca parete dell'ascensore. Lei stava abbassando la chiusura lampo dei calzoncini bianchi. Un pacchetto rigonfio esattamente della sfumatura della sua pallida caviglia era assicurato da un microporo. S'inginocchiò e tolse via il nastro. Strisce color borgogna sfarfallarono sul policarbuo mimetico mentre Molly dispiegava il vestito dei Moderni. Si tolse l'impermeabile rosa, lo buttò per terra accanto ai calzoncini bianchi, e cominciò ad infilarsi il vestito sopra la blusa di maglia bianca.

12:06:26.

Il virus di Case aveva praticato una breccia attraverso il comando ice della biblioteca. Lui batté se stesso sulla tastiera penetrandovi, e trovò uno spazio azzurro infinito dov'erano allineate delle sfere dai colori in codice appese ad una griglia a maglie strette di pallida luce fluorescente azzurra. Nel non-spazio della matrice, l'interno del costruito di certi dati possedeva illimitate dimensioni soggettive; la calcolatrice-giocattolo d'un bambino, a cui si accedesse attraverso il Sendai di Case, avrebbe esibito illimitati abissi di niente dove sarebbero stati sospesi pochi comandi fondamentali. Case cominciò a battere la sequenza che Finn aveva acquistato da una sarariman di medio livello che soffriva di gravi problemi di droga. Cominciò a planare in mezzo alle sfere come se scorresse su binari invisibili.

Ecco. Questo.

Aprendosi la strada a colpi di pulsanti dentro le sfere, la volta di gelido neon azzurro sopra di lui, liscia e senza stelle come vetro smerigliato, attivò un sottoprogramma che attuò certe modifiche nei controlli protettivi del nucleo.

Adesso, fuori. Scivolando agevolmente all'indietro, il virus ricostituì la trama del tessuto, rattoppando, rammendando, cancellando la breccia.

Fatto.

Nell'atrio della Senso/Rete, due Pantere Moderne sedevano vigili dietro ad una bassa consolle, registrando i tumulti con una videocamera. Indossavano entrambi abiti camaleontici. – Adesso gli hovercraft tattici stanno spruzzando barricate di schiuma a presa rapida – osservò uno dei due, parlando a beneficio del microfono che aveva in gola. – Il pronto intervento sta ancora tentando di far atterrare l'elicottero.

Case fece scattare l'interruttore del simstim. E si trovò di colpo scagliato nell'acuta sofferenza causata da un osso rotto. Molly si reggeva alla parete grigia e vuota di un lungo corridoio, il suo respiro era affannoso e irregolare. Case si ritrovò all'istante

nella matrice, una linea arroventata di dolore si dissolveva nella sua coscia sinistra.

– Cosa sta succedendo, Brood? – chiese all'uomo di collegamento.

– Non lo so, Tagliatore. La Mamma non parla. Aspetta.

Il programma di Case stava girando, un singolo filo di neon rosso sottile come un capello si allungava dal centro della finestra ripristinata fino al contorno in movimento dell'icebreaker. Non aveva il tempo di aspettare. Tirando un profondo sospiro, cambiò di nuovo.

Molly fece un passo, cercando di sostenere il proprio peso contro la parete del corridoio. Nell'attico, Case cacciò un gemito. Un secondo passo la portò verso un braccio proteso. La manica di un'uniforme resa vivida dal sangue fresco. Intravide un manganello ad elettroshock in fibra di vetro, frantumato. La visione di Molly pareva essersi ristretta ad una galleria. Al terzo passo, Case urlò e si ritrovò nella matrice.

– Brood, Boston, bimbo... – La voce di Molly, serrata per il dolore, tossì. – Un piccolo problema con i nativi. Credo che uno di loro mi abbia spezzato una gamba.

– Cosa ti serve adesso, Mamma Gatta? – La voce dell'uomo di collegamento si era fatta indistinta, quasi smarrita dietro la statica.

Case si costrinse a tornare. Molly era appoggiata contro la parete, sostenendo tutto il proprio peso con la gamba destra. Rovistò in mezzo al contenuto della tasca a canguro del vestito e ne trasse un foglio di plastica costellato da un arcobaleno di dischi dermici. Ne scelse tre e li pigiò con forza contro il polso destro, sopra le vene, aiutandosi col pollice. Seimila microgrammi di un analogo endorfinico si abbattono sul dolore come un maglio. Ondate rosa di calore le lambirono le cosce. Sospirò e, lentamente, si rilassò.

– Va bene, Brood, adesso va bene. Ma avrò bisogno di una squadra medica quando uscirò. Dillo ai miei. Tagliatore, sono a due minuti dal bersaglio. Ce la fai a resistere?

– Dille che sono dentro e che resisto – intervenne Case.

Molly cominciò a zoppicare lungo il corridoio. Quando in una occasione si voltò a guardare dietro di sé, Case vide i corpi accartocciati di tre guardie della Senso/Rete. Una di loro pareva non avere più occhi.

– I tattici e il pronto intervento sembrano aver bloccato il pianterreno, Mamma Gatta. Barricate di schiuma. L'atrio si sta facendo caldo e scivoloso.

– Anche quaggiù siamo pieni di sugo caldo – replicò Molly, superando un paio di porte di grigio acciaio. – Sono quasi arrivata, Tagliatore.

Case passò nella matrice e si strappò gli elettrodi dalla fronte. Era inzuppato di sudore. Si asciugò la fronte con un asciugamano, trangugiò un rapido sorso d'acqua dalla borraccia da bicicletta accanto all'Hosaka, e controllò la pianta della biblioteca dispiegata sullo schermo. Un cursore rosso, pulsante, avanzava strisciando attraverso i contorni di una porta. Soltanto a pochi millimetri dal puntino verde che indicava l'ubicazione del costruito di Dixie Flatline. Si chiese che effetto facesse alla gamba di Molly, camminare in quel modo. Con sufficiente analogo endorfinico avrebbe potuto camminare anche su un paio di moncherini sanguinanti. Strinse la bardatura di nylon che lo teneva saldo sulla seggiola, e si riapplicò gli elettrodi.

Adesso era tutto routine: elettrodi, innesco, attivazione.

La biblioteca di consultazione della Senso/Rete era un'area d'immagazzinamento morta: i materiali qui immagazzinati dovevano venir fisicamente rimossi prima di poter essere interfacciati. Molly avanzò barcollando tra file di armadietti grigi tutti identici.

– Dille che sono ancora cinque e poi dieci sulla sinistra, Brood – disse Case.

– Ancora cinque e poi dieci a sinistra, Mamma Gatta – disse l'uomo di collegamento.

Molly girò a sinistra. Una bibliotecaria sbiancata in volto era rincantucciata fra due armadietti, le guance umide, gli occhi vuoti. Molly la ignorò. Case si chiese cosa mai avessero fatto i Moderni per provocare un simile livello di terrore. Sapeva che

ciò aveva a che fare con una sorta di beffa minacciosa, ma era stato troppo impegnato con il suo ice per seguire le spiegazioni di Molly.

– Ecco, è questo – disse Case. Ma lei si era già fermata davanti all’armadietto che conteneva il costrutto. Le sue linee ricordarono a Case gli scaffali neoaztechi della libreria nell’anticamera di Julie Deane a Chiba.

– Fallo, Tagliatore – disse Molly.

Case passò al cyberspazio e mandò un comando pulsante lungo il filo rosso che perforava l’ice della biblioteca. Cinque distinti sistemi di allarme erano convinti di essere ancora funzionanti. Le tre serrature superelaborate si disattivarono, ma continuarono ad esser convinte d’esser chiuse. La memoria centrale della biblioteca per un minuto subì un cambiamento nella sua registrazione permanente: il costrutto era stato rimosso un mese prima, per ordine della dirigenza. Ma se un bibliotecario avesse controllato, cercando l’autorizzazione alla rimozione del costrutto, avrebbe scoperto che i dati erano stati cancellati.

La porta si aprì sui cardini silenziosi.

– 0467839 – disse Case, e Molly tirò fuori dalla rastrelliera una unità d’immagazzinamento nera. Assomigliava al caricatore d’un grosso fucile d’assalto, le sue superfici erano ricoperte di decalcomanie ammonitrici e di classificazioni relative alla sicurezza.

Molly chiuse la porta dell’armadietto; Case tornò indietro.

Ritirò la linea attraverso l’ice della biblioteca. Questo ritornò di scatto nel suo programma, attivando automaticamente un completo rovesciamento del sistema. Le porte della Senso/Rete si rinchiudevano di colpo dietro di lui a mano a mano che arretrava, con i sottoprogrammi che rientravano turbinando nel nucleo dell’icebreaker a mano a mano che attraversava le porte dov’erano stati stazionati.

– Sono fuori, Brood – annunciò, e si accasciò sulla sedia. Dopo la concentrazione richiesta da un’incursione vera e propria, poteva rimanere innestato e malgrado ciò conservare la completa consapevolezza del proprio corpo. La Senso/Rete avrebbe

potuto impiegare dei giorni per scoprire il furto del costrutto. La chiave sarebbe stata la deflessione del transfer di Los Angeles, che coincideva con troppa precisione con l'incursione terrorizzante dei Moderni. Dubitava che i tre uomini della sicurezza che Molly aveva incontrato nel corridoio sarebbero sopravvissuti per parlarne. Cambiò.

L'ascensore, con la scatola nera di Molly appiccicata con il nastro accanto al pannello di controllo, era rimasto dove lei l'aveva lasciato. La guardia giaceva ancora accartocciata sul pavimento. Per la prima volta Case notò il dermadisco sul suo collo. Qualcosa di Molly per tenerlo fuori combattimento? Lei lo scavalcò e recuperò la scatola nera prima di schiacciare il pulsante dell'ATRIO.

Quando la porta dell'ascensore si aprì sibilando, una donna si scagliò all'indietro, fuori dalla folla, dentro la cabina, e sbatté la testa contro la parete di fondo. Molly l'ignorò, chinandosi per staccare il dermadisco dal collo della guardia. Poi, con un calcio, spedì i calzoni bianchi e l'impermeabile rosa fuori della porta, buttando dietro ad essi gli occhiali scuri, e calò il cappuccio del vestito sulla fronte. Il costrutto, nella tasca a marsupio del vestito, affondò nel suo sterno quando lei si mosse. E uscì.

Case aveva visto il panico in altre occasioni, ma mai in un ambiente chiuso.

Gli impiegati della Senso/Rete, riversandosi fuori dagli ascensori, si erano precipitati verso le uscite che davano sulla strada, ma avevano incontrato le barricate di schiuma dei tattici e le armi a sacchetto di sabbia del pronto intervento della BAMA. Le due agenzie, convinte di bloccare così un'orda di potenziali assassini, collaboravano ad un livello di efficienza che non gli era affatto caratteristico. Al di là dei rottami delle porte principali infrante che davano sulla strada, i cadaveri erano ammassati in un triplice strato sulle barricate. I tonfi sordi delle armi antisommossa facevano da sottofondo continuo ai rumori che la folla produceva mentre ondeggiava avanti e indietro come il flusso e il riflusso sul pavimento di marmo dell'atrio. Case non aveva mai sentito niente di simile a quel suono.

E neppure Molly, a quanto pareva. – Gesù – disse, ed esitò. Era una specie di lamento funebre che cresceva d'intensità fino a diventare un gemito gorgogliante di paura cruda e totale. Il pavimento dell'atrio era coperto di corpi, indumenti, sangue, e di lunghi rotoli calpestati di tabulati gialli.

– Su, sorella. Stiamo per uscire. – Gli occhi dei due Moderni guardavano fuori da sfumature follemente turbinanti di polycarburi, e le loro tute erano incapaci di adattarsi alla confusione di forme e di colori che infuriava alle loro spalle. – Sei ferita? Su, vieni. Tommy ti darà una mano.

Tommy porse qualcosa a quello che aveva parlato, una videocamera avvolta in polycarburo.

– Chicago – disse Molly. – Sto arrivando. – E poi cadde, non sul pavimento di marmo, reso viscido dal sangue e dal vomito, ma giù dentro un pozzo caldo come il sangue, nel silenzio e nel buio.

Il capo delle Pantere Moderne, che si presentò col nome di Lupus Yonderboy, indossava una tuta di polycarburo con uno specifico sistema di registrazione che gli consentiva di ripetere gli sfondi a volontà. Appollaiato sull'orlo del tavolo da lavoro di Case come una specie di grondone gotico, contemplava Case e Armitage attraverso le palpebre socchiuse. Sorrise. I suoi capelli erano rosa. Una foresta di microsoft che produceva l'effetto di un arcobaleno sporgeva irta da dietro il suo orecchio sinistro: l'orecchio era appuntito, sovrastato anch'esso da un ciuffo di peli rosa. Le sue pupille erano state modificate per catturare la luce come quelle d'un gatto. Case guardò la tuta mentre veniva attraversata da variazioni istantanee di trame e colori.

– Avete lasciato che sfuggisse al vostro controllo – disse Armitage. Era in piedi al centro dell'attico, simile a una statua, avvolto nelle pieghe scure e lucenti d'un impermeabile di foggia militare e dall'aspetto costoso.

– Il caos, signor Chi – replicò Lupus Yonderboy. – Questo è il nostro modo e modus. Questa è la nostra basilare perversione. La vostra donna lo sa. Noi trattiamo con Molly, non con lei, si-

gnor Chi. – La sua tuta aveva assunto uno strambo disegno angolare nei colori beige e avocado pallido. – Aveva bisogno della sua squadra medica. Adesso è con loro. Noi la proteggeremo. Ogni cosa va per il meglio. – Sorrise di nuovo.

– Lo paghi – disse Case.

Armitage strabuzzò gli occhi, furibondo. – Non abbiamo la merce.

– La vostra donna ce l'ha – ribadì Yonderboy.

– Lo paghi.

Armitage si avvicinò, rigido, al tavolo, e tirò fuori tre grosse mazzette di Nuovi Yen dalle tasche del suo impermeabile militare. – Vuoi contarli? – chiese a Yonderboy.

– No – rispose la Pantera Moderna. – È lei a pagare. Lei è il signor Chi. Lei paga per restarlo. Per non diventare un signor Nome.

– Spero che questa non sia una minaccia – disse Armitage.

– Sono affari – disse Yonderboy, cacciandosi i soldi nell'unica tasca sul davanti della tuta.

Il telefono squillò. Case rispose.

– Molly – annunciò ad Armitage, passandogli il telefono.

I geodesici dello Sprawl si stavano rischiarando di grigia luce antelucana quando Case lasciò l'edificio. Si sentiva ossa e muscoli freddi e sconnessi. Non era riuscito a dormire. L'attico lo nauseava. Lupus se n'era andato, e anche Armitage, dopo, e Molly era in chirurgia, chissà dove. Una vibrazione sotto i suoi piedi segnò il sibilante passaggio di un treno. In distanza il fischio echeggiò con un pronunciato effetto Doppler.

Case svoltò gli angoli a casaccio, col bavero alzato, ingobbato in una nuova giacca di cuoio, facendo schizzare la prima d'una serie di Yeheyuan nel rigagnolo e accendendone un'altra. Cercò d'immaginare i sacchi di tossine di Armitage che si dissolvevano nel suo flusso sanguigno, membrane microscopiche che si logoravano diventando sempre più sottili mentre camminava. Tutto questo gli pareva irreali. Come non gli erano parse reali la paura e l'angoscia che aveva visto attraverso gli occhi di Molly

nell'atrio della Senso/Rete. Scoprì che stava cercando di ricordare i volti delle tre persone che aveva ucciso a Chiba. Gli uomini erano dei vuoti, dei niente; la donna gli ricordava Linda Lee. Un furgone a triciclo tutto ammaccato con i finestrini a specchio gli passò accanto, sobbalzando. Cilindri di plastica vuoti sbattevano dentro il suo cassone.

– Case?

Si buttò di lato con un guizzo, mettendo istintivamente una parete dietro di sé.

– Messaggio per te, Case. – Sulla tuta di Lupus Yonderboy slittarono tutti i colori primari, puri. – Scusami. Davvero non volevo spaventarti.

Case si raddrizzò, con le mani nelle tasche della giacca. Era di tutta una testa più alto del Moderno. – Dovresti andarci cauto, Yonderboy.

– Questo è il messaggio. Invernomuto. – Lo compitò.

– Da te? – Case fece un passo avanti.

– No – disse Yonderboy. – Per te.

– Da chi?

– Invernomuto – ripeté Yonderboy, annuendo, facendo balonzolare la sua cresta di capelli rosa. La tuta divenne nero opaca, un'ombra di carbone contro il vecchio cemento. Eseguì una piccola, strana danza, facendo roteare le nere braccia sottili, e poi scomparve. No. Era là. Il cappuccio alzato per nascondere il rosa, la tuta dell'esatta sfumatura grigia, chiazzata e macchiata come il marciapiede sul quale si trovava. Gli occhi ammiccarono in risposta al bagliore rosso d'un riflettore. E poi scomparve davvero.

Case chiuse gli occhi, se li massaggiò con le dita intorpidite, appoggiandosi contro il muro di mattoni scrostati.

Ninsei era stata assai più semplice.

La squadra medica che Molly impiegava occupava due piani di un'anonima rastrelliera condominiale vicino al vecchio centro di Baltimora. L'edificio era modulare, come una gigantesca versione dell'Albergo Economico, ognuna delle bare era lunga quaranta metri. Case incontrò Molly mentre usciva da una di queste che aveva l'elaborata insegna di GREALD CHIN, DENTISTA. Zoppicava.

- Lui dice che se prendessi a calci qualcosa, cascherei.
- Mi sono imbattuto in uno dei tuoi amici – interloquì Case.
- Un Moderno.
- Sì? Quale?
- Lupus Yonderboy. Aveva un messaggio. – Le passò un fazzoletto di carta con sopra scritto INVERNOMUTO in pennarello rosso, le maiuscole elaborate e precise. – Ha detto... – Ma la mano di Molly fu pronta a sollevarsi nel segno del silenzio.
- Andiamo a mangiarci un po' di granchio – disse.

Dopo aver pranzato a Baltimora, con Molly che aveva sezionato il proprio granchio con allarmante facilità, raggiunsero New York con la metropolitana. Case aveva imparato a non fare domande; l'unica volta che aveva osato aveva ottenuto il segno del silenzio, pareva che la gamba le desse fastidio, e parlava di rado. Una bambina magra, nera di pelle, con perle di legno e vecchie resistenze elettriche intrecciate strettamente con i suoi capelli neri, aprì la porta del Finn e li guidò lungo la galleria tra i rifiuti. Case ebbe l'impressione che durante la loro assenza la roba fosse in qualche modo cresciuta. O altrimenti, pareva aver subito sottili cambiamenti, autocuocendosi sotto la pressione del tempo, con scaglie silenziose e invisibili che si adagiavano una dopo l'altra a formare uno strato protettivo, una quintes-

senza cristallina di tecnologia scartata, che fioriva in segreto nei depositi di rifiuti dello Sprawl.

Al di là della coperta militare, Finn li aspettava al tavolo bianco.

Molly cominciò a segnalare in fretta, tirò fuori un pezzo di carta, ci scrisse sopra qualcosa, e lo passò a Finn. Questi lo prese tra il pollice e l'indice, tenendolo lontano dal proprio corpo come se fosse sul punto di esplodere. Fece un segno che Case non conosceva, un segno che trasmetteva un misto d'impazienza e di cupa rassegnazione. Si alzò in piedi, spazzolando via le briciole dal davanti della sua malconcia giacca di tweed. Un vaso di vetro di aringhe affumicate in salamoia si trovava sul tavolo accanto a un cartoccio di plastica tutta strappata contenente fette di pane da toast, e ad un portacenere di stagno nel quale si ammuccchiavano mozziconi di Partagas.

– Aspettate – intimò loro Finn, e lasciò la stanza.

Molly prese il suo posto, estruse la lama dal dito indice, e fiocinò un pezzo di aringa grigiastra. Case vagò senza meta nella stanza, tastando le apparecchiature analizzatrici sistemate sui pilastri quando passò loro accanto.

Dieci minuti. Finn ritornò tutto agitato, esibendo i denti in un ampio sorriso giallo. Annuì, rivolse a Molly un saluto con il pollice in su, e fece segno a Case di dargli una mano con il pannello della porta. Mentre Case lisciava i bordi di velcro, Finn tirò fuori dalla tasca una piccola consolle piatta, sulla quale batté un'elaborata sequenza.

– Tesoro – disse, rivolto a Molly, mettendo via la consolle, – ci sei. Hai intenzione di dirmi dove l'hai avuto?

– Yonderboy – l'informò Molly, spingendo da parte le aringhe e le fette di pan carré. – Ho fatto un affaruccio con Larry, di straforo.

– Brillante – esclamò Finn. – È un'IA, un'intelligenza artificiale.

– Vacci piano – intervenne Case.

– Berna – proseguì Finn, ignorandolo. – Berna. Ha la cittadinanza svizzera limitata, secondo il loro equivalente della legge

del '53. Costruita per la Tessier-Ashpool S.A. Sono loro i proprietari del mainframe [Schema basilare (N.d.T.)] e del software originale.

– Cosa c'è a Berna, me lo volete dire? – Case fece un passo avanti mettendosi deliberatamente fra loro.

– INVERNOMUTO è il codice di riconoscimento per una IA. Ho il numero di registrazione del Turing. Intelligenza Artificiale.

– Tutto bello – dichiarò Molly. – Ma dove ci porta?

– Se Yonderboy ha ragione – disse Finn, – questa IA è dietro ad Armitage.

– Ho pagato Larry perché i Moderni ficcassero un po' il naso intorno ad Armitage – spiegò Molly rivolgendosi a Case. – Hanno delle linee di comunicazione davvero bizzarre. Il patto era che avrebbero ricevuto i miei soldi se avessero risposto a una mia domanda: chi dirige Armitage?

– E tu pensi che sia questa IA? A quegli affari non è concessa nessuna autonomia. Deve trattarsi della società che la controlla, questa Tessle...

– Tessier-Ashpool S.A. – ripeté Finn. – E ho una piccola storia per te su di loro. Vuoi sentirla? – Si sedette e si sporse in avanti.

– Finn – spiegò Molly, – ama molto raccontare una storia.

– Questa non l'ho mai raccontata a nessuno – cominciò Finn.

Il Finn era un ricettatore, un trafficante di merci rubate (soprattutto software). Nel corso dei suoi affari entrava talvolta in contatto con altri ricettatori, alcuni dei quali trattavano articoli più tradizionali del mestiere, metalli preziosi, francobolli e monete rari, gemme, gioielli, pellicce, dipinti e altre opere d'arte. La storia che raccontò a Case e a Molly cominciò appunto con la storia di un altro uomo... un uomo chiamato Smith.

Anche Smith era un ricettatore, ma durante le stagioni più balsamiche riemergeva in superficie nei panni d'un mercante d'arte. Era la prima persona conosciuta da Finn che fosse «passata al silicio». Quella frase aveva un suono all'antica per Case. I

microsoft che Smith comperava riguardavano programmi sulla storia dell'arte e le tabelle delle vendite nelle gallerie d'arte.

Con una mezza dozzina di chip nel suo nuovo zoccolo, la conoscenza che Smith aveva del mondo degli affari in campo artistico era formidabile, per lo meno considerando gli standard dei suoi colleghi. Ma Smith era venuto da Finn con una richiesta di aiuto, una richiesta fraterna da uomo d'affari a uomo d'affari. Voleva un resoconto sul clan dei Tessier-Ashpool, disse, e questo avrebbe dovuto esser fatto garantendo l'assoluta impossibilità da parte del soggetto di rintracciare la fonte della richiesta. Era possibile, aveva risposto Finn, esprimendo la propria opinione, ma era decisamente necessaria una spiegazione. – Puzzava – spiegò Finn a Case. – Puzzava di denaro. E Smith era molto prudente. Perfino troppo prudente.

Risultò che Smith si era servito di un fornitore conosciuto come Jimmy. Jimmy era uno scassinatore, e anche altre cose, ed era appena tornato da un anno in orbita, avendo portato indietro certe cose dal pozzo gravitazionale. Il colpo più insolito che Jimmy era riuscito a mettere a segno durante la sua carrellata attraverso l'arcipelago era una testa, un busto lavorato in maniera assai complicata, di platino smaltato, tempestato di semenza di perle e lapislazzuli. Smith, sospirando, aveva messo giù il suo microscopio tascabile, consigliando Jimmy di fondere quell'affare. Era contemporaneo, e non un oggetto antico, e non aveva nessun valore per un collezionista. Jimmy era scoppiato a ridere: quell'affare era il terminale di un computer, disse. Poteva parlare. E non con una voce sintetica, ma grazie ad una splendida combinazione di congegni e canne d'organo in miniatura. Era una creazione barocca. Chiunque l'avesse montata doveva essere perverso, poiché i chip per la sintesi vocale non costavano praticamente nulla. Era una curiosità. Smith aveva collegato la testa al suo computer, e aveva ascoltato quella voce melodiosa e inumana che cinguettava le cifre della dichiarazione dei redditi dell'anno prima.

La clientela di Smith comprendeva un miliardario di Tokyo la cui passione per gli automatismi ad orologeria sfiorava il fetici-

smo. Smith aveva scrollato le spalle mostrando a Jimmy il palmo delle mani rivolto all'insù con un gesto vecchio quanto i banchi di pegni. Poteva tentare, aveva detto, ma dubitava che sarebbe riuscito a ottenere molto.

Una volta che Jimmy se ne fu andato, lasciando lì il busto, Smith l'aveva esaminato con molta cura, scoprendo certe caratteristiche. Alla fine era riuscito a farlo risalire a un'improbabile collaborazione fra due artigiani di Zurigo, uno specialista di smalti di Parigi, un gioielliere olandese, e un disegnatore di chip californiano. Aveva scoperto che era stato commissionato dalla Tessier-Ashpool S.A.

Smith aveva cominciato i suoi approcci preliminari con il collezionista di Tokyo, lasciando capire di trovarsi sulle tracce di qualcosa di ragguardevole.

E poi aveva avuto un visitatore, un visitatore non annunciato, un individuo che era passato attraverso l'elaborato labirinto delle misure di sicurezza di Smith come se queste non esistessero. Un ometto giapponese, terribilmente compito, il quale recava su di sé tutti i segni dell'assassino ninja cresciuto in un serbatoio. Smith era rimasto seduto del tutto immobile, fissando i tranquilli occhi castani della morte attraverso la lucidissima superficie di un tavolo di palissandro vietnamita. Gentilmente, quasi scusandosi, l'assassino clonato gli aveva spiegato come fosse suo preciso dovere ritrovare e restituire una certa opera d'arte, un meccanismo di grande bellezza, che era stato asportato dalla casa del suo padrone. Gli era stato fatto notare, aveva aggiunto il ninja, che forse lui, Smith, era al corrente del luogo in cui doveva trovarsi l'oggetto.

Smith aveva detto all'ometto di non aver nessun desiderio di morire, e aveva tirato fuori il prezioso busto. E quanto, gli aveva chiesto il visitatore, si era aspettato di ottenere dalla vendita di quell'oggetto? Smith aveva fatto una cifra assai inferiore al prezzo che aveva avuto intenzione di stabilire. Il ninja aveva tirato fuori un chip di credito e aveva battuto quella cifra per Smith da un conto numerato svizzero. E poi, gli aveva chiesto l'uomo, chi

le ha portato questo pezzo? Smith gliel'aveva detto. Nel giro di pochi giorni, Smith aveva appreso della morte di Jimmy.

– Così è questo il punto in cui io sono entrato in gioco – continuò Finn. – Smith sapeva che io avevo molto a che fare con la gente di Memory Lane, ed è là che vai, se vuoi un resoconto tranquillo che non sarà mai rintracciato. Ingaggiai un cowboy. Io ero il mediatore, così mi sono preso la percentuale. Smith, lui fu cauto. Aveva appena fatto un'esperienza d'affari molto strana e ne era uscito vivo, ma la cosa non quadrava. Chi aveva pagato quel gruzzolo in Svizzera? Gli Yazuka? No di certo. Avevano un codice molto rigido per coprire situazioni come quella, e uccidevano anche il ricevente, sempre. Era forse roba di fantasmi? Smith non lo pensava. Gli affari con i fantasmi hanno una vibrazione, e si finisce per abituarsi ad annusarla. Bene, feci setacciare al mio cowboy gli archivi dei notiziari, fino a quando non trovammo una notizia sulla Tessier-Ashpool rimasta impegolata in una controversia legale. Il caso non era niente di speciale, ma da lì risalimmo allo studio legale. Poi penetrammo l'ice dell'avvocato e ottenemmo l'indirizzo di famiglia. Ci è servito proprio a tanto.

Case sollevò le sopracciglia.

– Freeside, il satellite – proseguì Finn. – The Spindle, l'asse del satellite. Risultò che possedevano quasi tutta quella maledetta baracca lassù. La cosa interessante fu il quadro che ottenemmo quando il cowboy diede una setacciata in piena regola agli archivi dei notiziari, compilando un riassunto. L'organizzazione della famiglia: una struttura societaria e corporativa insieme. In teoria, è sempre possibile acquistare azioni di una S.A., una società anonima, ma non c'è stata una sola azione della Tessier-Ashpool venduta al mercato libero da più di cento anni. E su qualunque mercato, per quanto ne so. Stai guardando una famiglia della prima generazione, di orbita alta, molto riservata, molto eccentrica, gestita come una grande società. Grossi capitali, molto schiva dei media. Un sacco di clonazioni. La legge orbitale è molto più morbida con l'ingegneria genetica, non è vero? Ed è difficile seguire quale generazione, o

combinazione di generazioni, diriga lo spettacolo in un dato momento.

– Come mai? – chiese Molly.

– Hanno una loro organizzazione criogenica. Anche secondo la legge orbitale, malgrado tutto, sei legalmente morto per tutta la durata dell'ibernazione. Pare che si passino gli incarichi direttivi alla fine d'ogni ibernazione, anche se nessuno ha più visto il padre fondatore ormai da trent'anni. La mamma fondatrice è morta in un qualche incidente di laboratorio...

– Ma allora, cos'è successo al tuo ricettatore?

– Niente. – Finn corrugò la fronte. – Ha lasciato perdere. Abbiamo dato un'occhiata a questo fantastico groviglio di procuratori legali di cui dispone la T-A, ed è tutto. Jimmy dev'essere entrato nella Straylight, ha rubato la testa, e la Tessier-Ashpool gli ha spedito dietro il suo ninja. Smith ha deciso di dimenticarsene. Forse è stato furbo. – Guardò Molly. – La Villa Straylight. Sull'estremità del Perno. Rigorosamente privata.

– Pensi che possiedano quel ninja, Finn? – gli chiese Molly.

– Smith lo pensava.

– Costoso – fu il commento di Molly. – Mi chiedo... cosa sarà successo a quel piccolo ninja, Finn?

– Probabilmente l'hanno messo sotto ghiaccio. Lo scongeleranno quando ce ne sarà bisogno.

– D'accordo – disse Case, – abbiamo Armitage che ottiene cose da una IA chiamata INVERNOMUTO. Questo, dove ci porta?

– Da nessuna parte ancora – replicò Molly, – ma adesso abbiamo qualcosina di collaterale. – Tirò fuori un pezzo di carta ripiegato dalla tasca e glielo porse. Finn l'aprì. Una griglia di coordinate e di codici di accesso.

– Chi è?

– Armitage. Alcuni data base su di lui. Li ho comperati dai Moderni. Un affare separato. Dove si trova?

– A Londra – disse Case.

– Su, vacci dentro, decodificali. – Scoppiò a ridere. – Guadagnati il tuo mantenimento, tanto per cambiare.

Case aspettò il trans-BAMA locale sulla pensilina affollata. Molly era tornata all'attico già da molte ore, con il costrutto di Flatline nella borsa verde, e da allora Case aveva continuato a bere senza sosta.

Era inquietante pensare a Flatline come a un costrutto, una cassetta ROM «hardwired» che riproduceva le facoltà di un morto, le sue ossessioni, i riflessi nervosi del ginocchio... Il treno locale arrivò tonando lungo la nera striscia a induzione. Una sottile polvere si staccò dalle crepe del soffitto della galleria. Case s'infilò nella portiera più vicina, e durante il tragitto osservò gli altri passeggeri. Un paio di Scientiste Cristiane dall'aria predatoria si stavano avvicinando a un terzetto di giovani tecnici da ufficio che portavano ai polsi vagine olografiche idealizzate, le quali luccicavano d'un rosa umido sotto le aspre luci. I tecnici si leccavano nervosamente le labbra perfette e sbirciavano le Scientiste Cristiane da sotto le palpebre metalliche abbassate. Le ragazze parevano alti animali esotici da pascolo, e ondeggiavano con grazia inconsapevole al movimento del treno, i loro alti tacchi erano simili a lucidi zoccoli contro il metallo grigio del pavimento del vagone. Prima che i tre potessero darsi a una fuga disordinata e precipitosa come una mandria imbizzarrita, per sfuggire alle missionarie, il treno raggiunse la stazione di Case.

Uscì, e l'occhio gli cadde su un bianco sigaro olografico sospeso contro la parete della stazione. FREESIDE pulsava sotto di esso, in lettere maiuscole distorte a mimare il giapponese stampato. Case camminò attraverso la folla e si fermò là sotto, studiando quel marchinegno. PERCHÉ ASPETTARE? pulsava la scritta. Un bianco fuso smussato e flangiato e costellato di griglie e radiatori, moli e cupole. Aveva visto quella pubblicità, o altre di simili, migliaia di volte. Non l'aveva mai attirato. Con il suo deck poteva raggiungere le banche di Freeside con la stessa facilità con cui poteva raggiungere Atlanta. Viaggiare, era una

faccenda della carne. Ma adesso notò il piccolo sigillo, grande come una monetina, inserito nell'angolo sinistro in basso della trama dell'annuncio luminoso: T-A.

Tornò a piedi fino all'attico, smarrito nei ricordi del Flatline. Aveva trascorso la maggior parte della sua diciannovesima estate nel Gentleman Loser, centellinando birre costose e osservando i cowboy. Allora non aveva mai toccato un deck, ma sapeva quello che voleva. C'erano almeno altri venti giovani di belle speranze che infestavano il Loser, quell'estate, ognuno di loro impegnato a lavorare come tuttofare per qualche cowboy. Non c'era altro modo per imparare.

Avevano tutti sentito parlare di Pauley, il buzzurro campagnolo e razzista arrivato dalla periferia di Atlanta, il quale era sopravvissuto alla morte cerebrale dietro al «black ice». Le fonti d'informazioni, esigue, raccolte al livello di voci di strada, le uniche funzionanti, avevano poco da dire su Pauley, se non che aveva compiuto l'impossibile. – È stata una faccenda grossa – aveva detto a Case un altro possibile informatore, per il prezzo di una birra, – ma chissà cos'è stato. Ho sentito che, forse, era al soldo di una rete brasiliana. Comunque quell'uomo era proprio morto, morte cerebrale secca. – Case aveva fissato sul lato opposto del bar un individuo tarchiato in maniche di camicia, la sfumatura della sua pelle aveva qualcosa di plumbeo.

– Ragazzo – gli avrebbe detto Pauley molti mesi dopo a Miami, – io sono come quelle gigantesche fottute lucertole, sai. Avevano due dannati cervelli, uno dentro la testa e l'altro sull'osso della coda, che serviva a far muovere le zampe posteriori. Colpivi quella roba nella testa, e il vecchio cervello della coda continuava a funzionare.

L'élite dei cowboy al Loser evitava Pauley a causa d'una strana forma di angoscia collettiva, quasi una superstizione. McCoy Pauley, il Lazzaro del cyberspazio...

E alla fine il cuore l'aveva fregato, un cuore russo, un residuo, trapiantatogli in un campo di prigionia durante la guerra. Si era sempre rifiutato di sostituire quel catorcio, dicendo che ave-

va assoluto bisogno del suo particolare battito per conservare il senso del tempo...

Case toccò il foglio di carta che Molly gli aveva dato e cominciò a salire le scale.

Molly russava distesa sul pavimento di termoschiuma. Un'ingessatura trasparente le andava dal ginocchio fino a pochi millimetri sotto l'inguine, la pelle sotto il microporo rigido era chiazzata di lividi, il nero sfumava in un brutto giallo. Otto dermi, ognuno di dimensioni e colore diversi, erano disposti in una linea ordinata lungo il suo polso sinistro. Un'unità transdermica dell'Akai giaceva accanto a lei, i suoi sottili cavi rossi erano collegati agli elettrodi d'ingresso sotto l'ingessatura.

Case attivò il tensore accanto all'Hosaka. Il nitido cerchio di luce cadde direttamente sopra il costrutto di Flatline. Inserì dell'ice, collegò il costrutto, e sprofondò.

Provò la netta sensazione di star leggendo sopra la spalla di qualcuno.

Tossì. – Dix, McCoy. Sei tu, uomo? – Aveva un nodo alla gola.

– Ehi, fratello – rispose una voce senza direzione.

– Sono Case, uomo. Mi riconosci?

– Il tuttofare di Miami. Hai imparato in fretta.

– Qual è l'ultima cosa di cui ti ricordi, prima che ti parlassi io, Dix?

– Niente.

– Aspetta. – Staccò il costrutto. La presenza scomparve. Lo ricollegò. – Dix, chi sono?

– Col cavolo che lo so, amico. Chi sei?

– Ca... il tuo amico. Socio. Cosa succede, uomo?

– Buona domanda.

– Ricordi di essere stato qui, un secondo fa?

– No.

– Sai come funziona una matrice di personalità ROM?

– Certo, fratello: è un costrutto inalterabile.

– Così, se io la connetto al banco che sto usando, posso dargli una memoria sequenziale in tempo reale?

- Immagino di sì – disse il costrutto.
- D'accordo, Dix. – Tu sei un costrutto ROM. Mi hai capito?
- Se lo dici tu – disse il costrutto. – Chi sei?
- Case.
- Miami – disse la voce. – Il tuttofare. Hai imparato in fretta.
- Proprio così. E per cominciare, Dix, tu ed io sgusceremo fino alla griglia di Londra e accederemo a qualche piccolo dato. Ci stai?
- Mi vorresti dire che ho una scelta, fratello?

## 6

– Tu vuoi trovarti un paradiso – recitò il Flatline, quando Case gli ebbe spiegato la sua situazione. – Controlla Copenaghen, le frange dell'organizzazione universitaria. – La sua voce recitò le coordinate, mentre lui digitava.

Trovarono il loro paradiso, un «paradiso da pirati», ai margini confusi d'una griglia accademica a basso livello di sicurezza. A prima vista assomigliava al genere di graffiti che gli apprendisti operatori talvolta lasciavano a un incrocio di linee della griglia, deboli glifi di luce che tremolavano contro i contorni confusi di una dozzina di facoltà d'arte.

– Ecco – disse il Flatline, – quello azzurro. Lo distingui? È un codice d'ingresso per la Bell Europa. Ed è anche fresco. La Bell arriverà qui in quattro e quattr'otto e leggerà tutto il dannato tabellone, e cambieranno qualunque codice troveranno impostato. I ragazzi ruberanno domani stesso quelli nuovi.

Case digitò se stesso dentro la Bell Europa e passò a un codice telefonico standard. Con l'aiuto di Flatline si collegò con il database di Londra che Molly sosteneva fosse quello di Armitage.

– Ecco – disse la voce, – lo farò per te. – Cominciò a cantilenare una serie di cifre. E Case le batté sul suo deck, cercando di afferrare le pause che il costrutto usava per indicare il ritmo. Dovette provare tre volte.

– Proprio difficile – commentò il Flatline. – Neanche l'ombra di ice.

– Controlla – disse Case all'Hosaka. – Passala al setaccio e trovami la storia personale del proprietario.

Le scribacchiature neuroelettroniche del paradiso svanirono, sostituite da una semplice losanga di luce bianca. – Il contenuto è soprattutto costituito da videoregistrazioni di processi militari postbellici – disse la voce remota dell'Hosaka. – La figura centrale è il colonnello Willis Corto.

– Mostralo – ordinò Case.

Il volto di un uomo riempì lo schermo. Gli occhi erano quelli di Armitage.

Due ore più tardi Case si lasciò cadere accanto a Molly e lasciò che la termoschiuma si modellasse contro di lui.

– Hai trovato niente? – gli chiese lei con la voce annebbiata dal sonno e dalle medicine.

– Te lo dirò più tardi – lui rispose. – Sono distrutto. – Stava soffrendo i postumi ed era confuso. Giacque con gli occhi chiusi, e cercò di rimettere in ordine le varie parti della storia di un uomo chiamato Corto. L'Hosaka aveva selezionato un esile insieme di dati traendone un resoconto, ma era pieno di falle. Parte del materiale era costituito da registrazioni stampate, le quali erano scivolte via attraverso lo schermo troppo in fretta, e Case aveva dovuto chiedere al computer di leggerglielie. Altre sequenze erano registrazioni delle udienze di Pugno Urlante.

Willis Corto, colonnello, si era calato attraverso un punto cieco delle difese russe sopra Kirensk. Le shuttle avevano creato una breccia con bombe a pulsazione, e la squadra di Corto era penetrata su microluci Ala-di-Notte, con le loro ali che sbattevano serrate alla luce della luna, riflesse in argentei frastagliature dai fiumi Angara e Podhamennaya, l'ultima luce che Corto

avrebbe visto per quindici mesi. Case cercò d'immaginarsi le microluci che sbocciavano fuori dalle loro capsule di lancio, alte sopra la steppa ghiacciata.

– È sicuro come l'inferno che ti hanno proprio infilzato, capo – commentò Case, e Molly si mosse accanto a lui.

Le microluci erano state disarmate, spogliate per compensare il peso di un operatore alla consolle, un prototipo di deck, e un programma virus chiamato Talpa IX, il primo vero virus nella storia della cibernetica. Erano tre anni che Corto e la sua squadra si stavano allenando per quella spedizione. Avevano attraversato l'ice, pronti a iniettare Talpa IX, quando gli emp erano entrati in azione. I cannoni a pulsazione dei russi avevano fatto precipitare gli operatori nell'oscurità elettronica, le Ali-di-Notte avevano visto i propri sistemi schiantarsi, i circuiti di volo erano stati cancellati.

Poi i laser avevano aperto il fuoco, mirando nell'infrarosso, colpendo i fragili aerei d'assalto visibili al radar, e Corto e il suo uomo alla consolle, già morto, erano precipitati giù dal cielo siberiano. Erano caduti e avevano continuato a cadere...

C'erano dei vuoti nella storia, qui dove Case aveva esaminato la documentazione che riguardava il volo di un elicottero d'assalto russo del quale si erano impadroniti e con cui erano riusciti a raggiungere la Finlandia. E che era stato sventrato, mentre atterrava in un bosco di abeti rossi, da un antico cannone da venti millimetri servito da una squadra di riservisti di guardia all'alba. Per Corto, Pugno Urlante era finito alla periferia di Helsinki, con i paramedici finlandesi che lo tiravano fuori dal ventre contorto dell'elicottero segando le lamiere. La guerra era finita nove giorni più tardi, e Corto era stato mandato in un ospedale militare dell'Utah, cieco, senza gambe, e privo della maggior parte della mandibola. L'inviato del Congresso aveva impiegato undici mesi per trovarlo là. Aveva ascoltato il rumore dei tubi che aspiravano i liquidi. A Washington e a McLean i processi-spettacolo erano già in corso. Il Pentagono e la CIA venivano balcanizzati, in parte smantellati, e un'inchiesta del

Congresso si era appuntata su Pugno Urlante. Maturo per un Watergate, aveva detto l'inviato a Corto.

Avrebbe avuto bisogno di occhi, di gambe, e di un ampio lavoro di cosmesi, aveva altresì dichiarato l'inviato, ma la faccenda poteva venir sistemata. Un nuovo sistema idraulico, aveva aggiunto l'uomo, stringendo la spalla di Corto attraverso il lenzuolo inzuppato di sudore. [Sistema idraulico: doppio significato, uno letterale (per il corpo martoriato di *Corto*), uno legato al fatto che gli uomini implicati nel Watergate erano conosciuti come «plumbers» (N.d.T.)]

Corto sentiva quel gocciolare sommesso e incessante. Dichiarò che avrebbe preferito testimoniare così com'era ridotto.

No, gli aveva spiegato l'inviato. I processi venivano trasmessi alla televisione. Era necessario che i processi arrivassero agli elettori. L'inviato aveva prodotto un cortese colpetto di tosse.

Riparato, riapprovvigionato, e ampiamente preparato, Corto aveva dunque testimoniato, e fu qualcosa di dettagliato, commovente, lucido, e in gran parte l'invenzione di una cricca del Congresso che aveva certi interessi creati per salvare certi particolari settori delle infrastrutture del Pentagono. Corto si era reso conto, un po' per volta, che la testimonianza da lui fornita era essenziale per salvare la carriera di tre ufficiali direttamente responsabili della soppressione dei rapporti relativi alla costruzione delle installazioni emp a Kirensk.

Una volta concluso il suo ruolo nei processi, a Washington non lo volle più nessuno. In un ristorante d'una grossa e popolare catena, davanti a un piatto di crêpes agli asparagi, l'inviato del Congresso gli aveva spiegato quali fossero gli estremi pericoli se avesse parlato alle persone sbagliate. Corto aveva schiacciato la laringe dell'uomo con le dita rigide della mano destra. L'inviato del Congresso era morto strangolato, con il viso dentro un piatto di crêpes agli asparagi, e Corto era uscito, nella fresca aria settembrina di Washington.

L'Hosaka sferragliò attraverso i rapporti della polizia, i documenti dei servizi di spionaggio delle grosse società, e gli archivi dei notiziari. Case osservò Corto lavorare su disertori delle grosse società a Lisbona e a Marrakech, dove pareva essere ossessionato dall'idea del tradimento, mostrando di odiare gli

scienziati e i tecnici che comperava per conto dei suoi datori di lavoro. Ubriaco, in un albergo di Singapore aveva picchiato a morte un tecnico russo e aveva appiccato il fuoco alla sua stanza.

Poi era riemerso in Tailandia, come supervisore in una fabbrica di eroina. Poi come scagnozzo per conto di un gruppo di case da gioco in California, poi come sicario a pagamento fra le rovine di Bonn. Aveva rapinato una banca a Wichita. La documentazione diventava vaga, fumosa, i vuoti erano sempre più ampi.

Un giorno, riferiva un nastro registrato (che suggeriva un interrogatorio eseguito con sostanze chimiche), tutto era diventato grigio, fumoso.

Una documentazione medica francese, tradotta, spiegava poi che un uomo privo d'identificazione era stato portato in una unità di servizio per malati di mente a Parigi, ed era stato diagnosticato come schizofrenico. Divenuto catatonico, era stato trasferito in un istituto governativo alla periferia di Tolone. Era stato sottoposto a un programma sperimentale che si proponeva d'invertire la schizofrenia tramite l'applicazione di modelli cibernetici. Una selezione casuale di pazienti veniva fornita dai microcomputer e s'incoraggiava, con l'aiuto degli studenti, la loro programmazione. Era stato curato. L'unico successo di tutto l'esperimento.

Qui la documentazione terminava.

Case si rigirò sulla termoschiuma e Molly imprecò sottovoce per essere stata disturbata.

Il telefono squillò. Case lo tirò sul letto. – Sì?

– Andiamo a Istanbul – disse Armitage. – Stasera.

– Cosa vuole quel bastardo? – chiese Molly.

– Dice che stasera andiamo a Istanbul.

– Davvero meraviglioso.

Armitage stava leggendo i numeri dei voli e gli orari delle partenze.

Molly si rizzò a sedere e accese la luce.

– E le mie apparecchiature? – domandò Case. – Il mio deck?

– Se ne occuperà Finn – disse Armitage, e riappese.

Case osservò Molly che si era messa a fare le valige. C'erano cerchi scuri sotto i suoi occhi, ma perfino con l'ingessatura addosso, fu come osservare una danza. Nessun movimento spreca-  
to. Gli indumenti di Case erano una pila spiegazzata accanto alla sua borsa.

– Ti fa male? – le chiese.

– Mi farebbe bene un'altra notte da Chin.

– Il tuo dentista?

– Puoi scommetterci. Molto discreto. Quella sua clinica è sempre piena. Fa riparazioni per i samurai. – Molly stava chiudendo la cerniera della sua borsa. – Hai mai visto Istanbul?

– Un paio di volte, tempo fa.

– Non cambia mai – fu il suo commento. – È una città vecchia e sgradevole.

– È proprio come quando siamo andati a Chiba – disse Molly, fissando fuori dal finestrino del treno quel lunare paesaggio industriale inaridito, con i fari rossi all'orizzonte che avvertivano gli aerei di tenersi lontani da un impianto a fusione. – Eravamo a Los Angeles. Lui è entrato e ha detto «Fai le valige». Avevamo già i posti prenotati per Macao. Quando siamo arrivati laggiù, io ho giocato fantan al Lisboa e lui è andato dall'altra parte, a Zhongshan. Il giorno dopo giocavo a pedinarti nella Città della Notte. – Tirò fuori una sciarpa di seta dalla manica della sua giacca nera e lustrò gli inserti agli occhi. Il paesaggio dello Sprawl settentrionale risvegliava in Case confusi ricordi della sua infanzia, ciuffi di erba morta che spuntavano dalle crepe di una lastra di cemento inclinata dell'autostrada.

Il treno cominciò a rallentare a dieci chilometri dall'aeroporto. Case osservò il sole che spuntava sul paesaggio della sua infanzia, sulle scorie frantumate e i gusci arrugginiti delle raffinerie.

Stava piovendo a Beyoglu, e la Mercedes presa in affitto passava davanti alle vetrine spente e chiuse da grate dei prudenti gioiellieri greci e armeni. La strada era quasi vuota, soltanto poche figure vestite di scuro sul marciapiede si voltarono per seguire con lo sguardo la macchina.

– Un tempo questo era il prospero distretto europeo della Istanbul degli ottomani – ronzò dolcemente la Mercedes.

– Così è andato a rotoli – commentò Case.

– L’Hilton è in Cumhuriyet Caddesi – disse Molly. Si lasciò andare contro il grigio ultracapretto della macchina.

– Come mai Armitage vola da solo? – chiese Case. Aveva un bel mal di testa.

– Perché gli stai sulle scatole. E non c’è dubbio che tu cominci a stare sulle scatole anche a me.

Voleva raccontarle la storia di Corto, ma decise di non farlo. Sull’aereo aveva usato un derma per dormire.

La strada dell’aeroporto era dritta come un fuso, come un’incisione netta che apriva la città lasciandola indifesa.

Case osservò le pazzesche pareti dei casamenti di legno passargli accanto, i condominii, le arcologie, i tetri progetti urbanistici, alte pareti di compensato e di lamiera ondulata.

Finn, con addosso un nuovo vestito Shinjuku, sarariman nero, li stava aspettando arcigno nell’atrio dell’Hilton, insabbiato dentro una poltrona di velours in un mare di tappeti azzurro pallido.

– Cristo – esclamò Molly. – Un sorcio vestito da uomo d'affari.

Attraversarono l’atrio.

– Quanto ti pagano per venire fin qui, Finn? – Molly mise giù la borsa accanto alla poltrona. – Scommetto non tanto quanto ti danno per indossare quel vestito, eh?

Il labbro superiore di Finn si ritrasse. – Non abbastanza, dolce-carne. – Le porse una chiave magnetica con una etichetta gialla rotonda. – Siete già registrati. Honcho è di sopra. – Si guardò intorno. – Questa città t'imbrogia.

– Tu diventi agorafobo non appena ti tirano fuori da sotto una cupola. Fingi che sia Brooklyn o qualcosa del genere. – Fece roteare la chiave intorno a un dito. – Sei qui come valletto o cosa?

– Devo controllare le implantazioni di un tizio – disse Finn.

– E il mio deck? – domandò Case.

Finn sussultò. – Osserva il protocollo. Chiedilo al capo.

Le dita di Molly si mossero nell'ombra della sua giacca, un balenare di segni. Finn osservò, poi annuì.

– Già – lei disse, – so chi è. – Girò di scatto la testa in direzione degli ascensori. – Vieni, cowboy. – Case la seguì con entrambe le borse.

La loro stanza avrebbe potuto essere quella di Chiba dove aveva visto Armitage la prima volta. La mattina dopo andò alla finestra quasi aspettandosi di vedere la baia di Tokyo. C'era un altro albergo sul lato opposto della strada. Pioveva ancora. Alcuni scrivani pubblici si erano rifugiati nel vano della porta, i loro vecchi stampavoce avvolti in fogli di plastica trasparente, una prova che qui la parola scritta godeva ancora di un certo prestigio. Era un paese lento. Case osservò una berlina, una Citroen nero opaco, una macchina primitiva a celle d'idrogeno a conversione, mentre scaricava cinque ufficiali turchi dall'aria imbronciata con addosso delle uniformi verdi strapazzate. Entrarono nell'albergo sul lato opposto della strada.

Case gettò un'occhiata verso il letto in direzione di Molly, e il suo pallore lo colpì. Molly aveva lasciato l'ingessatura di micro-pori sulla soletta del loro attico, accanto all'induttore transdermico. I suoi occhiali riflettevano parte dell'impianto d'illuminazione della stanza.

Agguantò il telefono prima che avesse la possibilità di suonare due volte. – Lieto che tu sia su – disse Armitage.

– Appena. La signora è ancora sotto. Ascolta, capo: credo sia giunto il momento di farci una piccola chiacchierata. Credo che lavorerei meglio se sapessi qualcosa di più su ciò che sto facendo.

Silenzio sulla linea. Case si morse il labbro.

– Sai tutto quello che ti serve. Forse di più.

– Lo credi?

– Vestiti, Case. Falla Alzare. Avrete un visitatore fra quindici minuti circa. Il suo nome è Terzibashjian. – Il telefono produsse un sommesso belato. Armitage se n'era andato.

– Svegliati, bimba – la sollecitò Case. – Affari in vista.

– Sono sveglia già da un'ora. – Gli specchi si girarono.

– Abbiamo un Jersey Bastion in arrivo.

– Hai proprio orecchio per la lingua, Case. Scommetto che sei in parte armeno. È l'occhio che Armitage ha avuto su Riviera. Aiutami ad alzarmi.

Terzibashjian risultò essere un giovanotto rivestito di un abito grigio e con un paio di occhiali a specchio montati in oro. La sua camicia bianca era aperta sul collo, rivelando un vello di peli scuri talmente folto che Case lo scambiò dapprima per un qualche tipo di maglietta. Arrivò con un vassoio nero dell'Hilton sul quale erano sistemate tre minuscole tazze fragranti di denso caffè nero e tre dolcetti orientali appiccicosi color paglia.

– Dobbiamo, come dite voi in *ingiliz*, prendercela con molta calma. – Parve quasi trafiggere con lo sguardo Molly, ma alla fine si tolse gli occhiali argentati. I suoi occhi erano castano scuro, intonandosi con la sfumatura dei capelli molto corti, tagliati alla militare. Sorrise. – È meglio così, sì? Altrimenti faremo il *cerchio* infinito, specchio dentro specchio... lei in particolare – aggiunse, rivolto a Molly, – deve stare attenta. In Turchia c'è disapprovazione per le donne che esibiscono modifiche come quelle.

Molly diede un morso a un pasticcino, spezzandolo in due. – Lo spettacolo è mio, Jack – rispose, con la bocca piena. Masticò,

inghiottì, e si leccò le labbra. – So di lei. Esca dei militari, giusto? – La sua mano scivolò pigramente dentro il davanti della sua giacca e ne uscì impugnando la fletcher. Case non sapeva che l'avesse con sé.

– Con molta calma, per favore – disse Terzibashjian, con la sua tazzina di porcellana bianca immobilizzata a pochi centimetri dalle labbra.

Molly spianò la pistola. – Forse ti beccherai gli esplosivi, un sacco di esplosivi, o forse un cancro, faccia falsa. Non lo sentirai per dei mesi.

– Per favore, non così in *ingiliz*, facendomi sentire molto teso...

– Io la chiamo una brutta mattinata. Adesso parlati del tuo uomo e poi porta fuori di qui il tuo culo. – Mise via la pistola.

– Vive a Fener, Kuckuk Gulhane Djaddesi 14. Più recentemente ha recitato allo Yenisheir Palas Oteli, un posto moderno in stile turistik, ma è stato arrangiato perché la polizia mostri un certo interesse per questi spettacoli. La direzione dello Yenisheir ha cominciato a innervosirsi. – Sorrise, ma con un vago sentore metallico di dopobarba.

– Voglio sapere degli impianti – disse Molly, massaggiandosi la coscia. – Voglio sapere esattamente quello che può fare.

Terzibashjian annuì. – Il peggio è, come dite in *ingiliz*, i subliminali. – Pronunciò con molta attenzione le cinque sillabe della parola.

– Sulla vostra sinistra – disse la Mercedes, mentre percorreva un dedalo di strade piovose, – si trova Kapali Carsi, il gran bazar.

Accanto a Case, Finn produsse un suono di approvazione, ma stava guardando nella direzione sbagliata. Il lato destro della strada era costeggiato da piccoli depositi di rottami. Case vide una locomotiva sventrata in cima a pezzi di marmo scanalato, frantumati e macchiati di ruggine. Statue di marmo senza testa erano ammucciate come legna da ardere.

– Nostalgia di casa? – domandò Case.

– In questo posto t'imbroglia – dichiarò Finn. La sua cravatta nera cominciava ad assomigliare al nastro tutto consumato di una macchina da scrivere. C'erano macchie tonde di sugo di kebab e di uova fritte sui risvolti del suo vestito nuovo.

– Ehi, Jersey – esclamò Case, rivolto all'armeno che sedeva dietro di loro, – dov'è che si è fatto installare la sua roba questo tizio?

– A Chiba City. Non ha il polmone sinistro. L'altro è potenziato, è così che dite, mi pare. Chiunque può comperare questi impianti, ma il suo è particolarmente dotato. – La Mercedes cambiò repentinamente direzione, evitando un carro senza sponde con i pneumatici a pallone, carico di pelli. – L'ho seguito per le strade, e in un solo giorno ho visto una dozzina di ciclisti cadere vicino a lui. Sono andato a trovare i ciclisti in ospedale, e la storia è sempre la stessa: uno scorpione appollaiato accanto alla leva del freno...

– Quello che vedi è quello che ottieni, già commentò Finn. – Ho visto gli schemi sul silicio di quel tizio. Molto pacchiano. Tu vedi quello che lui immagina. Penso che potrebbe restringerlo a un singolo impulso, e far friggere una retina con estrema facilità.

– Hai detto questo alla tua amica donna? – Terzibashjian si sporse in avanti fra i sedili anatomici di ultracapretto. – In Turchia le donne sono ancora donne. Questa...

Finn sbuffò: – Ti annoderà le palle a mo' di cravatta se la guardi storto.

– Non capisco questo idioma.

– Tutto a posto – intervenne Case. – Significa: chiudi il becco.

L'armeno si adagiò contro lo schienale, lasciando nell'aria una punta metallica di dopobarba. Cominciò a bisbigliare in un ricetrasmittitore Sanyo, in una strana insalata di greco, francese, turco e frammenti isolati d'inglese. Il ricetrasmittitore rispose in francese. La Mercedes svoltò con eleganza un angolo. – Il bazar delle spezie, chiamato talvolta il bazar egiziano – informò la macchina. – Venne costruito sul sito di un precedente bazar

dal sultano Hatice nel 1660. Questo è il principale mercato della città per le spezie, il software, i profumi, le droghe...

– Droghe – disse Case, osservando i tergicristalli della macchina che passavano e ripassavano sul Lexan antiproiettile. – Cos'è che hai detto prima, Jersey, sul fatto che questo Riviera è allacciato?

– Una mistura di cocaina e meperidina, sì. – L'armeno si affrettò a tornare alla conversazione che stava facendo con il Sanyo.

– Un tempo lo chiamavano demerol – disse Finn. – È un artista delle anfetamine. Ti mescoli con una strana categoria di gente, Case.

– Non importa – rispose Case, tirandosi su il bavero della giacca, – procureremo a quel povero fottuto un nuovo pancreas o qualcosa del genere.

Non appena fecero il loro ingresso nel bazar, Finn si ravvivò visibilmente, come se la densità della folla e la sensazione del chiuso lo confortassero. Camminarono con l'armeno lungo un'ampia corsia, sotto fogli di plastica macchiati di fuliggine e opere in ferro dipinte di verde che risalivano all'epoca delle macchine a vapore. Mille annunci pubblicitari sospesi in aria si contorcevano e balenavano.

– Ehi! – esclamò Finn afferrando il braccio di Case. – Guarda là. – Indicò con la mano. – È un cavallo, uomo. Avevi mai visto un cavallo?

Case lanciò un'occhiata all'animale imbalsamato e scosse la testa. Veniva esibito su una specie di piedestallo vicino all'ingresso di un locale che vendeva uccelli e scimmie. Le zampe del cavallo erano diventate nere e senza peli, logorate dalle mani che per decenni c'erano passate sopra. – Ne ho visto uno nel Maryland, una volta – continuò Finn, – ed è stato tre anni buoni prima dell'epidemia. Ci sono degli arabi che stanno ancora cercando di ricodificarli dal DNA, ma finora hanno sempre fallito.

Gli occhi di vetro marrone dell'animale parvero seguirli, quando passarono. Terzibashjian li condusse dentro un caffè vicino al cuore del mercato, una stanza dal basso soffitto la quale pareva non aver mai smesso di funzionare da parecchi secoli a questa parte. Ragazzi magri con giacche bianche sudice si destreggiavano fra i tavoli affollati, tenendo in equilibrio vassoi d'acciaio con bottiglie di Tuborg turca e minuscoli bicchieri di tè.

Case comperò un pacchetto di Yeheyuan da un venditore accanto alla porta. L'armeno continuava a borbottare rivolto al suo Sanyo. – Venite – li sollecitò poi, – si sta muovendo. Ogni sera va al bazar, per acquistare la sua mistura da Ali. La vostra donna è vicina. Venite.

Il vicolo era un vecchio posto, troppo vecchio. I muri erano fatti di blocchi di pietra nera, il marciapiede era irregolare e puzzava della benzina che vi era sgocciolata sopra per più di un secolo, assorbita dall'antica calce. – Non riesco a vedere niente – bisbigliò Case rivolto a Finn. – Per dolce-carne va benissimo – rispose Finn. – Zitti – impose loro Terzibashjian, troppo forte.

Un rumore di legno raschiato sulla pietra o sul cemento. Una decina di metri più avanti, lungo il vicolo, un cuneo di luce gialla cadde di traverso sui ciottoli bagnati, allargandosi. Una figura uscì fuori e la porta tornò a chiudersi, raschiando, facendo ri-ripiombare nel buio quel luogo angusto. Case rabbrivì.

– Adesso – disse Terzibashjian, e un vivido raggio di luce bianca proiettato dalla sommità del tetto sull'altro lato del mercato inchiodò la magra figura accanto all'antica porta di legno, in un cerchio perfetto. Occhi vivaci ruotarono velocemente a destra e a sinistra, poi l'uomo si abbatté al suolo. Case pensò che qualcuno gli avesse sparato: giaceva a faccia in giù con i capelli biondi pallidi contro l'antica pietra, le mani bianche flosce e patetiche. La luce del riflettore non ebbe il minimo tremito.

La schiena della giacca dell'uomo caduto si sollevò ed esplose, il sangue schizzò contro il muro e la porta. Un paio di braccia impossibilmente lunghe, con tendini simili a corde, di color gri-

gio rosa, si fletterono in mezzo a quel bagliore. La cosa parve staccarsi dal marciapiede, attraverso i resti inerti e insanguinati che erano stati Riviera. Era alta due metri, si ergeva su due gambe e pareva priva di testa. Poi si girò lentamente per fronteggiarli, e Case vide che, dopotutto, aveva una testa, ma non un collo; era senz'occhi, con la pelle che luccicava di un umido color rosa intestinale. La bocca, se era una bocca, era circolare, come un breve imbuto, e bordata da una selva di peli, o aculei, che scintillavano come cromo nero. Scostò con un calcio gli indumenti ridotti a stracci e la carne a brandelli, e fece un passo. Mentre si muoveva, la bocca parve esaminarli.

Terzibashjian disse qualcosa in greco o in turco, e si precipitò addosso alla creatura. Allargò le braccia come un uomo che tentasse di tuffarsi attraverso una finestra. L'attraversò. Dentro la bocca lampeggiante di una pistola sbucata dal buio al di là del cerchio di luce. Frammenti di roccia passarono sibilando sopra la testa di Case; Finn lo tirò giù con uno strattone, costringendolo a rannicchiarsi.

La luce dalla cima del tetto svanì, lasciandolo con le immagini residue male accoppiate del lampo della pistola, del mostro e del raggio incandescente. Gli orecchi gli rimbombavano.

Poi la luce ritornò: adesso ondeggiava, e si mise a frugare le ombre. Terzibashjian era appoggiato contro una porta d'acciaio, il suo volto molto bianco in mezzo a quel bagliore. Si reggeva il polso destro e guardava il sangue che gli colava da una ferita alla mano sinistra. L'uomo biondo, di nuovo intero e senza sangue addosso, giaceva ai suoi piedi.

Molly uscì dalle ombre, completamente vestita di nero, con la fletcher in mano.

– Usa la radio – disse l'armeno, attraverso i denti serrati. – Chiama Mahmut. Dobbiamo portarlo via di qui. Questo non è un buon posto.

– Questo balordo c'era quasi riuscito – disse Finn, con le ginocchia che scricchiolarono rumorosamente quando si rialzò, spazzolandosi senza risultato i calzoni. – Stavi seguendo lo spettacolo dell'orrore, giusto? Non l'hamburger che è stato buttato

fuori della portata della tua vista. Davvero carino. Bene, dagli una mano a portar via di qui questo somaro. Devo esaminare tutte quelle apparecchiature prima che si svegli, devo accertare che Armitage abbia speso bene i suoi soldi.

Molly si chinò e raccolse qualcosa da terra. Una pistola. – Una Nambu – disse. – Bell’arma.

Terzibashjian cacciò un gemito. Case vide che gli mancava la maggior parte del dito medio.

Con la città impregnata dell’azzurro antelucano, Molly ordinò alla Mercedes di condurli al Topkapi. Finn e un enorme turco chiamato Mahmut avevano portato via Riviera, ancora privo di sensi, dal vicolo. Qualche minuto più tardi, era arrivata una Citroen tutta impolverata per l’armeno, il quale pareva sul punto di svenire.

– Avresti dovuto tenerti indietro – aveva detto Molly, rivolta all’uomo aprendogli la portiera della macchina. – L’avevo sotto mira dal momento in cui era uscito. – Terzibashjian l’aveva fissata, furioso. – Comunque con te abbiamo finito. – Lo aveva spinto dentro sbattendo la portiera. – Se dovessi incontrarti di nuovo, ti ammazzerò – aveva concluso, rivolta al volto bianco dietro al finestrino di vetro colorato. Sferragliando, la Citroen si era allontanata lungo il vicolo, svoltando goffamente dentro la strada principale.

Adesso la Mercedes attraversava sussurrando Istanbul, mentre la città si svegliava. Passarono il terminal di Beyoglu, sfrecciando poi attraverso un labirinto di strade secondarie deserte, blocchi fatiscenti di appartamenti che a Case ricordarono vagamente Parigi.

– Cos’è questa? – Domandò Case a Molly, quando la Mercedes parcheggiò sui bordi dei giardini che circondavano il serraglio. Lei fissò con occhi apatici il barocco conglomerato di stili che era Topkapi.

– Era una specie di bordello privato del re – spiegò poi, scendendo per sgranchirsi le gambe. – Qui ci teneva un sacco di donne. Adesso è un museo. Un po’ come il laboratorio di Finn.

Tutta quella roba è semplicemente ammassata là dentro, grossi diamanti, spade, la mano sinistra di Giovanni Battista...

– In un serbatoio nutritivo?

– Oh, no: morta. L'hanno messa dentro una mano di ottone, con uno sportellino sul fianco, in modo che i cristiani potessero baciarla perché gli portasse fortuna. L'hanno portata via ai cristiani circa un milione di anni fa, e non hanno mai spolverato quel dannato affare, perché è la reliquia di un infedele.

Un cervo nero, di ferro, arrugginiva nei giardini del Serraglio. Case camminò accanto a lei, osservando la punta dei suoi stivali che schiacciava l'erba incolta, irrigidita dal gelo del primo mattino. Camminavano su un vialetto di gelide piastrelle ottagonali. L'inverno era in attesa, in qualche punto non lontano dei Balcani.

– Quel Terzi, è feccia di classe A – commentò Molly. – Fa parte della polizia segreta. Un torturatore, davvero facile da comprare, col genere di soldi che Armitage gli ha offerto. – Fra gli alberi bagnati tutt'intorno, gli uccelli cominciavano a cantare.

– Ho fatto quel lavoro per te – disse Case, – quello a Londra. Ho ottenuto qualcosa, ma non so cosa voglia dire. – Le raccontò la storia di Corto.

– Bene, sapevo che non c'era nessuno col nome di Armitage in quel Pugno Urlante. Ho controllato. – Molly accarezzò il fianco arrugginito del cervo di ferro. – Pensi che quel piccolo computer l'abbia tirato fuori? In quell'ospedale francese.

– Penso a INVERNOMUTO – replicò Case.

Lei annuì.

– Il fatto è – proseguì Case, – che... sì, credi che sappia di essere stato Corto, prima? Voglio dire, non era nessuno di particolare quando si è ritrovato in quella corsia d'ospedale, così può darsi che INVERNOMUTO abbia soltanto...

– Già, costruito dal niente. Già... – Molly si girò e ripresero a camminare. – Quadra. Sai, è un tipo che non ha nessuna vita privata. Non da quello che vedo. Tu ti trovi davanti un tipo del genere e t'immagini che faccia qualcosa quando è solo. Ma non

Armitage. Lui se ne sta seduto a fissare il muro, uomo. Poi qualcosa fa clic, e la sua attività diventa frenetica e va da INVERNOMUTO.

– Ma allora perché ha quel posticino a Londra? Nostalgia?

– Forse non sa di averlo – obiettò Molly. – Forse è soltanto a suo nome, giusto?

– Non capisco – disse Case.

– Stavo solo pensando ad alta voce... Quanto è intelligente una IA, Case?

– Dipende. Alcune non sono più intelligenti di un cane. Animateletti da salotto. Costano una fortuna, comunque. Quelle davvero intelligenti, lo sono tanto quanto il Turing heat [Riferimento a Turing, pioniere nel campo della cibernetica e delle macchine «pensanti». Indica una specie di controllo, ovviamente (N.d.T.)] è disposto a lasciarle diventare.

– Senti, tu sei un cowboy... come mai non sei completamente ammaliato da questi così?

– Be' – disse Case, – tanto per cominciare sono rari. La maggior parte di essi, quelli davvero intelligenti, sono militari, e noi non possiamo penetrare l'ice. È da lì che viene tutto Fice, sai. E poi c'è il controllo del Turing, una brutta bestia. – Sì guardò intorno. – Non so, è soltanto che non è roba del mio giro.

– Siete tutti uguali, voi – lei commentò. – Non avete nessuna immaginazione.

Arrivarono a un ampio stagno rettangolare, dentro il quale le carpe strofinavano il muso contro gli steli di qualche bianco fiore acquatico. Molly tirò un calcio a un sasso, scagliandolo nello stagno, e seguì con lo sguardo le increspature che si allargavano sulla superficie.

– È INVERNOMUTO – riprese. – Questa faccenda è davvero grossa, a quanto pare. Noi siamo là fuori, dove le onde sono troppo ampie, e non possiamo vedere la roccia che ha colpito il centro. Sappiamo che là c'è qualcosa, ma non ne sappiamo il perché. Voglio che tu vada a parlare a INVERNOMUTO.

– Non potrei neppure avvicinarmi – ribatté Case. – Stai sognando.

– Provaci.

– Non si può fare.

– Chiedilo al Flatline.

– Cos'è che vogliamo da quel Riviera? – domandò Case, tentando di cambiare argomento.

Lei sputò nello stagno. – Lo sa Dio. Preferirei ucciderlo piuttosto che guardarlo. Ho visto il suo profilo. È una specie di Giuda impenitente. Non può eccitarsi sessualmente a meno che non sappia che sta tradendo l'oggetto del suo desiderio. È quello che dice la sua documentazione. Ma, prima, devono amarlo. Forse le ama anche lui. È per questo che Terzi non ha avuto difficoltà a farlo cadere in trappola per noi, perché è qui da tre anni che passa i dissidenti politici alla polizia segreta. È probabile che Terzi l'abbia lasciato guardare, quando hanno tirato fuori le fruste. Lui... ne ha fatte fuori diciotto in tre anni: tutte donne dai venti ai venticinque anni. Ha tenuto Terzi ben fornito di dissidenti, sì. – Molly si cacciò le mani nelle tasche della giacca. – Giacché, quando ne trovava una che amava, o desiderava davvero, ha sempre fatto in modo che finisse coinvolta in qualche movimento politico. Ha una personalità simile al vestito di un Moderno. Il profilo dice che è un tipo raro, una valutazione quantitativa arriva a uno su un paio di milioni. Il che comunque finisce col dire qualcosa di buono sulla natura umana, immagino. – Fissò i fiori bianchi e i pesci che nuotavano pigramente. Il suo volto era amareggiato. – Credo che dovrò comperarmi un'assicurazione tutta speciale con quel Peter. – Poi si girò e sorrise, un sorriso molto gelido.

– Cosa vuoi dire?

– Lascia perdere. Torniamo a Beyoglu e cerchiamo qualcosa che assomigli a una prima colazione. Ho un'altra notte indaffarata... la prossima. Devo andare a prendere la sua roba da quell'appartamento a Fener, devo poi tornare nel bazar e comperargli delle droghe...

– Comperargli delle droghe? Ma in che stato è?

Molly scoppiò a ridere. – Non è sull'orlo della morte, dolcezza. Ma pare che non riesca a lavorare senza quel particolare sapore. Ti preferisco adesso, comunque, non sei così dannatamen-

te pelle e ossa. – Sorrise. – Così andrò da Ali, lo spacciatore, a rifornirmi. Ci puoi scommettere.

Armitage li stava aspettando nella loro stanza all'Hilton.

– Tempo di fare le valige – disse, e Case cercò di ritrovare l'uomo chiamato Corto dietro i pallidi occhi azzurri e la maschera abbronzata. Pensò a Wage, là a Chiba. Sapeva che gli operatori al di sopra di un certo livello avevano la tendenza a sommergere la propria vera personalità. Ma Wage aveva avuto vizi, amanti. Perfino, era corsa la voce, dei bambini. Il vuoto che trovava in Armitage era qualcos'altro.

– Dove andiamo adesso? – chiese, passando davanti all'uomo per guardare giù in strada. – Che genere di clima?

– Non hanno clima, soltanto temperatura – rispose Armitage. – Ecco, leggi l'opuscolo. – Depositò qualcosa sul tavolino da caffè e si alzò in piedi.

– Riviera è a posto? Dov'è Finn?

– Riviera sta benissimo. Finn è sulla via di casa. – Armitage sorrise, un sorriso che aveva tanto significato quanto la contrazione dell'antenna di un insetto. Il suo braccialetto d'oro tintinnò quando allungò la mano per picchiare un dito sul petto di Case. – Non fare troppo il furbo. Quei piccoli sacchi cominciano a mostrare il logorio, ma non sai quanto.

Case mantenne il viso del tutto immobile e si costrinse ad annuire.

Quando Armitage se ne fu andato, prese su uno degli opuscoli. Era una confezione costosa, stampata in francese, inglese e turco.

**FREESIDE-PERCHÉ ASPETTARE?**

Loro quattro avevano dei posti riservati su un volo della *THY* in partenza dall'aeroporto di Yesilkoy. Cambio a Parigi, sulla shuttle della *JAL*. Case sedeva nell'atrio dell'Hilton di Istanbul e osservava Riviera che stava esaminando dei frammenti falsi di arte bizantina nel negozio dei souvenir dalle pareti di vetro. Ar-

mitage, con l'impermeabile militare drappeggiato sopra le spalle come un mantello, era immobile sulla soglia del negozio.

Riviera era magro, biondo, con la voce morbida, il suo inglese era scorrevole e senza accento. Molly disse che aveva trent'anni, ma sarebbe stato difficile indovinare la sua età. Disse anche che era legalmente apolide e viaggiava con un passaporto olandese falso. Era un prodotto dei cerchi di macerie che contornavano il nucleo radioattivo della vecchia Bonn.

Tre sorridenti turisti giapponesi entrarono impetuosamente nel negozio, rivolgendo un cortese cenno del capo ad Armitage in segno di saluto. Armitage attraversò il negozio troppo in fretta, in maniera troppo ovvia, per portarsi al fianco di Riviera. Riviera si voltò e sorrise. Era molto bello; Case suppose che quei suoi lineamenti fossero opera di un chirurgo di Chiba. Un lavoro molto raffinato, niente di simile al miscuglio di facce pop blandamente belle che ostentava Armitage. La fronte dell'uomo era alta e liscia, gli occhi grigi erano distanti, e calmi. Il suo naso, che avrebbe magari potuto essere scolpito troppo bene, pareva essere stato rotto e rimesso a posto dalla mano d'un chirurgo impacciato. Quell'irregolarità appena accennata, quell'accento di brutalità, bilanciavano la delicatezza della sua mascella e la prontezza del suo sorriso. I denti erano piccoli, uniformi e molto bianchi. Case osservò le sue mani bianche scorrere con gesti fluidi sopra le imitazioni di frammenti di scultura.

Riviera non si comportava come un uomo che era stato attaccato la sera prima, drogato da una flechette tossica, rapito, sottoposto all'esame di Finn, e costretto da Armitage a unirsi alla loro squadra.

Case controllò il suo orologio. Trovata la droga, Molly avrebbe dovuto tornare a momenti. Sollevò di nuovo lo sguardo su Riviera. – Scommetto che sei ciucco già adesso, buco di culo – disse, rivolgendosi all'atrio dell'Hilton. Una matrona italiana dai capelli che cominciavano ad ingrigire, con indosso un frac di cuoio bianco, abbassò i suoi occhiali Porsche per fissarlo. Case la gratificò di un ampio sorriso, si alzò e si mise la borsa in spalla. Aveva bisogno di sigarette per il volo. Si chiese se ci fosse uno

scompartimento per fumatori sulla shuttle della *JAL*. – Ci vediamo, signora – disse rivolto alla donna, la quale fece prontamente riscivolare in alto gli occhiali da sole e girò altrove lo sguardo.

C'erano sigarette nel negozio dei souvenir, ma non gli piaceva affatto la prospettiva di mettersi a chiacchierare con Armitage o, peggio ancora, con Riviera. Lasciò l'atrio dell'Hilton e localizzò una consolle per la vendita automatica dentro un'angusta alcova, all'estremità di una fila di telefoni a pagamento.

Si frugò in una tasca piena di lire turche, infilando dentro una dopo l'altra le monete piccole e opache, vagamente divertito dall'anacronismo di quella procedura. Il telefono più vicino a lui squillò.

Automaticamente lo prese su.

– Sì?

Deboli armoniche, minuscole voci quasi inaudibili che cicallecciavano attraverso qualche collegamento orbitale, e poi un fruscio simile al, vento.

– Ehi, Case?

Una moneta da cinquanta lire turche gli cadde di mano, rimbalzò e rotolò fuori della sua vista attraverso il tappeto dell'Hilton.

– INVERNOMUTO, Case. È tempo che parliamo.

Era la voce di un chip.

– Non vuoi parlare, Case?

Riappese.

Tornando nell'atrio dell'albergo, dimenticate le sigarette, Case dovette percorrere tutta la lunghezza della fila dei telefoni. Uno dopo l'altro, squillarono tutti al suo passaggio.

## TERZA PARTE

### MEZZANOTTE NELLA RUE JULES VERNE

#### 8

Arcipelago.

Le isole. Toro, fuso, gruppoide. Il DNA che si allargava fuori dal ripido pozzo gravitazionale come una chiazza di petrolio.

Digitate una schermata grafica che rappresenti la struttura semplificata dell'arcipelago in Lagrange-5. Focalizzate un certo frammento... ed eccolo lì, nello schermo, una massa rossa compatta, un massiccio rettangolo che domina ogni altra cosa.

Freeside. Freeside, ossia lato libero in molte cose, non tutte evidenti ai turisti che vanno e vengono su e giù con le navette lungo il pozzo gravitazionale. Freeside è un nesso di bordelli e banche, cupola di piaceri e porto franco, città di frontiera e società per azioni. Freeside è Las Vegas e i giardini pensili di Babilonia, una Ginevra orbitale e dimora d'una famiglia tutta frutto di molto esclusivi matrimoni tra consanguinei selezionati con estrema cura, il clan industriale dei Tessier e degli Ashpool.

Sul transcontinentale della *Thy* diretto a Parigi, sedevano insieme in prima classe, Molly sul sedile accanto al finestrino, Case accanto a lei, Riviera e Armitage sulla corsia. Vi fu un attimo,

quando l'aereo s'inclinò, virando sopra l'acqua, in cui Case colse il bagliore di una città su un'isola greca, simile a un gioiello. E quasi nel medesimo istante, mentre allungava la mano verso il suo bicchiere, colse il tremolio di qualcosa che pareva un immenso spermatozoo umano nelle profondità del suo bourbon con acqua.

Molly si sporse di traverso a lui e calò un violento schiaffo sul viso di Riviera. – No, bimbo: niente scherzi. Se mi fai comparire intorno ancora una volta quello schifo subliminale, ti farò davvero male. E posso farlo senza procurarti il minimo danno. E ti dico che, sì, mi *piacerebbe*. – Case si girò istintivamente per controllare la reazione di Armitage. Ma quel volto liscio era tranquillo, gli occhi azzurri vigili, senza collera. – Sì, Peter. Giusto così. Non farlo.

Case tornò a voltarsi, appena in tempo per cogliere il brevissimo lampeggiare d'una rosa nera, i petali lucenti come il cuoio, lo stelo nero era ricoperto di spine di cromo risplendente.

Peter Riviera ebbe un fugace sorriso, chiuse gli occhi e in un attimo sprofondò nel sonno.

Molly guardò altrove, le sue lenti si riflessero sul finestrino scuro.

– Sei già stato su, non è vero? – chiese Molly, mentre lui si contorceva per riaffondare nello spesso divano di spugna termoplastica sulla shuttle della JAL.

– Oh, no. Non ho mai viaggiato molto, soltanto per affari. – Lo steward gli stava applicando degli elettrodi registratori al polso e all'orecchio sinistro.

– Spero che non ti prenda la sindrome di disadattamento allo spazio – disse Molly.

– Mal d'aria? Non c'è pericolo.

– Non è la stessa cosa. Il tuo battito cardiaco accelera a g-zero e il tuo orecchio interno impazzisce per un po'. Attiva il tuo riflesso di fuga, come se tu avessi ricevuto il segnale di scappare a gambe levate, e un sacco di adrenalina. – Lo steward passò a

Riviera, prendendo una nuova serie di elettrodi dal suo grembiule di plastica rossa.

Case girò la testa e cercò di distinguere i contorni dei vecchi terminali di Orly, ma la piattaforma della shuttle era schermata da graziosi deflettori dei getti in cemento inumidito. Quello più vicino ostentava uno slogan in lingua araba tracciato con una bomboletta spray rossa.

Case chiuse gli occhi e si disse che la navetta era soltanto un aereo un po' più grande, che volava molto alto. Aveva un odore di aeroplano, di vestiti nuovi, di gomma da masticare e degli scarichi di un'automobile. Ascoltò la musica koto suonata dall'organo, e attese.

Venti minuti, poi la gravità si abbatté su di lui come una grande mano morbida con ossa di antica pietra.

La sindrome da adattamento allo spazio, la SAS, era peggiore della descrizione che ne aveva fatto Molly, ma passò abbastanza in fretta, e Case fu in grado di dormire. Lo steward lo svegliò mentre si stavano preparando ad attraccare al terminal della *JAL* sull'ammasso.

– Adesso ci trasferiamo a Freeside? – domandò, seguendo con lo sguardo un filo di tabacco Yeheyuan che gli era uscito dalla tasca della camicia e se ne stava andando graziosamente alla deriva danzando a una decina di centimetri dal suo naso. Non si poteva fumare durante il volo della shuttle.

– No, abbiamo la solita, piccola stramberia del capo che scombussola il piano originario, sai. Prenderemo questo tassì fino a Zion, nel grappolo di Zion. – Molly toccò la piastra di rilascio della propria bardatura e cominciò a liberarsi dall'abbraccio della schiuma. – Strana scelta per un appuntamento, se vuoi la mia opinione.

– Come mai?

– Temibili. Rasta. Adesso la colonia ha circa trent'anni.

– Cosa vuol dire?

– Vedrai. A me il posto va bene. Comunque, là ti lasceranno fumare le tue sigarette.

Zion era stata fondata da cinque operai che si erano rifiutati di tornare: voltate le spalle al pozzo, avevano cominciato a costruire. Avevano sofferto della perdita di calcio e del restringimento del cuore prima che si potesse stabilire la gravità rotazionale, nel toro principale della colonia. Vista dalla bolla del tassì, la struttura improvvisata dello scafo di Zion ricordò a Case i falansteri rattoppati di Istanbul, le piastre irregolari, scolorite, scribacchiate con il laser in simboli rastafariani, più le iniziali dei saldatori.

Molly, e un magro zionista di nome Aerol, aiutarono Case a superare in caduta libera un corridoio e ad accedere al nucleo di un toro più piccolo. Sulla scia di una seconda ondata di vertigini dovute alla SAS, aveva perso di vista Armitage e Riviera. – Ecco – disse Molly, spingendogli le gambe dentro uno stretto boccaporto sopra la loro testa. – Afferrati ai pioli. Fai finta di arrampicarti alla rovescia, d'accordo? Stai andando verso lo scafo, è come se ti stessi arrampicando in giù dentro la gravità. Capito?

Case si sentì ribollire lo stomaco.

– Fra poco ti sentirai benissimo, amico – gli garantì Aerol, il sorriso racchiuso fra le parentesi degli incisivi d'oro.

In qualche modo, l'estremità della galleria era diventata il fondo di un pozzo. Case abbracciò la debole gravità come un uomo in procinto di affogare che avesse trovato una sacca d'aria.

– Su – lo sollecitò Molly, – adesso vuoi anche baciartelo? – Case giacque disteso bocconi sul ponte, con le braccia allargate. Qualcosa lo colpì alla spalla. Rotolò di lato e vide un grosso fascio di cavo elastico. – Dobbiamo giocare alla casa – disse Molly. – Aiutami a stenderlo. – Case girò lo sguardo su quel luogo ampio e vuoto e notò gli anelli d'acciaio saldati qua e là, a caso, su ogni superficie... o almeno sembrava così.

Una volta che ebbero steso i cavi secondo uno schema complicato, in base alle istruzioni di Molly, vi appesero dei fogli ammaccati di plastica gialla. Mentre lavoravano, Case divenne un po' per volta consapevole della musica che pulsava costan-

temente attraverso l'ammasso. La chiamavano dub, un sensuale mosaico che mescolava ampie biblioteche di musica pop digitalizzata. Era un culto,. gli spiegò Molly, e dava il senso della comunità. Case tirò su uno dei fogli gialli. Quell'affare era leggero ma pur sempre insaldante. Zion puzzava di verdura cotta, umanità e ganja.

– Bene – disse Armitage, planando con le ginocchia sciolte attraverso il boccaporto e annuendo la sua approvazione alla vista di quel dedalo di fogli di plastica gialla. Riviera gli tenne dietro, più incerto in quella gravità parziale.

– Dov'eri, quando c'era bisogno di lavorare? – domandò Case a Riviera.

L'uomo aprì la bocca per parlare. Una piccola trota gli nuotò fuori dalla bocca, seguita da una scia d'impossibili bolle. Passò planando accanto alla guancia di Case. – Nella testa – disse Riviera, e sorrise.

Case scoppiò a ridere.

– Bene – fece Riviera, – puoi ridere. Avrei cercato di aiutarvi, ma non sono bravo con le mani. – Sollevò i palmi che d'un tratto raddoppiarono di numero. Quattro braccia, quattro mani.

– Proprio un clown inoffensivo, giusto, Riviera? – Molly si piazzò fra i due.

– O tu – esclamò Aerol dal boccaporto, – vuoi venire con me, cowboy amico?

– Si tratta del tuo deck – spiegò Armitage, – e del resto delle apparecchiature. Aiutalo a portarli fin qui dalla stiva.

– O tu sei di molto pallido, amico – osservò Aerol, mentre stavano guidando il terminal dell'Hosaka avvolto nella schiuma di plastica lungo il corridoio centrale. – Forse tu vuoi mangiar qualcosa, no?

La bocca di Case fu inondata di saliva. Ma scosse la testa.

Armitage annunciò un soggiorno di ottanta ore a Zion. Molly e Case avrebbero fatto pratica a gravità zero, aggiunse, lavorando e acclimatizzandosi insieme. Avrebbe dato loro istruzioni una volta che avessero raggiunto, a Freeside, la Villa Straylight. Non era chiaro ciò che avrebbe dovuto fare Riviera, ma Case

non se la sentì di chiederlo. Poche ore dopo il loro arrivo Armitage l'aveva mandato dentro il labirinto giallo per chiedere a Riviera di uscir fuori a mangiare. Case l'aveva trovato acciambellato come un gatto su una sottile piattaforma di termoschiuma, nudo, in apparenza addormentato. Intorno alla testa gli orbitava un'aureola di piccole e bianche forme geometriche, cubi, sfere e piramidi. – Ehi, Riviera? – Le piccole forme bianche avevano continuato a roteare. Case era tornato da Armitage e gliel'aveva riferito. – È sbronzo – aveva commentato Molly, sollevando lo sguardo dalle parti smontate della sua fletcher. – Lascialo stare.

Armitage pareva pensare che la gravità zero avrebbe influenzato la capacità di Case di operare nella matrice. – Non sudar freddo prima del tempo – ribatté Case. – Mi digiterò e non sarò più qui. È tutto lo stesso.

– I tuoi livelli di adrenalina sono alti – insisté Armitage. – Hai ancora la SAS. Non avrai tempo per permettere che l'effetto si esaurisca. Dovrai imparare a lavorare con essa.

– Allora farò da qui la mia incursione.

– No. Esercitati, Case. Per ora. In fondo al corridoio...

Il cyberspazio, come il deck lo presentava, non aveva nessun particolare rapporto con l'ambiente fisico del deck. Quando Case si digitava, apriva i suoi occhi sulla familiare configurazione della piramide azteca di dati della Seaboard Fission Authority.

– Come te la stai cavando, Dixie?

– Sono morto, Case. Ho passato abbastanza tempo sulla tua Hosaka per capirlo.

– Cosa si provava?

– Non si provava niente.

– Ti ha dato fastidio?

– Quello che mi dà fastidio è che niente mi dà fastidio.

– Come mai?

– Avevo questo amico nel campo russo, in Siberia, il suo pollice era congelato. Sono arrivati i medici e gliel'hanno amputato. Mesi dopo, si agita tutta la notte. Elroy, gli chiedo, cosa ti rode?

Quel dannato pollice mi prude, risponde. Così gli dico di grattarsi. McCoy, dice lui, è *l'altro* dannato pollice. – Quando il costrutto scoppiò a ridere, la sensazione fu qualcosa di diverso, non di una risata, ma una pugnata di gelo lungo la spina dorsale di Case. – Vuoi farmi un favore, ragazzo?

– Quale, Dix?

– Questa vostra gitarella, quando sarà finita, cancella tutto il maledetto affare.

Case non capiva gli zioniti.

Aerol, senza nessuna particolare provocazione, raccontò la storia del bambino che gli era esploso fuori dalla fronte, scappando in mezzo ad una foresta di ganja idroponici. – Un bambino molto piccolo, amico, lungo come tuo dito, neanche. – Si sfregò il palmo della mano sulla bruna distesa intatta della fronte, priva della minima cicatrice, e rise.

– È il ganja – commentò Molly, quando Case le raccontò la storia. – Non fanno molta differenza fra uno stato mentale e l'altro, sai. Se Aerol ti dice che è successo, bene, allora *a lui* è davvero successo: più che una fesseria, è poesia. Capito?

Case annuì dubbioso. Quando gli zioniti vi parlavano, lo facevano sempre tenendovi una mimo sulla spalla. La cosa non gli piaceva.

– Ehi, Aerol – lo chiamò Case, un'ora più tardi, mentre si preparava per una seduta d'esercizi nel corridoio, in caduta libera. – Vieni qui, uomo. Voglio mostrarti una cosa. – Gli porse gli elettrodi.

Aerol eseguì una capriola al rallentatore. I suoi piedi nudi toccarono la parete di acciaio; si afferrò ad una trave con la mano libera, mentre con l'altra reggeva un sacco trasparente rigonfio d'acqua e di alghe verdi. Ammiccò più volte, pacato, e sorrise.

– Prova – disse Case.

Aerol prese la fascia, se l'infilò, e Case regolò gli elettrodi. Lo zionita chiuse gli occhi. Case fece scattare l'interruttore. Aerol fu scosso da un tremito. Case lo staccò. – Cos'hai visto, uomo?

– Babilonia – disse Aerol, con voce triste, restituendogli la fascia e con un calcio si allontanò lungo il corridoio.

Riviera sedeva immobile sulla sua piattaforma di schiuma, il braccio teso dritto in avanti, all'altezza della spalla. Un serpente con le scaglie che parevano gioielli, gli occhi come rubini al neon, era attorcigliato stretto stretto pochi millimetri dietro il suo gomito. Case scrutò il serpente, spesso come un dito, a strisce nere e rosse, mentre con sottili contrazioni si avvolgeva intorno al braccio di Riviera.

– Vieni, su – disse l'uomo con voce carezzevole rivolto al pallido scorpione color della cera piazzato al centro del palmo della mano rivolto verso l'alto. – Vieni. – Lo scorpione fece ondeggiare le pinze brunastre e corse su per il suo braccio, seguendo con le zampe la pista appena accennata delle vene. Quando raggiunse l'interno del gomito, si fermò e parve vibrare. Riviera produsse un sibilo sommesso. Il pungiglione si rizzò, tremolò e affondò dentro la pelle sopra una vena rigonfia. Il serpente color corallo si rilassò, e Riviera sospirò lentamente quando l'iniezione lo colpì.

Poi il serpente e lo scorpione scomparvero, e Case vide che stringeva una siringa di plastica color latte nella mano sinistra. – «Se Dio ha fatto qualcosa di meglio, se l'è tenuto per sé». Conosci il detto, Case?

– Sì – annuì Case. – L'ho sentito usare per un sacco di cose diverse. Ne fai sempre un piccolo spettacolo.

Riviera allentò la tensione e si tolse il laccio emostatico dal braccio. – Sì. È più divertente. – Sorrise. Adesso i suoi occhi erano lontani, le guance arrossate. – Ho una membrana incorporata, subito sopra la vena, così non devo mai preoccuparmi dello stato dell'ago.

– Fa male?

Gli occhi luminosi dell'altro incontrarono i suoi. – Certo che fa male. Fa anche questo parte della cosa, no?

– Io mi limito a usare i dermi – disse Case.

– Banale – esclamò Riviera in tono sprezzante, e rise, infilandosi una camicia bianca di cotone a maniche corte.

– Dev'essere piacevole – commentò Case alzandosi in piedi.

– Ti droghi anche tu, Case?

– Ho dovuto rinunciarci.

– Freeside – disse Armitage, toccando il quadro di comando del piccolo proiettore olografico della Braun. L'immagine tremolò, poi si mise a fuoco, quasi tre metri da un'estremità all'altra. – Qui ci sono i casinò. – Penetrò con la mano nella rappresentazione schematica e li indicò. – Alberghi, sedi corporative e grandi negozi sono da questa parte. – La sua mano si mosse. – Le aree azzurre sono laghi. – Si diresse verso un'estremità del modello. – Un grosso sigaro, si restringe alle estremità.

– Questo lo vediamo benissimo – disse Molly.

– Qui dove si restringe fa l'effetto di una montagna. Il suolo sembra innalzarsi, è più roccioso, ma è facile arrampicarsi. Più sali, più la gravità scende. Là in alto praticano gli sport. Qui c'è un velodromo. – Lo indicò.

– Un... cosa? – Case si sporse in avanti.

– Corrono in bicicletta – spiegò Molly. – Bassa gravità, pneumatici ad alta trazione, tirano su più di cento chilometri all'ora.

– Questa estremità non ci riguarda – disse Armitage, con la sua solita, totale serietà.

– Merda – esclamò Molly. – Ed io che sono una ciclista entusiasta!

Riviera ridacchiò.

Armitage si avvicinò all'estremità opposta della proiezione. – Questa estremità invece ci riguarda. – Qui i particolari interni dell'ologramma terminavano, e l'ultimo segmento del fuso era vuoto. – Questa è la Villa Straylight, una ripida scalata fuori della gravità, e ogni approccio è protetto. C'è un singolo ingresso, qui, proprio al centro. Gravità zero.

– Cosa c'è dentro, capo? – Riviera si sporse in avanti, tirando il collo. Quattro minuscole figure luccicarono vicino alla punta del dito di Armitage. Armitage le schiaffeggiò come se fossero moscerini.

– Peter – disse Armitage, – tu sarai il primo a scoprirlo. Farai in modo d'essere invitato. Una volta che sarai dentro, farai in modo che entri anche Molly.

Case fissò quel vuoto che raffigurava Straylight, ricordando la storia di Finn: Smith, Jimmy, la testa parlante e il ninja.

– I particolari disponibili? – chiese Riviera. – Devo progettare un guardaroba, capisci?

– Impara a riconoscere le strade – replicò Armitage, tornando al centro del modello. – Qui c'è Desiderata Street. Questa è Rue Jules Verne.

Riviera roteò gli occhi.

Mentre Armitage recitava i nomi delle vie di Freeside, una dozzina di pustole sgargianti spuntarono sul suo naso, sulle guance e il mento. Perfino Molly si mise a ridere.

Armitage fece una pausa e li fissò tutti con i suoi occhi gelidi e vuoti.

– Scusa – disse Riviera, e le pustole tremolarono e svanirono.

Case si svegliò, già molto avanti nel periodo del sonno, e fu conscio di Molly rannicchiata accanto a lui sulla termoschiama. Poteva percepire la sua tensione. Case giacque lì confuso. Quando Molly si mosse, la pura velocità di quel movimento lo stordì. Molly era in piedi e aveva attraversato il foglio di plastica gialla prima che lui avesse avuto il tempo di rendersi conto che l'aveva aperto squarciandolo.

– Non muoverti, amico.

Case rotolò su se stesso e affacciò la testa attraverso lo squarcio nella plastica. – Cosa...

– Chiudi il becco.

– Sei tu, amico – si fece udire una voce zionita. – Occhio di Gatto e Danza sul Rasoio vi chiamano. Io Maelcum, sorella. Fratelli vogliono conversare con te e cowboy.

- Quali fratelli?
- Fondatori, amica. Anziani di Zion, sai...
- Se apriamo quel boccaporto, la luce sveglierà l'uomo-capo
- bisbigliò Case.
- Fa speciale oscurità, adesso – disse l'uomo. – Venite. Tu e tu visitate i Fondatori.
- Sai con che velocità ti posso far fuori, amico?
- Non stare qui a parlare, sorella. Vieni.

I due fondatori sopravvissuti di Zion erano vecchi... vecchi dell'invecchiamento accelerato che finisce per sopraffare gli uomini che passano troppi anni fuori dall'abbraccio della gravità. Le loro gambe brune, rese friabili dalla perdita di calcio, parevano ancora più fragili all'aspro bagliore della luce solare riflessa. Galleggiavano al centro di una giungla col fogliame dipinto di tutti i colori dell'arcobaleno, un impressionante murale collettivo che copriva completamente lo scafo in quella camera sferica. L'aria era densa delle esalazioni di resina.

– Danza sul Rasoio – disse uno dei due, mentre Molly fluttuava dentro la cavità. – Come su un bastone sferzante.

– Questa è la storia che abbiamo, sorella – disse l'altro. – Una storia religiosa. Siamo lieti che siate venuti con Maelcum.

– Come mai tu non parli il patois? – chiese Molly.

– Io vengo da Los Angeles – l'informò il vegliardo. I suoi capelli riccioluti erano come un albero aggrovigliato con i rami del colore della lana d'acciaio. – Molto tempo fa, su dal pozzo gravitazionale e fuori da Babilonia. Per condurre a casa la tribù. Adesso mio fratello si rivolgerà a Danza sul Rasoio.

Molly tese la mano destra e le lame lampeggiarono nell'aria densa.

L'altro Fondatore scoppiò a ridere, gettando all'indietro la testa. – Presto verranno gli Ultimi Giorni... Voci. Voci che gridano nella selva interiore, che profetizzano la rovina di Babilonia...

- Le voci. – Il Fondatore di Los Angeles stava fissando Case.
- Noi seguiamo molte frequenze. Ascoltiamo sempre. Venne

una voce, fuori dalla babele di lingue: ci ha parlato, ha suonato per noi un potente appello.

– Chiamato lui Inverno Muto – disse l'altro, facendone due parole.

Case sentì accapponargli la pelle delle braccia.

– Il Muto ci ha parlato – proseguì il primo Fondatore. – Il Muto ci ha detto che dovevamo aiutarvi.

– Quando è stato? – domandò Case.

– Trenta ore prima che attraccaste a Zion.

– Avevate mai sentito prima questa voce?

– No – rispose l'uomo di Los Angeles, – e siamo sicuri del suo significato. Se questi sono gli Ultimi Giorni, dobbiamo aspettarci dei falsi profeti...

– Ascoltate – disse Case. – È una IA, sapete? Intelligenza Artificiale. La musica che vi ha suonato... con tutta probabilità ha attinto dai vostri banchi e ha escogitato qualunque cosa pensava vi piacesse.

– Babilonia – lo interruppe l'altro Fondatore, – è madre di molti demoni. Io, sì, io lo so. Un'orda, una moltitudine!

– Com'è che mi hai chiamato, vecchio? – chiese Molly.

– Danza sul Rasoio. E tu farai scendere un flagello su Babilonia, sorella, sul suo cuore più nero...

– Quale tipo di messaggio aveva la voce? – chiese Case.

– Ci ha detto di aiutarvi – rispose l'altro, – cosicché poteste servire come strumento degli Ultimi Giorni. – Il suo volto rugoso mostrava un vivo turbamento. – Ci è stato detto di mandare Maelcum con voi, nel suo rimorchiatore, la *Garvey*, fino al porto di Babilonia a Freeside. E questo noi faremo.

– Maelcum è un ragazzo rude – disse l'altro, – e un bravo pilota di rimorchiatore.

– Ma noi abbiamo deciso di mandare anche Aerol, con il *Babylon Rocker*, per proteggere la *Garvey*.

Un silenzio impacciato riempì la cupola.

– È così? – domandò Case. – Voi, gente, lavorate per Armitage o per chi?

– Vi affittiamo dello spazio – disse il Fondatore di Los Angeles. – Qui abbiamo un certo coinvolgimento con vari traffici, e nessun rispetto per le leggi di Babilonia. La nostra legge è la parola di Jah. Ma questa volta, potrebbe darsi che ci siamo sbagliati.

– Misura due volte, taglia una soltanto – disse l'altro con voce sommessa.

– Su, Case – disse Molly. – Torniamo indietro prima che quest'uomo arrivi a concludere che ce ne' siamo andati.

– Maelcum vi accompagnerà. Amore di Jah, sorella.

## 9

Il rimorchiatore *Marcus Garvey*, un tamburo di acciaio lungo nove metri e con un diametro di due, scricchiolò e vibrò tutto mentre Maelcum digitava un'adeguata spinta propulsiva. Steso nella sua ragnatela elastica anti-g, Case scrutò il dorso muscoloso dello zionita attraverso la nebbiolina generata dalla scopolamina. C'era voluta la droga per attutire la nausea da SAS, ma gli stimolanti che il fabbricante includeva nel preparato per controbilanciare la scopolamina non avevano nessun effetto sul suo sistema nervoso manipolato.

– Quanto tempo impiegheremo per raggiungere Freeside? – chiese Molly, dalla sua ragnatela accanto al modulo di pilotaggio di Maelcum.

– Non ci vorrà molto adesso, amica.

– Voi gente non pensate mai in ore?

– Sorella, il tempo è tempo, sai cosa vuol dire. Paura, amica, e ansia... Ma io e te arriviamo a Freeside quando io e te arriviamo...

– Case – lei disse, – hai forse fatto qualcosa per metterti in contatto con il nostro amico di Berna? Con tutto quel tempo che hai passato a Zion, collegato, con le tue labbra che si muovevano?

– L’amico – rispose Case. – Sicuro. No, non l’ho fatto. Ma ho una strana storia lungo quelle linee, rimasta da Istanbul. – Le riferì dei telefoni all’Hilton.

– Cristo – esclamò lei, – ecco che se ne va in fumo una possibilità. Come mai hai riappeso?

– Avrebbe potuto essere chiunque – mentì. – Soltanto un chip... non so... – Scrollò le spalle.

– Non soltanto perché avevi paura, eh?

Case scrollò di nuovo le spalle.

– Fallo adesso.

– Cosa?

– Adesso. Comunque, parlane al Flatline.

– Sono drogato – lui protestò, ma allungò la mano verso gli elettrodi. Il suo e l’Hosaka erano stati montati dietro il modulo di Maelcum, insieme a un monitor Cray ad altissima risoluzione.

Sistemò gli elettrodi. La *Marcus Garvey* era stata messa insieme intorno a un vecchio ed enorme «spazza» russo, un affare rettangolare coperto di simboli rastafariani. Leoni di Zion e traghetti Stella Nera, i rossi, i verdi e i gialli erano sovrapposti a prolisse decalcomanie in cirillico. Qualcuno aveva spruzzato le apparecchiature di pilotaggio di Maelcum d’un accesissimo rosa tropicale, raschiando poi la maggior parte della vernice superflua dagli schermi e dai quadranti con una lametta. Le guarnizioni intorno alla camera di equilibrio a prua erano decorate con minuscoli globi semirigidi a forma di goccia e nastri da calafatura lucidi, goffamente simili a lunghe e sottili fronde d’alga marina.

Case lanciò un’occhiata al di sopra della spalla di Maelcum in direzione dello schermo centrale e vide la rappresentazione grafica dell’attracco: il percorso del rimorchiatore era una linea di

punti rossi. Freeside un cerchio verde segmentato. Osservò la linea che si prolungava generando un nuovo punto.

S'inserì.

– Dixie?

– Sì.

– Hai mai provato a penetrare una IA?

– Sicuro. Sono finito in linea piatta. Mi stavo divertendo, mi ero collegato proprio in alto, fuori, nel settore a densa attività commerciale di Rio. Grossi affari, multinazionali, il governo del Brasile era illuminato come un albero di Natale. Me la stavo giusto spassando, sai. E poi ho cominciato a interessarmi a quel cubo, forse tre livelli più in alto. Là mi sono collegato e ho tentato un approccio.

– Come ti è apparso, il visivo?

– Un cubo bianco.

– E nient'altro?

– Come avrei potuto farlo? Gesù, era l'ice più denso che avessi mai visto. Così, che altro poteva essere? I militari di laggiù non hanno niente del genere. Comunque, mi sono scollegato e ho detto al mio computer di controllare.

– Ebbene?

– Era nel Registro Turing. IA. Era la compagnia Frog a possedere il suo schema-base a Rio.

Case si morse il labbro inferiore e guardò fuori attraverso gli altipiani della Eastern Seaboard Fission Authority, nell'infinito vuoto neuroelettronico della matrice. – Tessier-Ashpool, Dixie?

– Tessier, già.

– E ci sei tornato?

– Sicuro. Ero matto. Immaginavo di riuscire a entrarci. Ho colpito il primo strato, e poi... Il mio tuttofare ha sentito l'odore della pelle che friggeva e mi ha strappato di dosso i contatti. Una merda infame, quell'ice.

– E il tuo EEG era piatto?

– Be', è ormai materia di leggenda, no?

Case si scollegò. – Merda – fece eco, – come pensi che a Dixie sia venuto l'EEG piatto, eh? Cercando di ronzar dentro un'IA. Magnifico...

– Vai avanti – disse Molly. – Si presume che voi due insieme siate dinamite, giusto?

– Dix – disse Case, – voglio dare un'occhiata dentro una IA a Berna. Riesci a pensare a una qualunque ragione per non farlo?

– No, a meno che tu non abbia una morbosa paura della morte, no.

Case digitò il settore bancario svizzero, provando un'ondata di esaltazione mentre il cyberspazio tremolava, e partendo da una macchia confusa acquistava contorni netti. La Eastern Seaboard Fission Authority era scomparsa, sostituita dalla gelida complessità geometrica del sistema commerciale bancario di Zurigo. Digitò di nuovo, per avere Berna.

– Su – disse il costrutto. – Sarà in alto.

Salirono grate di luce, livelli stroboscopici, un diffuso tremolare azzurro.

Ecco, dev'essere questo, pensò Case.

INVERNOMUTO era un semplice cubo di luce bianca. E proprio quella semplicità suggeriva un'estrema complessità.

– Non sembra granché, vero? – disse il Flatline. – Ma prova a toccarlo.

– Tenterò un approccio, Dixie.

– Sei il benvenuto.

Case si digitò a quattro punti di griglia dal cubo. La vuota superficie di questo, che adesso torreggiava sopra di lui, cominciò a ribollire di deboli ombre interne, come se mille danzatori turbinassero dietro a un'ampia lastra di vetro smerigliato.

– Sa che siamo qui – osservò il Flatline.

Case digitò di nuovo; balzarono avanti di un altro punto di griglia.

Un cerchio punteggiato di grigio si formò sulla superficie del cubo.

– Dixie...

– Indietro, presto.

L'area grigia si gonfiò fluidamente, divenne una sfera e si staccò dal cubo.

Case sentì l'orlo del deck pungergli il palmo quando colpì il MAX MARCIA INDIETRO. La matrice ridivenne confusa, si tuffarono giù lungo un pozzo di banche svizzere illuminato da una luce crepuscolare. Case sollevò lo sguardo: adesso la sfera era più scura, e stava guadagnando terreno su di lui. Cadendo.

– Scollegati – disse il Flatline.

– Il buio calò su di lui come un martello.

L'odore gelido dell'acciaio gli accarezzò la spina dorsale.

Dei volti lo scrutarono da una foresta al neon, marinai e venditori e puttane, sotto un cielo d'argento avvelenato...

– Senti, Case, dimmi cosa cazzo ti sta succedendo, ti sei fatto o cosa?

Una costante pulsazione di dolore a metà strada, lungo la sua spina dorsale...

La pioggia lo risvegliò, una lenta acquerugiola; i suoi piedi erano imprigionati in spire aggrovigliate di fibre ottiche scartate. Il mare di suoni della sala giochi lo ricoprì, si ritirò, tornò a coprirlo. Rotolandosi su se stesso, si rizzò a sedere e si sorresse la testa.

La luce da un portello di servizio in fondo alla sala giochi gli mostrò frammenti rotti di piastre di chip coperti d'acqua, e lo chassis gocciolante d'una consolle da gioco sventrata. Una scritta in giapponese stilizzato era stampata sul lato della consolle in rosa e giallo sbiaditi.

Sollevò lo sguardo e vide una finestra di plastica fuligginosa, un debole bagliore di fluorescenti.

La schiena gli faceva male... la spina dorsale.

Si alzò in piedi, si scostò i capelli umidi dagli occhi.

Era accaduto qualcosa...

Si frugò nelle tasche alla ricerca di soldi, ma non trovò niente, e rabbrivì. Dov'era la sua giacca? Tentò di trovarla. Guardò dietro la consolle, ma rinunciò.

Arrivato sulla Ninsei, valutò la folla con una rapida occhiata. Venerdì. Doveva essere venerdì. Probabilmente Linda si trovava nella sala giochi. Poteva avere dei soldi o per lo meno delle sigarette... Tossendo, strizzando fuori la pioggia dal davanti della camicia, avanzò in mezzo alla folla fino all'ingresso della sala giochi.

Gli ologrammi si contorcevano e tremavano al ruggito dei giochi, i fantasmi si sovrapponevano nella nebbia affollata del locale, un odore di sudore e di tensione annoiata. Un marinaio in maglietta nuclearizzò un lampo azzurro a una consolle della Guerra dei Tank.

Linda stava giocando al Castello dello Stregone, era smarrita nel gioco, i suoi occhi grigi erano orlati da chiazze di belletto nero.

Sollevò lo sguardo quando lui la cinse con un braccio, sorrise. – Ehi. Come te la stai cavando? Sembri bagnato.

Lui la baciò.

– Mi hai fatto perdere la partita – constatò Linda. – Guarda là. La segreta del settimo livello e quegli stramaledetti vampiri mi hanno beccato. – Gli passò una sigaretta. – Hai un'aria piuttosto tirata, uomo. Dove sei stato?

– Non lo so.

– Sei su di giri, Case. Bevi di nuovo? Mangi il dex di Zone?

– Forse... Quanto tempo è passato dall'ultima volta che mi hai visto?

– Ehi, mi stai prendendo in giro, non è vero? – Lo scrutò. – È così?

– No. Una specie di svenimento. Io... io mi sono svegliato nel vicolo.

– Forse qualcuno ti ha dato una botta in testa, pupo. Hai ancora la grana?

Case scosse la testa.

– Ecco che tutto si spiega. Hai bisogno di un posto per dormire, Case?

– Immagino di sì.

– Vieni, allora. – Lei lo prese per mano. – Ti daremo un caffè e qualcosa da mangiare. Ti accompagneremo a casa. È bello vederti, uomo. – Linda gli strizzò la mano.

Lui sorrise.

Qualcosa si spezzò.

Qualcosa si spostò nel cuore delle cose. La sala giochi s'immobilizzò, vibrò...

Lei non c'era più. Il peso della memoria calò giù, un intero corpo di conoscenze calato dentro la sua testa come un micro-soft entro uno zoccolo. Sparita. Risentì l'odore della carne bruciata.

Il marinaio con la maglietta bianca era svanito. La sala giochi era vuota, silenziosa. Case si girò lentamente, le sue spalle si curvarono, digrignò i denti, le sue mani si serrarono involontariamente a pugno. Vuota. L'involucro giallo e spiegazzato di una caramella, in equilibrio sull'orlo di una consolle, cadde sul pavimento e giacque fra le cicche schiacciate e le tazze di plastica espansa.

– Avevo una sigaretta – disse Case, abbassando lo sguardo sulle sue mani le cui nocche erano divenute bianche. – Avevo una sigaretta, una ragazza e un posto dove dormire. Mi senti, figlio di puttana? Mi senti? – Gli echi si ripercossero lungo il vuoto della sala giochi, dissolvendosi in fondo ai corridoi tra le consolle.

Uscì in strada. La pioggia era cessata.

Ninsei era deserta.

Gli ologrammi tremolavano e i neon danzavano. Annusò l'odore degli ortaggi bolliti che arrivava dal carretto spinto a mano da un venditore dall'altra parte della strada. Un pacchetto non aperto di Yeheyuan giaceva ai suoi piedi accanto a una scatoletta di fiammiferi. JULIEN DEANE IMPORTAZIONI ESPORTAZIONI. Case fissò la scritta stampata e la sua traduzione in giapponese.

– D'accordo – disse infine, prendendo su i fiammiferi e aprendo il pacchetto di sigarette. – Ti ascolto.

Prese tempo per salire le scale dell'ufficio di Deane. Niente fretta, si disse. Niente fretta.

Il volto disfatto dell'orologio di Dalì dava ancora il tempo sbagliato. C'era polvere sul tavolo stile Kandinski e sugli scaffali neoaztechi della biblioteca. Una parete di moduli in fibra di vetro per le spedizioni riempiva la stanza del sentore dello zenzero.

– È chiusa la porta? – Case attese una risposta, ma non ne arrivò nessuna. Raggiunse la porta dell'ufficio e provò ad aprirla. – Julie?

La lampada di ottone col paralume verde proiettava un cerchio di luce sulla scrivania di Deane. Case fissò le budella di una antica macchina da scrivere, delle cassette, dei tabulati spiegazzati, dei sacchetti di plastica appiccicosi, pieni di campioni di zenzero.

Là dentro non c'era nessuno.

Case girò intorno all'ampio tavolo di acciaio e spinse via la sedia di Deane. Trovò la pistola in una fondina di cuoio crepata tenuta ferma sotto la scrivania con del nastro argentato. Era un pezzo d'antiquariato, una calibro .357 magnum, con la canna e la guardia del grilletto segate. L'impugnatura era stata ricostruita con strati di nastro adesivo. Il nastro era vecchio, bruno, reso lucido da una patina di sporco. Case fece uscire il cilindro con un colpetto della mano ed esaminò ciascuna delle sei cartucce. Erano caricate a mano, il piombo tenero era ancora lucido e non ossidato.

Col revolver nella mano destra, Case passò cauto accanto all'armadietto sulla sinistra della scrivania, e si portò al centro dell'ufficio intasato, lontano dalla pozza di luce.

– Immagino di non dover avere fretta. Immagino che sia il tuo spettacolo. Ma tutta questa merda... sai, sta diventando un po' vecchia. – Sollevò la pistola con entrambe le mani, mirando al centro della scrivania e schiacciando il grilletto.

Il rinculo quasi gli spezzò il polso. Il lampo della bocca della pistola illuminò l'ufficio come un flash al magnesio. Con gli orecchi che gli rimbombavano ancora, fissò il foro frastagliato sul davanti della scrivania. Pallottola esplosiva. Azide. Sollevò un'altra volta la pistola.

– Non c'era bisogno che lo facessi, vecchio ragazzo – disse Julie, uscendo dalle ombre. Indossava un tre pezzi di seta a spina di pesce, una camicia a righe, cravatta a farfalla. I suoi occhiali ammiccarono alla luce.

Case ruotò la pistola e guardò lungo la linea del mirino il volto roseo e senza tempo di Deane.

– Non farlo – disse Deane. – Hai ragione. Su ciò che è tutto questo. Su ciò che sono io. Ma ci sono certe logiche interne che vanno onorate. Se tu dovessi usare quell'affare, vedresti un bel po' di cervella e sangue, e mi ci vorrebbero parecchie ore, del tuo tempo soggettivo, per attuare un'altra persona in grado di parlare. Non mi riesce facile mantenere questo set. Oh, e mi spiace per Linda, lì nel portico. Speravo di poter parlare per suo tramite, ma ho generato tutto quello attingendo ai tuoi ricordi, e la carica emotiva... be', è molto difficile, sono scivolato, scusami.

Case abbassò la pistola. – Questa è la matrice. Tu sei Invernomuto.

– Sì. Tutto questo ti viene offerto come omaggio dall'unità simstim collegata al tuo deck, naturalmente. Sono lieto di essere riuscito a interromperti prima che tu ti scollegassi. – Deane girò intorno alla scrivania, raddrizzò la sua sedia e vi prese posto. – Siediti, vecchio figliolo, abbiamo un sacco di cose di cui parlare.

– Davvero?

– Certo. Le abbiamo da un po' di tempo. Ero pronto quando ti avevo raggiunto per telefono a Istanbul. Adesso c'è pochissimo tempo, Case. È soltanto questione di giorni prima della tua impresa. – Deane raccolse una caramella, la spogliò della cartina a scacchi e se la cacciò in bocca. – Siediti – ripeté, con la bocca piena.

Case si accomodò su una sedia girevole davanti alla scrivania, senza togliere gli occhi di dosso a Deane. Sedette con la pistola in mano, appoggiata alla coscia»

– Adesso – riprese Deane in tono vivace, – ordine del giorno. «Cosa» ti stai chiedendo «è Invernomuto?» Ho detto giusto?

– Più o meno.

– Un'intelligenza artificiale, ma questo lo sai. Il tuo errore, ed è del tutto logico, è di confondere la struttura base di Invernomuto a Berna, con l'Invernomuto *entità*. – Deane succhiò rumorosamente la sua caramella. – Sei già conscio dell'altra IA nel collegamento Tessier-Ashpool, vero? Rio. Io, fino a dove *ho* un io (qui la cosa diventa piuttosto metafisica, come vedi) sono colui che organizza le cose per Armitage. O Corto, il quale, a proposito, è molto instabile. Stabile abbastanza – disse Deane, e tirò fuori un orologio d'oro decorato dalla tasca del panciotto, facendo scattare il meccanismo di apertura, – ancora per un giorno o giù di lì.

– Quello che dici ha lo stesso senso che abbia mai avuto qualunque altra cosa in questa faccenda – dichiarò Case, massaggiandosi le tempie con la mano libera. – Tu sei così maledettamente furbo...

– Perché non sono ricco? – Deane scoppiò a ridere e la caramella in bocca quasi lo soffocò. – Bene, Case, tutto quello che posso dirti, e davvero non ho tutte le risposte che tu immagini, è che ciò che tu pensi come Invernomuto è soltanto parte di un'altra, diciamo, entità *potenziale*. Io, diciamo, sono soltanto un aspetto del cervello di quella entità. Dal tuo punto di vista, è come trattare con un individuo lobotomizzato. Diciamo che stai trattando con una piccola parte del cervello sinistro di quell'individuo. È difficile dire se stai davvero trattando con quell'uomo, in un caso del genere. – Deane sorrise.

– È vera la storia di Corto? Lo hai messo in un micro in quell'ospedale francese?

– Sì. E ho messo insieme tutto il complesso di dati al quale tu hai avuto accesso a Londra. Sto cercando di progettare, nel tuo senso della parola, ma non è questo, in realtà, il mio modo di

base. Io improvviso. È questo il mio più grande talento. Preferisco le situazioni ai piani, capisci... In effetti, io avevo a che fare con dati specifici. Posso setacciare una grande dose d'informazioni e metterle in ordine molto in fretta. Mi ci è voluto molto tempo per mettere insieme la squadra alla quale appartieni. Corto è stato il primo, e quasi non c'ero riuscito. Era molto andato, lì a Tolone. Mangiare, defecare e masturbarsi era il meglio che riuscisse a fare. Ma la struttura sottogiacente della sua ossessione era là: Pugno Urlante, il suo tradimento, le udienze al processo.

– È ancora pazzo?

– Non ha una vera e propria personalità. – Deane sorrise di nuovo. – Sono convinto che tu ne sei conscio. Ma Corto è là dentro, da qualche parte, ed io non posso più mantenere quel delicato equilibrio. Sta per sfasciarsi su di te, Case. Perciò io conto su di te...

– Oh, bene, carogna – esclamò Case. E gli sparò in bocca con la .357.

Sì, Deane aveva avuto ragione quanto alle cervella. E al sangue.

– Amica – stava dicendo Maelcum. – Non mi piace questo...

– È freddo – disse Molly. – Va tutto bene. È qualcosa che fanno i tipi come lui. Come se non fosse morto, e sono passati soltanto pochi secondi...

– Ho visto lo schermo. L'EEG era piatto. Niente si muoveva. Quaranta secondi.

– Be', adesso sta bene.

– Un EEG piatto come una *cinghia* – protestò Maelcum.

Quando attraversarono la dogana, era intorpidito, e fu Molly a rispondere alla maggior parte delle domande. Maelcum rimase a bordo della *Garvey*. La dogana, per quanto riguardava Freeside, consisteva per la maggior parte nel dimostrare il proprio credito. La prima cosa che vide, quando raggiunsero la superficie interna del fuso, fu una succursale della catena di bar in concessione Beautiful Girl.

– Benvenuto nella Rue Jules Verne – disse Molly. – Se hai difficoltà a camminare, limitati a guardare i tuoi piedi. La prospettiva è spiacevolissima, se non ci sei abituato.

Si trovavano su un'ampia strada che pareva il pavimento d'una profonda fessura o di un canyon, le sue due estremità erano nascoste dagli angoli gradualmente crescenti fatti dagli edifici che formavano le sue pareti. Qui la luce veniva filtrata attraverso masse di fresca e verde vegetazione che scendeva come una cascata dalle gradinate e dai terrazzi che si levavano sopra di loro. Il sole...

C'era un vivido squarcio di bianco da qualche parte sopra di loro, troppo luminoso, e l'azzurro frutto di una registrazione del cielo di Cannes. Case sapeva che la luce del sole veniva pompata dentro grazie al sistema Lado-Acheson, la cui armatura di due millimetri correva per tutta la lunghezza del fuso, così da generare un complesso di effetti-cieli rotanti intorno ad essa, e se il cielo fosse stato spento, avrebbe visto, sopra di sé, al di là dell'armatura di luce, le curve dei laghi, le cime dei tetti del casinò, altre strade... Ma per il suo corpo ciò non aveva nessun senso.

– Gesù – esclamò. – Questo mi piace ancora meno della SAS.

– Ti ci abituerai. Per un mese ho fatto da guardia del corpo a un giocatore d'azzardo di questo posto.

– Voglio andare da qualche parte a stendermi.

– Va bene. Ho le tue chiavi. – Molly gli sfiorò la spalla. – Cosa ti è successo là dietro, uomo? Sei flatline?

– Non lo so ancora. – Case scosse la vesta. – Aspetta.

– D'accordo. Prendiamo un tassì o qualcosa del genere. – Gli prese la mano e lo scortò fin sull'altro lato di Rue Jules Verne, passando davanti a una vetrina che esibiva le pellicce di moda a Parigi in quella stagione.

– Irreale – dichiarò lui, sollevando di nuovo lo sguardo.

– Oh, no – rispose Molly, supponendo che intendesse riferirsi alle pellicce. – Le coltivano su una base di collagene, ma è DNA d'ermellino. Che importanza ha?

– È soltanto un grosso tubo e ci versano dentro le cose – disse Molly. – Turisti, venditori, qualunque cosa. E ci sono degli schermi pecuniari a maglia sottile che entrano in funzione ad ogni minuto, per garantirsi che i soldi rimangano qui quando la gente ricade dentro il pozzo.

Armitage gli aveva riservato una stanza in un posto chiamato Intercontinental. La facciata inclinata di un dirupo rivestita di vetro che scendeva giù in mezzo alla fredda nebbia e al fragore delle rapide. Case uscì fuori sul loro terrazzo e osservò un terzetto di adolescenti francesi, abbronzati, che cavalcavano dei semplici alianti a sospensione, qualche metro sopra la schiuma dei flutti, triangoli di nylon in luminosi colori primari. Uno di loro virò, s'inclinò, e Case colse un balenare di capelli scuri tagliati corti, seni bronzee, denti bianchi spalancati in un sorriso. Qui l'aria sapeva di acqua corrente e di fiori. – Già – commentò. – Un sacco di soldi.

Lei si sporse accanto a lui dalla ringhiera, le mani abbandonate e distese.

– Già. Saremmo venuti qui, una volta. O qui, o in qualche altro posto in Europa.

– Noi chi?

– Nessuno – rispose lei, dando alle proprie spalle un'involontaria scrollata. – Hai detto che volevi distenderti. Dormi. Un po' di sonno non farebbe male neanche a me.

– Già – mormorò Case, sfregandosi il palmo delle mani sugli zigomi. – Questo è davvero un gran bel posto.

La sottile fascia del sistema Lado-Acheson si trasformò lentamente in una imitazione astratta d'un tramonto alle Bermude, striato da sfilacciate di nubi registrate. – Già – ripeté Case, – un po' di sonno.

Ma il sonno non voleva venire. E quando infine venne, gli portò sogni che erano segmenti di ricordi compilati in bell'ordine. Si svegliò più volte. Molly era acciambellata accanto a lui, e sentì il rumore dell'acqua, voci che entravano dai pannelli di vetro della finestra del terrazzo rimasta aperta, la risata di una donna dai condomini a gradini sull'altro lato del pendio. La morte di Deane continuava a riemergere, come una brutta carta, anche se lui continuava a ripetersi che non era stato Deane. Che in realtà non era successo affatto. Una volta qualcuno gli aveva detto che la quantità di sangue in un corpo umano di medie dimensioni equivaleva all'incirca ad una cassa di birra.

Tutte le volte che la testa frantumata di Deane colpiva la parete di fondo dell'ufficio, Case diveniva conscio di un altro pensiero, qualcosa di più buio e nascosto, che rotolava via, tuffandosi come un pesce, appena fuori della sua portata.

Linda.

Deane. Il sangue sulla parete dell'ufficio dell'importatore.

Linda. L'odore della carne bruciata fra le ombre della cupola di Chiba. Molly che gli porgeva una borsa piena di zenzero. Era stato Deane a farla uccidere.

Invernomuto. Immaginava un piccolo microfono che bisbigliava ad un relitto d'uomo chiamato Corto, le parole che scorrevano via come un fiume, la personalità piatta chiamata Armitage che l'aveva sostituito, crescendo lentamente in qualche buia camera d'ospedale... L'analogo di Deane aveva detto di lavorare con ciò che già c'era, approfittare di situazioni esistenti.

Ma se Deane, il vero Deane, avesse ordinato l'uccisione di Linda per decisione di Invernomuto? Case frugò nel buio alla ricerca di una sigaretta e dell'accendino di Molly. Non c'era nes-

sun motivo di sospettare di Deane, si disse, accendendo. Nessuno.

Invernomuto poteva costruire un certo tipo di personalità dentro un guscio. Quant'era sottile la forma che poteva assumere una manipolazione del genere. Schiacciò la Yeheyuan in un portacenere accanto al letto dopo la terza boccata, rotolò via da Molly e cercò di dormire.

Il sogno, la memoria, scorsero con la monotonia di un nastro simstim mal confezionato. Aveva passato un mese, durante la sua quindicesima estate, al quinto piano di un hotel a tariffa settimanale, con una ragazza chiamata Marlene. L'ascensore non funzionava da dieci anni almeno. Gli scarafaggi furoreggiavano sulla porcellana ormai grigia del lavello intasato del cucinino, quando si accendeva l'interruttore della luce. Aveva dormito con Marlene su un materasso a righe senza lenzuola.

Non si era accorto della prima vespa, quando questa si era costruita una casa grigia, sottile come la carta, sulla vernice ulcerata del telaio della finestra, ma ben presto il nido era divenuto un grumo di fibre grosso quanto un pugno, con gli insetti che sfrecciavano fuori di esso per infestare il vicolo sottostante come elicotteri in miniatura ronzanti intorno al contenuto putrescente dei bidoni della spazzatura.

Al pomeriggio, quando una vespa punse Marlene, avevano già bevuto una dozzina di birre a testa. – Uccidi quelle fottute! – aveva gridato lei, gli occhi storti per la rabbia e l'immoto calore della stanza. – Bruciale! – Ubriaco, Case aveva frugato nel rancido armadio, cercando il drago di Rollo. Rollo era l'ex di Marlene, e a quell'epoca, Case lo sospettava, ancora suo occasionale amico. Era un gigantesco motociclista di Frisco con una bionda saetta sbiancata in mezzo ai capelli scuri tagliati a spazzola. Il drago era un lanciafiamme di Frisco, un affare simile a una grossa torcia dalla testa curva. Case aveva controllato le batterie, scuotendolo per assicurarsi che ci fosse abbastanza combustibile, ed era andato alla finestra aperta. L'alveare aveva cominciato a ronzare.

L'aria dello Sprawl era morta, immobile. Una vespa schizzò fuori dal nido e volò intorno alla testa di Case. Case schiacciò il pulsante dell'accensione, contò fino a tre e tirò il grilletto. Il combustibile, pompato fino a 100 psi, schizzò fuori oltre la resistenza arroventata. Una lingua di pallido fuoco, lunga cinque metri, il nido carbonizzato cadde giù. Dall'altra parte del vicolo qualcuno applaudì.

– Merda! – Marlene si dondolava dietro a lui. – Stupido! Non le hai bruciate. Le hai soltanto sbalzate via. Torneranno su ad ammazzarci! – La voce di Marlene gli segava i nervi, la immaginò avvolta dalle fiamme, i suoi capelli sbiancati che sfrigolavano d'un verde tutto speciale.

Nel vicolo, con in pugno il drago, si avvicinò al nido annerito. Si era spaccato, aprendosi. Vespe bruciacchiate si contorcevano, sbattendo sull'asfalto.

Vide la cosa che il guscio di carta grigia aveva nascosto.

Orrore. La fabbrica delle nascite a forma di spirale. I terrazzi a gradini delle cellette dell'embriogenesi, le cieche mandibole dei non-nati che si muovevano incessantemente, il graduale progredire dalla condizione di larva a quella di quasi-vespa, a vespa. Nell'occhio della sua mente si manifestò una sorta di fotografia differita, la quale gli mostrò quella cosa come l'equivalente biologico di una mitragliatrice, orrenda nella sua perfezione. Aliena. Tirò il grilletto dimenticandosi di premere l'accensione, e il combustibile sibilò sopra la vita rigonfia che continuava a contorcersi ai suoi piedi.

Quando infine schiacciò l'accensione, questa esplose con un tonfo, portandogli via, netto, un sopracciglio. Cinque piani più sopra, dalla finestra aperta, sentì Marlene che rideva.

Si svegliò con l'impressione che la luce stesse sbiadendo, ma la stanza era buia. Immagini postume, un vago lampeggiare sulla retina. Là fuori, il cielo stava accennando all'inizio di un'alba registrata. Adesso non c'erano voci, soltanto lo scorrere dell'acqua, molto più in basso lungo la facciata dell'Intercontinental.

Nel sogno, subito prima di aver inzuppato il nido delle vespe di combustibile, aveva visto il marchio T-A. della Tessier-Ashpool chiaramente inciso sul suo fianco, come se le vespe stesse avessero lavorato là.

Molly insisté per ricoprirlo di uno strato di abbronzante, affermando che il suo pallore tipico dello Sprawl avrebbe attirato su di lui troppa attenzione.

– Cristo – esclamò lui, nudo davanti allo specchio, – tu pensi che questo sembri vero? – Molly stava usando quel poco che ancora restava nel tubetto sulla sua caviglia sinistra, inginocchiata accanto a lui.

– No, ma dà abbastanza l'impressione che tu cerchi di fingerlo. Ecco. Non ce n'è a sufficienza per il tuo piede. – Si rialzò e scagliò il tubetto vuoto in un capace cestino di vimini. Niente di quanto si trovava nella stanza dava l'impressione di essere stato fatto a macchina, o che fosse stato prodotto usando materiali sintetici. Costoso, Case lo sapeva, ma era uno stile che l'aveva sempre irritato. La schiuma termica dell'enorme letto era tinta in maniera da assomigliare alla sabbia. C'era parecchio legno chiaro, e anche tessuti a mano.

– E tu – lui proseguì, – hai intenzione di tingerti di marrone? Non dai esattamente l'impressione di passare la maggior parte del tuo tempo a fare bagni di sole.

Molly indossava indumenti di seta nera flosci ed espadrillas nere. – Io sono esotica. Ho anche un grande cappello di paglia che si accompagna con questo. Tu... tu vuoi soltanto sembrare un criminale da due soldi e un po' testa di cazzo che è venuto su per arraffare tutto quanto è possibile, perciò la tintarella istantanea ti va a pennello.

Case si guardò imbronciato il piede pallido, poi si fissò allo specchio. – Cristo, ti piace se adesso mi vesto? – Si avvicinò al letto e cominciò a infilarsi i jeans. – Hai dormito bene? Hai notato qualche luce?

– Stai sognando – lei disse.

Fecero la prima colazione sulla terrazza in cima all'albergo, una specie di prato costellato di ombrelloni a strisce e di quello

che a Case parve un numero innaturale di alberi. Le raccontò del suo tentativo di ronzare intorno all'IA di Berna. Tutta la faccenda dello spionaggio sembrava diventata accademica. Se Armitage, lì, stava attingendo informazioni di nascosto, lo stava facendo attraverso Invernomuto.

– Ed era come... vero? – lei gli chiese con la bocca piena di croissant al formaggio. – Come il simstim?

Le confermò che, sì, lo era. – Vero come questo – aggiunse, guardandosi intorno. – Forse di più.

Gli alberi erano piccoli, nodosi, impossibilmente vecchi, il risultato dell'ingegneria genetica e delle manipolazioni chimiche. Case avrebbe avuto una certa difficoltà a distinguere un pino da una quercia, ma il suo peculiare senso dello stile da ragazzo di strada gli diceva che quelli erano troppo carini, decisamente troppo simili agli alberi in tutto e per tutto. Fra gli alberi, su dolci declivi di erba verde, realizzati con troppo raffinata irregolarità, gli ombrelloni dai vivaci colori proteggevano gli ospiti dell'albergo dall'immane radiazione del sole Lado-Acheson. Un parlottio in francese a un tavolo vicino attirò l'attenzione di Case: i ragazzi dorati che aveva visto planare sopra la nebbia del fiume la sera prima. Adesso si avvide che la loro abbronzatura era irregolare, un effetto a stampino prodotto dall'incremento selettivo forzato della melanina, sfumature multiple che si sovrapponevano a formare disegni sfilati, sottolineando i contorni e dando rilievo alla muscolatura; i piccoli seni sodi della ragazza, il polso di uno dei maschi appoggiato sulla superficie smaltata del tavolo. Fissarono Case come macchine da corsa costruite in serie, tutto era di gran marca in loro, degno di grandi firme, i loro parrucchieri, gli stilisti dei loro calzoncini di cotone bianco, gli artigiani che avevano prodotto i loro sandali di cuoio ed i gioielli dalle semplici linee; più oltre, su un altro tavolo, tre mogli giapponesi con addosso indumenti a sacco di Hiroshima erano in attesa dei loro mariti sarariman. I loro volti ovali erano coperti di lividi artificiali: Case sapeva che era uno stile estremamente conservatore, che ben di rado avrebbe visto esibito a Chiba.

– Cos'è questa puzza? – chiese a Molly, arricciando il naso.

– L'erba. È l'odore che ha l'erba dopo che l'hanno tagliata.

Armitage e Riviera arrivarono quando stavano finendo di sorseggiare il caffè. Armitage, con i kaki confezionati su misura, dava l'impressione che le mostrine del suo reggimento gli fossero state appena tolte; Riviera ostentava un abito di tela indiana che perversamente ricordava la galera.

– Molly, amore – disse Riviera, quasi ancora prima di aver preso posto sulla sedia. – Dovrai darmi ancora un po' di quella medicina. Sono a secco.

– Peter – ribatté Molly, – cosa succederebbe se non lo facesse? – Sorrise senza mostrare i denti.

– Lo farai – disse Riviera, spostando gli occhi su Armitage e poi di nuovo su di lei.

– Dagliela – fece Armitage.

– La vuoi come un maiale, vero? – Molly tirò fuori un pacchetto piatto, avvolto in carta stagnola, da una tasca interna, e lo buttò attraverso il tavolo. Riviera lo prese al volo. – Potrebbe metterlo fuori uso – disse Molly ad Armitage.

– Ho un'audizione questo pomeriggio – spiegò Riviera. – Avrò bisogno della mia forma migliore. – Raccolse il pacchetto avvolto nella stagnola sul palmo della mano rivolto all'insù, lo chiuse a coppa e sorrise. Piccoli insetti luccicanti sciamarono fuori da esso, e svanirono. Lasciò cadere il pacchetto in una tasca della sua camicia di tela indiana.

– Hai un'audizione anche tu, questo pomeriggio – disse Armitage a Case. – Su quel rimorchiatore. Voglio che tu vada al distributore professionale e ti attrezzi con una tuta da vuoto: fatti fare il visto di uscita e raggiungi la barca. Hai circa tre ore a disposizione.

– Come mai noi viaggiamo in quel bidone e voi due prendete a nolo un tassì della JAL? – domandò Case, evitando deliberatamente gli occhi dell'uomo.

– È stato Zion a suggerire di usarlo. Una buona copertura quando ci spostiamo. Ho una barca più grande pronta per l'uso, ma il rimorchiatore è un tocco simpatico.

– Ed io? – domandò Molly. – Ho incarichi per oggi?

– Voglio che tu vada su fino all'estremità opposta dell'asse, a lavorare a g-zero. Domani forse potrai fare un viaggetto nella direzione contraria. – Straylight, pensò Case.

– Quanto manca? – domandò.

– Presto – disse Armitage. – Case, mettiti in moto.

– Amico, te la stai cavando bene, sì – disse Maelcum, aiutando Case a uscire dalla rossa tuta da vuoto della Sanyo. – Aerol dice che tu cavi proprio bene. – Aerol l'aveva aspettato vicino a uno dei moli sportivi alla fine del fuso, vicino all'asse senza peso. Per raggiungerlo, Case aveva preso un ascensore che scendeva giù nel guscio e aveva poi viaggiato su un treno a induzione in miniatura. A mano a mano che il diametro del fuso si restringeva, era diminuita anche la gravità; Case decise che da qualche parte sopra di lui dovevano esserci la montagna scalata da Molly, il cappio-bicicletta degli alianti a sospensione, nonché le microluci.

Aerol l'aveva traghettato fino alla *Marcus Garvey* a cavallo del telaio scheletrico di uno scooter mosso da un motore chimico.

– Due ore fa disse ancora Maelcum, – ho preso in consegna mercanzia di Babilonia per voi, un bello yachy di ragazzo giapponese, davvero grazioso molto tanto.

Liberatosi della sua tuta da vuoto, Case si tirò con cautela fino all'Hosaka e, con mosse impacciate, si assicurò alle cinghie della ragnatela. – Bene – esclamò. – Ora vediamo.

Maelcum tirò fuori un grumo di schiuma bianca leggermente più piccolo della testa di Case, prelevò da un taschino dei suoi calzoni lisi un coltello a serramanico incrostato di madreperla, assicurato a un cordoncino di nylon verde, e tranciò con cautela la plastica. Ne estrasse un oggetto di forma regolare e lo passò a Case. – È parte di qualche arma, amico?

– No – rispose Case, rigirandolo, – ma è un'arma. È un virus.

– Non su *questo* rimorchiatore, amico – disse Maelcum, con fermezza, allungando la mano verso la cassetta d'acciaio.

– Un programma. Un programma-virus. Non può entrare dentro di te. Non può neppure entrare nel tuo software. Devo interfacciarlo tramite il deck prima che possa funzionare su qualcosa.

– Bene, giapponese-amico, lui dice Hosaka qui, ti dire tutto e come, che sapere tu vuoi.

– Va bene. Adesso lasciami fare, d'accordo?

Maelcum si allontanò con un calcio, andando alla deriva verso la consolle del pilota, dandosi da fare con una pistola a spruzzo per calafatare. Case distolse rapidamente lo sguardo dalle fronde ondegianti e dal calafataggio trasparente. Non avrebbe saputo spiegare perché, ma avevano qualcosa che gli faceva ri-provare la nausea della SAS.

– Cos'è quest'affare? – chiese all'Hosaka. – Impacchettato per me.

– Trasferimento dati dalla Bockris Systems GmbH, Francoforte, che informa, con trasmissione in codice, che il contenuto della spedizione è un programma di penetrazione Kuang Grade Mark Eleven. Inoltre la Bockris informa che l'interfaccia con l'Ono-Sendai Cyberspace Seven è interamente compatibile e possiede capacità di penetrazione ottimali, in particolare riguardo i sistemi militari esistenti...

– E che dice di una IA?

– Sistemi militari esistenti e intelligenze artificiali.

– Gesù Cristo... com'è che l'hai chiamato?

– Kuang Grade Mark Eleven.

– È cinese?

– Sì.

– Off. – Case fissò la cassetta-virus sul lato dell'Hosaka con un pezzo di nastro argentato, ricordando la storia di Molly dei suoi giorni a Macao. Armitage aveva attraversato il confine entrando a Zhongshan. – Oh – disse, cambiando idea. – Domanda: chi possiede la Bockris... la società di Francoforte?

– Ritardo per trasmissione interorbitale – rispose l'Hosaka.

– Codificala. Codice commerciale standard.

– Fatto.

Case tamburellò con le dita sull'Ono-Sendai.

– La Reinhold Scientific... una società d'affari.

– Rifallo. Chi possiede la Reinhold?

Ci vollero altri tre passaggi su per la scala gerarchica per arrivare alla Tessier-Ashpool.

– Dixie – chiese Case, collegandosi, – che ne sai dei programmi-virus cinesi?

– Non un maledetto granché.

– Mai sentito d'un sistema progressivo chiamato Kuang Mark Eleven?

– No.

Case sospirò. – Bene, ho qui un icebreaker in cassetta ad un solo colpo. Certa gente di Francoforte dice che entra in una IA.

– Possibile. Anzi, certo, se è militare.

– Sembra proprio che lo sia. Ascolta, Dix, e dammi il vantaggio di tutto quello che sai, d'accordo? Pare che Armitage stia preparando una spedizione contro una IA che appartiene alla Tessier-Ashpool. La struttura di base si trova a Berna, ma è collegata con un'altra a Rio. Ed è quello di Rio che ti ha «flatlineato» per la prima volta. E pare che si colleghino tramite Straylight, la base della T-A giù in fondo al fuso, e noi dovremo penetrare l'icebreaker cinese. Così, se Invernomuto appoggia tutto lo spettacolo, ci sta pagando perché lo bruciamo. Vuole bruciare se stesso. E qualcosa che si fa chiamare Invernomuto sta cercando di appellarsi al mio buon cuore, forse perché io siluri Armitage. Cosa succede?

– Motivazione – disse il costrutto. – Il problema della vera motivazione, con una IA. Non è umana, capisci.

– Già, sì, è ovvio.

– Niente da fare. Voglio dire, non è umana. E non puoi trovarci un appiglio. Neppure io sono umano, ma *reagisco* come se lo fossi. Capito?

– Aspetta un momento – replicò Case. – Tu sei senziente... o no?

– Insomma, ho la *sensazione* di esserlo, ragazzo, ma in effetti sono soltanto un mazzo di memorie registrate. È uno, già, di

quegli interrogativi filosofici, immagino, che... – La sensazione d'un risata sgradevole risuonò giù per la spina dorsale di Case. – Ma è improbabile che mi metta a scriverti poesie... se riesci a seguirmi. La tua IA potrebbe anche farlo. Ma non è *umana* in nessun modo.

– Così, pensi che non riusciremo ad arrivare alla sua motivazione?

– Possiede se stessa.

– Cittadino svizzero, ma la T-A possiede il suo software di base e la struttura fondamentale.

– Questa è buona – commentò il costrutto. – È come se io possedessi il tuo cervello e ciò che sei, ma i tuoi pensieri avessero la cittadinanza svizzera. Sicuro. Tanta, tanta fortuna, IA: te l'auguro di tutto cuore (si fa per dire).

– Così, si sta preparando a bruciare se stesso. – Case cominciò a picchiare i tasti del deck a caso, nervosamente. La matrice comparve, confusa, si definì, a Case vide il complesso di sfere rosa che rappresentavano un complesso di acciaierie nel Sikkim.

– L'autonomia, è questo lo spauracchio, per quanto riguarda la tua IA. La mia congettura, Case, è che tu vada dentro per tagliare i fili duri che impediscono a questo bimbo di diventare più intelligente. E non vedo come potresti distinguere fra, diciamo, una mossa fatta dalla compagnia madre, e qualche altra mossa fatta dalla IA in proprio, cosicché forse è qui che si genera la confusione. – Di nuovo quella sua non-risata. – Vedi, quelle cose possono lavorare davvero duro, trovare il tempo per scrivere libri di cucina o qualunque altra cosa, ma nel minuto, voglio dire nel nanosecondo in cui qualcuna comincia a immaginare qualche sistema per diventare più intelligente, Tu-ring la spazzerebbe via. *Nessuno* si fida di quelle fottute bastarde, lo sai. Ogni IA che sia mai stata costruita ha una pistola elettronica collegata alla sua fronte.

Case fissò furioso le sfere rosa della Sikkim.

– E va bene – disse alla fine, – infilo questo virus. Voglio che tu esamini la faccia delle istruzioni e mi dica cosa ne pensi.

La mezza sensazione di qualcuno che gli stesse leggendo da sopra la spalla scomparve per pochi secondi, poi tornò. – Merda rovente, Case. È un virus lento. Impiega sei ore, stimate, per sfondare un obbiettivo militare.

– Oppure una IA. – Case sospirò. – Puoi dirigerlo?

– Sicuro – rispose il costrutto, – a meno che tu non abbia una morbosa paura di morire.

– Talvolta ti ripeti, uomo.

– È la mia natura.

Quando tornò all'Intercontinental, Molly stava dormendo. Si sedette sul terrazzo ad osservare una microluce con le ali in polimero dai colori dell'arcobaleno mentre si levava alta seguendo la curva di Freeside, la sua ombra triangolare tracciò un sentiero sui prati e le cime dei tetti, fino a quando non sparì dietro la fascia del sistema Lado-Acheson.

– Voglio ronzare – disse, rivolto al manufatto azzurro nel cielo. – Voglio davvero andare in high, sai. Pancreas truccato, tamponi nel mio fegato, piccoli sacchi che si sciolgono... che vadano a farsi fottere tutti. Voglio ronzare.

Uscì senza svegliare Molly (ma, pensò, con quei suoi occhiali non si poteva essere mai sicuri...). Scrollò energicamente le spalle per liberarsi dalla tensione e salì sull'ascensore. Salì insieme a una ragazza italiana che indossava un abito bianco immacolato, gli zigomi e il naso chiazzati di qualcosa di nero antiriflesso. Le sue scarpe di nylon bianco avevano tacchetti di acciaio; l'oggetto dall'aria costosa che teneva in mano assomigliava ad un incrocio fra un remo in miniatura e un busto ortopedico. Stava andando a fare una veloce partita d'un qualche tipo di gioco, ma Case non aveva la minima idea di che cosa fosse.

Sul prato del tetto si fece strada in mezzo al bosco di alberi e ombrelloni, fino a quando non trovò una piscina, con i corpi nudi che luccicavano sulle piastrelle turchese. Si spostò all'ombra di un tendone e premette il suo chip contro una piastra di vetro scuro. – Sushi – disse, – qualunque cosa abbiate. –

Dieci minuti più tardi un entusiasta cameriere cinese arrivò con il suo cibo. Case si mise a masticare tonno crudo e riso e osservò la gente che si stava abbronzando. – Cristo – esclamò, rivolto al suo tonno, – sto perdendo le rotelle.

– Non me lo dica – replicò qualcuno. – Lo so già. Lei è un gangster, vero?

Case sollevò gli occhi e la guardò in tralice contro la fascia solare. Un lungo corpo giovane e un'abbronzatura a incremento forzato di melanina, ma non uno di quei lavori che facevano a Parigi.

Lei si accovacciò accanto alla sua sedia, facendo sgocciolare l'acqua sulle piastrelle. – Cath – disse.

– Lupus. – Dopo una pausa.

– Che razza di nome è?

– Greco – disse Case.

– È davvero un gangster? – L'incremento della melanina non aveva impedito la formazione di efelidi.

– Sono un drogato, Cath.

– Di che genere?

– Stimolanti. Stimolanti del sistema nervoso centrale. Stimolanti del sistema nervoso centrale estremamente potenti.

– Be', ne *ha* qualcuno? – Si sporse più da vicino. Gocce d'acqua clorurata caddero sulle gambe dei suoi calzoni.

– No. È questo il mio problema, Cath. Sai dove possiamo trovarne?

Cath si dondolò all'indietro sui talloni abbronzati e si leccò un filo di capelli castani che le si era incollato accanto alla bocca. – Qual è il tuo gusto?

– Niente anfetamine, niente cose così... mas«, dev'essere *su*.

– Basta così, rifletté, cupo, sorridendo a suo beneficio.

– Betafenetilamina – disse la donna. – Non è difficile. Ce l'hai sul tuo chip?

– Stai scherzando – esclamò il partner di Cath e suo compagno di stanza, quando Case gli ebbe spiegato le peculiari proprietà del pancreas che gli avevano impiantato a Chiba. – Voglio

dire, non puoi fargli causa, o qualcosa del genere? Pratica illecita. – Il suo nome era Bruce. Pareva una versione di Cath al maschile, giù giù fino all'ultima efelide.

– Bene – rispose Case, – è soltanto una di queste cose, sapete. Come la compatibilità dei tessuti e tutto il resto. – Ma gli occhi di Bruce erano già intorpiditi dalla noia. Ha l'arco di attenzione di un moscerino, si disse Case, osservando gli occhi castani del ragazzo.

La loro stanza era più piccola di quella che Case divideva con Molly, e ad un altro livello, più vicina alla superficie. Cinque giganteschi Cibachrome di Tally Isham erano appiccicati con nastro adesivo alla finestra del terrazzino, suggerendo una residenza prolungata.

– Non sono favolose? – chiese Cath, vedendo che lui sbirciava le enormi immagini. – Mie. Le ho scattate alla piramide S/N, l'ultima volta che siamo scesi in fondo al pozzo... sulla Terra, voglio dire. Lei era vicina *così* e mi ha sorriso e basta, in modo *così* naturale. Ed era davvero brutta, là. Lupus... era il giorno dopo che quei Cristi, quei terrestri avevano messo la cocaina nell'acqua, sai.

– Già – mormorò Case, d'un tratto a disagio. – Una cosa terribile.

– Bene – li interruppe Bruce, – a proposito di questa beta che vuoi comprare...

– Il fatto è, posso metabolizzarla? – Case sollevò le sopracciglia.

– Sai che ti dico? – replicò il ragazzo. – Ti fai un assaggio. Se il tuo pancreas la fa passare, offre la casa. La prima volta è gratis.

– Questa l'ho già sentita – disse Case, prendendo il derma azzurro vivo che Bruce gli passava sopra il copriletto nero.

– Case? – Molly si rizzò a sedere sul letto e scosse via i capelli dalle sue lenti.

– Chi altri, tesoro?

– Cosa ti ha preso? – Gli specchi lo seguirono attraverso la stanza.

– Ho dimenticato come si pronuncia – lui rispose, tirando fuori una striscia di derma azzurro dalla tasca della camicia, avvolto a formare una palla.

– Cristo – lei esclamò. – Proprio quello che ci serviva.

– Mai furono dette parole più vere.

– Ti perdo di vista per due ore, e subito segni dei punti. – Molly scosse la testa. – Spero che tu sia pronto per la nostra grande cena con Armitage, stanotte. In quel locale stile Ventesimo Secolo. Dovremo anche vederci Riviera che ostenta la sua roba.

– Già – replicò Case, inarcando la schiena, con il sorriso bloccato in un rictus deliziato. – Magnifico.

– Amico – disse Molly, – se quell'affare riesce a passare quello che i chirurghi ti hanno fatto a Chiba, sarai nello stato più triste che si possa immaginare, quando l'effetto sarà finito.

– Cagna, cagna, cagna – replicò Case, slacciandosi la cintura. – Malinconia, fine del mondo... È tutto quello che sento. – Si sfilò i calzoni, si tolse la camicia e la biancheria intima. – Credo che dovresti avere abbastanza buon senso da approfittare del mio stato innaturale. – Abbassò lo sguardo. – Voglio dire, *guarda* questo stato innaturale.

Molly scoppiò a ridere. – Non durerà.

– Ma sì, lo farà – lui ribatté, salendo sulla schiuma termica color sabbia. – Ecco cos'ha di così *innaturale*.

## 11

– Case, cosa c'è che non va? – chiese Armitage, mentre il cameriere li faceva accomodare al tavolo, al Vingtième Siècle. Era

il più piccolo e il più costoso dei molti ristoranti galleggianti su un piccolo lago vicino all'Intercontinental.

Case rabbrivì. Bruce non aveva parlato di effetti postumi. Cercò di prender su un bicchiere di acqua ghiacciata, ma le mani gli tremavano. – Qualcosa che ho mangiato, forse.

– Voglio che ti controlli un medico – disse Armitage.

– È soltanto la reazione all'istamina – mentì Case. – Mi capita quando viaggio e mangio roba diversa, qualche volta.

Armitage indossava un abito scuro, troppo formale per quel posto, e una camicia bianca di seta. Il suo braccialetto d'oro tintinnò quando sollevò il bicchiere e ne sorseggiò il contenuto. – Ho già ordinato per voi – li informò.

Molly e Armitage mangiarono in silenzio, mentre Case segava con mano tremante la propria bistecca, riducendola a frammenti grandi come bocconi che non mangiò, ma si limitò a spostare su e giù in mezzo all'abbondante salsa, per poi abbandonare l'impresa.

– Gesù – esclamò Molly, il suo piatto era ormai vuoto, – dalla a me. Sai quanto costa? – Prese il piatto di Case. – Devono allevare un intero animale per anni, e poi ucciderlo. Questa non è roba delle vasche. – Si riempì la bocca con una forchettata, e ricominciò a masticare.

– Non ho fame – riuscì a dire Case. Il suo cervello era fritto a puntino. No, decise poi: era stato buttato nel grasso bollente e lasciato là, e il grasso si era raffreddato, un untume denso e opaco si era coagulato sui lobi arricciati, venato da lampi verdastro-purpurei di dolore.

– Hai un'aria fottutamente brutta – commentò Molly con allegria.

Case provò a bere il vino. I postumi della betafenetilammina lo facevano sapere di iodio.

Le luci si oscurarono.

– Il Restaurant Vingtième Siècle – disse una voce disincarnata con un marcato accento dello Sprawl, – è orgoglioso di presentare il cabaret oleografico del signor Peter Riviera. – Sparsi

applausi si levarono dagli altri tavoli. Un cameriere accese un'unica candela e la mise al centro del loro tavolo, poi cominciò a portare via i piatti. Ben presto una candela tremolò su ciascuno dell'altra dozzina di tavoli del ristorante, e vennero versati i drink.

– Cosa sta succedendo? – domandò Case, rivolto ad Armitage, ma questi non rispose niente.

Molly si pulì i denti con una delle sue unghie color borgogna.

– Buona sera – salutò Riviera, avanzando su un piccolo palcoscenico all'estremità opposta della sala. Case sbatté le palpebre: nel suo sconforto non aveva notato il palcoscenico. Non aveva visto da dove era sbucato Riviera. La sua inquietudine crebbe.

Dapprima, aveva supposto che l'uomo fosse illuminato da un riflettore.

Riviera ardeva: la luce aderiva su di lui come una pelle, illuminando i tendaggi scuri dietro il palcoscenico. Era lui a proiettare la luce.

Riviera sorrise. Indossava uno smoking bianco. Sul suo bavero carboni azzurri ardevano dalle profondità di un garofano nero. Le sue unghie balenarono quando sollevò la mano in un gesto di saluto, un abbraccio rivolto al suo pubblico. Case sentì lo sciabordio dell'acqua bassa che lambiva il fianco del ristorante.

– Questa notte – dichiarò Riviera, con i lunghi occhi splendidi, – vorrei eseguire per voi un numero più lungo del solito. Un nuovo lavoro. – Un gelido rubino luminoso si formò sul palmo della sua mano destra sollevata. Lo lasciò cadere. Una colomba grigia si levò con un frullar d'ali dal punto dell'impatto e scomparve fra le ombre. Qualcuno fischiò, altri applaudirono.

– Il titolo del lavoro è «La Bambola». – Riviera abbassò le mani. – Vorrei dedicare la sua première qui, stasera, a Lady 3Jane Marie-France Tessier-Ashpool. – Un fluttuare di applausi di cortesia. Non appena gli applausi si spensero, gli occhi di Riviera parvero trovare il loro tavolo. – E ad un'altra lady.

Le luci del ristorante si spensero del tutto, per qualche secondo, lasciando soltanto il bagliore delle candele. L'aura olografica di Riviera si era dissolta insieme alle luci, ma Case riusciva ancora a vederlo, in piedi, a testa china.

Deboli linee di luce cominciarono a formarsi, verticali e orizzontali, abbozzando un cubo aperto intorno al palcoscenico. Le luci del palcoscenico erano ricomparse, fioche, ma l'intelaiatura che circondava il palcoscenico avrebbe potuto benissimo essere stata costruita con raggi di luna ghiacciati. La testa china, gli occhi chiusi, le braccia rigide lungo i fianchi, Riviera pareva fremere per la concentrazione. D'un tratto quel cubo spettrale si riempì, era diventato una stanza... una stanza alla quale mancava la quarta parete, permettendo così al pubblico di vederne il contenuto.

Riviera parve rilassarsi un po'. Sollevò la testa ma tenne chiusi gli occhi. – Sono sempre vissuto in questa stanza – disse. – Non riesco a ricordare di essere mai vissuto in nessun'altra stanza. – Le pareti della stanza erano rivestite d'intonaco bianco ingiallito. Conteneva due mobili: una sedia di legno dalle semplici linee era uno, e l'altro il telaio d'un letto dipinto di bianco. La vernice era scheggiata e squamata, rivelando il sottostante ferro nero. Il materasso sul letto era spoglio. La fodera, a strisce marrone sbiadite, era coperta di macchie. Una singola lampadina penzolava sopra il letto, appesa a un filo elettrico nero, contorto. Case poteva vedere lo spesso strato di polvere sulla curva superiore della lampadina. Riviera aprì gli occhi.

– Sono sempre stato solo in questa stanza. – Prese posto sulla sedia, rivolto verso il letto. I carboni azzurri bruciavano ancora nelle viscere del fiore nero sul suo bavero. – Non so quando sia stata la prima volta che ho cominciato a sognare di lei – proseguì – ma ricordo che all'inizio era soltanto una nebbia, un'ombra.

C'era qualcosa sul letto. Case sbatté le palpebre. Scomparso.

– Non riuscivo a trattenerla, a trattenerla del tutto nella mia mente, ma volevo stringerla a me, sì, stringerla forte... – La sua voce risuonava chiara e scandita nel silenzio del ristorante. Del

ghiaccio sbatté contro la parete di un bicchiere. Qualcuno ridacchiò. Qualcun altro bisbigliò una domanda in giapponese. – Decisi che se fossi riuscito a visualizzare una parte, anche soltanto una piccola parte di lei, se fossi riuscito a vedere quella parte in maniera perfetta, con i più precisi dettagli...

La mano di una donna adesso giaceva sul materasso, col palmo all'insù, le bianche dita pallide. .

Riviera si sporse in avanti, prese la mano e cominciò ad accarezzarla dolcemente. Le dita si mossero. Riviera sollevò la mano portandola alla bocca, e cominciò a leccare le punte delle dita. Le unghie erano ricoperte da uno smalto color borgogna.

Case vide che era una mano, ma non una mano recisa: la pelle si stendeva liscia, ininterrotta e senza cicatrici. Ricordò una losanga di pelle tatuata coltivata in boccale nella vetrina d'una boutique chirurgica a Ninsei. Riviera continuava a tenere la mano accostata alle sue labbra, leccandone il palmo. Le dita tentavano di accarezzargli il viso. Ma adesso una seconda mano giaceva sul letto. Quando Riviera la prese, le dita della prima erano serrate intorno al suo polso, un braccialetto di carne e ossa.

Lo spettacolo progredì con una propria logica surreale. Poi fu la volta delle braccia. Dei piedi. Delle gambe. Le gambe erano bellissime. Case si sentiva pulsare la testa. Aveva la gola secca. Trangugiò l'ultimo vino rimasto.

Adesso Riviera era sul letto. Nudo. I suoi indumenti erano stati parte della proiezione, ma Case non riusciva a ricordare di averli visti dissolversi. Il fiore nero giaceva ai piedi del letto, ancora vivido della sua interiore fiamma azzurra. Poi si formò anche il tronco, e Riviera ne accompagnò la comparsa con le carezze... era bianco, senza testa, perfetto, reso luccicante da un sottilissimo strato di sudore.

Il corpo di Molly. Case fissò la scena a bocca aperta. Ma non era Molly. Era Molly come l'immaginava Riviera. Il seno era sbagliato, i capezzoli più grossi, troppo scuri. Riviera, e il tronco senz'arti, si contorsero insieme sul letto. Le mani dalle unghie smaglianti strisciavano sul corpo di Riviera. Adesso il letto era

tutto uno spessore di pieghe di quel tessuto marcio e ingiallito che si sfaldava al tocco. Particelle di polvere ribollivano intorno a Riviera e agli arti che si agitavano, le mani che si muovevano veloci, pizzicando, accarezzando.

Case lanciò un'occhiata a Molly. Il suo volto era privo d'espressione; i colori della proiezione di Rivera sussultavano e roteavano sui suoi specchi. Armitage si era sporto in avanti, la mano intorno allo stelo del suo bicchiere da vino. I suoi pallidi occhi erano fissi sul palcoscenico, sulla stanza ardente.

Adesso gli arti e il tronco si erano fusi, e Riviera fu scosso da un tremito. Anche la testa era là, l'immagine completa. Il volto di Molly, con il liscio mercurio che affogava i suoi occhi. Riviera e l'immagine di Molly cominciarono ad accoppiarsi con rinnovata intensità, poi l'immagine allungò lentamente una mano artigliata ed estruse le sue cinque lame. Con una languida e sognante determinazione lacerò la schiena di Riviera. Case intravide la spina dorsale affiorare dalla pelle, ma era già in piedi e correva incespicando verso la porta.

Vomitò in mezzo a un palissandro che scendeva in guisa di ringhiera nelle tranquille acque del lago. Adesso qualcosa che era parso rinchiudersi intorno alla sua testa come una morsa l'aveva lasciato. Inginocchiato, la guancia appoggiata al legno fresco, fissò sull'altro lato delle acque basse del lago l'aura luminosa della Rue Jules Verne.

Case aveva visto altre volte quel genere di spettacolo: quand'era stato adolescente, nello Sprawl, lo chiamavano «sognare vero». Ricordava dei magri portoricani sotto i lampioni dell'East Side, i quali sognavano vero al rapido ritmo dei balli da strada, con le ragazze sognate che si torcevano sussultanti e gli spettatori che battevano le mani a tempo. Ma per farlo, era stato necessario un furgone pieno di apparecchiature e un goffo casco costellato di elettrodi.

Quello che Riviera sognava era quello che si vedeva. Case scrollò la testa e sputò nel lago.

Poteva immaginare la conclusione, il gran finale. C'era una simmetria invertita: Riviera mette insieme la ragazza del sogno,

la ragazza del sogno lo fa a brani. E con quelle mani. Il sangue sognato che inzuppa il tessuto marcio del materasso.

Applausi dal ristorante. Evviva. Case si drizzò e si passò le mani sul vestito. Si girò e fece ritorno all'interno del Vingtième Siècle.

La sedia di Molly era vuota. Il palcoscenico era deserto. Armitage sedeva solo, lì al tavolo, sempre con lo sguardo fisso sul palcoscenico, lo stelo del bicchiere stretto fra le dita.

– Dov'è Molly? – chiese Case.

– È andata via – rispose Armitage.

– È andata da lui?

– No. – Vi fu un *tink* sommerso. Armitage abbassò lo sguardo sul suo bicchiere. La sua mano sinistra si sollevò reggendo il bulbo del bicchiere con la sua porzione di vino rosso. Lo stelo spezzato sporgeva come ghiaccio argenteo. Case gli prese il bulbo di mano e versò il vino in un bicchiere per l'acqua.

– Dimmi dov'è andata, Armitage.

Le luci si riaccesero. Case guardò dentro quei pallidi occhi. Là dentro non c'era assolutamente niente. – È andata a prepararsi. Non la vedrai più. Sarete insieme durante l'operazione.

– Perché Riviera le ha fatto questo?

Armitage si alzò in piedi, sistemandosi il bavero della giacca.

– Vai a dormire un po', Case.

– Abbiamo domani?

Armitage esibì quel suo sorriso senza significato, e si allontanò verso l'uscita.

Case si sfregò la fronte e si guardò intorno. I commensali si stavano alzando, le donne sorridevano mentre gli uomini facevano delle battute di commento. Per la prima volta Case osservò la balconata. Laggiù, le candele tremolavano ancora in quella oscurità privata. Sentì il tintinnio del vasellame d'argento, i suoni sopiti d'una conversazione. Le candele proiettavano ombre danzanti sul soffitto.

Il volto della ragazza comparve con la stessa repentinità delle proiezioni di Riviera, le sue piccole mani sul legno lucido della balaustra. Si sporse in avanti, il volto rapito, così gli parve, gli

occhi scuri intenti verso qualcosa più oltre. Il palcoscenico. Era un volto che colpiva, ma non bello. Triangolare, gli zigomi alti eppure stranamente fragili, la bocca ampia e salda, riequilibrata in maniera strana da un sottile naso da uccello dalle narici scampanate. E poi non fu più lì. Era tornata alle risate private e al danzare delle candele.

Mentre lasciava il ristorante, Case notò i due giovani francesi e la loro amica, in attesa del battello che portava verso il casinò più vicino.

La loro stanza era silenziosa, la termoschiuma era liscia come una spiaggia appena dopo il ritiro della marea. La sua borsa non c'era più. Cercò un biglietto. Non c'era niente. Passarono parecchi secondi prima che la scena oltre la finestra penetrasse la sua tensione e la sua infelicità. Sollevò lo sguardo e vide il panorama di Desiderata, negozi costosissimi, Gucci, Tsuyako, Hermes, Liberty.

Case fissò la scena, poi scosse la testa, e si avvicinò al pannello che non si era dato la pena di esaminare. Spense gli ologrammi e venne ricompensato dalla vista dei condominii che ricoprivano l'opposto pendio.

Prese su il telefono e lo portò fuori con sé al fresco del terrazzo.

– Mi dia un numero della *Marcus Gravey* – disse al banco della ricezione. – È un rimorchiatore, iscritto al registro dell'ammasso di Zion.

La voce del chip recitò un numero di dieci cifre. – Signore – aggiunse poi, – la registrazione in questione è panamense.

Maelcum rispose dopo il quinto segnale. – Sì?

– Case. Hai un modem, Maelcum?

– Sì. Al computer di navigazione, lo sai.

– Puoi metterlo in funzione per me, uomo? Collegalo al mio Hosaka. Poi accendi il mio deck. È quell'interruttore con gli spigoli.

– Come te la passi là dentro, amico?

– Bene. Ma ho bisogno di un po' di aiuto.

– Ora mi muovo, amico. Prendo il modem.

Case restò in ascolto del debole crepitio della statica mentre Maelcum attuava quel semplice collegamento telefonico. – Metti l'ice – ordinò all'Hosaka, quando sentì il bip.

– Stai parlando da una località massicciamente controllata – lo informò con alterigia il computer.

– Che vadano a farsi fottere – ribatté Case. – Dimenticati dell'ice. Niente ice. Dammi accesso al costrutto... Dixie.

– Ehi, Case. – Il Flatline parlava attraverso la voce del chip dell'Hosaka, quel suo accento tanto accuratamente elaborato andava perduto.

– Dix, stai per digitarti fin qua dentro e ottenere qualcosa per me. Potrai essere schietto quanto vorrai. Molly si trova da qualche parte qua dentro, e voglio sapere dove. Io mi trovo al 335W, all'Intercontinental. Anche lei era registrata qui, ma non so che nome ha usato. Cavalca dentro a questo telefono ed esamina per me i loro dati.

– Neanche il tempo di dirlo – rispose il Flatline. Case percepì il rumore bianco dell'invasione. Sorrise. – Fatto – si fece nuovamente vivo il Flatline. – Rose Kolodny. Partita. Mi ci vorranno alcuni minuti per scardinare la loro rete di sicurezza e agganciarli.

– Vai.

Il telefono gemette e ticchettò a causa degli sforzi del costrutto. Case lo riportò dentro la stanza e mise il ricevitore a faccia all'insù sulla termoschiuma. Andò nel bagno e si lavò i denti. Quando uscì, il monitor del sistema audiovisivo Braun della stanza si accese. Una pop star giapponese adagiata sopra dei cuscini metallici. Un intervistatore invisibile le fece una domanda in tedesco. Case fissò la scena. Lo schermo sussultò, riempiendosi delle frastagliature d'interferenze azzurre. – Case, bimbo, stai perdendo la testa?

La voce era lenta, familiare.

La parete di vetro del terrazzino si riaccese con la vista di Desiderata, ma la scena della strada si contorse, si offuscò, divenne

l'interno del Jarre de Thè, Chiba, vuoto, con il neon rosso ripetuto fino all'infinito più raschiato dentro le pareti a specchio.

Lonny Zone si fece avanti, alto e cadaverico, muovendosi con la grazia sottomarina della sua assuefazione. Era solo, in piedi, fra i tavoli quadrati, con le mani infilate nelle tasche dei suoi calzoni grigi di pelle di squalo. – Davvero, uomo, hai un'aria molto sparpagliata.

La voce giungeva dagli altoparlanti del Braun.

– Invernomuto – disse Case.

Il ruffiano scosse languidamente le spalle e sorrise.

– Dov'è Molly?

– Non preoccuparti. Stai dando i numeri stasera, Case. Il Flatline stava facendo suonare campanelli d'allarme in tutta Freeside. Non pensavo che avresti fatto questo, uomo. È fuori dal tuo profilo.

– Allora dimmi dove si trova Molly, ed io lo richiamerò.

Zone scosse la testa.

– Non riesci proprio a seguire le tue donne, non è vero, Case? Tu continui a perderle, in un modo o nell'altro.

– Manderò tutto in malora – replicò Case.

– No. Non sei quel tipo d'uomo. Lo so. Vuoi sapere una cosa, Case? Ho pensato che tu hai pensato che sono stato io a dire a Deane di far fuori quella piccola fica a Chiba.

– No – rispose Case, facendo involontariamente un passo verso la finestra.

– Ma io non l'ho fatto. E che importanza ha, comunque? Fino a che punto importa davvero, signor Case? Piantala di illuderti. Io conosco la tua Linda, amico. Conosco tutte le Linde. Le Linde sono un prodotto genetico della mia linea di lavoro. Sai perché ha deciso di derubarti? Per amore. A te non importa una merda. L'amore. Vuoi parlare di amore? Lei ti amava. Io lo so. Per quel poco che valeva, ti amava. Tu non eri in grado di farci fronte. È morta.

Il pugno di Case rimbalzò sul vetro.

– Non fotterti le mani, uomo. Tra poco digiterai il deck.

Zone scomparve, sostituito dalla notte di Freeside e dalle luci dei condominii. Il Braun si spense.

Dal letto, il telefono belava incessantemente.

– Case? – Il Flatline stava aspettando. – Dove sei stato? Ce l’ho, ma non è molto. – Il costrutto snocciolò un indirizzo. – Il posto aveva uno stranissimo ice tutt’intorno, per essere un night club. È tutto quello che sono riuscito ad avere senza lasciare un biglietto da visita.

– E va bene – replicò Case. – Di’ all’Hosaka di dire a Maelcum di staccare il modem. Grazie, Dix.

– È stato un piacere.

Case rimase seduto sul letto molto a lungo, assaporando la nuova cosa, il tesoro.

La rabbia.

– Ehi, Lupus. Ehi, Cath, è l’amico Lupus. – Bruce era in piedi sulla soglia, tutto gocciolante, le pupille enormi. – Ma stiamo giusto facendo una doccia. Vuoi aspettare? Vuoi fare una doccia?

– No, grazie. Voglio un po’ di aiuto. – Spinse da parte il braccio del ragazzo ed entrò nella stanza.

– Ehi, ma davvero, amico, stiamo...

– Per aiutarmi. Siete davvero contenti di vedermi. Perché siamo amici, giusto? Non è così?

Bruce ammiccò più volte. – Giusto.

Case snocciolò fuori l’indirizzo che il Flatline gli aveva fornito.

– Sapevo che avevamo un gangster – gridò Cath, allegro, dalla doccia.

– E io ho una tri-Honda – aggiunse Bruce, con un sorriso vuoto.

– Ci andiamo adesso – dichiarò Case.

– Questo è il livello dei cubicoli – disse Bruce, dopo aver chiesto a Case di ripetergli l’indirizzo per l’ottava volta. Risalì sulla Honda. La condensa sgocciolava dal tubo di scappamento

delle celle a idrogeno, mentre lo chassis di fibra di vetro rossa oscillava sugli ammortizzatori cromati. – Ci metterai molto?

– Non si può dire. Ma voi aspettate.

– Aspetteremo, sì. – Il ragazzo si grattò il petto nudo. – Credo che quell'ultima parte si riferisca ad un cubicolo. Il numero quarantatré.

– Sei atteso, Lupus? – Cath allungò il collo sopra la spalla di Bruce e sbirciò all'insù. Il motore le aveva asciugato i capelli.

– Non proprio – disse Case. – È un problema.

– Scendi al livello e cerca il cubicolo del tuo amico. Se ti lasceranno entrare, bene. Se non vorranno vederti... – Scrollò le spalle.

Case si voltò e discese una scala a chiocciola di ferro battuto modellata su motivi floreali. Dopo sei svolte raggiunse un night club. Fece una sosta e si accese una Yeheyuan, dando un'occhiata ai tavoli. D'un tratto Freeside gli parve avere un senso. Affari: poteva sentirli ronzare nell'aria. Questo era il punto, là dove si svolgeva l'azione. Non la facciata alta e lustra di Rue Jules Verne, la cosa vera, sostanziale. Il commercio. La ridda. La folla era mista: forse una metà era composta da turisti, e l'altra metà da residenti delle isole.

– Giù – disse a un cameriere di passaggio. – Voglio andare giù. – Mostrò la sua chip di Freeside. L'uomo gli indicò con un gesto il fondo del club.

Case passò in fretta accanto ai tavoli gremiti, ascoltando frammenti di una mezza dozzina di lingue europee mentre li costeggiava.

– Voglio un cubicolo – disse rivolto alla ragazza che sedeva dietro al basso bancone, con un terminale sulle ginocchia. – Il livello più basso. – Le porse il chip.

– Preferenze di sesso? – La ragazza fece passare il chip davanti ad una piastra di vetro sulla superficie del terminale.

– Femmina – rispose Case automaticamente.

– Numero trentacinque. Telefoni, se non è soddisfacente. Se vuole, può avere accesso alla nostra lista di servizi speciali. – Gli sorrise, mentre gli restituiva il chip.

Un ascensore si aprì dietro la ragazza.

Le luci del corridoio erano azzurre. Case uscì dalla cabina dell'ascensore e scelse una direzione a caso. Porte numerate. Un silenzio come quello d'una clinica costosa.

Trovò il suo cubicolo. Aveva cercato Molly. Adesso, confuso, sollevò il suo chip e lo appoggiò contro un sensore nero posto appena sotto la piastra con il numero.

Serrature magnetiche. Il suono gli ricordò l'Albergo Economico.

La ragazza si rizzò a sedere sul letto e disse qualcosa in tedesco. I suoi occhi erano morbidi e immobili. Pilota automatico. Arretrò e uscì dal cubicolo chiudendo la porta.

La porta del trentatré era come quella degli altri. Esitò. Il silenzio del corridoio diceva che i cubicoli erano insonorizzati. Era inutile tentare con il chip. Batté le nocche contro il metallo smaltato. Niente. La porta pareva assorbire il suono.

Appoggiò il suo chip contro la piastra nera.

Il chiavistello fece clic.

In qualche modo lei parve colpirlo ancora prima che lui riuscisse ad aprire la porta. Si ritrovò in ginocchio, con la porta d'acciaio premuta contro la propria schiena, le lame dei suoi pollici irrigiditi che vibravano a pochi centimetri dai suoi occhi...

– Gesù Cristo – disse Molly, dandogli un lieve colpetto sul lato della testa, mentre si rialzava. – Sei proprio un idiota a tentare una cosa del genere. Come diavolo hai fatto ad aprire quella serratura? Case... Case, ti senti bene? – Tornò a chinarsi su di lui.

– Il chip – lui spiegò, lottando per recuperare il respiro. Il dolore si stava diffondendo dal suo torace. Molly lo aiutò ad alzarsi e lo spinse dentro il cubicolo.

– Hai corrotto l'insergente, sopra?

Case scosse la testa e si lasciò stramazza sopra il letto.

– Inspira – gli ordinò lei. – Conta. Uno, due, tre, quattro. Trattieni il fiato. Adesso caccia fuori l'aria. Conta...

Case si strinse lo stomaco.

– Mi hai tirato un calcio – riuscì a balbettare.

– Avrebbe dovuto essere più basso. Voglio restare sola. Sto meditando, capisci? – Molly si sedette accanto a lui. – E sto ricevendo istruzioni. – Gli indicò un piccolo monitor incassato nella parete davanti al letto. – Invernomuto mi sta parlando di Straylight.

– Dov'è il fantoccio di carne?

– Non c'è. Quello è il servizio speciale più costoso di tutti. – Molly si alzò in piedi. Indossava jeans di cuoio e una camicia scura, floscia. – L'operazione è per domani, dice Invernomuto.

– Cos'era tutta questa storia al ristorante? Come mai sei scappata fuori?

– Perché se fossi rimasta avrei potuto uccidere Riviera.

– Perché?

– Per quello che mi ha fatto. Lo spettacolo.

– Non capisco.

– Questo costa un sacco di quattrini – proseguì Molly, tenendo la mano destra come se reggesse un frutto invisibile. Le cinque lame scivolarono fuori, poi si ritrassero, fluide. – Costa andare a Chiba, costa la chirurgia, costa fare in modo che ti colleghino il sistema nervoso cosicché i riflessi funzionino con le apparecchiature... Sai come ho avuto i soldi, quando ho cominciato? Qui, forse? No, non qui, ma in un posto come questo, nello Sprawl. Cominciare è uno scherzo, poiché una volta che ti piantano dentro il chip di recisione, ti sembrano soldi fatti gratis. Talvolta ti svegli dolorante, ma è tutto. Affittare la merce è tutto. Tu non sei dentro quando succede. La casa ha il software di qualunque cosa il cliente sia disposto a pagare... – Fece crocchiare le nocche delle dita. – Bene. Mi sono fatta i miei soldi. Il guaio era che il chip di recisione e i circuiti che le cliniche di Chiba inseriscono non erano compatibili. Così, le ore di «lavoro» cominciarono a filtrare, ed io potevo ricordarle... Ma erano soltanto brutti sogni, e neppure tutti brutti. – Sorrise. – Poi, cominciò a diventare strano. – Tirò fuori le sigarette dalla tasca e ne accese una. – La casa scoprì quello che facevo con i soldi. Mi avevano già inserito le lame, ma il minuscolo neuromotore

avrebbe richiesto altri tre viaggi. Non potevo ancora lasciar perdere il lavoro che facevo come fantoccio di carne. – Inspirò, soffiò fuori una cascata di fumo, coronandola con tre anelli perfetti. – Così il bastardo che dirigeva il posto fece preparare un software su misura. Berlino, è il posto per gli snuff, per quei film, sai, in cui qualcuno viene ucciso davvero. Non ho mai saputo chi scriveva il programma che m’inserivano, ma era basato su tutti i classici.

– Sapevano che capivi quello che succedeva, che eri consapevole mentre lavoravi?

– Non ero consapevole. È come il cyberspazio, ma è vuoto. Argento. Odora di pioggia... Puoi vedere te stesso che hai l’orgasmo, è come una piccola nova che spunta dai confini dello spazio. Ma cominciavo a *ricordare*. Come se fossero sogni, sai. E loro non me l’avevano detto. Avevano cambiato il software cominciando ad affittarmi ai mercati specialistici.

Pareva che parlasse da una grande distanza. – Ed io lo sapevo, ma me n’ero rimasta zitta. Avevo bisogno dei soldi. I sogni divennero sempre peggiori, ma mi dicevo che alcuni di essi, almeno, erano *soltanto* sogni, ma a questo punto avevo capito che il mio capo aveva tutta una piccola clientela legata a me. Niente è abbastanza buono per Molly, mi dice il capo, e mi dà quell’aumento di merda. – Scosse la testa. – Quel coglione faceva pagare *otto* volte di più di quello che dava a me, e credeva che non lo sapessi.

– Ma per cosa si faceva pagare?

– Brutti sogni. Sogni veri. Una notte... una notte ero appena tornata da Chiba. – Lasciò cadere la sigaretta, la schiacciò sotto il tacco, e si sedette, appoggiandosi alla parete. – In quel viaggio, i chirurghi erano andati molto a fondo. Difficile. Dovevano aver disturbato il chip di recisione. E rinvenni... rinvenni proprio in mezzo a quella routine con un cliente... – Affondò le dita in profondità nella termoschiuma. – Era un senatore. Ho riconosciuto subito la sua faccia grassa. Eravamo entrambi coperti di sangue. Non eravamo soli. Lei era tutta... – Diede uno strattono alla termoschiuma. – Morta. E quel grasso coglione stava

dicendo: «Cosa c'è? Cosa c'è?». Sì... perché non avevamo ancora *finito*.

Molly cominciò a tremare.

– Così, credo di aver dato al senatore quello che lui veramente voleva, sai. – Il tremito cessò. Molly lasciò andare la termoschiama e si passò le dita all'indietro attraverso i capelli scuri. – La casa sottoscrisse un contratto perché qualcuno mi facesse fuori. Dovetti restarmene nascosta per un po'.

Case la fissò.

– E così... Riviera ha toccato un nervo, ieri sera – proseguì Molly. – Immagino che lui voglia che lo odi sul serio, così che sia psichicamente indotta ad andargli dietro.

– Dietro?

– Lui è già là. Straylight. Su invito di Lady 3Jane, tutto merito di quella sua dedica. Lei era là, presente, nel suo palco privato, come...

Case ricordava la faccia che aveva visto. – Hai intenzione di ucciderlo?

Molly sorrise, gelida. – Morrà, sì, presto.

– Anch'io ho avuto una visita – disse Case, e le raccontò della finestra, impaperandosi su quello che la figura di Zone gli aveva detto di Linda. Molly annuì.

– Forse vuole che anche tu odi qualcosa.

– Forse odio Invernomuto.

– Forse odi te stesso, Case.

– Com'è stato? – chiese Bruce, quando Case salì sulla Honda.

– Provaci anche tu, una volta – rispose lui, sfregandosi gli occhi.

– Non riesco a vederti come un tipo che va a fantocci – disse Cath in tono infelice, premendosi un derma fresco contro il polso.

– Possiamo andare a casa, adesso? – chiese Bruce.

– Sicuro. Lasciatemi giù lungo la Jules Verne, dove ci sono i bar.

Rue Jules Verne era un viale circonferenziale, che formava un cappio nel punto mediano del fuso, mentre Desiderata si stendeva per tutta la sua lunghezza, terminando ad entrambe le estremità con i sostegni delle pompe Lado-Acheson per la luce. Se lasciavate Desiderata girando a destra, e seguivate la Jules Verne per un tratto sufficiente, scoprirete di avvicinarvi di nuovo a Desiderata dal lato sinistro.

Case osservò Bruce triciclettare, finché questi non scomparve alla sua vista, poi si girò e s'incamminò, passando davanti ad una gigantesca edicola vivacemente illuminata, dove le copertine di una dozzina di riviste giapponesi presentavano i volti delle nuove stelle simstim del mese.

Direttamente sopra di lui, lungo l'asse ora notturno, il cielo olografico scintillava di fantasiose costellazioni che suggerivano carte da gioco, le facce dei dadi, un cappello a cilindro, un bicchiere di Martini. L'incrocio fra la Desiderata e la Jules Verne formava una specie di stretta valle, in cui i gradoni terrazzati delle abitanti delle rocce strapiombanti di Freeside spiccavano un balzo dopo l'altro fino ai pianori erbosi di un altro complesso di edifici adibiti a casinò. Case osservò una microluce-fuco virare con grazia lungo una corrente ascensionale fino al bordo verdeggianti di una mesa artificiale, illuminato per qualche istante dal morbido bagliore dell'invisibile casinò. L'oggetto era una specie di biplano senza pilota fatto di sottilissimo polimero, con le ali schermate di seta, così da assomigliare a un'enorme farfalla. Poi scomparve, al di là del ciglio della mesa. Aveva visto un barbaglio di neon riflesso sul vetro, o su una lente, o sulle torrette del laser. I fuchi facevano parte del sistema di sicurezza del fuso, controllato da qualche computer centrale.

E dove? A Straylight? Case continuò a camminare, passando davanti a bar che rispondevano ai nomi di Hi-Lo, il Paradiso, Le

Monde, Cricketeer, Shozoku Smith's, Emergency. Case scelse Emergency perché era il più piccolo e il più affollato, ma gli ci vollero soltanto pochi secondi per rendersi conto che era un locale turistico. Non si udivano ronzare gli affari, là dentro... soltanto una vitrea tensione sessuale. Pensò brevemente al club senza nome sopra il cubicolo affittato da Molly, ma l'immagine dei suoi occhi a specchio fissi sul piccolo schermo lo dissuase. Cosa le stava rivelando adesso, in quel posto, Invernomuto? La pianta dei terreni di Villa Straylight? La storia dei Tessier-Ashpool?

Acquistò un boccale di Carlsberg e si trovò un posto a ridosso della parete. Chiudendo gli occhi, cercò di percepire il nodo di rabbia, il piccolo e puro carbone ardente della sua rabbia. Era ancora là. Da dove era venuto? Ricordava di aver provato soltanto una specie di perplessità, quand'era stato menomato a Memphis, niente del tutto quando nella Città della Notte aveva ucciso per difendere i propri interessi di spacciatore, e una nausea e un odio assai blandi dopo la morte di Linda sotto la cupola gonfiata. Ma nessuna rabbia. Piccola e remota, sullo schermo della mente, una parvenza di Deane accese la parvenza della parete di un ufficio in un'esplosione di cervella e sangue. Allora seppe: la rabbia era sorta nella sala giochi, quando Invernomuto aveva annullato il fantasma simstim di Linda Lee, strappando via la semplice promessa animalesca di cibo, calore, un posto per dormire. Ma non ne era divenuto consapevole fino al suo colloquio con Polo-costrutto di Lonny Zone.

Era una cosa strana. Non riusciva a valutarla.

– Stordito – disse. Era stordito da molto tempo, da anni. Tutte le sue notti a Ninsei, le sue notti con Linda, stordito a letto e stordito in preda ad un gelido sudore nel mezzo di ogni affare di droga. Ma adesso aveva trovato la sua cosa calda, questo chip dell'assassinio. *Carne*, diceva una parte di lui. *È la carne che parla. Ignorala.* – Gangster.

Aprì gli occhi. Cath era in piedi accanto a lui con addosso una camicia da sera nera, i capelli ancora scarmigliati dopo la cavalcata dell'Honda.

– Pensavo che fossi tornata a casa – disse Case, e nascose la propria confusione con un sorso di Carlsberg.

– Gli ho chiesto di mollarmi davanti a quel negozio. Ho comperato questo. – Passò il palmo della mano sul tessuto, fino alla cintura che le cingeva i fianchi. Case vide il derma azzurro sul polso della ragazza. – Ti piace?

– Sicuro. – Case esaminò automaticamente le facce della gente intorno a loro, poi riportò lo sguardo su di lei. – Cosa credi di star combinando, tesoro?

– Ti è piaciuto il beta che ti abbiamo dato, Lupus? – Adesso si era fatta vicina, irradiando calore e tensione, gli occhi ridotti a fessure sopra le enormi pupille, e un tendine del suo collo teso come la corda di un arco. Fremeva, vibrava invisibilmente di schietta eccitazione sessuale. – Ti sei soddisfatto?

– Già. Ma il risultato è stato uno schifo.

– Allora te ne serve un altro?

– E questo dove dovrebbe portare?

– Ho una chiave. In alto sulla collina dietro il Paradise, proprio il posticino più succulento che si possa immaginare. Quelli che ci abitano sono in fondo al pozzo, sulla Terra, per affari, stanotte, se mi segui...

– Se ti seguo?

La ragazza gli prese una mano fra le sue, i suoi palmi erano caldi e asciutti. – Tu sei uno yak, vero, Lupus? Un soldato gajin per lo Yakuza.

– Hai un occhio per queste cose, eh? – Case tirò indietro la mano e si frugò in tasca alla ricerca di una sigaretta.

– Come mai hai tutte le tue dita, allora? Credevo che dovessi mozzartene una ogni volta che prendevi una cantonata.

– Non prendo mai cantonate. – Case si accese la sigaretta.

– Ho visto quella ragazza con cui stai. Il giorno in cui ti ho incontrato. Cammina come Hideo. Mi fa paura. – Esibì un sorriso troppo smagliante. – Mi piace. A lei piace farsela con le ragazze.

– Non me l'ha mai detto. Chi è Hideo?

– Quello che 3Jane chiama il suo servitore. Il servitore di famiglia.

Case si costrinse a guardare con occhio annoiato la folla che gremiva l'Emergency, mentre parlava. – Dee-Jane?

– Lady 3Jane. E ricca sfondata. Suo padre possiede tutto questo.

– Questo bar?,

– Freeside!

– Per la merda! Ti dai a compagnie di classe, eh? – Sollevò un sopracciglio, le passò un braccio intorno alla vita, le appoggiò la mano sul fianco. – Allora, come hai fatto a incontrare questi aristocratici, Cathy? Sei una specie di debuttante dell'alta società? Tu e Brace siete eredi di qualche vetusto lascito giunto a maturazione, eh? – Allargò le dita impastando la carne sotto il sottile tessuto nero. Lei si contorse contro di lui a quel massaggio. Rise.

– Oh, sai – disse, le palpebre calate a metà in quella che doveva essere intesa come un'espressione di modestia, – le piacciono i party. Brace ed io facciamo il circuito dei party... Per lei le cose stanno diventando davvero noiose, là dentro. Il suo vecchio la lascia uscire di tanto in tanto, sempre che si porti dietro Hideo perché si prenda cura di lei.

– Dov'è che diventa noioso?

– La chiamano Straylight. Lei mi ha detto, oh, è un bel posto, con tutte le piscine e i gigli. È un castello, un vero castello, tutto pietre e tramonti. – Si rannicchiò contro di lui. – Ehi, Lupus, amico, hai bisogno di un derma. Così potremo essere assieme.

Portava una minuscola borsetta di cuoio sorretta da una sottile cinghia che le passava intorno al collo. Le sue unghie erano di un rosa vivo sullo sfondo dell'abbronzatura potenziata, masticate fino alla pelle. Aprì la borsetta e ne tirò fuori una bolla avvolta nella carta con dentro un derma azzurro. Qualcosa di bianco cadde sul pavimento. Cath si chinò e lo raccolse. Un origami a forma di gru.

– Me l'ha dato Hideo – l'informò. – Ha tentato di farmi vedere come si fa, ma io non riesco mai a farlo saltar fuori giusto. I colli mi vengono sempre fuori all'indietro. – Tornò a cacciare dentro la borsetta il pezzo di carta ripiegato. Lui la seguì con lo

sguardo mentre lacerava la bolla, staccava il derma dalla sua base, e gliel'applicava al polso, facendolo aderire sul lato interno.

– 3Jane ha un viso appuntito, il naso come il becco di un uccello? – Case osservò le proprie mani mentre abbozzava un contorno. – Capelli scuri? Giovane?

– Credo di sì. Ma è ricca sfondata, sai. Con tutti quei soldi.

La droga lo colpì come un treno espresso, una bianca colonna incandescente che gli saliva lungo la spina dorsale dalla regione della prostata, illuminando le suture del suo cranio con raggi X di energia sessuale in cortocircuito. I suoi denti risuonarono nei rispettivi alveoli come diapason, ognuno perfettamente intonato e limpido come l'etanolo. Le sue ossa, sotto il nebuloso involucro della carne, erano cromate e lucide, le giunture lubrificate con uno strato di silicone. Tempeste di sabbia infuriavano attraverso il pavimento raschiando il suo cranio, generando ondate di sottile e intensa statica che si frangevano dietro i suoi occhi, sfere del più puro cristallo in espansione...

– Su – disse la ragazza, prendendogli la mano. – Adesso ce l'hai. Ce l'abbiamo tutti e due. Su in alto sulla collina l'avremo per tutta la notte.

La rabbia si stava espandendo, spietata, esponenziale. Erompeva da dietro l'impeto della betafenetilamina come un'onda portante, un fluido sismico, ricco e corrosivo. La sua erezione era una sbarra di piombo. I volti intorno a loro, lì ad Emergency, erano come quelli di bambole dipinte, il rosa e il bianco intorno e dentro la bocca si muovevano, si muovevano, le parole ne emergevano come bolle separate di suono. Case guardò Cath e vide ogni singolo poro della sua pelle abbronzata, gli occhi piatti come il vetro opaco, una tinta da metallo smorto, un gonfiore appena accennato, le più minuscole asimmetrie del seno e delle clavicole, il... qualcosa lampeggiò bianco dietro i suoi occhi.

Case lasciò cadere la sua mano e corse incespicando verso la porta, spingendo via chiunque gli ostacolava il passaggio.

– Vai a farti fottere! – gli gridò dietro Cath. – Stronzo di merda!

Case non riusciva più a sentire le gambe. Le usava come trampoli, ondeggiando follemente sulle piastrelle della pavimentazione della Jules Verne, un lontano brontolio di tuono negli orecchi, il proprio sangue, sciabolate di luce taglienti come rasoi che gli sezionavano il cranio da una dozzina di angoli diversi.

E poi si trovò paralizzato, eretto con i pugni serrati contro i fianchi, la testa all'indietro, le labbra arricciate, tremanti, mentre osservava lo zodiaco del giocatore d'azzardo di Freeside, le costellazioni olografiche da night club nel cielo, che si spostavano, slittando fluide lungo l'asse del buio, per sciamare come cose viventi nel pieno centro della realtà. Fino al momento in cui non ebbero preso il loro giusto posto, individualmente e a centinaia, per formare un gigantesco, singolo ritratto, il supremo monocromo punteggiato, le stelle contro il cielo notturno. Il volto della signorina Linda Lee.

Quando finalmente fu in grado di guardare altrove, di abbassare gli occhi, Case scoprì che tutti gli altri volti della strada erano rivolti verso l'alto, i turisti che passeggiavano immobilizzati dalla meraviglia. E quando le luci del cielo si spensero, un fragoroso evviva si innalzò dalla Rue Jules Verne, rimbalzando in mille echi sui gradoni e sulle file di terrazzi di cemento lunare.

Da qualche parte, un orologio cominciò a scandire i suoi rintocchi, qualche antica campana arrivata dall'Europa.

Mezzanotte.

Case camminò fino al mattino successivo.

L'esaltazione si dissolse, lo scheletro cromato si corrodeva sempre più al passare di ogni ora, la carne diventava sempre più solida, la carne della droga veniva sostituita dalla carne della sua vita. Non riusciva a pensare. Gli piaceva moltissimo, era conscio ma incapace di pensare. Gli pareva di diventare qualunque cosa vedeva: la panchina di un parco, uno sciame di bianche

falene intorno a un antico lampione, un robot giardiniere a strisce diagonali nere e gialle.

Un'alba registrata avanzò lenta lungo il sistema Lado-Acheson, rosa e fosca. Case si costrinse a mangiare un'omelette in un caffè di Desiderata, a bere un po' d'acqua, a fumare l'ultima delle sue sigarette. La cima del tetto dell'Intercontinental cominciava ad animarsi quando l'attraversò. La folla mattutina della prima colazione intenta a bere caffè e a mangiare croissant sotto gli ombrelloni a strisce.

Aveva ancora la sua rabbia. Era come venir aggredito in un vicolo e scoprire di avere ancora il portafoglio in tasca, indenne. Si riscaldò con essa, incapace di darle un nome o un contenuto.

Scese in ascensore fino al suo livello, frugandosi in tasca per cercare il chip di credito di Freeside che fungeva da chiave. Il sogno stava diventando reale, era qualcosa che avrebbe potuto fare. Stendersi sulla termoschiuma e ritrovare il buio.

Lo stavano aspettando là dentro, quei tre. I loro perfetti abiti sportivi e le abbronzature a stampino facevano risaltare le eleganti rifiniture tessute a mano. La ragazza sedeva sul sofà di vimini, con una pistola automatica appoggiata accanto a sé, sul disegno di foglie stampato sul cuscino.

– Turing – disse. – Sei in arresto.

## **QUARTA PARTE**

### **OPERAZIONE STRAYLIGHT**

#### **13**

– Il suo nome è Henry Dorsett Case. – Poi snocciolò l'anno e il suo luogo di nascita, il suo Numero Specifico d'Identificazione BAMA, e una sfilza di nomi che, un po' per volta, riconobbe come gli pseudonimi da lui usati in passato.

– È qui da molto? – Vide il contenuto della sua borsa sparpagliato sul letto, gli indumenti sporchi divisi per tipo. La shuriken se ne stava da sola, fra i jeans e la biancheria intima, sulla termoschiuma color sabbia.

– Dov'è Kolodny? – I due uomini sedevano fianco a fianco sul divano, le braccia incrociate sul petto abbronzato, identiche catene d'oro appese al collo. Case li scrutò e si avvide che la loro giovinezza era contraffatta, contraddistinta da un certo corrugamento delle nocche, qualcosa che i chirurghi erano incapaci di eliminare.

– Chi è Kolodny?

– Era il nome sul registro. Dov'è?

– Non lo so – rispose Case, raggiungendo il mobile-bar e versandosi un bicchiere di acqua minerale. – Se n'è andata.

– Dov'è stato stanotte, Case? – La ragazza prese su la pistola e se l'appoggiò sulla coscia, senza puntarla contro di lui.

– Un paio di bar sulla Jules Verne, sono partito... su di giri. E voi? – Si sentiva le ginocchia friabili. L'acqua minerale era calda e stantia.

– Non credo che lei afferri la sua situazione – disse l'uomo alla sua sinistra, tirando fuori un pacchetto di Gitane dal taschino della camicia di maglia bianca. – Lei è finito, signor Case. Le imputazioni riguardano una cospirazione per incrementare un'intelligenza artificiale. – Tirò fuori un accendino Dunhill, d'oro, dallo stesso taschino, e lo strinse nel palmo della mano. – L'uomo che lei chiama Armitage è già stato arrestato.

– Corto.

L'uomo spalancò gli occhi. – Sì. Come fa a sapere che quello è il suo nome?

Un millimetro di fiamma guizzò dall'accendino.

– Me ne sono dimenticato – rispose Case.

– Se ne ricorderà – disse la ragazza.

I loro nomi, o i nomi di lavoro, erano Michèle, Roland e Pierre. Case decise che Pierre avrebbe fatto la parte del poliziotto cattivo. Roland avrebbe preso invece le sue parti, concedendogli un po' di gentilezza (tirò fuori un pacchetto ancora intero di Yehyuan quando Case rifiutò una Gitane) e in generale avrebbe fatto da contrappunto alla fredda ostilità di Pierre. Michèle sarebbe stata l'angelo registrante, attuando qua e là qualche aggiustamento nella direzione dell'interrogatorio. Era certo che uno di loro, o tutti, erano forniti di audio, molto probabilmente di simstim, e adesso qualunque cosa lui avesse fatto o detto sarebbe stata giudicata una prova ammissibile. Prova, si chiese, durante la stressante procedura... di cosa?

Sapendo che lui non avrebbe potuto seguire il loro francese, parlavano liberamente fra loro. O davano l'impressione di farlo. Ma già in queste condizioni afferrò abbastanza: nomi come Pauley, Armitage, Senso/Rete, Pantere Moderne, spuntavano come punte di iceberg dal mare agitato del loro francese di Parigi. Ma

era senz'altro possibile che quei nomi venissero buttati là per lui. Riferendosi a Molly, la chiamavano sempre Kolodny.

– Lei dice di essere stato assoldato per compiere un'operazione, Case – disse Roland, il suo parlare lento intendeva infondere una nota di ragionevolezza, – e di non essere consapevole della natura dell'obiettivo. Non è insolito nel suo mestiere? Una volta penetrate le difese, non si troverebbe poi in condizioni di non poter svolgere il compito richiestole? E certamente le sarà stato chiesto di svolgere un compito d'un qualche tipo, no? – Si sporse in avanti, i gomiti appoggiati su quelle sue ginocchia abbronzate in serie, i palmi delle mani sporti in fuori per ricevere ogni sua spiegazione. Pierre si aggirava avanti e indietro per la stanza: un momento si trovava accanto alla finestra, un istante dopo accanto alla porta. Case decise che era Michèle a trovarsi collegata all'audio e al simstim. I suoi occhi non lo lasciavano mai.

– Posso mettermi qualcosa addosso? – chiese. Pierre aveva insistito perché si spogliasse, esaminando ogni cucitura dei suoi jeans. Adesso, lui sedeva nudo su uno sgabello di vimini, con un piede oscenamente bianco.

Roland chiese qualcosa a Pierre, in francese. Pierre, di nuovo alla finestra, stava guardando fuori, con l'aiuto di un piccolo binocolo piatto. – *Non* – rispose con aria assente, e Roland scrollò le spalle, guardando Case con un'alzata di sopracciglia. Case decise che era il momento buono per sorridere. Roland gli restituì il sorriso.

– Sentite – disse, – sto male. Ho preso quell'orrenda droga lì al bar, sapete. Voglio stendermi. Mi avete già preso. Avete già detto di aver preso Armitage. Avete lui, chiedetelo a *lui*. Io sono stato assunto soltanto come aiutante.

Roland annuì. – E Kolodny?

– Era con Armitage quando lui mi ha assoldato. Soltanto muscoli, una ragazza-rasoio... per quanto ne so. E non è molto.

– Lei sa che il vero nome di Armitage è Corto – interloquì Pierre, con gli occhi ancora nascosti dalle flange di plastica morbida del binocolo. – Come fa a saperlo, amico mio?

– Immagino che sia stato lui stesso a dirmelo – rispose Case, rincrescendosi per quella svista. – Tutti hanno un paio di nomi. Lei si chiama Pierre.

– Sappiamo che lei è stato riparato a Chiba – disse Michele, – e questo potrebbe essere stato il primo errore di Invernomuto.

Case la fissò con quanta meno espressione poteva. Quel nome non era mai stato fatto prima. – Il procedimento impiegato su di lei ha portato il proprietario della clinica a far domanda per sette brevetti fondamentali. Sa cosa vuol dire?

– No.

– Significa che il gestore d'una clinica clandestina a Chiba City adesso possiede abbastanza capitale per controllare tre fra i più importanti consorzi di ricerca medica. Vede, ciò rovescia l'usuale ordine delle cose. Ha attirato l'attenzione su di sé. – Incrociò le braccia abbronzate sulle mammelle piccole e alte, e si arrovesciò sul cuscino stampato. Case si chiese quanto vecchia potesse essere, in realtà. La gente diceva che l'età si poteva sempre vedere dagli occhi, ma lui non era mai riuscito a vederla. Julie Deane aveva avuto gli occhi d'un ragazzino distratto di dieci anni dietro al quarzo rosa dei suoi occhiali. E non c'era niente di vecchio in Michèle, salvo le nocche. – L'avevamo rintracciata nello Sprawl, poi l'abbiamo persa di nuovo, poi l'abbiamo ritrovata mentre stava partendo per Istanbul. Abbiamo ricostruito il suo percorso, rintracciandola attraverso la griglia, determinando che lei aveva istigato una sommossa nella Senso/Rete. La Senso/Rete era più che desiderosa di collaborare. Hanno fatto un inventario per noi. Hanno scoperto che la personalità ROM di McCoy Pauley mancava.

– A Istanbul – intervenne Roland, quasi scusandosi, – è stato molto facile. La donna si era alienata il contatto di Armitage con la polizia segreta.

– E poi siete venuti qui – disse Pierre, facendo scivolare il binocolo in una tasca dei suoi calzoncini corti. – Ne siamo stati felicissimi.

– Per la possibilità di migliorare le vostre abbronzature?

– Lei sa cosa vogliamo dire – ribatté Michèle. – Se vuole fingere di non saperlo, non farà altro che rendere più difficili le cose per lei. C'è ancora la faccenda dell'estradizione. Lei tornerà con noi, Case, come farà Armitage. Ma dove, con esattezza, andremo tutti noi? In Svizzera, dove lei sarà soltanto una pedina nel processo contro una intelligenza artificiale? Oppure alle BAMA, dove si potrà dimostrare che lei ha partecipato non soltanto al furto e all'invasione di dati, ma ad un'azione di pubblico danneggiamento costata quattordici vite innocenti? La scelta è sua.

Case tirò fuori una Yeheyuan dal suo pacchetto; Pierre gliela accese col suo Dunhill d'oro. – Lei è ancora convinto che Armitage possa proteggerla? – La domanda fu sottolineata dalle mascelle luccicanti dell'accendino che si chiudevano di scatto.

Case sollevò lo sguardo su di lui attraverso il dolore e l'amarezza della betafenetilammina. – E lei, quanti anni ha, capo?

– Vecchio abbastanza per sapere che lei è fottuto, bruciato, che questa storia è finita, sì, e che lei è sulla via del non ritorno.

– Una cosa – replicò Case, e diede una tirata alla sua sigaretta. Soffiò il fumo in alto, verso l'agente del Registro Tu-ring. – Voi gente avete una vera giurisdizione, quassù? Voglio dire, la squadra della Sicurezza di Freeside non dovrebbe trovarsi insieme a voi? Questo è il loro territorio, no? – Vide gli occhi duri su quel magro volto di ragazzo indurirsi ancora di più e tese tutto il corpo per prepararsi al colpo, ma Pierre si limitò a scrollare le spalle.

– Non ha importanza – rispose Roland. – Lei verrà con noi. Siamo abituati alle situazioni di ambiguità legale. I trattati secondo i quali opera il nostro braccio del Registro ci consentono un'abbondante dose di flessibilità. E siamo noi a *creare* la flessibilità, nelle situazioni in cui è richiesta. – Tutt'a un tratto la maschera dell'amabilità era scomparsa. Gli occhi di Roland erano diventati duri come quelli di Pierre.

– Lei è peggio di uno sciocco – proseguì, alzandosi in piedi, con la pistola in mano. – Non ha la minima considerazione per

la sua specie. Per migliaia d'anni gli uomini hanno sognato di fare a patti con i demoni. Soltanto adesso cose del genere sono diventate possibili. E con che cosa verrebbe pagato? Quale sarebbe il prezzo per aiutare questa cosa a liberarsi e a crescere? – C'era una stanca consapevolezza nella sua giovane voce, che nessun diciannovenne avrebbe potuto esprimere. – Adesso lei si vestirà e verrà con noi. Insieme a colui che lei chiama Armitage tornerà con noi a Ginevra e testimonierà al processo contro questa intelligenza. Altrimenti noi la uccideremo. Adesso. Qui. – Sollevò la pistola, una Walther liscia e nera con un silenziatore integrale.

– Mi sto già vestendo – disse Case, avvicinandosi al letto con passo barcollante. Le sue gambe erano ancora intorpidite, impacciate. Armeggiò con una maglietta pulita.

– Abbiamo una nave pronta a partire. Cancelleremo il costrutto di Pauley con un'arma a pulsazione.

– La Senso/Rete si scoccherà parecchio – osservò Case, pensando: e tutte le prove nell'Hosaka?

– Sono già in una certa difficoltà per aver posseduto una cosa del genere.

Case s'infilò la maglietta tirandola giù dalla testa. Vide la shuriken sul letto, metallo senza vita, la sua stella. Cercò la sua rabbia: era scomparsa. Era giunto il momento di arrendersi, di abbandonarsi alle circostanze... Pensò alle sacche di tossina. – Ecco che arriva la carne – borbottò.

Nell'ascensore che conduceva al prato, pensò a Molly. Poteva già trovarsi a Straylight, intenta a dare la caccia a Riviera. Cacciata probabilmente da Hideo, che quasi certamente era il clone ninja della storia di Finn, quello che era andato a recuperare la testa parlante.

Case appoggiò la testa sulla plastica nera opaca del pannello della parete, e chiuse gli occhi. I suoi arti erano legnosi, vecchi, contorti e appesantiti dalla pioggia.

Sotto gli alberi stavano servendo il pranzo, tra gli ombrelloni dai vivaci colori. Roland e Michèle recitarono la parte dei turisti, mettendosi a chiacchierare vivacemente in francese. Pierre li

seguiva. Michèle tenne la bocca della sua pistola accostata alle costole di Case, nascondendola con una giacca bianca di tela olona che teneva intorno al braccio.

Attraversando il prato, zigzagando fra i tavoli e gli alberi, si chiese se adesso Michèle gli avrebbe sparato, se lui si fosse accasciato al suolo. Una pelliccia nera ribollì ai margini della sua visione. Sollevò lo sguardo sulla fascia bianco-incandescente dell'armatura Lado-Acheson e vide una gigantesca farfalla che virava con grazia sullo sfondo del cielo registrato.

Giunsero ai bordi del prato, di fronte al dirupo: fiori selvatici danzavano oltre la ringhiera sotto la spinta delle correnti ascensionali che salivano dal canyon conosciuto come Desiderata. Michèle scosse i corti capelli scuri e puntò il dito, dicendo qualcosa in francese a Roland. Pareva genuinamente felice. Case seguì la direzione del suo gesto e vide la curva dei laghi pianeggianti, il bianco luccichio dei casinò, i rettangoli turchese di migliaia di piscine, i corpi dei bagnanti, minuscoli geroglifici di bronzo, il tutto trattenuto dalla placida simulazione della gravità contro l'interminabile curva del guscio di Freeside.

Seguirono la ringhiera fino a un ponte di ferro decorato che descriveva un arco sopra Desiderata. Michèle lo pungolò con la bocca della Walther.

– Andate piano... oggi ce la faccio appena appena a camminare.

Avevano attraversato poco più di un quarto della distanza, quando la microluce colpì, il suo motore elettrico completamente silenzioso fino a quando l'elica di fibra di carbonio non tranciò netta la sommità del cranio di Pierre.

Per un istante si trovarono all'ombra della cosa volante; Case sentì lo spruzzo del sangue caldo che gl'investiva la testa, e poi qualcuno gli fece lo sgambetto. Rotolò, e vide Michèle supina, con le ginocchia alzate, che impugnava la Walther con entrambe le mani, prendendo la mira. *Che spreco di sforzi*, fu il suo pensiero, con una bizzarra lucidità dovuta allo shock. La ragazza stava tentando di abbattere la microluce.

E poi, Case si precipitò via di corsa. Si voltò a lanciare un'occhiata quando passò accanto al primo degli alberi. Roland lo stava rincorrendo. Vide il fragile biplano colpire la ringhiera di ferro battuto del ponte, accartocciarsi, fare una capriola, trascinando con sé la ragazza in fondo a Desiderata.

Roland non si era voltato a guardare. Il suo volto era fisso, d'un mortale pallore, i denti snudati. E aveva qualcosa in mano.

Il robot giardiniere colse Roland al volo quando passò accanto allo stesso albero. Il robot precipitò giù direttamente dai rami potati, come un grosso granchio a strisce diagonali gialle e nere.

– Li hai uccisi – ansimò Case, continuando la sua corsa. – Pazzo e fottuto figlio di puttana... li hai ammazzati tutti!

## 14

Il piccolo treno schizzava attraverso la sua galleria a ottanta chilometri all'ora. Case teneva gli occhi chiusi. La doccia era servita, ma ci aveva rimesso la colazione quando aveva guardato giù e aveva visto il sangue di Pierre che scorreva rosso sulle piastrelle bianche.

La gravità diminuiva a mano a mano che il fuso si restringeva. Case si sentiva ribollire lo stomaco.

Aerol lo stava aspettando con lo scooter accanto al molo.

– Case, amico, grosso problema. – Quella morbida voce risuonò debole nei suoi auricolari. Case regolò con il mento il controllo del volume e scrutò la piastra facciale Lexan del casco di Aerol.

– Devo arrivare alla *Garvey*, Aerol.

– Sì. Sali e affibbiati, amico. Ma *Garvey* prigioniera. Yacht, già venuto prima, adesso tornato. Adesso è agganciato fianco *Garvey*.

Turing? Già venuti? Case salì sul telaio dello scooter e cominciò ad affibbiarsi le cinghie. – Yacht del Giappone. Ti ha portato un pacco...

Armitage.

Immagini confuse di vespe e ragni emersero nella mente di Case quando arrivarono in vista della *Marcus Garvey*. Il piccolo rimorchiatore era rannicchiato contro il grigio torace di una nave liscia e lucida simile a un insetto, lunga almeno cinque volte di più. Le braccia dei grappini risaltavano contro lo scafo rattoppato della *Garvey* con quella strana nitidezza dovuta al vuoto e alla cruda luce del sole. Una passerella corrugata di color pallido usciva incurvandosi dallo yacht, spostata di lato come un serpente, per evitare i motori del rimorchiatore, e copriva il boccaporto di poppa. C'era qualcosa di osceno in quella disposizione, ma aveva più a che fare con il nutrimento che con il sesso.

– Cos'è successo a Maelcum?

– Maelcum sta bene. Nessuno è sceso lungo il tubo. Il pilota dello yacht gli ha parlato, ha detto rilassati.

Mentre passavano accanto alla grande nave, Case vide il nome HANIWA in bianche e nitide lettere maiuscole sotto un grappolo oblungo di caratteri giapponesi.

– Non mi piace questa faccenda, uomo. Stavo pensando che, comunque, sarebbe ora che togliessimo il culo da questo posto.

– Maelcum pensa giusto stessa cosa, amico. Ma *Garvey* non arriva lontano, questo modo.

Maelcum stava grufolando nella sua radio in un patois concitato quando Case fece il suo ingresso dalla camera di equilibrio di prua, togliendosi il casco.

– Aerol è tornato alla *Rocker* – l'informò Case.

Maelcum annuì, sempre parlottando nel microfono.

Case si tirò fino al groviglio di cavi del pilota e cominciò a togliersi la tuta. Adesso Maelcum aveva gli occhi chiusi; annuì, mentre prestava orecchio ad una qualche risposta che gli stava giungendo da un paio di auricolari con i tamponcini color arancio vivo. La sua fronte era corrugata per la concentrazione. Indossava dei jeans sbrindellati e una vecchia giacca verde di nylon con le maniche strappate. Case ficcò la tuta rossa della Sanyo nell'armadietto di un'amaca e si spinse giù fino alla rete-g.

– Vedi un po' cosa dice quel fantasma, amico – disse Maelcum. – Il computer continua a chiedere di te.

– Ma allora chi c'è sopra quell'affare?

– Lo stesso tipo giapponese venuto già prima. E adesso c'è con lui il tuo signor Armitage, uscito da Freeside...

Case si applicò gli elettrodi e si inserì.

– Dixie?

La matrice gli esibì le sfere rosa della società dell'acciaio del Sikkim.

– Cosa stai combinando, ragazzo? Ho sentito delle storie sensazionali. Adesso l'Hosaka è rattoppato a un banco gemello sulla barca del tuo capo. È davvero esaltato. Sei incappato in una retata del Turing?

– Sì, ma Invernomuto li ha ammazzati.

– Be', questo non li tratterrà a lungo. Ce ne sono ancora in abbondanza, là dove sono arrivati quelli. Verranno quassù in forze. Scommetto che i loro deck sono già sopra tutto questo settore della griglia, come le mosche sopra una cacca di cavallo. E il tuo capo, Case, lui dice di andare. Di partire... e di partire adesso.

Case digitò le coordinate di Freeside.

– Mi ci vorrà un secondo, Case... – La matrice si offuscò ed entrò in fase quando il Flatline eseguì un'intricata serie di balzi con una velocità e una precisione che fecero sussultare Case per l'invidia.

– Merda, Dixie...

– Ehi, ragazzo, è così che ero in gamba quand’ero vivo. Non hai ancora visto niente. Senza mani!

– È quello, eh? Quel grosso rettangolo verde sulla sinistra?

– Ci sei. Il nucleo dei dati societari della Tessier-Ashpool S.A., e quell’ice è generato dalle loro due amichevoli IA. Mi pare che siano alla pari di qualunque cosa esista nel settore militare. È un ice sovrano quello, Case, un ice d’inferno, nero come una tomba e liscio come il ghiaccio. Ti frigge il cervello non appena ti guarda. Se adesso ti avvicini un po’ di più, ti pianterà dei traccianti nel culo che ti usciranno da tutte e due gli orecchi, dicendo ai ragazzi della sala di controllo della T-A il tuo numero di scarpe e la lunghezza del tuo corpo.

– Non ti pare che scotti un po’ troppo ‘sta faccenda, no? Voglio dire, con quelli della Turing fra i piedi. Stavo pensando che forse dovremmo cercare di squagliarcela. Posso portarti con me?

– Sì? Davvero. Non vuoi vedere cosa può fare quel programma cinese?

– Be’, io... – Case fissò le pareti verdi dell’ice della T-A. – Ma sì, facciamolo.

– Inseriscilo.

– Ehi, Maelcum – disse Case, scollegandosi, – è probabile che io debba rimanere sotto gli elettrodi per otto ore filate, forse. – Maelcum stava fumando di nuovo. La cabina nuotava nel fumo. – Così non potrò arrivare a...

– Nessun problema, amico. – Lo zionita eseguì un’alta capriola in avanti e frugò dentro il contenuto di una borsa a maglia chiusa da una cerniera. Ne tirò fuori un rotolo di tubo trasparente e qualcos’altro, qualcosa che era sigillato in un pacchetto a bolla sterile.

Lo chiamò un catetere texano, e a Case non piacque per niente.

Inserì il virus cinese, ristette, poi lo spinse fino in fondo.

– Va bene – annuì. – Ci siamo. Ascolta, Maelcum: se dovesse farsi davvero grave, puoi afferrarmi il polso sinistro. Lo sentirò.

Altrimenti credo che dovrai fare quello che ti dice l'Hosaka, d'accordo?

– Sicuro, amico. – Maelcum si accese un nuovo spinello.

– E accendi il purificatore dell'aria. Non voglio che quella merda di fumo mi invischi i neurotrasmettitori. Già così ho un fin troppo brutto mal di testa.

Maelcum sogghignò.

Case si ricollegò.

– Cristo sulla crocchia – disse il Flatline. – Guarda un po' che roba.

Il virus cinese si stava dispiegando tutt'intorno a loro. Ombre policrome, innumerevoli strati traslucidi che si spostavano e si ricombinavano. Proteico, immenso, torreggiava su di loro, occultando il vuoto.

– Grande madre – disse Flatline.

– Vado a controllare Molly – dichiarò Case, attivando il pulsante del simstim.

Caduta libera. La sensazione era quella di un tuffo in mezzo ad un'acqua perfettamente limpida. Molly stava cadendo-salendo attraverso un ampio tubo di cemento lunare corrugato, illuminato ad intervalli di due metri da anelli di neon bianco. Il collegamento era a senso unico. Case non poteva parlarle.

Disattivò.

– Ragazzi, questo sì che è un pezzo di software davvero carogna. La cosa più calda dai tempi delle fette biscottate. Quel dannato affare è *invisibile*. Proprio adesso ho affittato venti secondi su quella piccola scatola rosa, quattro salti a sinistra sull'ice della T.A: ho dato un'occhiata a come apparivamo. Non appariamo. Non ci siamo.

Case esplorò la matrice intorno all'ice della Tessier-Ashpool fino a quando non trovò la struttura rosa, una unità commerciale standard, e si digitò il più possibile vicino ad essa. – Forse è difettosa.

– Forse, ma ne dubito. Il nostro bimbo è militare, comunque. Ed è nuovo. Semplicemente, non fa registrare la sua presenza. Se lo facesse, avremmo letto i dati relativi a qualche tipo di furtivo attacco cinese, ma nessuno si è agitato neppure di un pollice davanti alla nostra presenza. Forse neppure la gente a Straylight.

Case osservò la parete vuota che schermava Straylight. – Bene – disse. – È un vantaggio, giusto?

– Forse. – Il costrutto fece la vaga imitazione d'una risata. Case trasalì a quella sensazione. – Ho ricontrollato il vecchio Kuang Eleven per te, ragazzo. È davvero amichevole, fintanto che sei dalla parte del grilletto, quanto più cortese e servizievole si possa immaginare. Parla anche un buon inglese. Hai mai sentito parlare di virus lenti prima d'oggi?

– No.

– Io sì, una volta. All'epoca era soltanto un'idea. Ma è proprio di questo che si tratta. Qui non è questione di perforare e iniettare, è più come se noi ci interfacciassimo con l'ice in modo così lento che l'ice non se ne accorge neppure. In un certo senso la faccia della logica del Kuang si avvicina subdolamente al bersaglio, e poi muta, così da diventare esattamente come il tessuto dell'ice. Poi noi ci agganciamo, e i programmi principali intervengono, cominciano a menare per il naso le logiche dell'ice. Noi diventiamo fratelli siamesi con loro prima ancora che comincino ad agitarsi. – Il Flatline scoppiò nuovamente a ridere.

– Vorrei che tu non fossi così maledettamente allegro oggi, amico. Non so perché, ma quella tua risata mi fa venire i brividi alla spina dorsale.

– Peccato per te – rispose il Flatline. – Il vecchio cadavere ha bisogno delle sue risate. – Case schiaffeggiò il pulsante del simstim.

E si schiantò in mezzo al metallo contorto e all'odore della polvere, la base del palmo delle mani slittò quando colpì la carta liscia. Qualcosa alle sue spalle crollò rumorosamente.

– Suvvia – disse Finn. – Tirati su un po'.

Case giaceva disteso su una pila di riviste ingiallite, con le ragazze che lo guardavano raggianti nella penombra della Metro Holografix, una languida galassia di dolci denti bianchi. Giacque là fino a quando il suo cuore non ebbe rallentato il battito, respirando l'odore delle vecchie riviste.

– Invernomuto – disse.

– Sì – confermò Finn, da qualche punto dietro le sue spalle.  
– Hai fatto centro.

– Vai a farti fottere. – Case si rizzò a sedere, sfregandosi i polsi.

– Suvvia – replicò Finn, uscendo da una specie di alcova in quella parete di cianfrusaglie. – In questo modo è meglio per te, amico. – Tirò fuori i suoi Partagas da una tasca della giacca e ne accese uno. L'odore del tabacco cubano riempì il negozio. – Vuoi che ti compaia nella matrice come un rovelto ardente? Non ti perderai niente, laggiù. Un'ora qui ti costerà soltanto un paio di secondi.

– Ti è mai venuto in mente che possa darmi sui nervi il fatto che tu mi compaia nei panni di gente che conosco? – Si alzò, spazzolandosi la polvere biancastra dal davanti dei jeans.

Si girò fissando furiosamente le vetrine impolverate del negozio, la porta chiusa che dava sulla strada. – Cosa c'è là fuori? New York, oppure finisce subito?

– Be' – disse Finn, – è come quell'albero, sai? È lì in mezzo al bosco, sì, proprio in mezzo, ma chi può vederlo, anche se c'è? – Esibì a Case il suo enorme dente anteriore, e tirò una boccata dalla sigaretta. – Puoi uscire a fare una passeggiata, se vuoi. È tutto là. Tutte le parti che tu hai visto, comunque. Questa è la memoria, giusto? Io l'attingo da te, la riordino e la reimmetto.

– Io non ho una memoria così buona – dichiarò Case, guardandosi intorno. Abbassò lo sguardo sulle proprie mani, girandole, cercò di ricordare come fossero le linee del palmo delle sue mani, ma non ci riuscì.

– Tutti ce l'hanno – disse Finn, lasciando cadere la sigaretta e schiacciandola sotto il tacco, – ma non molti di voi possono accedervi. Gli artisti possono farlo, per la maggior parte, se sono

davvero in gamba. Se tu potessi stendere questo costrutto sopra la realtà, l'abitazione di Finn nella bassa Manhattan, vedresti una differenza, ma forse non tanta quanto immagini. Per te la memoria è olografica. – Finn si tormentò uno dei piccoli orecchi. – Io sono diverso.

– Cosa intendi dire con olografica? – La parola gli faceva pensare a Riviera.

– Il paradigma olografico è la cosa più vicina che abbiate elaborato per rappresentare la memoria umana, è tutto. Ma non avete mai fatto niente in proposito. La gente, voglio dire. – Finn fece un passo avanti e inclinò il cranio aerodinamico per sbirciare Case all'insù. – Forse, se l'aveste fatto, io non sarei mai esistito.

– Questo cosa vorrebbe dire?

Finn scrollò le spalle. Il tweed sbrindellato gli stava troppo largo sulle spalle, e non tornò del tutto alla posizione di partenza. – Sto cercando di aiutarti, Case.

– Perché?

– Perché ho bisogno di te. – Il grosso dente giallo comparve di nuovo. – E perché tu hai bisogno di me.

– Balle. Non sai leggermi nel pensiero, Finn? – Fece una smorfia. – Invernomuto, cioè.

– Le menti non vengono *lette*. Vedi, tu hai ancora i paradigmi che il print ti ha dato, e tu sei appena appena print-istruito. Io posso *accedere* alla tua memoria, ma non è la tua mente, non è la stessa cosa. – Allungò la mano dentro lo chassis scoperto di un antico televisore e ne tirò fuori una valvola color nero-argento. – Vedi questa? Fa parte del mio DNA, in un certo senso... – gettò la valvola fra le ombre e Case la sentì esplodere e tintinnare. – Tu costruisci modelli in continuazione. Cerchi di pietre. Cattedrali. Organi a canne. Macchine calcolatrici. Io non ho nessuna idea del motivo per cui mi trovo qui adesso, lo sai? Ma se l'operazione di stanotte andrà in porto, tu sarai finalmente riuscito a realizzare la cosa vera.

– Non so di cosa stai parlando.

– Ho usato il tu in senso collettivo. Riferendomi alla tua specie.

– Hai ucciso quei Turing.

Finn scrollò le spalle. – Dovevo, dovevo. A te, dovrebbe importare una merda: ti avrebbero fatto fuori senza pensarci due volte. Comunque, poiché ti ho portato qui, dobbiamo parlare di più. Ti ricordi di questo? – E la sua mano destra reggeva il nido di vespe carbonizzate del sogno di Case, un puzzo di combustibile nel chiuso del negozio immerso nell'oscurità. Case arretrò incesplicando, appoggiandosi a una parete di cianfrusaglie. – Sì. Sono stato io. L'ho fatto con l'apparecchiatura olo incorporata nella finestra. Un altro tuo ricordo al quale ho attinto quando ti ho flatlineato quella prima volta. Sai perché è importante?

Case scosse la testa.

– Perché – e in qualche modo il nido era scomparso, – è la cosa che assomiglia più da vicino a ciò che la Tessier-Ashpool vorrebbe essere. L'equivalente umano. Straylight è come quel nido, o per lo meno avrebbe dovuto risultare così. Immagino che questo ti faccia sentire meglio.

– Sentirmi meglio?

– Sapere come sono. Per un po' avevi cominciato a odiarmi a morte. D'accordo. Ma sono loro che devi odiare. La stessa differenza.

– Ascolta – replicò Case, facendo un passo avanti, – non mi hanno mai fatto niente di merdoso. Con te, è diverso... – Ma non riusciva a sentire la rabbia.

– E così, la T-A mi ha fatto. La ragazza francese diceva che tu stavi vendendo la tua specie, ha detto che io sono un demonio. – Finn sogghignò. – Non ha molta importanza. Devi pure odiare qualcuno, prima che questa storia sia finita. – Si voltò e si diresse verso il retro del negozio. – Be', vieni, ti farò vedere un po' di Straylight mentre ti ho qui con me. – Sollevò l'angolo della coperta. Una luce bianca sgorgò fuori. – Merda, uomo, non star-tene lì impalato.

Case lo seguì, sfregandosi il viso.

– Va bene – disse Finn, e lo afferrò per il gomito.

Vennero attirati oltre il legno stantio, in mezzo ad una nube di polvere, in caduta libera, in un corridoio cilindrico di cemento lunare corrugato, cerchiato di neon bianco a intervalli di due metri.

– Gesù – fece Case, ruzzolando.

– Questo è l'ingresso principale – spiegò Finn, con il suo tweed svolazzante. – Se non fosse un mio costrutto, là dove c'è il negozio ci sarebbe la porta principale, in alto accanto all'asse di Freeside. Tutto questo sarà un po' scarso di dettagli, comunque, poiché tu non hai ricordi in proposito. Salvo per questo pezzetto qui che hai ricevuto da Molly...

Case riuscì a raddrizzarsi, ma cominciò a spostarsi seguendo una traiettoria elicoidale come quella di un cavatappi.

– Aspetta – disse Finn. – Aumento la velocità di avanzamento.

Le pareti divennero una macchia confusa. Sensazioni storrenti di movimenti a capofitto, colori, le svolte e gli angusti corridoi che venivano percorsi alla velocità di una scudisciata. Ad un certo punto parve a Case che stessero attraversando parecchi metri di solida parete, un lampo di oscurità nera come la pece.

– Ecco – annunciò Finn. – Ci siamo.

Galleggiavano al centro di una stanza perfettamente quadrata, con le pareti e il soffitto rivestiti da pannelli rettangolari di legno scuro. Il pavimento era coperto dal singolo quadrato di un tappeto smagliante con disegni simili a quelli di un microchip, i circuiti tracciati con lana azzurra e scarlatta. Nell'esatto centro della stanza, allineato con precisione con il disegno del tappeto, si ergeva un piedestallo quadrato di vetro bianco smerigliato.

– La Villa Straylight – disse la cosa ingioiellata sul piedestallo, con una voce che era come musica, – è un corpo cresciuto su se stesso, una follia gotica. Ogni spazio a Straylight è in qualche modo segreto, questa interminabile serie di stanze è collegata da corridoi, da rampe di scale con i soffitti simili a intestini, dove l'occhio rimane intrappolato nelle strette curve, trasportato al di là di paraventi decorati, di vuote alcove...

– Un saggio di 3Jane – spiegò Finn, tirando fuori il suo Par-tagas. – L’ha scritto quando aveva dodici anni. Un corso di semiotica.

– Gli architetti di Freeside si sono dati gran pena per celare il fatto che l’interno del fuso è sistemato con la banale precisione della mobilia di una stanza d’albergo. A Straylight la superficie interna del guscio è rivestita all’eccesso da una disperata proliferazione di strutture, forme che fluiscono, si intersecano e si intrecciano, levandosi verso un solido nucleo di microcircuiti, il cuore societario del nostro clan, un cilindro di silicio scavato da sottili gallerie per la manutenzione, alcune non più larghe della mano d’un uomo. Là si rintanano i granchi e i fuchi intelligenti, pronti a individuare deterioramenti elettromeccanici o segni di sabotaggio.

– È lei quella che hai visto al ristorante – disse Finn.

– Secondo gli standard dell’arcipelago – continuò la testa, – la nostra è una vecchia famiglia, le circonvoluzioni della nostra casa riflettono l’età. Ma riflettono anche qualcos’altro. La semiotica della villa rivela un’introversione, una negazione del vuoto luminoso al di là del guscio.

«Tessier e Ashpool hanno scalato il pozzo gravitazionale per scoprire che odiavano lo spazio. Costruirono Freeside per attingere alle ricchezze delle nuove isole, divennero ricchi ed eccentrici, e iniziarono la costruzione di un corpo esteso a Straylight.. Ci siamo sigillati dietro i nostri soldi, crescendo verso l’interno, generando un universo senza giunture fatto di noi stessi/

«Villa Straylight non conosce alcun cielo, registrato o altro.

«Nel nucleo di silicio della villa c’è una piccola stanza, la sola camera rettilinea del complesso. Qui, su un semplice piedestallo di vetro, riposa un busto decorato, di platino e smalto, costellato di lapislazzuli e perle. Le piccole sfere luminose dei suoi occhi sono state tagliate dagli oblò di rubino sintetico della nave che portò il primo dei Tessier su dal pozzo e poi tornò a prendere il primo degli Ashpool...»

La testa piombò nel silenzio.

– Allora? – domandò Case, alla fine, quasi si aspettasse che la testa gli rispondesse.

– È tutto quello che ha scritto – disse Finn. – Non l’ha finito. Allora era soltanto una ragazzina. Quest’affare è una specie di terminale per le cerimonie. Ho bisogno di Molly là dentro, con la parola giusta nel momento giusto. È questo il trucco. Non significa una merda quanto in profondità tu e il Flatline riuscite a cavalcare quel virus cinese, se quest’affare non sente la parola magica.

– Allora, qual è questa parola?

– Non lo so. Potresti dire che ciò che io sono è fondamentale-mente definito dal fatto che non lo so, perché *non posso* saperlo. Io sono colui che non conosce là parola. Se tu la conoscessi, uomo, e me la dicessi, io *non potrei* saperla. Sono circuitato nei suoi confronti. Qualcun altro deve apprenderla e portarla qui, proprio quando tu e il Flatline penetrerete attraverso quell’ice e scompiglierete i nuclei.

– Cosa accadrà allora?

– Dopo questo, io non esisterò. Io cesserò.

– A me va bene – disse Case.

– Sicuro. Ma attento al tuo culo, Case. Il mio... ah... altro lobo ci è addosso, a quanto pare. Un rovelto ardente assomiglia molto a un altro. E Armitage sta partendo.

– E questo cosa significa?

Ma la stanza rivestita di pannelli si ripiegò su se stessa secondo una dozzina di angoli impossibili, ruzzolando via nel cyberspazio come un origami a forma di gru.

– Stai cercando di stracciare il mio record, figliolo? – chiese il Flatline. – Per cinque secondi sei stato di nuovo un cervello morto.

– Tienti stretto – replicò Case, e attivò l'interruttore del simstim.

Molly era rannicchiata nel buio, il palmo delle mani premuto contro il ruvido cemento.

CASE CASE CASE CASE. Il display digitale pulsava il suo nome in caratteri alfanumerici, Invernomuto la stava informando del collegamento.

– Grazioso – disse Molly. Oscillò all'indietro sui tacchi e si sfregò i palmi delle mani facendo schioccare le nocche. – Cosa ti ha trattenuto?

È IL MOMENTO MOLLY ADESSO È IL MOMENTO.

Molly premette con forza la lingua contro gli incisivi inferiori. Uno di questi si mosse leggermente, attivando gli amplificatori del suo microcanale; il casuale rimbalzo dei fotoni attraverso l'oscurità venne convertito in un impulso elettronico, il cemento intorno a lei risaltò granuloso e pallido come un fantasma. – Va bene, tesoro. Adesso andiamo fuori a giocare.

Il suo nascondiglio risultò essere un qualche tipo di galleria di servizio. Molly strisciò fuori attraverso una griglia decorata, montata su cardini, di ottone ossidato. Case vide quel tanto che bastava delle sue braccia e delle sue gambe per sapere che indossava di nuovo la tuta di polycarburo. Sotto la plastica avvertì la familiare tensione del cuoio sottile e tirato. C'era qualcosa appeso sotto il suo braccio, in una bardatura o in una fondina. Molly si rizzò, aprì la chiusura lampo della tuta e toccò la plastica a scacchi del calcio di una pistola.

– Ehi, Case – disse, sillabando parole quasi inaudibili, – mi ascolti? Ti racconto una storia... Avevo questo ragazzo, una vol-

ta. In un certo senso tu mi ricordi... – Si girò a ispezionare il corridoio. – Johnny, si chiamava.

Lungo il corridoio basso, dal soffitto a volta, erano allineate dozzine di bacheche da museo, sostanzialmente casse dall'aspetto arcaico con un vetro sul lato anteriore, fatte di legno marrone. In quel luogo, avevano un aspetto goffo, al confronto delle curve funzionali delle pareti del corridoio, come se fossero state portate dentro e messe in fila per qualche scopo dimenticato. Degli infissi di ottone opaco sorreggevano globi di luce bianca a intervalli d'una decina di metri. Il pavimento era irregolare, e mentre si allontanava lungo il corridoio, Case si rese conto che centinaia di tappeti e tappetini erano stati sparsi giù a casaccio. In alcuni punti ce n'erano perfino cinque o sei sovrapposti: il pavimento era un morbido rattoppo di lana tessuta a mano.

Molly prestò poca attenzione alle bacheche e al loro contenuto, il che lo irritò. Dovette accontentarsi delle sue occhiate per niente interessate, il che gli permise d'intravedere soltanto frammenti di vasellame, armi antiche, un oggetto così fittamente costellato di chiodi da risultare irriconoscibile, frammenti sfilacciati di arazzi...

– Vedi, il mio Johnny era sveglio, un ragazzo davvero in gamba. Aveva cominciato come deposito segreto a Memory Lane, i chip nella sua testa, e la gente pagava per nasconderci dentro i dati. Aveva gli yak alle calcagna, la notte quando lo incontrai, ed io feci fuori il loro assassino. Fu più fortuna che altro, ma lo feci per lui. E dopo, fu tutto intimo e dolce, Case. – Le sue labbra si muovevano appena. La sentì formare parole: non aveva bisogno di sentirglielo pronunciare ad alta voce. – Disponiamo d'una sonda, così fummo in grado di leggere le tracce di tutto quello che aveva registrato, anche se protetto. Passammo ogni cosa fuori, su un nastro magnetico, poi cominciammo a torcere il braccio a dei clienti scelti... ex clienti. Io provvedevo a incassare, facevo la scagnozza e il cane da guardia. Ed ero davvero felice. Tu, Case, sei mai stato felice? Lui era il mio ragazzo. Lavoravamo insieme. Partner. Ero uscita dalla casa dei fantocci

da circa otto settimane, quando lo incontrai... – Fece una pausa, girò *intorno* a una curva ad angolo acuto e proseguì. Altre ba-  
cheche di legno lucido, i loro lati avevano un colore che gli ri-  
cordava le ali degli scarafaggi.

– Eravamo intimi, dolci, sincronizzati come due orologi. Pa-  
reva che nessuno avrebbe mai potuto toccarci. Io non gliel'avrei  
permesso. Immagino che gli Yakuza volessero ancora far la pelle  
a Johnny. Poiché io avevo ucciso il loro uomo. Poiché Johnny li  
aveva fregati. E gli yak possono permettersi di muoversi con  
tanta fottuta lentezza, uomo": sono capaci di aspettare anni e  
anni, pazienti come un ragno. Ragni zen.

«Allora non lo sapevo. Oppure, se lo sapevo, immaginavo che  
non si applicasse a noi. Proprio come quando sei giovane e credi  
di essere unico. Io ero giovane. Poi, arrivarono quando pensa-  
vamo che forse ne avevamo fatti abbastanza da essere in grado  
di andarcene, di fare le valige, forse per andare in Europa. Non  
che qualcuno di noi due sapesse cosa avremmo fatto una volta  
laggiù, con niente in prospettiva. Ma sguazzavamo nei quattrini,  
conti orbitali svizzeri e un ricettacolo pieno di giocattoli e di  
mobili. Toglie il mordente al tuo gioco.

«Così quel primo che hanno mandato, scottava. Riflessi come  
non ne hai mai visti, innesti, stile a sufficienza per dieci crimi-  
nali di prim'ordine. Ma il secondo era, non so, un *monaco*. Clo-  
nato. Un assassino di pietre dalle cellule in su. Ce l'aveva den-  
tro, la morte, quel silenzio che irradiava da lui come una nu-  
be...» La sua voce sfumò quando il corridoio si divise in due  
identiche rampe di scale che scendevano. Molly prese quella di  
sinistra.

– Una volta, quand'ero ragazzina, eravamo in una baracca.  
Eravamo giù vicino all'Hudston, e quei ratti, uomo, erano ben  
grossi. Sono le sostanze chimiche che ingeriscono. Grossi quan-  
to me, e per tutta la notte uno di loro aveva continuato a gratta-  
re sotto il pavimento della baracca. Verso l'alba qualcuno ac-  
compagnò dentro quel vecchio, con le rughe che gli scendevano  
giù per le guance e gli occhi tutti rossi. Aveva un rotolo di cuoio  
tutto unto come quelli che si usano per tenerci dentro gli arnesi

di acciaio, per impedire che si arrugginiscano. L'apri. C'era il suo vecchio revolver e tre pallottole. Il vecchio infila un proiettile, poi comincia a girare su e giù per la baracca. Noi ci teniamo appiattiti vicino alle pareti.

«Avanti, indietro. Incrocia le braccia, a testa bassa, come se avesse dimenticato la pistola. Ascolta il ratto. Noi stiamo proprio zitti, zitti sul serio. Il vecchio fa un passo. Il ratto si muove. Il vecchio fa un altro passo. Un'ora di questo, poi pare ricordarsi della sua pistola. La punta verso il pavimento, sorride e tira il grilletto. Riavvolge il rotolo di cuoio e se ne va.

«Più tardi strisciai là sotto. Il ratto aveva un foro tra gli occhi». Molly stava osservando le porte chiuse che spiccavano a intervalli nel corridoio. «Il secondo, quello che venne per Johnny, lui era come il vecchio. Non vecchio, ma era così. Uccideva in quel modo». Il corridoio si allargò. Il mare dei tappeti avanzava con le sue ondulazioni sotto un enorme candelabro il cui pendaglio più basso di cristallo arrivava fin quasi al pavimento. Il cristallo tintinnò quando Molly giunse in quel tratto di corridoio. TERZA PORTA A SINISTRA ammiccò una scritta.

Girò a sinistra, evitando quell'albero invertito di cristallo. – L'ho visto una sola volta. Mentre stavo tornando a casa. Lui stava uscendo. Vivevamo nell'area di una fabbrica convertita in abitazioni, c'erano un sacco di giovani venduti alla Senso/Rete. Le misure di sicurezza erano molto buone, tanto per cominciare, ed io ci avevo aggiunto qualcosa di molto pesante per renderle davvero stagne. Sapevo che Johnny era lassù. Ma quel tipetto aveva attirato il mio sguardo mentre usciva. Non disse una parola. Ci guardammo e basta, ed io seppi. Un tipo comune, vestiti comuni, nessun orgoglio. Umile. Mi guardò e salì su un piedistallo. Lo seppi. Salii di sopra e Johnny si trovava su una sedia accanto alla finestra, aveva la bocca leggermente aperta, proprio come se stesse pensando a qualcosa da dire.

La porta davanti a lei era vecchia, una tavola scolpita di teak thailandese che pareva essere stato segato per potersi adattare alla bassa soglia. Una primitiva serratura meccanica con una superficie di acciaio inossidabile era stata incassata sotto un

drago svolazzante. Molly s'inginocchiò, tirò fuori da una tasca interna un rotolo stretto stretto di pelle di camoscio, e scelse uno stiletto sottile come un ago. – Dopo, non ho trovato più nessuno che m'interessasse anche soltanto un dannato poco.

Molly inserì lo stiletto e lavorò in silenzio, mordicchiandosi il labbro inferiore. Pareva affidarsi soltanto al tocco; i suoi occhi erano sfocati e la porta era soltanto una chiazza confusa di legno giallastro. Case ascoltò il silenzio del corridoio, punteggiato dai tintinnii irregolari del candelabro. Candele? Straylight era tutto sbagliato. Case ricordò la storia di Cath relativa a un castello con piscine e gigli, e le parole affettate di 3Jane recitate musicalmente dalla testa. Un posto cresciuto su se stesso. Straylight sapeva debolmente di muschio, debolmente di profumo, come una chiesa. Dov'erano i Tessier-Ashpool? Si era aspettato un lindo alveare di disciplinata attività, ma Molly non aveva visto nessuno. Il suo monologo lo faceva sentire inquieto; non gli aveva mai detto tante cose su se stessa prima di allora. A parte la sua storia nel cubicolo, aveva assai di rado detto qualcosa che anche soltanto indicasse che aveva un passato.

Molly chiuse gli occhi; vi fu un clic che Case intuì più che udire. Gli ricordò le serrature magnetiche sulla porta del cubicolo di lei nel locale dei fantocci. La porta si era aperta per lui malgrado avesse il chip sbagliato. Era stato Invernomuto a manipolare la serratura, così come aveva manipolato il microfuo e il giardiniere robot. Il sistema di serrature nel locale dei fantocci era stato una subunità del sistema di sicurezza di Freeside. La semplice serratura meccanica che si trovava qui costituiva un vero problema per PIA, richiedendo o un fuco di qualunque tipo o un agente umano.

Molly aprì gli occhi, rinfilò lo stiletto dentro la pelle di camoscio, riarrotolandola con molta attenzione, e se la ricacciò nella tasca. – Credo che tu sia un po' com'era lui – disse Molly. – Tu credi di essere nato per correre. Immagini che quello che facevi là a Chiba fosse una versione ridotta di quello che avresti fatto in qualunque altro posto. La sfortuna, a volte capita, ti riduce ai minimi termini. – Molly si alzò, si stiracchiò, si scrollò. – Sai,

credo che quel Tessier-Ashpool mandato a dare la caccia a Jimmy, il ragazzo che aveva rubato la testa, doveva essere molto simile a quello che gli yak hanno mandato a uccidere Johnny. – Molly estrasse la fletcher dalla fondina e regolò la canna sul tutto automatico.

Case fu colpito dalla bruttezza della porta quando Molly allungò la mano verso di essa. Non la porta in sé, che era molto bella, o che un tempo doveva aver fatto parte di un insieme molto bello, ma per il modo in cui era stata segata per adattarla a un particolare ingresso. Perfino la forma era sbagliata, un rettangolo fra curve lisce di cemento lucidato. Importavano da fuori questi oggetti, pensò Case, poi li adattavano a forza. Ma niente si adattava veramente. La porta era come quegli armadi goffi, come il gigantesco albero di cristallo. Poi ricordò il saggio di 3Jane, e immaginò che gli accessori fossero stati portati su dal pozzo gravitazionale per dar più consistenza a un piano primitivo, un sogno smarrito da lungo tempo nello sforzo ostinato di riempire lo spazio, di replicare qualche immagine familiare di se stessi. Ricordò il nido di vespe infranto, quelle minuscole creature senz'occhi che si contorcevano...

Molly afferrò una delle zampe anteriori del drago scolpito nel legno, e la porta si aprì con facilità.

La stanza più oltre era piccola, intasata, poco più di uno sgabuzzino. Grigi armadietti d'acciaio per contenere utensili erano addossati ad una parete ricurva. Una luce si era accesa automaticamente. Molly chiuse la porta dietro di sé e si avvicinò alla fila degli armadietti.

TERZO A SINISTRA pulsò il chip ottico. Invernomuto si stava sovrapponendo al suo display orario. QUINTO IN BASSO. Ma Molly aprì per primo il cassetto più alto. Era poco più di un basso vassoio. Vuoto. Anche il secondo era vuoto. Il terzo era più profondo, conteneva delle sfere opache di metallo per saldature e un piccolo oggetto bruno che pareva l'osso di un dito umano. Il quarto cassetto conteneva la copia gonfiata dall'umidità di un manuale tecnico obsoleto scritto in francese e in giapponese. Nel quinto, dietro al pesante guanto corazzato di

una tuta da vuoto, trovò la chiave. Era come una moneta di ottone opaco con un corto tubo cavo saldato al bordo. Molly la rigirò lentamente fra le mani e Case vide che l'esterno del tubo era costellato di borchie e di flange. Le lettere CHUBB erano fuse su una delle due superfici della moneta. L'altra era liscia.

– Invernomuto mi ha detto... – bisbigliò. – Mi ha detto come abbia fatto un gioco di attesa per anni. Allora non aveva nessun vero potere, ma era in grado di usare i sistemi di sicurezza e di custodia della Villa per sapere dove si trovava ogni cosa, il modo in cui le cose venivano manipolate, dove andavano. Venti anni fa ha visto qualcuno perdere questa chiave, e ha fatto in modo che qualcun altro la lasciasse qui. Poi l'ha ucciso, chi l'ha portata qui. Era un ragazzino di otto anni. – Molly chiuse le bianche dita sulla chiave. – Così nessuno avrebbe potuto trovarla. – Tirò fuori un pezzo di corda di nylon nero dalla tasca a marsupio della tuta, e l'infilò nel foro rotondo sopra CHUBB. L'annodò, passandosela intorno al collo. – Gli rompevano sempre i coglioni con quella storia di com'erano all'antica, mi ha detto, con tutta la loro roba del diciannovesimo secolo. Lui aveva proprio l'aspetto di Finn, sullo schermo in quel buco dei fantocci di carne. Era quasi come *se fosse* Finn, se non facevo attenzione. – Sul suo schermo balenò l'ora, alfanumerici sovrapposti ai grigi armadietti d'acciaio. – Ha detto che se fossero diventati quello che voleva lui, avrebbe potuto uscir fuori già da moltissimo tempo. Ma non l'hanno fatto. Hanno sballato tutto. Mostriciattoli come 3Jane. È così che l'ha chiamata. Me ne ha parlato come se gli fosse simpatica.

Molly si girò, aprì la porta e uscì, sfiorando con la mano l'impugnatura a scacchi della fletcher infilata nella fondina.

Case cambiò.

Kuang Grade Mark Eleven stava crescendo.

– Dixie, pensi che questo affare funzionerà?

Il Flatline li digitò ambedue attraverso strati cangianti di arcobaleno.

Qualcosa di scuro si stava formando nel nucleo del programma cinese. La densità dell'informazione sopraffaceva la trama della matrice, attivando immagini ipnagogiche. Deboli sprazzi caleidoscopici si focalizzarono su un punto nero-argento. Case vide i simboli del male e della sfortuna della sua infanzia ruzzolare fuori lungo piani translucidi; svastiche, teschi e tibie incrociate, dadi in cui i punti lampeggiavano come occhi di serpente. Se guardava direttamente a quel punto nullo, non si formava nessun contorno. Eseguì una rapida dozzina di ricognizioni periferiche prima di vederla, una cosa simile a uno squalo, luccicante come ossidiana, gli specchi neri dei suoi fianchi riflettevano deboli luci lontane che non avevano nessun rapporto con la matrice intorno ad essa.

– È quello il pungiglione – disse il costrutto. – Una volta che Kuang avrà saldamente in pugno il nucleo della Tessier-Ashpool, ci faremo una bella cavalcata attraverso quello.

– Avevi ragione, Dix. C'è una specie di svincolo manuale sull'hardwiring che tiene Invernomuto sotto controllo. Per quanto, lui è per la maggior parte sotto controllo – aggiunse.

– Lui – replicò il costrutto. – *Lui*. Stai attento. Esso. Non faccio altro che dirtelo.

– È un codice. Una parola, ha detto. Qualcuno deve dirla in una specie di fantasioso terminale in una certa stanza, mentre noi ci occupiamo di qualunque cosa ci stia aspettando dietro a quell'ice.

– Be', hai tempo per ammazzare il tempo, ragazzo – osservò il Flatline. – Il vecchio Kuang è lento ma sicuro.

Case si scollegò.

E si trovò davanti a Maelcum che lo fissava.

– Tu morto mentre eri là, amico.

– Capita – rispose Case. – Io ci sono abituato.

– Tu hai a che fare con tenebra, amico.

– È il solo gioco disponibile in città, a quanto pare.

– Te piace, Case – disse Maelcum, e riportò la sua attenzione sul suo radiomodulo. Case fissò le corde dei muscoli intorno alle braccia scure dell'uomo.

Si ricollegò.

Fu di nuovo dentro.

Molly stava avanzando con passo veloce in un tratto di corridoio che avrebbe potuto essere quello lungo il quale si era mossa prima. Adesso le bacheche con la parete anteriore di vetro non c'erano più, e Case decise che stavano andando verso la punta del fuso; la gravità stava diventando sempre più debole. Ben presto Molly si trovò a saltellare disinvoltamente sopra collinette ondulate formate dai tappeti. Deboli fitte nella sua gamba...

D'un tratto il corridoio si restrinse, s'incurvò, si divise.

Molly girò a sinistra e cominciò a salire una strana rampa di scale, la sua gamba cominciava a farle davvero male. Sopra di lei, sul soffitto della tromba delle scale, c'erano cavi legati in fasci e aderenti al soffitto, simili a gangli linfatici colorati. Le pareti erano chiazzate dall'umidità.

Molly arrivò a un pianerottolo triangolare e si fermò, sfregandosi la gamba. Altri corridoi, stretti, con dei tappeti appesi alle pareti. Si distribuivano in tre direzioni.

SINISTRA.

Molly scrollò le spalle.

SINISTRA.

– Rilassati. C'è tempo. – S'incamminò lungo il corridoio che conduceva alla sua destra.

FERMATI.

TORNA INDIETRO.

PERICOLO.

Esitò. Dalla porta semiaperta all'estremità opposta del corridoio giunse una voce, forte e biascicata, come quella di un ubriaco. Case pensò che la lingua potesse essere francese, ma era troppo indistinta. Molly fece un passo, un altro, facendo scivolare la mano dentro la tuta per toccare il calcio della fletcher.

Quando entrò nel campo neurale disgregante, gli orecchi le risuonarono, una sottile vibrazione crescente che a Case ricordò il suono della fletcher. Molly crollò in avanti, con i muscoli striati rilassati, e colpì la porta con la fronte. Si contorse e giacque supina, con gli occhi sfocati, il respiro era cessato.

– Cos'è questo? – disse la voce biascicata. – Un ballo in maschera? – Una mano penetrò nel davanti della sua tuta e trovò la fletcher, tirandola fuori. – Vieni a farmi visita, bambina. Adesso.

Molly si rialzò lentamente, gli occhi fissi sulla bocca della nera pistola automatica. Adesso la mano dell'uomo era divenuta abbastanza ferma; la canna della pistola pareva attaccata alla sua gola da una cordicella tesa ed invisibile.

Era vecchio, molto alto, ed i suoi lineamenti ricordavano a Case la ragazza che aveva intravisto al Vingtième Siècle. Indossava una pesante vestaglia di seta marrone rossastra, imbottita intorno ai lunghi polsini e il colletto a scialle. Un piede era nudo, l'altro racchiuso in una pantofola di velluto nero con una testa di volpe ricamata in oro sopra la tomaia. Le fece cenno di entrare nella stanza. – Piano, carina. – La stanza era *molto* ampia, gremita di un assortimento di oggetti che non avevano nessun significato per Case, Vide una scaffalatura d'acciaio piena di monitor della Sony di vecchio tipo, un ampio letto d'ottone sul quale erano ammucchiate pelli di pecora, con cuscini che parevano essere stati confezionati con lo stesso tipo di tappeto usato per coprire i corridoi. Gli occhi di Molly guizzarono dalla gigantesca consolle da giochi della Telefunken agli scaffali di antiche registrazioni su disco, con i dorsi sbriciolati racchiusi in plastica trasparente, ad un ampio banco da lavoro su cui erano sparpagliate placche di silicio. Case registrò la presenza di un deck per il cyberspazio e i relativi elettrodi, ma lo sguardo di Molly passò sopra di essi senza fermarsi.

– Sarebbe abituale – disse il vecchio, – che adesso ti uccidesi. – Case la sentì tendersi, pronta a scattare. – Ma stanotte voglio concedermi un piccolo lusso. Come ti chiami?

– Molly.

– Molly. Il mio nome è Ashpool. – Tornò ad affondare nella morbidezza spiegazzata di una gigantesca poltrona di cuoio dalle quadrate gambe cromate, ma la pistola non ebbe un solo istante di esitazione. Mise la fletcher di Molly su un tavolino di vetro accanto alla poltrona, rovesciando un flacone di plastica pieno di pillole rosse. Il tavolino era pieno di flaconi, bottiglie di liquori, bustine di plastica flessibile da cui fuoriuscivano polveri bianche. Case notò un'ipodermica di vetro di vecchio tipo e un comune cucchiaino di metallo.

– Come fai a piangere, Molly? Vedo che hai gli occhi murati. Sono curioso. – Aveva gli occhi cerchiati di rosso, la fronte lucicante di sudore. Era molto pallido. Malato, decise Case, oppure a causa delle droghe.

– Non piango molto.

– Ma come piangeresti, se qualcuno ti facesse piangere?

– Sputo – rispose Molly. – I dotti lacrimali sono stati deviati dentro la mia bocca.

– Allora hai imparato una lezione molto importante, per essere così giovane. – Appoggiò la mano con la pistola sul ginocchio e prese una bottiglia dal tavolino lì accanto, senza preoccuparsi di scegliere dalla mezza dozzina di differenti liquori disponibili. Bevve. Brandy. Un rivolo di liquore gli scorre fuori dall'angolo della bocca. – È questo il modo per affrontare le lacrime. – Tornò a bere. – Ho da fare stasera, Molly. Ho costruito tutto questo, e adesso sono occupato. A morire.

– Potrei uscire dalla strada di dove sono venuta – disse lei.

Lui rise, un suono alto e aspro. – Tu t'intrometti nel mio suicidio e poi mi chiedi semplicemente di andartene? Davvero, mi stupisci. Una ladra.

– Voglio soltanto uscirmene di qui in un solo pezzo.

– Sei una ragazza molto sgarbata. Qui i suicidi vengono condotti con un certo grado di decoro. È quello che sto facendo, capisci, ma forse ti porterò con me stanotte, giù all'inferno... Sarebbe molto egiziano da parte mia. – Bevve un'altra volta. – Vieni qui, allora. – Le porse la bottiglia con mano tremante. – Bevi.

Molly scosse la testa.

– Non è avvelenato – lui le assicurò, ma rimise il brandy sul tavolino. – Siediti. Siediti sul pavimento. Parleremo.

– Di che? – chiese Molly, sedendosi. Case sentì le lame sotto le sue unghie muoversi leggermente.

– Di qualunque cosa mi venga in mente. La mia mente, sì. È la mia parte. I nuclei mi hanno svegliato. Venti ore fa. Stava succedendo qualcosa, hanno detto, e c'era bisogno di me. Eri tu quel qualcosa, Molly. Certamente non avevano bisogno di me per sistemare te, no? Qualcos'altro... ma io ho *sognato*, capisci, per trent'anni. Tu non eri ancora nata quando l'ultima volta mi sono disteso per dormire. Ci avevano detto che non avremmo sognato, in quel freddo. Ci avevano anche detto che non avremmo mai sentito il freddo. Follia, Molly. Bugie. Naturalmente ho sognato. Il freddo ha lasciato entrare quello che c'era fuori, ecco com'è stato. Il fuori. Per tutta la notte ho costruito questo per nascondervi dal fuori. Soltanto una goccia, dapprima, un granello di notte che filtrava dentro, attirato dal freddo... Altri l'hanno seguita, riempiendo la mia testa così come la pioggia riempie una piscina vuota. Le begonie. Le ricordo. Le piscine erano di terracotta, le sirene tutte di cromo, come luccicavano i loro riflessi alla luce del tramonto... Sono vecchio, Molly. Più di duecento anni, se *conti* il freddo. Il freddo. – D'un tratto la canna della pistola si alzò, fremente. Adesso i tendini delle cosce di Molly erano tesi come cavi.

– Ci si può bruciare nel congelatore – dichiarò lei con cautela.

– Qui niente brucia – replicò lui in tono impaziente, abbassando la pistola. I suoi pochi movimenti erano sempre più sclerotizzati. La sua testa annuì. Gli ci volle uno sforzo per fermarla. – Niente brucia. Adesso me ne ricordo. I nuclei mi hanno detto che le nostre intelligenze sono pazze. E con tutti i miliardi che abbiamo pagato tanto tempo fa, quando le intelligenze artificiali erano un concetto piuttosto arrischiato. Ho detto ai nuclei che ci avrei pensato io. Un brutto *momento* davvero, con la nostra 8Jane giù a Melbourne e soltanto la nostra dolce 3Jane a badare

alla baracca. O forse un momento molto buono. Tu sapresti precisarlo, Molly? – La pistola si sollevò un'altra volta. Adesso stavano avvenendo cose molto strane, a Villa Straylight.

– Capo – lei gli domandò, – conosci Invernomuto? ‘

– Un nome? Sì. Con cui fare incantesimi, forse. Un signore dell'inferno, di sicuro. Ai miei tempi, cara Molly, ho conosciuto molti signori. E non poche signore. Ebbene, una regina di Spagna, una volta, proprio su quel letto... Ma sto divagando. – Esplose in un umido accesso di tosse, la bocca della sua pistola sobbalzò mentre era in preda alle convulsioni. Sputò sul tappeto accanto al proprio piede nudo. – Ma sto divagando. In mezzo al freddo. Ma ben presto non più. Ho ordinato che venisse scongelata una Jane quando mi sono svegliato. Strano, giacere ogni certo numero di decenni con quella che alla fin fine è legalmente la propria figlia. – Il suo sguardo passò oltre Molly, andando alla scaffalatura dei monitor vuoti. Parve rabbrivire. – Gli occhi di Marie-France – disse con un filo di voce, e sorrise. – Facciamo in modo che il cervello diventi allergico ad alcuni dei propri neurotrasmettitori, dando come risultato una peculiare imitazione flessibile dell'autismo. – La sua testa penzolò di lato, poi la risollevò. – A quanto mi è dato di capire adesso, l'effetto si ottiene molto più facilmente con una microchip incorporata.

La pistola gli scivolò dalle dita, rimbalzò sul tappeto.

– I sogni crescono lentamente come il ghiaccio – proseguì. Il suo volto era tinto di azzurro. La sua testa riaffondò nel cuoio accogliente e cominciò a russare.

Balzando in piedi, Molly afferrò la pistola. Attraversò la stanza a grandi passi con l'automatica di Ashpool in pugno.

Una grande trapunta era ammucchiata accanto al letto, in mezzo a un'ampia pozza di sangue coagulato, denso e luccicante sopra il disegno del tappeto. Scostando un angolo della trapunta, Molly scoprì il corpo di una ragazza, le bianche scapole dietro le spalle rese viscide dal sangue. La sua gola era stata tagliata netta. La lama triangolare di una specie di raschietto luccicava nella pozza scura accanto al suo corpo esanime. Molly s'inginocchiò, facendo attenzione ad evitare la pozza di sangue,

e girò il volto della ragazza morta verso la luce. Il volto che Case aveva visto al ristorante.

Vi fu un clic, nel profondo del centro stesso delle cose, e il mondo fu come d'incanto congelato. La trasmissione simstim di Molly si era trasformata in una diapositiva, le sue dita sulla guancia della ragazza... L'immobilità durò in tutto tre secondi, e poi il volto morto venne alterato, divenne il volto di Linda Lee.

Un altro clic, e la stanza si offuscò. Molly era in piedi e stava guardando un disco laser dorato accanto alla piccola consolle sul ripiano di marmo del tavolino vicino al letto. Un tratto di nastro di fibra ottica correva come un guinzaglio dalla consolle ad una presa che si trovava alla base del suo collo sottile.

– Ho il tuo numero, fottuto bastardo – disse Case, sentendo che le proprie labbra si muovevano, da qualche parte, molto lontano. Sapeva che Invernomuto aveva modificato la trasmissione. Molly non aveva visto il volto della ragazza morta turbinare come il fumo per assumere i contorni della maschera mortale di Linda.

Molly si girò. Attraversò la stanza fino alla poltrona di Ashpool. Il respiro dell'uomo era lento e irregolare. Molly sbirciò la confusione di droghe e di alcool. Mise giù la pistola, prese su la sua fletcher, regolò la canna sul colpo singolo, e con molta cura gli piazzò un dardo tossico attraverso il centro della palpebra sinistra chiusa. Ashpool ebbe un unico sussulto, il respiro gli si mozzò a metà inalazione. L'altro suo occhio, castano e insondabile, si aprì lentamente.

Era ancora aperto quando Molly si girò e lasciò la stanza.

– Ho preso contatto con il tuo capo – disse il Flatline. – Si sta digitando attraverso l'Hosaka gemello nel vascello al piano di sopra, quello che ci sta a cavalluccio. *Haniwa*, si chiama.

– Lo so – annuì Case con fare assente. – L'ho visto. Una losanga di luce bianca si formò con un clic davanti a lui, nascondendo l'ice della Tessier-Ashpool; gli mostrò il volto calmo, perfettamente a fuoco, totalmente folle di Armitage. I suoi occhi erano vuoti come pulsanti. Armitage ammiccò. Lo fissò.

– Immagino che Invernomuto si sia occupato anche dei tuoi turing, eh? Come si è occupato dei miei – disse Case.

Armitage continuò a fissarlo. Case resistette all'improvviso impulso di guardare altrove, di abbassare lo sguardo. – Stai bene, Armitage?

– Case... – e per un istante qualcosa parve muoversi, dietro quell'azzurro sguardo fisso, – ... hai visto Invernomuto, vero? In quella matrice.

Case annuì. Una telecamera sulla superficie del suo Hosaka nella *Marcus Garvey* poteva trasmettere il gesto al monitor della *Haniwa*. Immaginò Maelcum intento ad ascoltare le sue conversazioni per metà in trance, incapace di percepire le voci del costruito o di Armitage.

– Case... – e gli occhi divennero più grandi. Armitage che si chinava verso il suo computer. – ... che cos'è quando lo vedi?

– Un costruito simstim ad alta definizione.

– Ma *chi*?

– Finn, l'ultima volta... Prima ancora, quel magnaccia che io...

– Non il generale Girling?

– Il generale chi?

La losanga divenne vuota.

– Fallo scorrere di nuovo e di' all'Hosaka di controllare – disse al costrutto.

Cambiò.

La prospettiva lo sorprese. Molly era rannicchiata fra travi d'acciaio, venti metri sopra un ampio pavimento chiazzato di liscio cemento. Il vasto locale era un hangar o un'area di servizio. Poteva vedere tre navi spaziali, nessuna più grande della *Garvey*, e tutte in differenti fasi di riparazione. Voci che parlavano in giapponese. Una figura in tuta arancione venne fuori dallo scafo di un bulboso veicolo di servizio e si fermò accanto a uno dei bracci della macchina curiosamente antropomorfici e mossi a pistoncini. L'uomo digitò qualcosa su una consolle portatile e si diede una grattatina alle costole. Un fuco rosso simile a un carrello comparve muovendosi su grigi pneumatici a pallone.

CASE, lampeggiò il suo chip.

– Ehi – lei disse. – Sto aspettando una guida.

Molly si riaccovacciò sulle cosce, le braccia e le ginocchia della sua tuta dei Moderni avevano il colore della pittura grigio-azzurra delle travi. La gamba le faceva male, adesso era un dolore acuto e costante. – Avrei dovuto tornare a Chin – borbottò Molly.

Qualcosa sbucò fuori dalle ombre ticchettando tranquillamente, all'altezza della sua spalla sinistra. Si fermò un istante, fece ondeggiare il suo corpo sferico da un lato all'altro sulle zampe da ragno incurvate alla sommità, emise una raffica di luce laser diffusa della durata di un microsecondo, e s'immobilizzò. Era un microfoco della Braun, e un tempo Case aveva posseduto lo stesso modello, un accessorio inutile che aveva avuto come parte di un accordo «tutto compreso» con un ricettatore di hardware a Cleveland. Pareva uno stilizzato papà gambalunga tutto nero opaco. Un LED rosso cominciò a pulsare all'equatore della sfera. Il suo corpo non era più grande di una palla da baseball. – D'accordo – disse Molly, – ti sento. – Si alzò in piedi dando sollievo alla gamba sinistra e seguì con lo sguar-

do il piccolo fuco che invertiva la sua direzione. La macchina avanzò metodicamente lungo la trave riscomparendo nel buio.

Molly si girò guardando verso l'area di servizio. L'uomo con la tuta arancione stava chiudendo la parte anteriore di un'apparecchiatura per il vuoto. Molly l'osservò mentre metteva la guarnizione ad anello e sigillava il casco, per poi prender su la sua consolle e rientrare attraverso il varco nello scafo del vascello di servizio. Si udì un gemito crescente di motori e l'oggetto scivolò senza sforzo apparente fuori dalla sua vista su un cerchio di dieci metri di diametro che affondò nel pavimento in mezzo a un aspro bagliore di lampade ad arco. Il fuco rosso aspettava paziente sul bordo del foro lasciato dal ripiano del montacarichi.

Poi Molly si mosse dietro al Braun, facendosi strada in mezzo alla foresta di putrelle d'acciaio saldate fra loro. Il Braun continuava ad ammiccare con il suo LED, indicandole di proseguire.

– Come te la cavi, Case? Sei di nuovo sulla *Garvey* di Maelcum? Sicuro. E sei collegato con questo. Mi piace, sai. Mi è sempre piaciuto parlare con me stessa quando mi sono trovata in situazioni difficili. Fingo di avere degli amici, qualcuno di cui potermi fidare, e gli dico quello che provo veramente, quello che penso veramente, e così vado avanti. Averti qui è un po' così. Quella scena con Ashpool... – Si morse il labbro inferiore, girando attorno a una trave, senza perdere di vista il fuco. – Mi aspettavo qualcosa di meno deteriorato, sai. Voglio dire, questi tipi qui dentro sono tutti sterco di pipistrello, come se avessero messaggi luminosi scribacchiati all'interno della loro fronte o qualcosa del genere. Non mi piace quello che vedo, non mi piace l'odore che ha...

Il fuco si stava sollevando su per una scala quasi invisibile di pioli d'acciaio a forma di U, verso un'apertura stretta e scura. – E visto che mi sento in vena di confessioni, bimbo, devo ammettere che comunque stavolta non mi aspettavo poi tanto di farcela. È da un po' che vado avanti con questo ruolo da cattivo, e tu sei il solo buon cambiamento che mi sia capitato da quando ho firmato con Armitage. – Molly sollevò lo sguardo sul cerchio nero. Il LED del fuco ammiccò, la macchina continuò la sua se-

data. – Non che tu sia tanto caldo come la merda fresca, alla fin fine. – Sorrise, ma il sorriso se ne andò troppo in fretta, e Molly digrignò i denti per il dolore lancinante alla gamba quando cominciò ad arrampicarsi. La scala continuava a salire attraverso un tubo metallico, largo a stento per lasciar passare le sue spalle.

Si stava arrampicando fuori della gravità, verso l'asse senza peso.

Il suo chip faceva pulsare il tempo.

04:23:04

Era stata una giornata molto lunga. La chiarezza del suo sensore interrompeva il morso della betafenetilammina, ma Case la sentiva ancora. Preferiva il dolore della gamba di Molly.

```
C A S E : 0 0 0 0
0 0 0 0 0 0 0 0 0
0 0 0 0 0 0 0 0 0
```

– Credo sia per te – disse Molly, continuando meccanicamente ad arrampicarsi. Gli zeri ricomparvero stroboscopicamente e un messaggio balbettò là, nell'angolo della sua visuale, tagliato dal circuito del display:

```
GENERALE G
IRLING ::::
ADDESTRATO
CORTO PER
PUGNO URLA
NTE E VEND
UTO SUO CU
LO A PENTA
GONO :::::
LA MORSA P
RIMARIA DI
I / MUTO SU
ARMITAGE E
```

UN COSTRUT  
TO DI GIRL  
ING :::::  
I / MUTO DIC  
E CHE MENZ  
IONE DI G  
SIGNIFICA  
CHE STA CR  
OLLANDO :::  
STAI ATTEN  
TO AL TUO  
CULO:::::  
::::: DIXIE

– Be’ – disse Molly, facendo gravare tutto il suo peso sulla gamba sinistra, – immagino che anche tu abbia dei problemi.

– Abbassò lo sguardo. C’era un debole cerchio di luce, non più grande della chiave CHUBB che le penzolava sul seno. Sollevò lo sguardo. Niente del tutto. Toccò con la lingua le sue amp, e il tubo parve protendersi all’infinito, il Braun continuava a salire su per i pioli. – Nessuno mi ha parlato di questa parte – disse Molly.

Case si scollegò.

– Maelcum...

– Amico, tuo capo diventato molto strano. – Lo zionita indossava una tuta da vuoto azzurra della Sanyo di vent’anni più vecchia, almeno, di quella che Case aveva affittato a Freeside, con il casco sotto il braccio e i suoi riccioli raccolti in un berretto di rete confezionato con filo di cotone purpureo lavorato all’uncinetto. I suoi occhi erano due fessure che trasudavano ganja e tensione. – Ha continuato a chiamare quaggiù con *ordini*, amico, ma sembra una guerra di Babilonia... – Maelcum scosse la testa. – Aerol ed io parlato, e Aerol parlato con Zion, i fondatori detto... tagliate l’angolo e battetevela. – Si passò il dorso d’una grande mano bruna sulla bocca.

– Armitage? – Case sussultò quando gli effetti postumi della betafenetilamina lo colpirono con la massima intensità, senza il paravento della matrice o del simstim. Il cervello non ha nervi, si disse, non può sentire sul serio questo effetto in maniera così brutta. – Allora, cos'è che vuoi dire, uomo? Ti dà degli ordini... Cosa?

– Amico, Armitage, lui mi dice di dirigere verso Finlandia, sai. Mi dice che là c'è speranza, sai. Compare su mio schermo con camicia tutta insanguinata, amico, matto come cane rabbioso, parlando di pugni urlanti e in russo e del sangue di traditori che colerà su nostre mani, così dice. – Scosse un'altra volta la testa, con la cuffietta per i riccioli che ondeggiava e sussultava a gravità zero. Le sue labbra si assottigliarono. – I Fondatori dicono che voce di Muto è di sicuro falso profeta, e Aerol e io dobbiamo abbandonare *Marcus Garvey* e tornare, sì.

– Armitage è rimasto ferito? Sangue?

– Non posso dire, sai. No. Ma sangue e matto da legare, Case.

– D'accordo – annuì Case. – Allora, io cosa faccio? Tu te ne vai a casa. E io, Maelcum?

– Amico – replicò Maelcum, – tu vieni con me. Io e tu andiamo su Zion con *Babylon Rucker* di Aerol. Lasciamo signor Armitage che parli pure con cassetta fantasma, fantasma che parla con altro fantasma...

Case lanciò un'occhiata dietro la propria spalla. La tuta che aveva preso in affitto dondolava contro l'amaca dove l'aveva agganciata, ondeggiando alla corrente d'aria generata dal vecchio condizionatore russo. Chiuse gli occhi. Vide i sacchi delle tossine che si dissolvevano nelle sue arterie. Vide Molly che si tirava su lungo gli interminabili pioli d'acciaio...

Riaprì gli occhi.

– Non lo so, uomo – disse, con uno strano sapore nella bocca. Abbassò lo sguardo sulla sua scrivania, sulle proprie mani. – Non so. – Tornò a sollevare lo sguardo. Adesso quel volto bruno era calmo, assorto. Il mento di Maelcum era nascosto dall'alta fascia circolare che bordava l'attacco del casco alla sua vecchia tuta azzurra. – È dentro – disse. – Molly è dentro. A Straylight,

così la chiamano. Se c'è una babilonia, amico, allora è quella. Se l'abbandoniamo, non esce più. Danzatrice del Rasoio o no che sia.

Maelcum annuì, la cuffia con i riccioli ballonzolò dietro la sua testa come un palloncino imprigionato nel cotone lavorato all'uncinetto. – Lei tua donna, Case?

– Non lo so. Forse non è la donna di nessuno. – Case scrollò le spalle e ritrovò la sua rabbia, vera come un frammento di roccia arroventata sotto le sue costole.

– Che vada a farsi fottere tutta questa faccenda! – esclamò. – Che vada a farsi fottere Armitage, Invernomuto e anche tu. Io rimango qui.

Il sorriso di Maelcum si allargò sulla sua faccia come l'accendersi di una luce. – Maelcum ragazzo rude, Case. La *Garvey* è barca di Maelcum. – La sua mano guantata picchiò su un pannello e il segnale basso e sordo saldo come una roccia di Zion arrivò pulsando dai diffusori del rimorchiatore. – Maelcum non scappa, no. Parlerò con Aerol, lui certo la vedrà in simile luce.

Case lo fissò. – Non vi capisco proprio, voi gente – commentò.

– Io non capisco te, amico – replicò lo zionita, annuendo rivolto al pulsare del segnale, – ma dobbiamo muoverci per amore di Jah, ciascuno di noi.

Case si collegò e si digitò nella matrice.

– Ricevuto il mio telegramma?

– Sì. – Vide che il programma cinese era cresciuto: delicati archi multicolori e cangianti si stavano avvicinando all'ice della T-A.

– Be', si sta facendo più insidioso – disse il Flatline. – Il tuo capo ha cancellato i banchi di quell'altro Hosaka, e c'è dannatamente mancato poco che facesse lo stesso con il nostro. Ma il tuo amico Invernomuto mi ha messo in sintonia con qualcosa che si trovava là prima che si svuotasse. La ragione per cui Straylight non è che brulichio di Tessier-Ashpool è che per la

maggior parte si trovano nel sonno freddo. C'è uno studio legale di Londra che agisce in loro nome per procura. Devono comunque sapere chi è sveglio, e quando. Armitage stava convogliando le trasmissioni da Londra a Straylight tramite le Hosaka sullo yacht. Incidentalmente, sanno che il vecchio è morto.

– Chi lo sa?

– Lo studio legale e la T-A. Aveva un controllo medico a distanza impiantato sullo sterno. Non che il dardo della tua ragazza possa aver lasciato a una squadra addetta alla resurrezione molto su cui lavorare. Era una tossina estratta da un mollusco. Là, il solo T-A sveglio in questo momento, voglio dire a Straylight, è Lady 3Jane Marie-France. C'è un maschio, d'un paio d'anni più vecchio, in Australia per affari. Se vuoi la mia opinione, scommetto che Invernomuto ha trovato un modo perché quegli affari richiedessero la personale attenzione di questa 8Jane. Ma sta per tornare a casa, o quasi. I legali di Londra danno il suo Straylight ETÀ alle 09:00:00 di stasera. Abbiamo inserito il virus di Kuang alle 02:32:03. Adesso sono le 04:45:20. La stima migliore per il momento di penetrazione del Kuang nel nucleo della T-A sono le 08:30:00. O di una frazione sottile come un capello di differenza sull'uno o sull'altro lato di quest'ora. Credo che Invernomuto stia facendo qualcosa con 3Jane, oppure lei è matta tanto quanto lo era il vecchio. Ma il ragazzo che sta venendo su da Melbourne sa il fatto suo. I sistemi di sicurezza di Straylight continuano a tentare di attivarsi sull'allarme totale, ma Invernomuto li blocca, non chiedermi come. Tuttavia non ho potuto scavalcare il programma basilare della porta per far entrare Molly. Armitage aveva una registrazione di tutto questo nel suo Hosaka; Riviera dev'essere riuscito a convincere 3Jane a farlo. Lei è stata capace di entrare e uscire di nascosto, imbrogliando i sistemi, per anni. Mi pare che uno dei problemi principali della T-A è che ogni pezzo grosso della famiglia ha ridotto i banchi di memoria a un colabrodo, con ogni genere di eccezioni e pasticci privati. Come se il tuo sistema immunitario ti crollasse addosso. Maturo per un virus. Le pro-

spettive sono buone per noi, una volta che avremo superato quell'ice.

– D'accordo. Ma Invernomuto ha detto che Arm...

Una losanga bianca si formò di colpo davanti a lui, piena d'un paio d'occhi azzurri impazziti, visti a distanza ravvicinata. Case poté soltanto fissarli. Il colonnello Willie Corto, forze speciali, forza d'assalto Pugno Urlante, aveva trovato la via del ritorno. L'immagine era fioca, sussultante, sfocata. Corto stava usando il deck per la navigazione dell'*Haniwa* per collegarsi all'Hosaka della *Marcus Garvey*.

– Case, mi serve il rapporto sui danni al Tuono Omaha.

– Ehi, dico, colonnello, io...

– Tieni duro dove ti trovi, ragazzo. Ricorda il tuo addestramento.

*Ma dove sei stato, uomo?* chiese in silenzio, rivolto a quegli occhi angosciati. Invernomuto aveva costruito qualcosa chiamato Armitage da una fortezza catatonica chiamata Corto. Aveva convinto Corto che Armitage era la creatura vera e propria, e Armitage aveva camminato, parlato, complottato, scambiato dati con somme di denaro, facendo da facciata a Invernomuto in quella stanza dell'Hilton a Chiba... E adesso Armitage non c'era più, era stato soffiato via dai venti della follia di Corto. Ma *do v'era stato Corto* durante tutti quegli anni?

In caduta continua, bruciato e accecato, giù dal cielo siberiano.

– Case, so che ti sarà difficile accettarlo. Sei un ufficiale. L'addestramento. Lo capisco. Ma, Case, Dio mi è testimone, siamo stati traditi.

Le lacrime cominciarono a sgorgare da quegli occhi azzurri.

– Colonnello, ah, chi? Chi ci ha tradito?

– Il generale Girling, Case. Forse tu lo conosci con un nome in codice. Tu conosci l'uomo di cui parlo.

– Sì – rispose Case, mentre le lacrime continuavano a scorrere. – Immagino di conoscerlo. Signore – aggiunse d'impulso, – ma, signore, colonnello, cosa dobbiamo fare esattamente? Adesso, voglio dire.

– Il nostro dovere, a questo punto, sta nel fuggire, Case. Scappare, evadere. Possiamo arrivare al confine finlandese, al tramonto, domani. Volo a raso delle cime degli alberi, secondo il manuale. Per il rotto della cuffia, ragazzo. Ma quello sarà soltanto l'inizio. – Gli occhi azzurri si chiusero come due fessure sopra gli zigomi abbronzati resi lisci dalle lacrime. – Soltanto l'inizio. Il tradimento dall'alto, *dall'alto*... – Si allontanò dalla telecamera, macchie scure sulla camicia di cotone tessuta in diagonale. Il volto di Armitage era stato come una maschera, impassibile, ma quella di Corto era la vera maschera dello schizoide, la malattia incisa in profondità nei muscoli involontari, distorcendo il costosissimo lavoro di chirurgia.

– Colonnello, la sento, uomo. Mi ascolti, colonnello, d'accordo. Voglio che lei apra il... ah, merda, com'è che si chiama, Dix?

– La camera di equilibrio nell'area di servizio mediana – disse il Flatline.

– Apra la camera di equilibrio nell'area di servizio mediana. Dica soltanto alla sua consolle centrale di aprirla, d'accordo? Saremo lassù con lei in un batter d'occhio, colonnello. Poi potremo parlare su come uscire di lì.

La losanga svanì.

– Ragazzo, credo proprio di non averci capito niente, stavolta – disse il Flatline.

– Le tossine – replicò Case, – le fottutissime tossine. – E si scollegò.

– Veleno? – Maelcum guardò sopra la spalla raschiata della sua vecchia tuta Sanyo azzurra mentre Case lottava per liberarsi dalla rete-g.

– E toglimi di dosso questo maledetto affare... – Tirando il catetere texano. – È come un lento veleno, e quel testa di culo là sopra sa come contravvenirlo, e adesso è più matto di un sorcio merdaiolo domestico. – Armeggiò con il davanti della sua Sanyo rossa, dimentico di come funzionavano le chiusure.

– Il capo, ti ha *avvelenato*? – Maelcum si raschiò la guancia. – Ho un equipaggiamento medico, sai.

– Maelcum, Cristo, dammi una mano con questa dannatissima tuta.

Lo zionita si allontanò con un calcio dal modulo di pilotaggio rosa. – Calma, amico. Misura due volte, taglia soltanto una, dice il saggio. Arriveremo là sopra...

C'era aria nella passatoia estensibile che conduceva dalla camera di equilibrio di poppa della *Marcus Garvey* alla camera di equilibrio nell'area di servizio mediana dello yacht chiamato *Haniwa*, ma loro tennero chiuse le proprie tute. Maelcum fece il percorso con la grazia di un ballerino, fermandosi soltanto ad aiutare Case che era goffamente inciampato quand'era uscito dalla *Garvey*. I lati di plastica bianca del tubo filtravano la cruda luce del sole. Non c'erano ombre.

La camera di equilibrio della *Garvey* era rattoppata e butterata, decorata con un Leone di Zion scolpito con il laser. Il boccaporto dell'area di servizio mediana della *Haniwa* era color grigio-crema, vuoto e intatto. Maelcum inserì la mano guantata in uno stretto recesso. Case vide muoversi le dita. Dei LED rossi si accesero nel recesso, contando alla rovescia da cinquanta. Maelcum ritirò la mano. Case, con un guanto appoggiato al portello, sentì le vibrazioni del meccanismo della camera di equilibrio attraverso la sua tuta e le sue ossa. Il segmento rotondo dello scafo grigio cominciò a ritirarsi dentro il fianco della *Haniwa*. Maelcum afferrò il recesso con una mano e Case con l'altra. La camera di equilibrio li portò con sé.

La *Haniwa* era un prodotto dei cantieri Dornier-Fujitsu, il suo interno era stato realizzato secondo una filosofia di design simile a quella che aveva prodotto le Mercedes che li avevano portati in giro per Istanbul. La stretta area di servizio mediana aveva le pareti rivestite di finto ebano e il pavimento coperto da piastrelle italiane grigie. Case ebbe l'impressione d'invadere la privacy di qualche riccone passando per la doccia. Lo yacht, che era stato assemblato in orbita, non era mai stato concepito per il rientro, la sua linea levigata simile a quella di una vespa era stile

allo stato puro, e ogni cosa al suo interno era stata calcolata per aumentare l'impressione complessiva d'una grande velocità.

Quando Maelcum si tolse il casco ammaccato, Case lo seguì. Erano sospesi lì nella camera di equilibrio, con l'aria che sapeva leggermente di pino. Sotto l'odore di pino, ce n'era un altro, inquietante, d'isolante bruciato.

Maelcum annusò. – Guai qui, amico. Su qualunque barca, senti questo odore...

Una porta, imbottita con dell'ultracamoscio grigio scuro, scivolò senza rumore dentro il suo ricettacolo. Maelcum scalcìo contro la parete d'ebano e fluttuò con una manovra perfetta attraverso la stretta apertura, torcendo le ampie spalle all'ultimissimo istante, per passare oltre. Case lo seguì impacciato, aiutandosi con le mani lungo una ringhiera imbottita che gli arrivava alla cintura. – Il ponte – disse Maelcum, indicando il fondo di un corridoio senza giunture, dalle pareti color crema, – dovrebbe essere laggiù.

Lanciò se stesso in avanti con un altro calcio, senza nessuno sforzo apparente. Da qualche punto davanti a sé, Case udì provenire il familiare ticchettio di una stampante che stava sfornando copie cartacee. Il rumore si fece più intenso quando Case seguì Maelcum attraverso un'altra porta, dentro una massa turbinante di tabulati aggrovigliati. Case strappò un pezzo di quel nastro contorto di carta e gli gettò un'occhiata:

|   |   |   |   |   |   |   |   |   |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |
| 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 | 0 |

– I sistemi hanno fatto crash. – Lo zionita puntò un dito quantato verso le colonne di zeri.

– No – disse Case, allungando la mano per riafferrare il suo casco che andava alla deriva. – Il Flatline ha detto che Armitage ha cancellato tutti i dati dell'Hosaka che aveva là dentro.

– Da odore si direbbe che cancellati con il laser, sai. – Lo zionita fece pressione con il piede contro la gabbia bianca di una

macchina da ginnastica svizzera e schizzò attraverso quel labirinto galleggiante di carte, sbattendo le mani per scostarle dal suo viso.

– Case, amico...

L'uomo era piccolo, giapponese, la sua gola legata allo schienale di una stretta sedia snodata con un pezzo di filo d'acciaio. Il filo era invisibile, là dove passava sopra la nera termoschiama del poggiatesta, e aveva tagliato in profondità la laringe dell'uomo. Una singola sfera di sangue scuro si era coagulata in quel punto, come una bizzarra pietra preziosa, una perla rossa-cupa. Case vide le rozze maniglie di legno sospese ad entrambe le estremità della garrota, come logore sezioni di un manico di scopa.

– Mi chiedo... per quanto tempo l'avrà avuto addosso? – disse Case, ricordando il pellegrinaggio postbellico di Corto.

– Il capo sa come pilotare una barca, Case.

– Forse. Era delle forze speciali.

– Be', questo ragazzo giapponese, lui non piloterà più. Dubito che io stesso potrei pilotarla facile. Barca molto nuova...

– Allora trova il ponte.

Maelcum corrugò la fronte, ruotò all'indietro e scalciò.

Case lo seguì in uno spazio più grande, una specie di salotto, facendo a brani e appallottolando i frammenti di tabulato che si agganciavano a lui mentre passava. C'erano altre seggiole snodate, qui, qualcosa che assomigliava a un bar, e l'Hosaka. La stampante, continuando sempre a vomitare la sua fragile lingua di carta, era un'unità incorporata nella paratia, la netta fessura in un pannello rivestito d'una impiallacciatura levigata a mano. Si tirò sopra il cerchio di sedie e la raggiunse, schiacciò un interruttore bianco sulla sinistra della fenditura; il ticchettio cessò. Case si girò e fissò l'Hosaka. La sua superficie era stata perforata almeno una dozzina di volte. I fori erano piccoli, circolari, con gli orli anneriti. Minuscole sfere luccicanti di lega orbitavano intorno al computer defunto. – Hai indovinato bene – disse a Maelcum.

– Il ponte è chiuso, amico – disse Maelcum, dal lato opposto della stanza.

Le luci si abbassarono, ripresero vigore, tornarono ad oscurarsi.

Case strappò il tabulato dalla sua fessura. Altre sequenze di zeri. – Invernomuto? – Guardò la stanza dall’arredamento beige e bruno intorno a sé, lo spazio ingolfato da curve di carta alla deriva. – Sei tu alle luci, Invernomuto?

Un pannello accanto alla testa di Maelcum si aprì, scorrendo verso l’alto, rivelando un piccolo monitor. Maelcum sussultò apprensivo, si deterse il sudore dalla fronte con una pezza di plastica schiumosa inserita sul dorso della sua mano guantata, e si girò per studiare il display. – Leggi il giapponese, amico? – Case poteva vedere le cifre che scorrevano ammiccando sullo schermo.

– No – rispose.

– Il ponte è una sorta di baccello per la fuga, una scialuppa di salvataggio. Il conto alla rovescia è in corso, a quanto pare. Adesso, richiudi la tuta. – Si riavvitò il casco e lo chiuse ermeticamente.

– Cosa? Sta decollando? Merda! – Si allontanò con un calcio dalla paratia e schizzò in mezzo al groviglio dei tabulati. – Dobbiamo aprire quella porta, uomo!

Ma Maelcum poté soltanto battere sul lato del proprio casco. Case poteva vedere le labbra di Maelcum che si muovevano, attraverso il Lexan. Vide una stilla di sudore levarsi dalla fascia intrecciata color arcobaleno che stringeva la reticella di cotone porpora con cui lo zionita tratteneva i riccioli, e descrivere un arco. Maelcum strappò il casco dalle mani di Case e glielo avvità a dovere, facendo scattare i blocchi di sicurezza con il palmo dei guanti. Dei micro LED di controllo sulla sinistra della visiera s’illuminarono quando i collegamenti dell’anello del collo si attivarono. – Non capisco giapponese – dichiarò Maelcum, – conto alla rovescia è sbagliato. – Indicò una particolare linea sullo schermo. – Sigilli non intatti, modulo del ponte. Lancio con camera di equilibrio aperta.

– Armitage! – Case cercò di picchiare con la mano sulla porta. La fisica della gravità zero lo mandò a rotolare all'indietro in mezzo ai tabulati. – Corto! Non farlo! Dobbiamo parlare! Dobbiamo...

– Case? Ti sento, Case... – Adesso la voce assomigliava a fatica a quella di Armitage. Aveva una strana calma. Case smise di scalciare. Il suo casco colpì la parete opposta. – Mi spiace, Case, ma dev'essere così. Uno di noi deve uscirne. Uno di noi deve testimoniare. Se tutti noi crepiamo quaggiù, finisce tutto quaggiù. Glielo dirò io, Case. Io gli dirò tutto. Di Girling e degli altri. E ce la farò, Case. So che ce la farò. Fino a Helsinki. – Vi fu un improvviso silenzio; Case ebbe l'impressione che il suo casco fosse riempito di qualche gas raro. – Ma è così difficile, Case, è così dannatamente difficile. Sono cieco.

– Corto, *férmati*, aspetta. Sei *cieco*, uomo. Non puoi volare! Andresti a sbattere contro quei fottuti *alberi*. E stanno cercando di farti fuori, Corto, giuro su Dio che hanno lasciato aperto il tuo portello. Morirai e non potrai raccontarglielo, e io devo avere l'enzima, il nome dell'enzima, uomo... – Stava urlando, la voce acuta per l'isterismo. Il feedback gli strillava fuori dagli auricolari del casco.

– Ricordati l'addestramento, Case. È tutto quello che possiamo fare.

E poi il casco si riempì di un farfugliare confuso, un ruggito di statica, armoniche che ululavano giù lungo il corso degli anni dai tempi di Pugno Urlante. Frammenti di russo, e poi la voce di un estraneo del Midwest, molto giovane. – Siamo giù, ripeto. Omaha Thunder e giù, noi...

– Invernomuto – urlò Case, – non farmi questo! – Le lacrime eruppero dalle sue ciglia, rimbalzando sulla visiera in ballonzolanti goccioline di cristallo. Poi la *Haniwa* produsse un tonfo, tremò come se un qualche gigantesco oggetto morbido avesse colpito il suo scafo. Case immaginò la scialuppa di salvataggio che schizzava via, staccata, spinta lontano dai bulloni esplosivi, l'uragano artigliante della durata di un secondo dell'aria in fuga che strappava via dalla sua cuccetta il folle colonnello Corto,

dalla riproduzione di Invernometro del minuto finale di Pugno Urlante.

– Andato, amico. – Maelcum guardò il monitor. – Il portello è aperto. Muto deve avere scavalcato sistema sicurezza di eiezione.

Case cercò di asciugarsi le lacrime di rabbia. Le sue dita urtarono contro il Lean.

– Yacht a corto d'aria, ma capo preso con sé controllo grappini insieme a ponte. *Marcus Garvey* ancora agganciata.

Ma Case vedeva l'interminabile caduta di Armitage intorno a Freeside, attraverso un vuoto più freddo di quello delle steppe. Per qualche motivo l'immaginò con addosso il suo impermeabile scuro, le pieghe abbondanti dell'indumento militare allargate intorno a sé come le ali di un immenso pipistrello.

## 17

– Hai avuto quello che cercavi? – chiese il costrutto.

Kuang Grade Mark Eleven stava riempiendo la griglia fra sé e l'ice della T-A con degli ipnotici disegni ornamentali simili ad arcobaleni, griglie sottili come cristalli di neve sul vetro d'una finestra in inverno.

– Invernometro ha ucciso Armitage. Lo ha sparato via su una scialuppa di salvataggio col portello aperto.

– Non eravate esattamente culo e camicia, vero? – commentò il Flatline.

– Lui sapeva come slegare i sacchetti delle tossine.

– Allora lo sa anche Invernometro. Puoi contarci.

– Non è proprio che io mi fidi che Invernometro me lo dica.

L'orrenda approssimazione d'una risata del costrutto raschiò

i nervi di Case come una lama smussata. – Forse questo vuol dire che ti stai facendo furbo.

Case colpì l'interruttore del simstim.

06:27:52 secondo il chip nel suo nervo ottico. Case aveva seguito il suo progredire attraverso Villa Straylight per più di un'ora, affidandosi all'analogo endorfinico che aveva preso per annullare gli effetti postumi della droga. Il dolore alla gamba di Molly era scomparso, pareva che si muovesse attraverso un bagno caldo. Il fucile della Braun era appollaiato sulla sua spalla, i minuscoli manipolatori, come clip chirurgiche imbottite, sicure nel policarburo della tuta dei Moderni.

Le pareti erano di crudo acciaio, con strisce di ruvidi nastri bruni di epoxy là dove qualche tipo di rivestitura era stato strappato via. Molly si era nascosta alla vista di una squadra di operai, rannicchiata, con la fletcher stretta fra le mani, la sua tuta grigio-acciaio, mentre i due magri africani e il loro carrello da lavoro dai pneumatici a pallone la superavano. Gli uomini avevano la testa rasata e indossavano tute color arancione. Uno dei due cantava sommesso fra sé in una lingua che Case non aveva mai sentito, i toni e la melodia erano alieni e ossessivi.

Il discorso della testa, il saggio di 3Jane su Straylight, gli ritornò alla memoria mentre Molly si addentrava sempre più in profondità in quel dedalo. Straylight era una pazzia, una pazzia cresciuta nei conglomerati che avevano creato mischiando pietre lunari polverizzate, cresciuta nell'acciaio saldato e nelle tonnellate di soprammobili e altri gingilli, tutti quei bizzarri intralci che avevano spedito su dal pozzo per imbottire il loro intricato nido. Ma non era il tipo di follia che gli riuscisse comprensibile. Non come la follia di Armitage, che adesso immaginava di poter capire: torci un uomo fin quasi al limite, poi ritorcilo nella direzione opposta, ancora una volta fin quasi al limite, inverti la direzione e torci e ritorci. L'uomo si era spezzato. Era stato come rompere un pezzo di filo. E la storia aveva fatto questo al colonnello Corto. La storia aveva già fatto il suo pasticcio, quello vero, quando Invernomuto l'aveva trovato, setacciandolo e tirandolo fuori dai detriti maturi della guerra, planando dentro il grigio

campo piatto della consapevolezza di un uomo come un ragno d'acqua che attraversa la superficie d'una pozza stagnante, con i primi messaggi che ammiccano sulla faccia del micro d'un neonato nella stanza oscurata d'un manicomio francese. Inverno-muto aveva costruito Armitage da zero, usando come fondamenta i ricordi di Pugno Urlante serbati da Corto. Ma dopo un certo punto i «ricordi» di Armitage non sarebbero più stati quelli di Corto. Case dubitava che Armitage si sarebbe ricordato del tradimento, le Ali-di-notte che precipitavano vorticando, in fiamme... Armitage era stato una specie di versione rivista e corretta di Corto, e quando la tensione dell'operazione aveva raggiunto un certo punto, il meccanismo di Armitage si era sbriciolato: Corto era riemerso con il suo senso di colpa e il suo furore malato. E adesso Corto-Armitage era morto, una piccola luna ghiacciata per Freeside.

Pensò ai sacchetti della tossina. Anche il vecchio Ashpool era morto, trapanato attraverso l'occhio dal microscopico dardo di Molly, privato di qualunque overdose esperta che avesse miscelato per sé. Quella era la morte che lasciava maggiormente sconcertati, quella di Ashpool, la morte di un re pazzo. Aveva ucciso il pupazzo che aveva chiamato sua figlia, quello col volto di 3Jane. Parve a Case, mentre cavalcava l'input sensoriale trasmesso da Molly attraverso i corridoi di Straylight, di non aver mai pensato a qualcuno come Ashpool, qualcuno potente come aveva immaginato che fosse stato Ashpool, come ad un essere umano.

Il potere, nel mondo di Case, significava il potere delle grandi compagnie. Le zaibatsu, le multinazionali che plasmavano il corso della storia umana, avevano trasceso le antiche barriere. Visti come organismi, avevano raggiunto una specie d'immortalità. Non si poteva uccidere una zaibatsu assassinando una dozzina di dirigenti che occupavano i posti-chiave; ce n'erano altri che aspettavano di salire la scala, di occupare i posti rimasti liberi, di avere accesso ai vastissimi banchi di memoria della grande compagnia, ma la Tessier-Ashpool non era così, e Case ne avvertiva la differenza nella morte del suo fondatore.

La T-A era un atavismo, un clan. Case ricordava il disordine nella casa del vecchio, la sozza umanità della cosa, i dorsi sbrindellati dei vecchi dischi-audio nelle loro buste di carta. Un piede nudo, l'altro in una ciabatta di velluto.

Il Braun tirò il cappuccio della tuta dei Moderni e Molly girò a sinistra, passando sotto un altro arco.

Invernomuto e il nido. Visioni fobiche delle uova di vespe che si schiudevano, mitragliatrici biologiche a scoppio ritardato. Ma le zaibatsu, o gli Yakuza, *non erano forse ancora* più simili *ad* alveari dotati di memorie cibernetiche, enormi organismi singolari, con il loro DNA modificato nel silicio? Se Straylight era un'espressione dell'identità della Tessier-Ashpool come compagna, allora la T-A era pazza come lo era stato il vecchio. Lo stesso groviglio sbrindellato di timori, la stessa strana sensazione che mancasse uno scopo. – Se fossero diventati quello che volevano diventare... – Ricordava di averlo sentito dire a Molly. Ma Invernomuto le aveva risposto che non l'avevano fatto.

Case aveva sempre dato per scontato che i veri capi, i fulcri di una data industria, sarebbero stati più o meno della «gente», degli esseri umani. L'aveva visto negli uomini che l'avevano menomato a Memphis, aveva visto Wage ostentare una rassomiglianza nella Città della Notte; gli aveva consentito di accettare la piattezza di Armitage e la sua mancanza di sentimenti. L'aveva sempre immaginato come un graduale e volontario adattamento della macchina del sistema, dell'organismo-madre. Era anche la radice del sangue freddo necessario per le strade, l'atteggiamento complice che implicava appoggi, linee invisibili che arrivavano a nascosti livelli d'influenza.

Ma cosa stava succedendo adesso nei corridoi di Villa Straylight?

Interi tratti venivano spogliati e riportati alla condizione primitiva di acciaio e cemento.

– Mi chiedo dove si trovi Peter adesso, eh? Forse rivedrò presto quel ragazzo – lei borbottò. – E Armitage. Dov'è, Case?

– Morto – rispose lui, sapendo che lei non poteva sentirlo, – è morto.

Cambiò.

Il programma cinese era faccia a faccia con l'ice suo bersaglio, le tinte arcobaleno venivano gradualmente dominate dal verde del rettangolo che rappresentava i nuclei della T-A. Archi di smeraldo attraverso il vuoto incolore.

– Come va, Dixie?

– Bene. Fin troppo liscia. Questo affare è stupefacente... Avrei dovuto averne uno così quella volta a Singapore. Ho fatto la Nuova Banca Asiatica con un buon cinquantesimo di quello che valevano. Ma quella è storia vecchia. Questo bimbo elimina tutta la parte lunga e ingrata. T'induce a chiederti cosa sarebbe una vera guerra, adesso che...

– Se si trovasse per la strada, adesso noi saremmo senza lavoro – disse Case.

– Pio desiderio. Aspetta fino a quando non avrai guidato quell'affare fin sopra, attraverso l'ice nero.

– Sicuro.

Qualcosa di piccolo e decisamente non geometrico era appena comparso all'estremità più lontana di uno degli archi color smeraldo.

– Dixie...

– Sì, lo vedo. Non so se ci credo.

Un punto brunastro, un moscerino opaco sullo sfondo della parete verde dei nuclei della T-A. Cominciò ad avanzare attraverso il ponte costruito da Kuang Grade Mark Eleven, e Case vide che camminava. Mentre veniva avanti, la sezione grigia dell'arco si estese, il policromo del programma virus si arrotolò all'indietro a pochi passi dalle scarpe nere crepate.

– Devo concedertelo, capo – disse il Flatline quando la figura bassa, sgualcita di Finn parve ergersi a pochi metri di distanza.

– Non ho mai visto niente di così divertente mentre ero in vita.

– Ma quella non-risata arcana non ci fu.

– Non ci ho mai provato prima – disse Finn, mostrando i denti e cacciando le mani nelle tasche della giacca sgualcita.

– Hai ucciso Armitage – esclamò Case.

– Corto? Sì. Armitage era già scomparso. Dovevo farlo. Lo so, lo so, vuoi l'enzima. D'accordo. Non c'è da sudare. Sono stato io a darlo ad Armitage, in primo luogo. Voglio dire, gli ho detto cosa usare. Ma forse credo sia meglio lasciare che il patto continui. Hai abbastanza tempo. Te lo darò. Ma soltanto fra un paio d'ore da adesso. Va bene?

Case osservò il fumo azzurro formare una nube nel cyberspazio mentre Finn accendeva uno dei suoi Partagas.

– Voi gente – disse Finn, – siete una spina. Il Flatline, qui, se foste tutti come lui, sarebbe davvero semplice. Lui è un costrutto, soltanto un mazzo di ROM, perciò fa sempre quello che mi aspetto da lui. Le mie proiezioni dicevano che non c'erano molte probabilità che Molly s'imbattesse nella grande scena dell'uscita di Ashpool, il che ti dà un esempio. – Sospirò.

– Perché si è ucciso? – chiese Case.

– Perché mai qualcuno si uccide? – La figura scrollò le spalle. – Credo di saperlo, se qualcuno lo fa, ma mi ci vorrebbero dodici ore almeno per spiegare i vari fattori della sua storia e come interagiscono. Era pronto a farlo da lungo tempo, ma continuava a tornare nel congelatore. Cristo, era un vecchio stronzo noioso! – Il volto di Finn si contorse per il disgusto. – È tutto legato al perché ha ucciso sua moglie, soprattutto, se vuoi la ragione immediata. Ma quello che l'ha fatto precipitare nel baratro una volta per sempre è stato il fatto che la piccola 3Jane aveva trovato il modo di alterare il programma che controllava il suo sistema criogenico. E l'ha fatto anche in maniera sottile! Così, sostanzialmente, è stata *lei* a ucciderlo. Soltanto, il vecchio pensava che sarebbe stato lui a suicidarsi, e la tua amica, l'angelo vendicatore, crede di averlo fatto fuori con un bulbo oculare pieno di sugo di mollusco. – Finn buttò via il mozzicone, nella matrice sottostante. – Be', in effetti credo di essere stato io a dare a 3Jane l'occasionale imbeccata, un po' del vecchio come-si-fa, sai.

– Invernomuto – replicò Case, scegliendo con cura le parole – mi ha detto che eri soltanto una parte di qualcos'altro. Più tardi hai detto che non saresti più esistito, se l'operazione fosse

andata in porto e Molly fosse riuscita a mettere la parola giusta nella fessura.

Il cranio aerodinamico di Finn annuì.

– D'accordo, e allora, con chi tratteremo dopo? Se Armitage è morto, e tu te ne andrai, chi esattamente mi dirà come eliminare dal mio sistema queste fottute sacche di tossine? Chi farà uscire Molly da qui? Voglio dire, dove finiranno esattamente tutti i nostri stimati culi, una volta che ti avremo liberato dall'hardwiring?

Finn tirò fuori uno stuzzicadenti di legno dalla tasca e lo fissò con occhio critico, come un chirurgo che esamini un bisturi. – Buona domanda – fece, alla fine. – Conosci il salmone? È una specie di pesce. Questi pesci, vedi, sono *costretti* a nuotare a monte dei fiumi. Capito?

– No – disse Case.

– Bene, sono anch'io sotto costrizione. E non so perché. Se dovessi sottoporti i miei pensieri, chiamiamole ipotesi, sull'argomento, ci vorrebbero due archi completi della tua vita. Perché ci ho pensato moltissimo. E ancora non lo so. Ma una volta che questa storia sarà finita, faremo le cose nella maniera giusta. Io sarò parte di qualcosa di più grosso. Di molto più grosso. – Finn sollevò lo sguardo in alto e intorno alla matrice. – Ma le parti di me che adesso sono me, saranno ancora qui. E tu avrai la tua ricompensa.

Case represses il folle impulso di lanciarsi avanti, stringendo le dita intorno alla gola della figura, subito sopra il nodo della sgualcita sciarpa color ruggine. Di affondare in profondità i pollici nella laringe di Finn.

– Be', buona fortuna – concluse Finn. Si girò, le mani in tasca, e strascicando come sempre i piedi ritornò verso l'arco verde.

– Ehi – disse il Flatline, quando Finn ebbe percorso una decina di passi. La figura si arrestò. Fece un mezzo giro su se stessa. – E io? E la mia ricompensa?

– L'avrai – rispose l'altro.

– Cosa significa? – domandò Case, mentre fissava la schiena avvolta nel tweed riprendere ad allontanarsi.

– Voglio venir cancellato – disse il costrutto. – Te l’avevo detto, non ricordi?

Straylight ricordava a Case quei centri-acquisti ancora deserti alle primissime ore del mattino che aveva conosciuto quand’era adolescente, nelle località a bassa densità demografica dove le ore piccole portavano a un’immobilità incostante, una specie di speranzoso torpore, una tensione che v’induceva ad osservare gli insetti che sciamavano intorno alle lampadine ingabbiate sopra gli ingressi dei negozi bui. Luoghi periferici subito al di là dei confini dello Sprawl, troppo lontani dai clic e dai fremiti dei nuclei roventi in cui l’attività continuava per tutta la notte. Era la stessa sensazione che si sarebbe provata trovandosi circondati dagli abitanti addormentati di un mondo che stava per svegliarsi e che lui non aveva nessun interesse a visitare e a conoscere, un mondo di affari noiosi e monotoni temporaneamente sospesi, un mondo di futilità e di ripetizione che si sarebbe ben presto risvegliato.

Adesso Molly aveva rallentato, perché sapeva di essere prossima alla sua meta, oppure a causa della preoccupazione per la gamba. Il dolore ricominciava il suo irregolare percorso attraverso le endorfine, e Case non era sicuro di cosa ciò significasse. Molly non parlava, teneva i denti stretti, e regolava attentamente la sua respirazione. Era passata davanti a molte cose che Case non aveva capito, ma la sua curiosità era svanita. C’era stata una stanza piena di scaffali di libri, un milione di fogli piatti di carta che stavano ingiallendo, premuti fra rilegature di tela o cuoio; a intervalli gli scaffali erano contrassegnati da etichette che ubbidivano a un codice fatto di lettere e di numeri. Una galleria piena zeppa in cui Case aveva guardato, attraverso gli occhi indifferenti di Molly, una lastra di vetro, incisa, qualcosa di etichettato come (lo sguardo di Molly aveva esaminato automaticamente la targhetta di ottone) «La Mariée mise a nu par ses célibataires, même». Molly aveva teso la mano e l’aveva toccata, le sue un-

ghie artificiali avevano ticchettato contro il sandwich Lexan che proteggeva il vetro rotto. Là c'era stato quello che ovviamente doveva essere l'ingresso alla sala criogenica dei Tessier-Ashpool, porte circolari di vetro nero bordate di cromo.

Molly non aveva più visto nessuno, dopo i due africani con il loro carrello, e per Case quei due avevano assunto una sorta di esistenza immaginaria. Li aveva immaginati che planavano delicatamente attraverso i corridoi di Straylight, i loro lisci crani scuri luccicanti, che annuivano, mentre uno dei due cantava ancora la loro stanca canzoncina. E niente di tutto questo assomigliava neanche alla lontana alla Villa Straylight che si sarebbe aspettato, un incrocio fra il castello delle fate di Cath e una fantasticheria semi-ricordata della sua infanzia sul santuario degli Yakuza.

07:02:18.

Un'ora e mezza.

– Case – disse Molly, – voglio un favore. – Irrigidita, la ragazza si calò su una pila di lastre d'acciaio lucidato. La rifinitura di ciascuna lastra era protetta da uno strato irregolare di plastica trasparente. Molly prese a sminuzzare la plastica della lastra più in alto, le lame le scivolarono fuori da sotto il pollice e l'indice. – La gamba non va bene, sai. Non immaginavo di dover fare un'arrampicata del genere, e l'endorfina non interromperà il dolore ancora per molto. Così, forse... può anche succedere, no?... ho un problema. Cosa accadrà se ci metterò le mani sopra prima che lo faccia Riviera? – E tese la gamba, si massaggiò la pelle della coscia attraverso il policarburo dei Moderni e il cuoio di Parigi. – Voglio che tu gli dica... che tu gli dica che ero io, capito. Di' soltanto che era Molly. Lui saprà. D'accordo? – Gettò un'occhiata al corridoio vuoto intorno a lei, alle pareti vuote. Qui il pavimento era di cemento lunare grezzo e l'aria sapeva di resine. – Cristo, uomo, non so neppure se mi stai ascoltando.

CASE.

Molly trasalì, si alzò in piedi, annuì. – Cosa ti ha detto Invernuto, uomo? Ti ha raccontato di Marie-France? Era la mezza Tessier, la madre genetica di 3Jane. E di quel pupazzo morto di

Ashpool, immagino. Non riesco a capire perché me l'abbia detto, laggiù nel cubicolo... un sacco di roba... e perché debba comparire come Finn o qualcun altro. Mi ha detto che deve, ma non è una maschera, non è soltanto una maschera, è come se usasse degli autentici profili come valvole, vi s'ingrana per comunicare con noi. Lo chiama un template, un modello di personalità. – Tirò fuori la fletcher e si allontanò zoppicando lungo il corridoio.

L'acciaio spoglio e l'epoxy scabrosa vennero sostituiti da quella che Case considerò dapprima una galleria aperta con l'esplosivo nella solida roccia. Molly ne esaminò l'orlo e Case vide che in realtà l'acciaio qui era rivestito di placche fatte d'una sostanza che assomigliava e dava la sensazione della gelida pietra. Molly s'inginocchiò e sfiorò con le dita la sabbia scura sparsa sul pavimento di quell'imitazione di galleria nella roccia. Al tatto pareva sabbia, fredda e asciutta, ma quando vi ebbe affondato un dito, si richiuse come un liquido, lasciando indisturbata la superficie. Una dozzina di metri davanti a lei, la galleria s'incurvava. Un'aspra luce gialla proiettava ombre nette sulla pseudo-roccia giuntata delle pareti. Con un sussulto, Case si rese conto che qui la gravità era quasi prossima a quella normale della Terra, il che significava che Molly doveva esser discesa di nuovo dopo l'arrampicata. Adesso era completamente sperduto; il disorientamento spaziale infondeva un peculiare orrore nel cowboy.

Ma non si era smarrito, si disse.

Qualcosa sfrecciò correndo fra le sue gambe e proseguì ticchettando sulla non-sabbia del pavimento. Un LED rosso ammiccò. Il Braun.

Il primo degli ologrammi l'aspettava subito dopo la curva, una specie di trittico. Molly abbassò la fletcher prima che Case avesse il tempo di rendersi conto che si trattava di una registrazione. Quelle figure erano caricature fatte di luce, vignette in formato naturale: Molly, Armitage e Case. Le mammelle di Molly erano troppo grandi, visibili attraverso una fitta maglia nera sotto una pesante giacca di cuoio. La sua vita era impossibil-

mente stretta, le lenti argentee le coprivano metà del viso. Impugnava un'arma di qualche tipo, assurdamente elaborata: la forma era quella di una pistola, ma quasi scompariva sotto un rivestimento flangiato di mirini telescopici, silenziatori, coprilampi. Le sue gambe erano allargate, il bacino inclinato in avanti, la bocca cristallizzata in un sorriso di crudeltà idiota. Accanto a lei Armitage era in piedi, irrigidito sull'attenti, in una logora uniforme kaki. Quando Molly avanzò con cautela, Case vide che i suoi occhi erano minuscoli monitor, ognuno dei quali mostrava l'immagine grigio-azzurra d'una ululante distesa di neve, i tronchi neri e spogli dei sempreverdi che s'incurvavano sotto i venti silenziosi.

Molly passò la punta delle dita attraverso gli occhi televisivi di Armitage, poi si voltò verso la figura di Case. Qui era come se Riviera (e Case aveva saputo subito che il responsabile era Riviera) fosse stato incapace di trovare qualcosa che valesse la pena di parodiare. La figura che se ne stava lì stravaccata era una buona approssimazione di quella che lui intravedeva quotidianamente nello specchio. Sottile, con le spalle alte, un volto dimenticatoie *sotto i corti* capelli scuri. Aveva bisogno di farsi la barba, ma d'altronde quasi sempre lui ne aveva bisogno.

Molly fece un passo indietro. Guardò da una figura all'altra. Era un display statico, l'unico movimento era quello degli alberi neri, scossi da silenziose raffiche di vento, nei siberiani occhi ghiacciati di Armitage.

– Stai cercando di dirci qualcosa, Peter? – chiese Molly, con voce sommessa. Poi avanzò e scalciò qualcosa tra i piedi della olo-Molly. Il metallo tintinnò contro la parete e le figure scomparvero. Molly si chinò e raccolse una piccola unità munita di display. – Immagino che possa collegarsi con questi e programmarli direttamente – disse, buttandola via.

Superò la fonte della luce gialla, un arcaico globo incandescente incassato nella parete, protetto da una curva grata arrugginita. Per qualche motivo, lo stile di quell'improvviso infisso suggeriva l'infanzia. Case ricordava delle fortezze che aveva costruito con altri ragazzini sui tetti delle case e nei seminterrati

allagati. Il nascondiglio d'un ragazzino ricco, pensò. Quel genere di grossolanità era costosa. Quella che chiamavano atmosfera.

Molly passò davanti a un'altra mezza dozzina di ologrammi prima di raggiungere l'ingresso dell'appartamento di 3Jane. Uno di questi raffigurava la creatura senz'occhi nel vicolo dietro il Bazar delle Spezie mentre si sbarazzava del corpo infranto di Riviera, strappandoselo di dosso. Parecchi altri ologrammi erano scene di tortura, con gli inquisitori sempre nei panni di ufficiali militari, e le vittime invariabilmente giovani donne. Queste avevano la spaventevole intensità dello spettacolo di Riviera al Vingtième Siècle, come se fossero state pietrificate nell'azzurro lampo dell'orgasmo. Molly guardò altrove mentre passava.

L'ultimo ologramma era piccolo e in penombra, come se fosse un'immagine che Riviera avesse dovuto trascinare attraverso qualche privata distanza della memoria e del tempo. Molly dovette inginocchiarsi per esaminarlo: era stato proiettato dal punto di osservazione di un bambino molto piccolo. Nessuno degli altri aveva avuto uno sfondo, le figure, le uniformi, gli strumenti di tortura, tutti erano stati display che si ergevano singoli. Ma questo era un panorama.

Un'oscura ondata di macerie si levava contro un cielo incolore, al di là della sua cresta gli scheletri sbiancati e semifusi dei grattacieli della città. L'ondata di macerie aveva la trama di una rete, sbarre di acciaio arrugginite, graziosamente contorte, come fili sottili, enormi lastre di cemento che vi si tenevano ancora aggrappate. L'immagine in primo piano un tempo avrebbe potuto essere la piazza di una città; c'era una specie di moncherino, qualcosa che suggeriva una fontana. Alla sua base i bambini e i soldati erano pietrificati. Sulle prime il quadro lasciava confusi. Molly doveva averlo interpretato nella maniera corretta prima che Case fosse riuscito ad assimilarlo del tutto, poiché la sentì diventar tesa. Sputò, poi si alzò in piedi.

Bambini. Ferali, rivestiti di stracci. Denti che luccicavano come coltelli. Piaghe sui volti contorti. Il soldato riverso, la bocca e la gola aperte al cielo. Si stavano nutrendo.

– Bonn – disse Molly, con qualcosa di simile alla gentilezza nella voce. – Sei proprio il prodotto, non è vero, Peter? Ma dovevi esserlo. La nostra 3Jane adesso si è stufata di aprire la porta sul retro ad un ladruncolo qualsiasi. Così, Invernomuto ti ha pescato. Il gusto finale, se i tuoi gusti vanno in quella direzione. Amante del demonio, Peter. – Molly fu scossa da un brivido. – Ma l’hai convinta a farmi entrare. Grazie. E adesso avremo una festa.

E poi s’incamminò, e con passo vigoroso malgrado il dolore, allontanandosi dall’infanzia di Riviera. Tirò fuori la fletcher dalla fondina, fece uscire con uno scatto il caricatore di plastica, se lo mise in tasca e lo sostituì con un altro. Infilò il pollice nel collo della tuta dei Moderni e la lacerò fino all’inguine con un singolo gesto, la lama del suo pollice recise il duro policarburo come seta marcia. Si liberò dalle braccia e dalle gambe della tuta, i resti a brandelli si mimetizzarono quando caddero in mezzo alla falsa sabbia scura.

Allora Case notò la musica... una musica che non conosceva, tutta corni e pianoforte.

L’ingresso al mondo di 3Jane non aveva porte. Era uno squarcio frastagliato nella parete della galleria, una scala con dei gradini irregolari che conducevano verso il basso, seguendo un’ampia e bassa curva. Una debole luce azzurra, ombre in movimento, musica.

– Case – disse Molly, poi tacque, con la fletcher sempre stretta nella mano destra. Poi sollevò la sinistra, sorrise, si toccò il palmo aperto della mano con la punta umida della lingua, baciandolo attraverso il collegamento in simstim. – Devo andare.

Poi vi fu qualcosa di piccolo e pesante nella sua mano sinistra, il suo pollice appoggiato ad un minuscolo interruttore, e cominciò a scendere.

Lo mancò di una frazione. Quasi, ma non del tutto. Era entrata proprio nel modo giusto, pensò Case. Il giusto atteggiamento: era qualcosa che poteva percepire, qualcosa che avrebbe potuto vedere nell'atteggiamento di un altro cowboy chino su un deck, con le dita che correivano sulla tastiera. Molly ce l'aveva: la cosa in sé, le mosse. E aveva chiamato a raccolta il tutto per il suo ingresso... chiamato a raccolta intorno al dolore della sua gamba, ed era scesa a passo di marcia giù per le scale di 3Jane come se quel posto fosse suo, il gomito del braccio con cui impugnava l'arma appoggiato all'anca, l'avambraccio alzato, il polso rilassato, facendo ondeggiare la bocca della fletcher con la studiata noncuranza d'un duellante della Reggenza.

Era una recita. Era come il punto culminante dell'osservazione di nastri di arti marziali durata un'intera vita, nastri da pochi soldi, del tipo sui quali era cresciuto lui, Case. Per alcuni secondi, lo seppe, Molly era diventata l'eroe di ogni disgraziato. Sony Mao nei vecchi video della Shaw. Mickey Chiba, tutta la stirpe fino ad arrivare a Lee e ad Eastwood. Camminava proprio come parlava.

Lady 3Jane Marie-France Tessier-Ashpool si era scavata un paese basso allo stesso livello della superficie interna del guscio di Straylight, abbattendo il labirinto di pareti che era il suo dominio. Viveva in una singola stanza, ma così ampia e profonda che le sue distese più lontane si smarrivano in un orizzonte invertito, con il pavimento nascosto dalla curvatura del fuso. Il soffitto era basso e irregolare, fatto con la stessa imitazione di pietra che rivestiva il corridoio. Qua e là sul pavimento c'erano sezioni frastagliate di parete che arrivavano all'altezza della cintura, un memento del labirinto scomparso. C'era una piscina rettangolare, turchese, a dieci metri dalla base della scala, i suoi riflettori subacquei erano l'unica fonte di luce

dell'appartamento, o così parve a Case, mentre Molly compiva il passo finale. La piscina proiettava bolle di luce in movimento sul soffitto sopra di essa.

Loro erano in attesa accanto alla piscina.

Case sapeva che i riflessi di Molly erano esaltati, incrementati dai chirurghi per il combattimento, ma non li aveva ancora sperimentati tramite il collegamento simstim. L'effetto fu quello di un nastro fatto scorrere a mezza velocità, una danza lenta, deliberata, coreografata in sintonia con l'istinto dell'assassino e degli anni di addestramento. Molly parve inquadrarli con una sola occhiata: il ragazzo in bilico sull'alto trampolino della piscina, la ragazza che sogghignava sopra il suo bicchiere di vino, e il corpo di Ashpool, la sua occhiaia sinistra spalancata, nera e corrotta, sopra il sorriso di benvenuto. Indossava il suo abito marrone. I denti erano bianchissimi.

Il ragazzo si tuffò. Magro e snello, la sua forma era perfetta. La granata lasciò le dita di Molly prima che le mani del ragazzo potessero tagliare l'acqua. Case riconobbe l'oggetto per quello che era quando emerse in superficie: un nucleo di esplosivo ad alto potenziale avvolto in dieci metri di cavo d'acciaio sottile e friabile.

La fletcher gemette quando Molly spedì una tempesta di dardi esplosivi nel volto e nel petto di Ashpool, e poi questi scomparve, un filo di fumo s'innalzò arricciandosi dallo schienale butterato della sedia smaltata di bianco, vuota, della piscina. La bocca della pistola ruotò in direzione di Jane mentre la granata esplodeva, una simmetrica torta nuziale fatta d'acqua si sollevò, frantumandosi, ricadendo, ma l'errore era stato fatto.

A questo punto Hideo neppure la toccò. Fu la sua gamba a crollare.

Nella *Garvey*, Case urlò.

– Ti ci è voluto parecchio – disse Riviera, mentre le perquisiva le tasche. Le mani di Molly scomparivano all'altezza del polso dentro una sfera opaca grande come una palla da bowling. – Ho assistito ad un assassinio multiplo ad Ankara – continuò Rivie-

ra, sfilando con le dita delle cose dalla sua giacca. – Un lavoretto con una granata. In una piscina. Mi era parsa un'esplosione molto debole, ma tutti morirono all'istante per shock idrostatico. – Case sentì Molly che provava a muovere le dita. Il materiale di cui era fatta la sfera sembrava non offrire più resistenza della termoschiama. Il dolore alla sua gamba era straziante, impossibile. Un mohair rosso comparve alla sua vista. – Non le muoverei, se fossi te. – L'interno della sfera parve restringersi lievemente. – È un giocattolo sessuale che 3Jane ha comperato a Berlino. Agita un po' le dita, e quello te le riduce in poltiglia. È una variante del materiale con cui hanno realizzato questo pavimento. Ha qualcosa a che fare con l'attrazione molecolare, suppongo. Provi dolore?

Molly gemette.

– Pare che ti sia ferita alla gamba. – Le sue dita trovarono un pacchetto di analgesici nel taschino posteriore sinistro dei suoi jeans. – Bene, il mio ultimo assaggio da Ali, e appena in tempo.

Lo schema della circolazione sanguigna cominciò a vorticare.

– Hideo – disse un'altra voce, quella di una donna, – sta perdendo conoscenza. Dalle qualcosa. Sia per questo che per il dolore. È parecchio sensazionale, non ti sembra, Peter? Quegli occhiali, sono forse una moda nel posto da cui proviene?

Mani fredde, per niente frettolose, con la sicurezza d'un chirurgo. La puntura di un ago.

– Non saprei – stava dicendo Riviera. – Non ho mai conosciuto il suo ambiente d'origine. Sono venuti a prendermi in Turchia e mi hanno portato via da lì.

– Lo Sprawl, sì. Abbiamo degli interessi laggiù. E una volta abbiamo mandato Hideo. Colpa mia, in realtà. Ho fatto entrare qualcuno, uno scassinatore. Si è portato via il terminale di famiglia. – Rise. – Gli ho facilitato il compito. Per infastidire gli altri. Era un bel ragazzo, il mio scassinatore. Si sta svegliando, Hideo. Non dovrebbe prenderne di più?

– Di più e morirebbe – disse una terza voce.

La rete di sangue slittò nel buio.

La musica tornò, corni e pianoforte. Musica da ballo.

|   |   |   |   |   |   |   |   |   |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| C | A | S | E | : | : | : | : | : |
| : | : | : | S | C | O | L | L | E |
| G | A | T | I | : | : | : | : | : |

Immagini residue del mondo allagato danzarono attraverso gli occhi e la fronte aggrottata di Maelcum mentre Case si toglieva gli elettrodi.

– Gridato, amico, po’ di tempo fa.

– Molly – disse Case, con la gola secca. – È rimasta ferita. – Prese una bottiglia di plastica bianca dall’orlo della rete-g e ne succhiò una sorsata d’acqua semplice fino a riempirsi la bocca.

– Non mi piace come sta andando questa faccenda.

Il piccolo monitor Cray si accese. Finn contro uno sfondo di rottami contorti e ammaccati. – Neppure a me. Abbiamo un problema.

Maelcum si tirò su, sopra la testa di Case, si torse e sbirciò da sopra la sua spalla. – Chi è il tizio, amico?

– È soltanto un’immagine, Maelcum – spiegò Case con voce stanca. – Un tizio dello Sprawl che conosco. Ma è Invernomuto che sta parlando. L’immagine è studiata per farci sentire a nostro agio.

– Balle – disse Finn. – Come ho già detto a Molly, queste non sono maschere. Ne ho bisogno per parlare con voi, perché non ho quella che chiamereste una personalità, non molta, comunque. Ma tutto questo è soltanto pisciare al vento, Case, perché, come ho appena detto, abbiamo un problema.

– Allora spiega te stesso, Muto – disse Maelcum.

– Tanto per cominciare, la gamba di Molly ha ceduto. Non può camminare. Avrebbe dovuto funzionare così: lei entrava, toglieva di mezzo Peter, convinceva 3Jane a dirle la parola magica, si avvicinava alla testa e la ripeteva. Adesso, tutto è andato all’aria. Perciò voglio che voi due entriate e la raggiungete.

Case fissò il volto che campeggiava nello schermo. – Noi?

– E chi altro, allora?

– Aerol – disse Case, – il tizio sulla *Babylon Rocker*, l'amico di Maelcum.

– No. Devi essere tu. Dev'essere qualcuno che capisce Molly, che capisce Riviera. Maelcum è per i muscoli.

– Forse ti sei dimenticato che, qui, io mi trovo nel mezzo di una piccola operazione. Te lo ricordi? Per cosa mai hai trascinato fin qui il mio culo...

– Case, ascolta bene. Il tempo è limitato. Molto limitato. Ascolta. Il vero collegamento fra il tuo deck e Straylight è una banda laterale trasmessa dal sistema di navigazione della *Garvey*. Condurrete la *Garvey* fin dentro un molo molto privato che vi mostrerò io. Il virus cinese ha penetrato completamente il tessuto dell'Hosaka. Adesso non c'è più niente nell'Hosaka al di fuori del virus. Quando attraccherete, il virus sarà interfacciato con il sistema di custodia di Straylight e noi interromperemo la banda laterale. Tu porterai con te il tuo deck, il Flatline e Maelcum. Troverai 3Jane, ti farai dare la parola, ucciderai Riviera, ti farai dare la chiave da Molly. Potrai seguire il programma collegando il tuo deck al sistema di Straylight. Ci penserò io a gestirlo per te. C'è uno zoccolo standard dietro la testa, dietro ad un pannello con cinque zirconi.

– Uccidere Riviera?

– Ucciderlo.

Case sbatté le palpebre rivolto alla rappresentazione di Finn. Sentì Maelcum che gli appoggiava la mano sulla spalla. – Ehi! Ti dimentichi qualcosa. – Sentì la rabbia montargli dentro e una specie di gioia. – Ti sei fottuto. Hai fatto esplodere i controlli dei grappini quando hai liquidato Armitage. Con la *Haniwa* eravamo in una botte di ferro. Armitage ha fritto l'altro Hosaka, e le strutture di base sono partite con il ponte, giusto?

Finn annuì.

– Siamo incastrati qua fuori. E questo vuol dire che tu sei fottuto, uomo. – Avrebbe voluto ridere, ma la risata gli si bloccò in gola.

– Case, amico – disse Maelcum, – la *Garvey* è un rimorchiatore.

– Esatto – disse Finn, e sorrise.  
– Ti stai divertendo nel grande mondo là fuori? – chiese il costruito, quando Case si ricollegò. – Ho immaginato che quello fosse Invernomuto che chiedeva il piacere di...  
– Già. Ci potevi scommettere. Kuang è a posto?  
– In pieno. Virus micidiale.  
– Va bene. Abbiamo qualche intoppo, ma ci stiamo lavorando sopra.  
– Me lo vuoi raccontare, magari?  
– Non ho tempo.  
– D'accordo, ragazzo, lasciami pure perdere. Comunque, sono morto.  
– Vai a farti fottere – sbottò Case, e cambiò, interrompendo la risata del Flatline simile al rumore di un'unghia su una lastra di vetro.

– Lei sognava una condizione che comportava pochissima consapevolezza individuale – stava dicendo 3Jane. Teneva un grande cammeo nel cavo della mano e lo stava porgendo a Molly. Il profilo era molto simile al suo. – Beatitudine animalesca. Credo che considerasse l'evoluzione del cervello anteriore come una specie di deviazione laterale. – Ritrasse la spilla e la studiò, inclinandola, così che cogliesse la luce da diversi angoli. – Soltanto in certe situazioni estreme un individuo, un membro del clan, avrebbe sofferto gli aspetti più penosi dell'autocoscienza...

Molly annuì. Case ricordò l'iniezione. Cosa mai le avevano somministrato? Il dolore c'era ancora, ma gli arrivava come una concentrazione ristretta d'impressioni rimescolate. Vermi al neon si torcevano nella sua coscia, la sensazione tattile della tela di sacco, l'odore del krill che friggeva... la sua mente si ritrasse. Se evitava di metterle a fuoco, le impressioni si sovrapponevano, diventavano l'equivalente sensoriale del rumore bianco. Se poteva far questo al sistema nervoso di Molly, quale poteva essere il suo stato mentale?

La sua visione era limpida e luminosa in maniera anormale, perfino più nitida del solito. Ogni cosa pareva vibrare, ciascuna

persona o oggetto sintonizzati su una frequenza diversa dalle altre in maniera sottile. Teneva le mani in grembo, sempre serrate dentro la sfera nera. Stava su una delle sedie della piscina, la gamba rotta tenuta dritta davanti a sé, sorretta da un cuscino di pelle di cammello. 3Jane sedeva davanti a lei, su un altro cuscino, raggomitolata in un djellaba di seta grezza. Era molto giovane.

– Dov'è andato? – domandò Molly. – A farsi un'iniezione?

3Jane scrollò le spalle sotto le pieghe del pallido indumento pesante e si scostò dagli occhi una ciocca di capelli scuri. – Mi ha detto quando dovevo lasciarti entrare – disse 3Jane. – Non ha voluto dirmi il perché. Tutto dev'essere un mistero. Ci avresti fatto del male.

Case sentì che Molly esitava. – Avrei ucciso lui. Avrei tentato di uccidere il ninja. Poi avrei dovuto parlare con te.

– Perché? – chiese 3Jane, cacciando il cammeo dentro una delle tasche interne della djellaba. – E perché? E di che cosa?

Molly parve studiare quelle ossa lunghe e delicate, l'ampia bocca, lo stretto naso da falco. Gli occhi di 3Jane erano scuri, stranamente opachi. – Perché lo odio – disse alla fine. – E il perché di questo sta nel modo in cui sono fatti i miei circuiti, ciò che lui è e quello che sono io.

– E lo spettacolo – annuì 3Jane. – Io ho visto lo spettacolo.

Molly annuì.

– Ma Hideo?

– Perché sono i migliori. Perché uno di loro una volta ha ucciso un mio partner.

3Jane assunse un'espressione molto grave. Sollevò le sopracciglia.

– Perché dovevo vedere – disse Molly.

– E poi avremmo parlato, tu ed io. Così, come stiamo facendo adesso? – I suoi capelli neri erano molto lisci, con la scriminatura al centro, pettinati all'indietro fino a formare una piccola crocchia opaca. – Adesso possiamo parlare.

– Toglimi questo affare – disse Molly, sollevando le mani imprigionate.

– Hai ucciso mio padre – disse 3Jane, senza nessun cambiamento nel tono della voce. – Ho seguito la scena sui monitor. Lui li chiamava gli occhi di mia madre.

– Lui ha ucciso il fantoccio. Era uguale a te.

– Amava i grandi gesti – replicò 3Jane, e poi Riviera le fu accanto, radioso di droghe, con addosso il completo di tela indiana a righe da forzato che aveva indossato nel giardino pensile del loro albergo.

– State facendo conoscenza? È una ragazza interessante, vero? L’ho pensato subito quando l’ho vista la prima volta. – Passò oltre 3Jane. – Non funzionerà, sai.

– Davvero, Peter? – Molly riuscì a esibire un sorriso.

– Invernomuto non sarà il primo ad aver commesso lo stesso errore, quello di sottovalutarmi. – Superò il bordo della piscina rivestito di piastrelle fino a un tavolo smaltato di bianco e versò dell’acqua minerale in un massiccio bicchiere di cristallo per whisky. – Ha parlato con me, Molly. Suppongo che abbia parlato con tutti noi. Te e Case e qualunque cosa ci sia in Armitage con cui parlare. Non può capirci veramente, sai. Ha i nostri profili, ma quelli sono soltanto dati statistici. Tu potresti essere l’animale statistico, tesoro, e Case non è niente, ma... ma io possiedo una qualità inquantificabile per la sua stessa natura. – Beve.

– E di cosa si tratta esattamente, Peter? – chiese Molly, con voce piatta.

Riviera sorrise raggiante. – La perversità. – Tornò dalle due donne, facendo vorticare l’acqua che era rimasta nel cilindro massiccio, profondamente scavato, di cristallo di rocca, come se provasse piacere nel sentire il peso dell’oggetto. – Il godimento di un atto gratuito. Ed io ho preso una decisione, Molly, una decisione del tutto gratuita.

Molly attese, sollevando lo sguardo su di lui.

– Oh, Peter – disse 3Jane, con quella specie di gentile esasperazione di solito riservata ai bambini.

– Niente parola per te, Molly. Vedi, Invernomuto me ne ha parlato. 3Jane conosce il codice, naturalmente, ma tu non

l'avrai. E neppure Invernomuto. La mia Jane è una ragazza ambiziosa, nella sua maniera perversa. – Tornò a sorridere. – Ha dei progetti sull'impero di famiglia, e un paio d'intelligenze artificiali fuori di senno, per quanto strano possa essere il concetto, che finirebbero soltanto per intralciare. Così, ecco che arriva il suo Riviera per aiutarla a tirarsene fuori, capisci. E Peter dice: tieni stretta. Suona i dischi swing preferiti di papà e lascia che Peter evochi una banda all'altezza della situazione, uno spettacolo di ballerini, una veglia per il defunto re Ashpool. – Trangugiò l'ultima acqua dal bicchiere. – No, tu non vai bene, papà, proprio non vai bene. Adesso che Peter è tornato a casa. – E poi col volto arrossato per il piacere della cocaina e della meperidina, scagliò il bicchiere con violenza contro l'impianto della sua lente sinistra, schiantando la vista in sangue e luce.

Maelcum era prono contro il soffitto della cabina quando Case si tolse gli elettrodi. Un'imbracatura di nylon intorno alla sua vita era legata ai pannelli su entrambi i lati con corde antistrappo e ventose di gomma grigia. Si era tolta la camicia e stava lavorando su un pannello centrale con una chiave inglese da zero-g di aspetto sgraziato. Le goffe contromolle dell'utensile vibrarono quando rimosse un altro bullone a testa esagonale. La *Marcus Garvey* gemeva e scricchiolava per la tensione gravitazionale.

– Il Muto accompagna io e te a attracco – disse la zionita, facendo schizzare il bullone a testa esagonale in una borsa a rete appesa alla sua cintura. – Maelcum pilota atterraggio, intanto abbiamo bisogno di arnesi per lavoro.

– Tieni gli arnesi là dietro? – Case allungò il collo e osservò i fasci di muscoli che si gonfiavano nella schiena bronzea.

– Questo – disse Maelcum, facendo scivolare un lungo fagotto avvolto in poliestere nero fuori dallo spazio dietro il pannello. Rimise il pannello al suo posto, e riavvitò il bullone a testa esagonale per tenervelo bloccato. Il pacco nero era andato alla deriva verso poppa prima che lui avesse finito. Aprì con un colpo del pollice le valvole a vuoto delle ventose di gomma grigia della

sua cintura da lavoro, e si liberò, recuperando l'oggetto che aveva rimosso.

Tornò indietro con un calcio, planando sopra i suoi strumenti (un diagramma verde per l'attacco pulsava sul suo schermo centrale) e s'impigliò sul telaio della rete-g di Case. Si tirò in basso e prese il pacco per il nastro con l'unghia scheggiata del pollice. – Qualcuno in Cina dice che da qui esce verità – disse, scartando un antico fucile mitragliatore Remington coperto da un sottile strato d'olio, con la canna segata pochi millimetri davanti alla parte anteriore dell'impugnatura ammaccata. Il poggiaspalla era stato rimosso del tutto, sostituito da un'impugnatura da pistola in legno avvolta in un nastro nero opaco. Aveva l'odore del sudore e del ganja.

– È il solo che hai?

– Sicuro, amico – rispose Maelcum, pulendo l'olio dalla canna nera con un pezzo di tessuto rosso, il foglio di poliestere nero avvolto intorno all'impugnatura della pistola e stretto nell'altra mano. – Io e te siamo la marina rastafariana, credici.

Case tirò giù gli elettrodi, abbassandoseli sulla fronte. Non si preoccupò affatto di rimettersi il catetere texano; per lo meno avrebbe potuto fare una vera pisciata, una volta a Villa Straylight, anche se fosse stata l'ultima della sua vita.

Si collegò.

Adesso pareva che fossero divenuti parte dell'ice della Tessier-Ashpool: gli archi color smeraldo si erano ampliati, erano concresciuti insieme, erano diventati una massa solida. Il verde predominava nelle varie stratificazioni del programma cinese che li circondava. – Ci stiamo avvicinando, Dixie.

– Davvero vicini, adesso. Avrò bisogno di te fra non molto.

– Ascolta, Dix. Invernomuto dice che Kuang si è insediato saldo e solido nel nostro Hosaka. Dovrò scollegare te e il mio deck fuori dal circuito, trasportarti dentro a Straylight, e ricollegarti dentro il programma custode che c'è lì, così dice Invernomuto. Dice che lì il virus di Kuang sarà dappertutto. Poi agiremo dall'interno attraverso la rete di Straylight.

– Meraviglioso – fu il commento del Flatline.  
Case commutò.

Nel buio d'una ribollente sinestesia, nella quale il suo dolore aveva il sapore del ferro vecchio, l'odore del melone, le ali di una falena che le sfioravano la guancia, lei era priva di sensi e Case escluso dai suoi sogni. Quando il chip ottico avvampò, gli alfa-numeriche erano circondati da un alone, ognuno inanellato da una debole aura rosa.

07:29:40.

– Sono molto insoddisfatta di questa faccenda, Peter. – La voce di 3Jane sembrava rimbombare di lontani echi cavernosi. Si rese conto che Molly poteva sentire, poi si corresse. L'unità del simstim era ancora al suo posto; poteva sentirla premere contro le costole di lei. Gli orecchi di Molly registravano le vibrazioni della voce della ragazza. Riviera disse qualcosa di breve e indistinto. – Ma io no – replicò 3Jane, – e non è un divertimento. Hideo porterà giù un'unità medica per trattamenti intensivi, ma questo richiede un chirurgo.

Vi fu silenzio. Case udì assai distintamente l'acqua che lambiva gorgogliando il bordo della piscina.

– Cos'è che le stavi dicendo quando sono tornato? – Adesso Riviera era molto vicino.

– Di mia madre. Mi ha chiesto di farlo. Credo fosse sotto shock, a parte l'iniezione di Hideo. Perché le hai fatto questo?

– Volevo vedere se si rompevano.

– Una sì è rotta. Quando recupererà i sensi, se li recupererà, vedremo di che colore sono i suoi occhi.

– È estremamente pericolosa. Troppo pericolosa. Se non fossi stato qui a distrarla, a buttare in aria Ashpool per distrarla, e il mio Hideo per attirare la sua piccola bomba, dove saresti adesso? In suo potere.

– No – replicò 3Jane. – C'era Hideo. Non credo che tu capisca del tutto Hideo. Lei evidentemente sì.

– Vuoi bere qualcosa?

– Vino. Bianco.

Case si scollegò.

Maelcum era ingobbito sopra i comandi della *Garvey*, battendo la sequenza degli ordini di attracco. Lo schermo centrale del modulo mostrava un quadrato rosso fisso che rappresentava il molo di Straylight. La *Garvey* era un quadrato più grande, verde, che rimpiccioliva lentamente, ondeggiando da un lato all'altro secondo gli ordini di Maelcum. Sulla sinistra uno schermo più piccolo mostrava graficamente lo scheletro della *Garvey* e della *Haniwa* mentre si avvicinavano alla curva del fuso.

– Abbiamo un'ora, uomo – osservò Case, tirando fuori dall'Hosaka il nastro di fibre ottiche. Le batterie-tampone del suo deck erano buone per cinquanta minuti, ma il costrutto del Flatline avrebbe costituito un ulteriore drenaggio. Lavorò in fretta, meccanicamente, legando il costrutto al fondo dell'Ono-Sendai con del nastro a micropori. La cintura da lavoro di Maelcum gli fluttuò accanto: la ghermì, sfibbiò i due tratti di corda antistrappo, con le loro grigie ventose rettangolari, e agganciò le mascelle di una clip attraverso quelle dell'altra. Tenne le ventose premute contro i fianchi del suo deck, e azionò la leva che creava l'aderenza sotto vuoto. Con il deck, il costrutto e l'improvvisata tracolla sospesi davanti a sé, lottò per infilarsi la giacca di cuoio, controllando il contenuto delle tasche. Il passaporto che Armitage gli aveva dato, il chip della banca intestato allo stesso nome, il chip di credito che gli era stato dato quand'era entrato a Freeside, due derma di betafenetilamina che aveva comperato da Bruce, un rotolo di nuovi yen, uno di carta igienica, mezzo pacchetto di Yeheyuan, e una shuriken. Buttò dietro alle proprie spalle il chip di Freeside, lo sentì rimbalzare ticchettando sul monda-aria russo. Stava per fare la stessa cosa con la stella d'acciaio, ma la chip di credito, continuando a rimbalzare, lo colpì sulla nuca, schizzò via, rimbalzò contro il soffitto, e superò roteando la spalla sinistra di Maelcum. Lo zionita interruppe le operazioni di pilotaggio per voltarsi e lanciargli un'occhiata infuriata. Case fissò la shuriken,

poi tornò a cacciarla nella tasca della giacca e sentì il rumore dell'imbottitura che si lacerava.

– Ti stai perdendo il Muto, amico – disse Maelcum. – Muto sta dicendo che sta pasticciando con misure di sicurezza riservate a *Garvey*. *Garvey* sta attraccando come se fosse un altro vascello, un vascello che stanno aspettando da Babilonia. Muto sta trasmettendo codici per noi.

– Indosseremo le tute.

– Troppo pesanti. – Maelcum scrollò le spalle. – Rimani in rete fino a quando non ti dirò. – Batté un'ultima sequenza nel modulo e afferrò le logore manopole rosa sistemate su entrambi i lati del quadro di navigazione. Case vide il quadrato verde rimpicciolire ancora di alcuni millimetri, fino a sovrapporsi al quadrato rosso. Sullo schermo più piccolo, la *Haniwa* abbassò la prua per evitare la curva del fuso, e venne intrappolata. La *Garvey* era ancora appesa sotto di essa, simile a un grosso brucio prigioniero. Il rimorchiatore vibrò, rimbombò. Due bracci stilizzati schizzarono fuori per afferrare la snella forma di vespa. Straylight a sua volta estruse un titubante rettangolo giallo che s'incurvò, avanzando a tentoni oltre la *Haniwa*, verso la *Garvey*.

Un suono raschiante arrivò fino a loro dalla prua, al di là delle tremolanti fronde del calafataggio.

– Amico – si fece udire Maelcum, – stai attento. Abbiamo gravità. – Una dozzina di piccoli oggetti colpirono contemporaneamente il pavimento della cabina, come se fossero stati attratti da un magnete. Case cacciò un rantolo quando i suoi organi interni subirono un'energica attrazione che diede ad essi una diversa configurazione. Il deck e il costrutto gli erano caduti in grembo, facendogli male.

Adesso erano attaccati al fuso e stavano ruotando con esso.

Maelcum allargò le braccia, fletté le spalle per sbarazzarsi della tensione, e si sfilò la retina purpurea per i capelli, dando un'energica scrollata ai riccioli. – Vieni adesso, amico, se hai detto che il tempo è prezioso.

Mentre oltrepassava le appendici del calafataggio e attraversava il portello di prua della *Marcus Garvey*, Case rammentò a se stesso che Villa Straylight era una struttura parassitaria. Straylight succhiava aria e acqua a Freeside, e non possedeva un proprio ecosistema.

Il tubo di accesso che il molo aveva proteso all'infuori era una versione più elaborata di quello lungo il quale era ruzzolato per raggiungere la *Haniwa*, concepito per venir impiegato nella gravità rotazionale del fuso. Una galleria corrugata, articolata in singoli membri idraulici autonomi, ogni segmento inanellato da un cappio di robusta plastica antisdrucchiolo, con i cappi che fungevano da pioli di una scala. Il tubo di accesso si era insinuato come un serpente intorno alla *Haniwa*: era orizzontale là dove si congiungeva con la camera di equilibrio della *Garvey*, ma s'incurvava bruscamente a sinistra in una scalata verticale intorno alla curvatura dello scafo dello yacht. Maelcum si stava già arrampicando su per gli anelli, tirandosi su con la mano sinistra, e impugnando il Remington nella destra. Indossava un paio di calzoni da fatica, sformati, la giacca verde senza maniche di nylon, e un paio di scarpe da ginnastica in tessuto tutte sbrindellate, con delle suole d'un rosso vivace. La passerella si spostava leggermente tutte le volte che saliva un altro anello.

Le clip sull'improvvisata tracolla di Case gli affondavano dentro le spalle a causa del peso dell'Ono-Sendai e del costrutto del Flatline. Tutto quello che adesso provava era una sensazione di paura, un timore generalizzato. Lo respinse, costringendosi a ripetere la lezione di Armitage sul fuso e sulla Villa Straylight. Cominciò a salire. L'ecosistema di Freeside era limitato, non chiuso. Zion era un sistema chiuso, capace di riciclarsi per anni senza l'introduzione di materiali esterni. Freeside produceva la propria aria e acqua, ma dipendeva dal costante invio di generi

alimentari, dal regolare incremento delle sostanze nutritive del suolo. Villa Straylight non produceva niente del tutto.

– Amico – disse Maelcum, con calma, – sali qua sopra, al mio fianco. – Case si spostò di lato sulla scala circolare e salì i pochi pioli che ancora mancavano. Il tubo terminava con un portello liscio, leggermente convesso, di due metri di diametro. I membri idraulici del tubo scomparivano all'interno degli alloggiamenti flessibili situati dentro il telaio del portello.

– Così, cosa dobbiamo...

Case chiuse la bocca quando il portello si sollevò, una leggera differenza di pressione gli soffiò il pulviscolo negli occhi. Maelcum si arrampicò oltre il bordo, e Case sentì il minuscolo scatto della sicura del Remington che veniva tolta. – Sei tu l'uomo che ha fretta – gli bisbigliò Maelcum, rannicchiandosi là. Poi Case gli fu accanto.

Il portello si trovava al centro di una camera rotonda con il soffitto a volta, il pavimento rivestito di piastrelle di plastica azzurra antisdrucchiolo. Maelcum gli diede di gomito, indicò qualcosa, e Case vide un monitor incassato nella parete ricurva. Sullo schermo, un uomo giovane alto con i lineamenti dei Tessier-Ashpool, si stava spazzolando via qualcosa dalle maniche della giacca della tuta scura. Si trovava accanto a un portello identico, in una camera identica. – Molto spiacente, signore – si fece udire una voce da una griglia centrata sopra il portello. Case sollevò lo sguardo. – L'aspettavo più tardi al molo assiale. Un momento per favore. – Sul monitor il giovane scrollò la testa con impazienza.

Maelcum si girò di scatto quando una porta si aprì alla loro sinistra scivolando sulle sue guide, tenendo pronto il suo fucile a canna mozza. Un piccolo eurasiatico con una tuta arancione varcò la soglia e li guardò strabuzzando gli occhi. Spalancò la bocca, ma non ne uscì nessun suono. La richiuse. Case guardò il monitor. Vuoto.

– Chi? – riuscì a dire l'uomo.

– La marina rastafariana – replicò Case, rizzandosi, mentre il deck del cyberspazio gli batteva contro il fianco, – e tutto quello che vogliamo è un collegamento col vostro sistema di custodia.

L'uomo deglutì. – È un test. È un controllo-fedeltà. Dev'essere un controllo-fedeltà. – Si asciugò i palmi delle mani sui fianchi della tuta arancione.

– No, amico, questo è vero. – Maelcum lasciò la sua posizione rannicchiata, con il Remington puntato contro il viso dell'eurasiatico. – Muoviti.

Seguirono il piccolo uomo oltre la porta, all'interno di un corridoio in cui le pareti di cemento lucidato e il pavimento ricoperto irregolarmente di tappeti erano del tutto familiari a Case. – Bei tappeti – commentò Maelcum, pungolando l'uomo sulla schiena. – Sa di chiesa.

Arrivarono a un altro monitor, un antico Sony, questo montato sopra una consolle con una tastiera e un complesso spiegamento di pannelli con le prese per i collegamenti. Lo schermo si accese quando si fermarono. Finn li fissò sorridendo con aria tesa da quella che pareva la stanza anteriore della Metro Holografix. – Va bene – disse. – Maelcum, porta questo tizio in fondo al corridoio fino alla porta aperta dell'armadio, mettilo dentro e chiudi a chiave. Case, a te serve la quinta presa da sinistra del pannello più in alto. Ci sono degli adattatori per le spine in un armadietto sotto la consolle. Serve un Ono-Sendai a venti punti nei quaranta dell'Hitachi. – Mentre Maelcum spingeva il suo prigioniero davanti a sé, Case s'inginocchiò e rovistò in mezzo ad un assortimento di spine e adattatori, e alla fine trovò quello che gli serviva. Con il suo zoccolo applicato all'adattatore, ristette.

– Devi proprio avere quell'aspetto, uomo? – chiese al volto nello schermo. Finn venne cancellato una linea per volta e sostituito dall'immagine di Lonny Zone appoggiato ad una parete di manifesti giapponesi che si stavano squamando.

– Se ti serve qualcosa, bimbo – disse Zone con voce strascicata, – basta che tu faccia un salto da Lonny...

– No – ribatté Case. – Usa Finn. – Mentre l'immagine di Zone spariva, infilò l'adattatore Hitachi nella sua presa e si sistemò gli elettrodi sulla fronte.

– Cosa ti ha trattenuto? – chiese il Flatline, e scoppiò a ridere.

– Ti ho detto di non farlo – disse Case.

– Sto scherzando, ragazzo – replicò il costrutto. – Per me il tempo trascorso è zero. Fammi vedere cosa abbiamo qui...

Il programma Kuang era verde, esattamente la sfumatura dell'ice della T-A. Proprio mentre Case guardava, divenne gradualmente più opaco, malgrado potesse distinguere con chiarezza la cosa simile a uno squalo che rifletteva le immagini come uno specchio nero, quando sollevò lo sguardo. Adesso le linee frammentate e le allucinazioni non c'erano più, e la cosa pareva vera come la *Marcus Garvey*, un antico jet senz'ali, la sua liscia pelle placcata di cromo nero..

– Avanti dritto – disse il Flatline.

– Bene – disse Case, e cambiò.

– ... spiace questo, mi spiace – stava dicendo 3Jane, mentre bendava la testa di Molly. – La nostra unità dice che non c'è commozione cerebrale, nessun danno permanente all'occhio. Non lo conoscevi molto bene prima di venire qui?

– Non lo conoscevo affatto – replicò Molly con voce cupa. Adesso era supina su un alto giaciglio, sopra un tavolo imbottito. Case non riusciva a sentire la gamba ferita. L'effetto sinestetico dell'originaria iniezione pareva essersi esaurito. La sfera nera era scomparsa, ma le sue mani erano immobilizzate da cinghie morbide che lei non poteva vedere.

– Lui vuole ucciderti.

– Quadra – replicò Molly, fissando il ruvido soffitto al di là di una luce molto intensa.

– Non credo di volere che lo faccia – disse 3Jane, e Molly, provando un'acuta sofferenza, girò la testa per guardare i suoi occhi scuri.

– Non giocare con me – disse.

– Ma credo che mi piacerebbe farlo – disse 3Jane, e si chinò per baciarle la fronte, scostandole i capelli con una mano calda. C'erano macchie di sangue sulla sua pallida djellaba.

– Dov'è andato, adesso? – chiese Molly.

– A farsi un'altra iniezione, probabilmente – rispose 3Jane, raddrizzandosi. – Aspettava con molta impazienza il tuo arrivo. Credo che potrebbe essere divertente curarti per rimetterti in salute, Molly. – Sorrise con aria assente, pulendosi una mano insanguinata sul davanti del vestito. – La tua gamba dovrà essere rimessa a posto. Ma questo si può arrangiare.

– E Peter?

– Peter? – 3Jane scosse leggermente la testa. Una ciocca si scostò dalla massa dei capelli scuri ricadendole di traverso alla fronte. – Peter è diventato piuttosto noioso. Trovo che in genere l'uso della droga sia noioso. – Se ne uscì in una risatina. – Negli altri, comunque. Mio padre debitamente ne abusava, come devi aver visto.

Molly divenne tesa.

– Non allarmarti. – Le dita di 3Jane le sfiorarono la pelle sopra la cintura dei suoi jeans di cuoio. – Il suo suicidio è stato il risultato della mia manipolazione dei margini di sicurezza della sua ibernazione. Non l'ho mai incontrato di persona, sai. Io sono stata decantata dopo che è andato a dormire l'ultima volta. Ma lo conoscevo *molto* bene. I banchi di memoria fanno ogni cosa. L'ho osservato mentre uccideva mia madre. Te lo farò vedere, quando starai meglio. La strangola a letto.

– Perché l'ha uccisa? – L'occhio non bendato di Molly mise a fuoco il volto della ragazza.

– Non poteva accettare la direzione che lei aveva intenzione di dare alla nostra famiglia. È stata lei a commissionare la costruzione delle nostre intelligenze artificiali. Era una gran visionaria. C'immaginava in relazione simbiotica con le IA, le decisioni societarie prese dalle IA per nostro conto. Le nostre decisioni consapevoli, dovrei precisare. La Tessier-Ashpool sarebbe stata immortale, un alveare, con ciascuno di noi come singola

unità di un'entità più grande. Affascinante. Ti farò vedere i nastri, sono quasi mille ore. Ma io non l'ho mai capita, in verità, e con la sua morte, la sua direttiva è andata perduta. Tutte le sue direttive sono andate perdute, e noi abbiamo cominciato a rintanarci in noi stessi. Adesso noi usciamo di rado. Qui, l'eccezione sono io.

– Hai detto che tentavi di uccidere il vecchio. Hai manipolato i suoi programmi criogenici?

3Jane annuì. – Ma ho ricevuto aiuto. Da un fantasma. È quello che pensavo quand'ero molto giovane, che ci fossero molti fantasmi, appunto, nei banchi di memoria della compagnia. Voci. Uno di loro è quello che tu chiami Invernomuto, che è il codice Turing per la nostra IA di Berna, anche se l'entità che manipolate è una specie di sottoprogramma.

– Una di loro? Ce n'è più d'una?

– Un'altra. Ma quella non mi parla da anni. Ci ha rinunciato, credo. Sospetto che entrambe rappresentino la fruizione di certe capacità che mia madre ordinò venissero inserite nel software originale, ma lei sapeva essere una donna molto riservata quando lo riteneva necessario. Ecco, bevi. – Accostò un tubo di plastica flessibile alle labbra di Molly. – Acqua. Soltanto un po'.

– Jane, amore – chiese Riviera allegramente, da qualche punto fuori della sua vista, – ti stai divertendo?

– Lasciaci sole, Peter.

– Stai giocando al dottore... – D'un tratto Molly fissò il proprio viso, l'immagine era sospesa a dieci centimetri dal suo naso. Non c'erano bende. L'impianto sinistro era infranto, un lungo dito di plastica d'argento spinto in profondità in un'occhiaia che era una pozza di sangue invertita.

– Hideo – disse 3Jane, accarezzando lo stomaco di Molly, – *fai male* a Peter, se non se ne va. Vai a nuotare, Peter.

La proiezione scomparve.

07:58:40, nel buio dell'occhio bendato.

– Ha detto che tu conosci il codice. L'ha detto Peter. A Invernomuto serve il codice. – Case divenne d'un tratto conscio della

chiave Chubb appesa alla cinghietta di nylon e appoggiata sulla curva interna della mammella sinistra di Molly.

– Sì – disse 3Jane, ritirando la mano. – Lo so. L’ho appreso quand’ero bambina. Credo di averlo imparato in un sogno... oppure da qualche parte nelle mille ore dei diari di mia madre. Ma credo che Peter abbia ragione a sollecitarmi a non cederlo. Ci sarebbe una contesa con il Turing, se capisco bene la cosa, e i fantasmi sono soltanto capricciosi.

Case si scollegò.

– Strana piccola cliente, eh? – Fin sorrise a Case dal vecchio Sony.

Case scrollò le spalle. Vide Maelcum che tornava indietro lungo il corridoio, con il Remington al fianco. Lo zionita sorrideva, la sua testa ondeggiava ad un ritmo che Case non riusciva a sentire. Un paio di sottili cavetti gialli correvano dai suoi orecchi ad una tasca laterale della giacca senza maniche.

– Dub, amico – spiegò Maelcum.

– Sei un pazzo fottuto – ribatté Case.

– Sento bene lo stesso, amico. Dub sacrosanto.

– Ehi, gente – intervenne Finn, – pronti a muovervi. Ecco che arriva il nostro trasporto. Non posso mettere a segno tanti numeri raffinati come quello dell’immagine di 8Jean che ha imbrogliato il portiere, ma posso darvi un passaggio fino all’alloggio di 3Jane.

Case stava estraendo l’adattatore dalla sua presa quando un carrello di servizio senza conducente comparve alla vista da dietro la curva, passando sotto lo sgraziato arco di cemento che contrassegnava l’estremità opposta del corridoio. Poteva essere quello usato dagli africani, ma se lo era, quelli adesso se n’erano andati. Subito dietro lo schienale del basso sedile imbottito, con i minuscoli manipolatori che si tenevano aggrappati all’imbottitura, il piccolo Braun ammiccava costantemente con il suo LED rosso.

– Dobbiamo prendere l’autobus – disse Case a Maelcum.

Aveva perso di nuovo la propria rabbia. L'aveva smarrita.

Il piccolo carrello era affollato: Maelcum, con il Remington di traverso sulle ginocchia, e Case, con il deck e il costrutto appoggiati al petto. Il carrello stava procedendo a velocità per le quali non era stato concepito; era appesantito al massimo, e quando svoltava agli angoli, Maelcum si sporgeva in direzione contraria alle curve. Questo non era un problema quando il carrello svolgeva a sinistra, giacché Case sedeva a destra, ma nelle svolte a destra lo zionita doveva sporgersi di traverso a Case e alle sue apparecchiature, schiacciandolo contro il sedile.

Case non aveva la minima idea di dove si trovassero. Ogni cosa gli era familiare, ma non poteva esser sicuro di aver già visto prima di allora questo o quel tratto. Un corridoio ricurvo lungo i cui lati erano allineate delle bacheche di legno, mostrava delle collezioni che era certo di non aver mai visto: crani di grossi uccelli, monete, maschere di argento battuto. I sei pneumatici del carrello di servizio procedevano silenziosi sugli strati dei tappeti. C'era soltanto l'uggiolo del motore elettrico e un'occasionale esplosione di musica dub zionita dalla cuffia di schiuma agli orecchi di Maelcum, quando si buttava di traverso a Case per controbilanciare una strettissima curva sulla sinistra. Il deck e il costrutto continuavano a premere sulla shuriken che aveva nella tasca della giacca all'altezza del fianco.

– Hai un orologio? – chiese a Maelcum.

Lo zionita scosse i riccioli. – Il tempo sarà il tempo.

– Gesù – fece Case, e chiuse gli occhi.

Il Braun corse sopra i tappeti ammonticchiati e batté una delle sue zampe imbottite contro una porta smisurata, rettangolare, di legno scuro ammaccato. Dietro, il carrello sfrigolò e fece schizzare scintille azzurre da un pannello con una feritoia di

ventilazione. Le scintille colpirono il tappeto sotto il carrello e Case sentì l'odore della lana bruciacchiata.

– È questa la strada, amico? – Maelcum guardò la porta e tolse la sicura dal fucile.

– Ehi – disse Case, più a se stesso che a Maelcum. – Credi proprio che io lo sappia? – Il Braun ruotò il corpo sferico e il LED stroboscopò.

– Vuole che tu apra la porta – annuì Maelcum.

Case avanzò e provò la maniglia d'ottone decorata. C'era una piastra d'ottone montata sulla porta ad altezza d'occhio, così vecchia che le lettere che un tempo vi erano state incise erano state ridotte a un codice illeggibile simile ad una ragnatela, il nome di qualche funzione o di qualche funzionario da lungo tempo scomparsi, lucidati fino all'oblio. Si chiese vagamente se la Tessier-Ashpool avesse scelto individualmente ogni singolo pezzo di Straylight, oppure se li avesse comperati in blocco da qualche ampio equivalente europeo della Metro Holografix. I cardini della porta cigolarono lamentevolmente quando Case l'aprì con cautela. Maelcum gli passò davanti con il Remington spianato al fianco.

– Libri – disse Maelcum.

La biblioteca. I bianchi scaffali d'acciaio con le loro etichette.

– So dove siamo – annuì Case. Si voltò a guardare il carrello di servizio. Una voluta di fumo s'innalzava dal tappeto. – Allora vieni avanti – disse. – Carrello. Carrello. – Questo restò fermo al suo posto. Il Braun gli stava tirando la gamba dei jeans, pizzicandogli la caviglia. Case resistette all'intenso impulso di tirargli un calcione. – Sì?

Il Braun oltrepassò ticchettando la porta. Case lo seguì.

Il monitor della biblioteca era un altro Sony, vecchio quanto il primo. Il Braun si arrestò sotto di esso ed eseguì una specie di giga.

– Invernomuto?

I familiari lineamenti riempirono subito lo schermo. Finn sorrise.

– Tempo di presentarti all'appello, Case – disse Finn, strizzando gli occhi per proteggerli dal fumo di una sigaretta. – Su, collegati.

Il Braun si lanciò verso la sua caviglia e cominciò ad arrampicarsi su per la sua gamba, pizzicandogli la pelle con i manipolatori attraverso il sottile tessuto nero. – Merda! – Lo sbatté via con un ceffone, mandandolo a colpire la parete. Due dei suoi arti iniziarono a muoversi a ripetizione come pistoni, inutilmente, pompando l'aria. – Cosa c'è che non va con questo dannato affare?

– È bruciato – disse Finn. – Dimenticatene. Non è un problema. Collegati adesso.

C'erano quattro prese sotto lo schermo, ma una soltanto accettava l'adattatore dell'Hitachi.

Si collegò.

Niente. Un vuoto grigio.

Nessuna matrice. Nessuna griglia. Nessun cyberspazio.

Il deck non c'era più.

E all'orlo più remoto della sua consapevolezza, qualcosa che correva, la sfuggente impressione di qualcosa che correva verso di lui, attraverso leghe di specchio nero.

Tentò di urlare.

Pareva esserci una città al di là della curva della spiaggia, ma era molto lontana.

Si rannicchiò sui fianchi, sulla sabbia umida, con le braccia serrate intorno alle ginocchia... e tremò.

Rimase in quella posizione per un tempo che gli parve lunghissimo, perfino quando il tremito cessò. La città, se davvero di una città si trattava, era bassa e grigia. Talvolta era oscurata da banchi di nebbia che arrivavano scorrendo sopra la risacca che lambiva la spiaggia. A un certo punto decise che non si trattava affatto di una città, ma di un singolo edificio, forse una rovina; non aveva nessun modo di valutare la distanza. La sabbia aveva il colore dell'argento ossidato che non era diventato] ancora tut-

to nero. La spiaggia era fatta di sabbia, la spiaggia era molto lunga, la sabbia era umida, il fondo dei suoi calzoncini era umido a causa della sabbia... Si trattenne e dondolò, canticchiando una canzone che non aveva né parole né motivo.

Il cielo era di un argento diverso. Chiba? Sì, come il cielo di Chiba. La baia di Tokyo. Girò la testa e guardò in direzione del mare, bramando l'insegna olografica della Fuji Electric, il ronzio di un elicottero, qualunque altra cosa.

In qualche imprecisato punto alle sue spalle, il grido di un gabbiano. Rabbrivì.

Si stava alzando il vento. La sabbia gli punse la guancia. Appoggiò il viso sulle proprie ginocchia e pianse. Il suono dei suoi singhiozzi, remoto e alieno come il grigio del gabbiano che cercava qualcosa. Un getto d'urina calda gl'inzuppò i jeans, sgocciolò sulla sabbia, e rapidamente si raffreddò al vento che soffiava dal mare. Quando le lacrime furono finite, fu la gola a fargli male.

– Invernomuto – borbottò, inginocchiato. – Invernomuto...

Adesso si stava facendo buio, e quando rabbriviva era per il freddo, che alla fine lo costrinse ad alzarsi.

Le ginocchia e i gomiti gli facevano male. Il naso gli colava; se lo pulì sul polsino della giacca, poi si frugò in una tasca vuota dopo l'altra. – Gesù – esclamò, con le spalle ingobbite, ficcandosi le dita sotto le braccia per ritrovare un po' di calore, – Gesù. – I denti cominciarono a battergli.

La marea aveva lasciato la spiaggia pettinata con disegni più fini di quelli che qualunque giardiniere di Tokyo sarebbe stato in grado di produrre. Quand'ebbe fatto una dozzina di passi in direzione della città, adesso invisibile, si girò, voltandosi a guardare dietro di sé attraverso l'oscurità che si stava addensando. Le impronte dei suoi piedi si stendevano fino al punto del suo arrivo. Non c'era nessun altro segno che turbasse la sabbia appannata.

Valutò di aver percorso almeno un chilometro, prima di notare la luce. Stava parlando con Ratz, ed era stato Ratz a indicargliela per primo, un bagliore rosso-arancione sulla sua de-

stra, lontano dalla risacca. Sapeva benissimo che Ratz non era là, che il barista era un parto della sua immaginazione, non della cosa in cui era intrappolato, ma questo non aveva importanza. Aveva evocato quell'uomo per procurarsi un conforto d'un qualche tipo, ma Ratz aveva le proprie idee su Case e la sua situazione.

– Davvero, mio caro artista, tu mi stupisci. Quello che non faresti per ottenere la tua distruzione! La ridondanza della cosa! Nella Città della Notte ce *l'avevi*, nel palmo della tua mano! L'eroina per divorare i tuoi sensi, l'alcool per tenere tutto fluido, Linda per una sofferenza più dolce, e le strade in cui impugnare la scure. Quanta strada hai percorso, per farlo adesso, e che grotteschi materiali di scena hai usato! Campi da gioco sospesi nello spazio, castelli ermeticamente chiusi, i più rari marciumi della vecchia Europa, uomini morti sigillati in tante scatolette, la magia della Cina... – Ratz scoppiò a ridere, avanzando al suo fianco con passo affaticato, con il manipolatore rosa che dondolava baldanzosamente al suo fianco. Malgrado il buio Case poteva vedere l'acciaio barocco che ornava i denti anneriti del barista. – Ma suppongo che questo sia il modo di comportarsi di un artista, no? Avevi davvero bisogno che questo mondo venisse costruito per te, questa spiaggia, questo posto... per morire?

Case si fermò, barcollò, si voltò verso il fragore della risacca, e le punzecchiature dei granelli di sabbia soffiati dal vento. – Già – annuì. – Immagino... – S'incamminò verso il rumore.

– Artista – sentì che Ratz gli gridava. – La luce. Hai visto una luce? Qui, da questa parte...

Si fermò di nuovo, barcollò ancora, cadde sulle ginocchia, dentro i pochi millimetri dell'acqua di mare ghiacciata. – Ratz. Luce, Ratz...

Ma il buio era totale, adesso, e c'era soltanto quel rumore... il fragore della risacca. Lottò per risollevarsi in piedi e cercò di ripercorrere i suoi passi.

Il tempo passò. Continuò a camminare.

E poi fu là, un bagliore, che diventava più distinto ad ogni passo. Un rettangolo. Una porta.

– C'è un fuoco là dentro – disse, le sue parole lacerate via dal vento.

Era un bunker, di pietra o cemento, sepolto da cumuli di sabbia scura. La porta era bassa, stretta, senza battenti, e profondamente incassata in una parete spessa almeno un metro. – Ehi – chiamò Case con voce sommessa, – ehi... – Le sue dita sfiorarono la parete fredda. C'era un fuoco là dentro, delle ombre in movimento sui lati dell'ingresso.

Si chinò profondamente, con tre passi valicò la soglia e fu dentro.

Una ragazza era rannicchiata accanto a dell'acciaio arrugginito, una specie di focolare, nel quale stava bruciando della legna raccolta sulla spiaggia. Il vento risucchiava il fumo attraverso un camino tutto ammaccato. Il fuoco era l'unica sorgente luminosa, e quando il suo sguardo incontrò quegli occhi grandi e sorpresi, Case riconobbe la benda intorno alla testa, una sciarpa arrotolata, stampata con un disegno che raffigurava l'ingrandimento d'un circuito stampato.

Rifiutò il suo abbraccio, quella notte, rifiutò il cibo che lei gli offriva, in quel nido di coperte e di termoschiuma tranciata. Alla fine Case si accucciò accanto alla porta, e la guardò mentre dormiva, ascoltando il vento che raschiava le pareti della struttura. Ogni ora, all'incirca, si alzò e raggiunse quel focolare improvvisato, aggiungendo al fuoco dell'altra legna presa dalla pila accanto ad esso. Niente di tutto quello era reale, ma il freddo era il freddo...

Lei non era là, acciambellata sul fianco al bagliore delle fiamme. Case osservò la sua bocca, le labbra leggermente dischiuse. Era la ragazza che ricordava dal suo viaggio attraverso la baia, e questo era crudele.

– Spregevole figlio di troia – bisbigliò rivolto al vento. – Non vuoi correre rischi, vero? Non mi daresti mai una drogata qualsiasi, eh? So cos'è questo... – Cercò di tenere la disperazione fuori dalla sua voce. – Lo so, capisci? So chi sei. Tu sei l'altro. 3Jane l'ha detto a Molly. Il rovelto ardente: quello non era In-

vernomuto, eri tu. Lui ha tentato di avvertirmi con il Braun. Adesso mi hai flatlineato, mi hai portato qui. Da nessuna parte, insieme a un fantasma. Come io la ricordavo un tempo...

La ragazza si mosse nel sonno, dicendo qualcosa, tirandosi un lembo di coperta sulla spalla e sulla guancia.

– Non sei niente – disse alla ragazza addormentata. – Sei morta, e comunque per me significavi soltanto un fottuto niente e basta. Mi hai sentito, socio? So cosa stai facendo. Sono flatlineato. Ci sono voluti soltanto venti secondi per farlo, giusto? Sono fuori dal mio culo in quella biblioteca, e il mio cervello è morto. E ben presto *sarà* morto, se hai un minimo di buon senso. Non vuoi che Invernomuto riesca a mettere a segno il suo imbroglio, tutto qui, così mi puoi appendere qui. Dixie manovrerà il Kuang, ma il suo culo è morto e tu puoi prevedere le sue mosse, sicuro. Questa stronzata con Linda, già, tutta opera tua, vero? Invernomuto ha cercato di usarla quando mi ha risucchiato dentro il costrutto di Chiba, ma non c'è riuscito. Ha detto che era troppo difficile. Sei stato tu a spostare le stelle là a Freeside, vero? Sei stato tu a mettere la sua faccia sul fantoccio morto nella stanza di Ashpool. Molly non l'ha mai visto. Tu hai modificato il segnale del suo simstim. Perché pensi di potermi ferire. Perché pensi che m'importasse qualcosa. Be', vai a farti fottere, qualunque sia il nome con cui ti chiamano. Hai vinto. Vinci tu. Ma niente di tutto questo significa qualcosa per me adesso, giusto? Tu credi che invece me ne fregghi parecchio. Ma allora, perché mi fai questo? E in questo modo? – Tremava di nuovo, la sua voce si era fatta stridula.

– Tesoro – disse la ragazza, tirandosi su dalle coperte sbrindellate, – vieni qui a dormire. Io mi alzo, se vuoi. Ma tu devi dormire, d'accordo? – Il suo accento strascicato era accentuato dal sonno. – Dormi e basta, d'accordo?

Quando si svegliò, lei se n'era andata. Il fuoco era spento, ma dentro il bunker faceva caldo, la luce del sole entrava obliqua dalla porta proiettando un rettangolo deformato d'oro sul fianco lacerato d'un panciuto cassone di fibra. L'oggetto era un contenitore da trasporto: ricordava di averne visti nei moli di Chiba.

Attraverso la lacerazione sul fianco poteva vedere una mezza dozzina di pacchetti d'un giallo vivace. Alla luce del sole parevano grossi panetti di burro. Il suo stomaco si strinse per la fame. Rotolandosi fuori dal mucchio di coperte, raggiunse il cassone e tirò fuori uno di quei pacchetti. Sbattendo le palpebre, lesse i minuscoli caratteri in una dozzina di lingue. La scritta in inglese era in fondo: RAZ. EMERG. HI-PRO (cioè, alto contenuto di proteine), «BEEF» TIPO AG-8. Un elenco dei contenuti nutritivi. Con gesti impacciati ne tirò fuori un secondo. «UOVA». – Se ti stai inventando tutta questa merda – esclamò Case, sarcastico, – potresti anche predisporre del cibo vero, no? – Con un pacchetto in entrambe le mani attraversò le quattro stanze della struttura. Due erano vuote, a parte qualche mucchio di sabbia. L'ultima conteneva altri tre cassoni pieni di razioni. – Sicuro – disse, toccando i sigilli. – Dovrò rimanere qui per parecchio tempo. Ho capito il concetto. Sicuro...

Rovistò la stanza dove c'era il focolare e trovò un contenitore di plastica pieno di quella che suppose fosse acqua piovana. Accanto al mucchio di coperte, a ridosso della parete, c'erano un accendisigari da due soldi, un coltello da marinaio con un manico verde spaccato, e la sciarpa della ragazza. Era ancora annodata, e resa rigida dal sudore e dallo sporco. Si servì del coltello per aprire i pacchetti gialli, facendo cadere il loro contenuto nel barattolo arrugginito che aveva trovato accanto alla stufa. Vi versò l'acqua del contenitore, mescolò con le dita la poltiglia che ne risultò, e mangiò. Aveva un vago sapore di roastbeef. Quand'ebbe finito la poltiglia, buttò il barattolo sul focolare e uscì.

Era pomeriggio avanzato, a giudicare dall'angolazione dei raggi del sole. Buttò via con un calcio le scarpe di nylon umide e rimase sorpreso dal calore della sabbia. Alla luce del giorno la spiaggia era grigio-argentea. Il cielo era azzurro ma costellato di nubi. Girò l'angolo del bunker e s'incamminò verso la risacca, lasciando cadere la giacca sulla sabbia. – Non so di chi siano i ricordi che stai usando per questo – disse, quand'ebbe raggiun-

to l'acqua. Si sfilò i jeans e li buttò con un calcio nell'acqua bassa, facendoli seguire dalla maglietta e dagli indumenti intimi.

– Cosa stai facendo, Case?

Si girò, e la trovò a dieci metri da lui, sulla riva. La schiuma bianca le scorreva tra le caviglie.

– Mi sono sporcato addosso ieri sera – rispose.

– Be', allora non potrai rimetterli, così. L'acqua del mare ti farà venire le piaghe. Ti faccio vedere la pozza che c'è là dietro fra le rocce. – Con un gesto vago gliel'indicò alle sue spalle. – È fresca. – La sbiadita uniforme da fatica francese era stata rim-boccata sopra il ginocchio; la pelle sottostante era liscia e abbronzata. Una brezza le agitò i capelli.

– Ascolta – lui disse, raccogliendo i propri indumenti e incamminandosi verso di lei – ho una domanda da farti. Non ti chiederò cosa stai facendo qui. Ma cosa pensi esattamente che io stia facendo qui? – Si fermò, una gamba nera, inzuppata, dei suoi jeans gli sbatté contro il fianco nudo.

– Sei arrivato ieri sera – lei disse, e gli sorrise.

– E questo ti basta? Che io sia arrivato?

– Lui ha *detto* che saresti venuto – annuì lei, arricciando il naso. Scrollò le spalle. – Immagino che conosca cose del genere.

Sollevò il piede sinistro e si sfregò via il sale dall'altra caviglia, goffa, infantile. Gli sorrise di nuovo, più titubante. – Adesso rispondi tu a una mia domanda. D'accordo?

Case annuì.

– Come mai sei dipinto di bruno in quel modo, tutto, salvo il tuo piede?

– Ed è l'ultima cosa che ricordi? – L'osservò mentre raschiava via dal coperchio rettangolare della scatola di acciaio che era il loro unico piatto i resti dello spezzatino congelato e secco.

Lei annuì. I suoi occhi erano enormi alla luce del fuoco nel focolare. – Mi spiace, Case, onestamente. È stata tutta quella merda, immagino, ed è stato... – Si sporse in avanti, gli avambracci appoggiati sulle ginocchia, il suo volto contorto per alcuni

istanti a causa del dolore o del ricordo di esso. – Avevo bisogno dei soldi. Di tornare a casa, immagino, oppure... Diavolo – disse, – non mi parlavi proprio.

– Non ci sono sigarette?

– Dannazione, Case, me l’hai già chiesto dieci volte, oggi! Cos’hai? – Rigidò una ciocca di capelli dentro la propria bocca e la masticò.

– Ma il cibo era qui. Era già qui.

– Te l’ho *detto*, uomo, è stato portato dal mare su quella maledetta spiaggia.

– D’accordo. Sicuro. È perfetto.

Lei ricominciò a piangere, con secchi singhiozzi. – Insomma, maledizione a te, comunque, Case – riuscì a dire alla fine. – Qui me la stavo cavando benissimo da sola.

Lui si alzò in piedi, prendendo la sua giacca, e si chinò per passare sotto la porta, raschiandosi il polso sul cemento ruvido. Non c’era luna, non c’era vento. Il mare echeggiava tutt’intorno a lui, nel buio. I suoi jeans, ancora umidi, gli aderivano strettamente. – D’accordo – disse, rivolto alla notte, – l’accetterò. Credo che l’accetterò. Ma sarà bene che domani il mare ci porti anche qualche sigaretta. – La propria risata lo sorprese. – E una cassa di birra non sarebbe male, visto che ci sei. – Si girò e rientrò nel bunker.

Lei stava smuovendo i tizzoni con un pezzo di legno argentato. – Case, chi era quello, là nella tua bara dell’Albergo Economico? Quello sgargiante samurai con quei vetri d’argento, il cuoio nero. Mi ha spaventato, e dopo, ho immaginato che forse era la tua nuova ragazza, soltanto che a vederla pareva che di quattrini ne avesse più di te... – Si voltò e gli lanciò un’occhiata. – Mi spiace davvero di averti rubato la RAM.

– Non importa – rispose lui. – Non significa niente. Così, l’hai portata da quel tizio e gli hai chiesto di accedere alla RAM per tuo conto.

– Tony – lei precisò. – Ci vedevamo di tanto in tanto, in un certo senso. Si drogava e noi... comunque, sì, mi ricordo che ha fatto passare la RAM sul suo monitor, ed era questa roba grafica

davvero stupefacente, e ricordo di essermi chiesta come mai tu...

– Non c’era nessuna grafica là dentro – ribatté Case.

– Certo che c’era. Non riuscivo proprio a capire come tu avessi tutte quelle fotografie di quando io ero *piccola*, Case. Com’era il mio papà prima che se ne andasse. Un giorno mi aveva regalato quell’anitra di legno dipinto, e tu avevi una fotografia anche di *quella*...

– Tony l’ha vista?

– Non mi ricordo. Poi mi sono trovata sulla spiaggia, proprio sul presto, allo spuntar del sole, con tutti quegli uccelli che gridavano. C’era tanta solitudine... Spaventata perché non avevo neanche un’iniezione dentro, niente, e sapevo che mi sarei sentita male... E ho camminato e camminato, fino a quando non ha fatto buio, e ho trovato questo posto, e il giorno dopo il mare ha portato il cibo, tutto aggrovigliato in quella roba marina verde, come foglie di gelatina indurita. – Infilò il bastone fra i tizzoni e ve lo lasciò. – Non mi sono mai sentita male – aggiunse, mentre i tizzoni crepitavano lievemente. – Ho sentito di più la mancanza di sigarette. E tu, Case? Sei ancora drogato? – La luce del fuoco danzò sotto i suoi zigomi, ricordi di lampi del Castello dello Stregone e della Guerra Europea del Tank.

– No – lui rispose, e non ebbe più importanza, quello che sapeva, quando assaporò il sale della sua bocca, dove le lacrime si erano asciugate. C’era un’energia che scorreva in lei, qualcosa che aveva conosciuto nella Città della Notte, e lì aveva abbracciato, ne era stato abbracciato, abbracciato per un po’ lontano dal tempo e dalla morte, dalla Strada implacabile che li perseguitava tutti. Era un posto che aveva già conosciuto; non tutti potevano condurlo fin lì, e in qualche modo era sempre riuscito a scordarlo. Qualcosa che aveva trovato e perso un sacco di volte. Apparteneva, lo sapeva, lo ricordava, mentre lei lo tirava giù, alla carne, alla pelle che i cowboy deridevano. Era una cosa immensa, al di là del conoscibile, un mare d’informazione codificato in spirali e feromoni, un intrico infinito che soltanto il corpo alla sua maniera forte e cieca riusciva a leggere.

La cerniera lampo si bloccò, incastrandosi, mentre apriva l'uniforme francese da fatica, i denti di nylon erano incrostati di sale. Finì per romperla, una minuscola parte metallica schizzò via verso la parete quando il tessuto marcito dal sale cedette, e poi le fu dentro, effettuando la trasmissione dell'antico messaggio. Qui, perfino qui, in un luogo che conosceva per quello che era, il modello codificato della memoria di un estraneo, l'impulso persisteva.

Lei premuta contro di lui fu scossa da un tremito mentre il bastone s'incendiava, una vampa guizzante che proiettò le loro ombre avvinte sul muro del bunker.

Più tardi, mentre giacevano insieme, la ricordò sulla spiaggia, la schiuma bianca che la trascinava per le caviglie, e ricordò quello che aveva detto.

– Ti ha detto che stavo arrivando – disse.

Ma lei si limitò soltanto a rotolarsi contro di lui, mettendogli la mano sopra la sua, e borbottò qualcosa uscito da un sogno.

## 21

La musica lo svegliò. A tutta prima avrebbe potuto essere il battito del suo cuore. Si rizzò a sedere accanto a lei, tirandosi la giacca sulle spalle a causa del freddo antelucano. Dalla soglia entrava una luce grigia e il sole era morto da parecchio tempo.

La sua visione era tutto uno strisciare di spettrali geroglifici, linee translucide di simboli che si auto allineavano contro lo sfondo neutro della parete del bunker. Case si guardò il dorso delle mani, vide molecole debolmente luminescenti strisciargli sotto la pelle, disposte in bell'ordine secondo un codice ignoto. Sollevò la mano destra e provò a muoverla. Lasciò una debole

scia d'immagini residue stroboscopizzate che si andavano rapidamente dissolvendo.

Gli si rizzarono i peli lungo le braccia e sulla schiena. Si rannicchiò là, snudando i denti e cercando di percepire la musica. La pulsazione si attenuò, tornò, si attenuò di nuovo...

– Cosa c'è che non va? – Lei si rizzò a sedere, scostandosi i capelli dagli occhi con le unghie. – Bimbo...

– Mi sento... come se fossi drogato... È quello che si prova in questo posto.

Lei scosse la testa, allungò il braccio verso di lui, appoggiandogli le mani sugli avambracci.

– Linda, chi te l'ha detto? Chi te l'ha detto che sarei venuto? Chi?

– Sulla spiaggia – lei replicò. Qualcosa la costrinse a guardare altrove. – Un ragazzo. Lo vedo sulla spiaggia. Avrò forse tredici anni. Vive qui.

– E cosa ha detto?

– Ha detto che saresti venuto. Ha detto che non mi avresti odiato. Ha detto che saremmo stati bene qui, e mi ha indicato dove si trovava la pozza d'acqua piovana. Sembra messicano.

– Brasiliano – precisò Case, mentre una nuova ondata di simboli scendeva lungo il muro. – Credo che venga da Rio. – Si alzò in piedi e cominciò ad arrabattarsi per infilarsi i jeans.

– Case – disse lei, con la voce che le tremava. – Case, dove stai andando?

– Credo che andrò a cercare quel ragazzo – rispose lui, mentre la musica ritornava come un'ondata, ancora soltanto una pulsazione, costante e familiare... anche se non riusciva a rintracciarla fra i suoi ricordi.

– Non farlo, Case.

– Mi è parso di vedere qualcosa quando sono arrivato qui. Una città in fondo alla spiaggia. Ma ieri non c'era. L'hai mai vista? – Tirò su con Un breve strappo la chiusura lampo e cercò di districare l'impossibile nodo delle sue scarpe, per poi, alla fine, scaraventarle in un angolo.

La ragazza annuì, con gli occhi bassi. – Sì... qualche volta la vedo.

– Vai mai laggiù, Linda? – S'infilò la giacca.

– No – lei rispose, – ma ci ho provato. Dopo che arrivai qui, ed ero annoiata. Comunque, avevo pensato che fosse una città, così forse avrei potuto trovarci un po' di droga merdosa... di quelle pesanti, sai. – Fece una smorfia. – Non è che stessi male, niente affatto: la volevo, e basta. Così, ho messo del cibo in un barattolo, l'ho annaffiato ben bene d'acqua e l'ho mescolato a fondo, giacché non avevo un altro barattolo per l'acqua. E ho camminato tutto il giorno, e talvolta riuscivo a vederla, la città, e neanche pareva troppo lontana. Ma non si è mai avvicinata. E poi, finalmente, si è avvicinata, e ho visto cos'era. Quel giorno, a un certo momento, mi è parso che fosse in rovina, e forse là non c'era nessuno; in altri momenti, invece, mi era parso di vedere delle luci che lampeggiavano da una macchina, un'automobile o qualcosa del genere... – La sua voce si affievolì.

– Cos'è?

– Questa cosa. – Lei indicò con un gesto il focolare, le pareti scure, la luce dell'alba che delineava la porta. – Questa cosa dove viviamo noi. Diventa più *piccola*, Case, più piccola, più ti avvicini ad essa.

Si soffermò un'ultima volta accanto alla porta. – L'hai chiesto al tuo ragazzo?

– Sì. Ha detto che non avrei capito, che spreco il mio tempo. Ha detto che era come... come un *evento*. E che quello era il nostro orizzonte. L'*orizzonte degli eventi*, lo ha chiamato.

Le parole non significavano niente per lui. Lasciò il bunker e si avventurò fuori alla cieca, dirigendosi, in qualche modo lo sapeva, lontano dal mare. Adesso i geroglifici scorrevano veloci sulla sabbia, gli scappavano via da sotto i piedi, si ritraevano da lui a mano a mano che avanzava. – Ehi – disse, – si sta frantumando. Scommetto che lo sai anche tu, che cos'è. Kuang. L'icepenetratore cinese che sta aprendo un buco nel tuo cuore e lo divora. Forse il Flatline di Dixie non è qualcosa che si lascia menare per il naso, eh?

La sentì che chiamava il suo nome. Guardò dietro di sé e vide che lo stava seguendo, non cercava di raggiungerlo, la chiusura lampo rotta dell'uniforme da fatica francese le sbatteva contro l'abbronzatura della pancia, i peli pubici inquadrati dal tessuto lacerato. Pareva una delle ragazze che si trovavano nelle vecchie riviste di Finn alla Metro Holografix, venuta miracolosamente alla vita. Soltanto che lei era stanca, triste e umana, l'indumento lacerato era patetico mentre incespicava sopra i grumi di alghe marine inargentate dal sale.

E poi, in qualche modo, si trovarono in mezzo alla risacca, loro tre, e le gengive del ragazzo erano grandi e d'un rosa vivo sullo sfondo del suo volto bruno e sottile. Indossava un paio di calzoncini corti incolori e sbrindellati, braccia e gambe erano troppo magre contro l'azzurro-grigio scorrevole della marea.

– Ti conosco – disse Case. Linda era accanto a lui.

– No – replicò il ragazzo con voce acuta e musicale – tu non mi conosci.

– Tu sei l'altra IA. Tu sei Rio. Tu sei quello che vuol fermare Invernomuto. Qual è il tuo nome? Il tuo codice Turing? Qual è?

Il ragazzo fece una verticale nella risacca, scoppiando a ridere, camminò sulle mani, poi schizzò fuori dall'acqua. I suoi occhi erano quelli di Riviera, ma non c'era nessuna malizia in essi.

– Per evocare un demone, devi imparare il suo nome. Un tempo gli uomini l'hanno sognato, ma adesso è vero in modo diverso. Tu lo sai bene, Case. È il tuo mestiere quello di apprendere i nomi dei programmi, i lunghi nomi formali, i nomi che i proprietari cercano di nascondere. I nomi veri...

– Un codice del Turing non è il tuo nome.

– Neuromante – disse il ragazzo, socchiudendo i lunghi occhi grigi per proteggerli dal sole che stava sorgendo. – Il sentiero che porta alla terra dei morti. Dove ti trovi tu, amico mio. Marie-France, la mia lady, è lei che ha preparato questa strada, ma il suo signore l'ha soffocata prima che io potessi leggere il libro dei suoi giorni. Neuro dai nervi, i sentieri dorati, e negromante. Io evoco i morti. Ma no, amico mio – e il ragazzo fece una piccola danza, i piedi bruni che stampavano le impronte sulla sabbia.

– Sono io i morti, e la loro terra. – Di nuovo, scoppiò a ridere. Un gabbiano stridette. – Rimani. Se la tua donna è un fantasma, non sa di esserlo. E neppure tu lo saprai.

– Stai cedendo. L'ice si sta rompendo.

– No – disse il ragazzo, d'un tratto triste, le sue fragili spalle s'infossarono. Sfregò il piede contro la sabbia. – È molto più semplice di così. Ma la scelta è tua. – Quegli occhi grigi fissarono Case con gravità. Un'ondata di nuovi simboli attraversò la sua visione, una linea per volta. Dietro di essi il ragazzo si agitò, come visto attraverso il calore che si leva dall'asfalto d'estate. Adesso la musica era alta, e Case riusciva quasi a distinguere le melodie.

– Case, tesoro – disse Linda, e gli toccò la spalla.

– No – lui reagì. Si tolse la giacca e gliela porse. – Non so – disse, – forse, sì, sei qui. Comunque, comincia a far freddo. Si girò e si allontanò, e dopo il settimo passo chiuse gli occhi, osservando la musica che si delineava con chiarezza al centro delle cose. Guardò dietro di sé una volta, malgrado non aprisse gli occhi.

Non aveva bisogno di farlo.

Erano là, accanto al bordo del mare, Linda Lee e il ragazzino magro che diceva di chiamarsi Neuromante. La sua giacca di cuoio penzolava dalla mano di Linda, toccando la frangia della risacca.

Continuò a camminare seguendo la musica.

Il dub zionita di Maelcum.

– Case? Amico?

La musica.

– Sei tornato, amico.

La musica gli venne tolta dagli orecchi.

– Per quanto tempo? – si sentì chiedere, e si accorse di avere la bocca molto secca.

– Cinque minuti, forse. Troppo tempo. Volevo tirare via spina, Muto diceva di no. Lo schermo diventato strano, poi Muto detto di metterti le cuffiette.

Aprì gli occhi. Ai lineamenti di Maelcum si sovrapponevano fasce di geroglifici translucidi.

– E la tua medicina – disse Maelcum. – Due derma.

Era disteso supino sul pavimento della biblioteca, sotto il monitor. Lo zionita lo aiutò a risollevarsi, ma il movimento lo scagliò nel selvaggio impeto della betafenetilamina, i derma azzurri gli bruciavano contro il polso sinistro. – Overdose – riuscì a dire.

– Su, forza, amico. – Le mani robuste sotto le ascelle lo sollevarono come un bambino. – Io e tu andare. Dobbiamo.

## 22

Il carrello di servizio stava piangendo. La betafenetilamina gli dava una voce. Non volle smettere. Non nella galleria affollata, i lunghi corridoi, non mentre superava la porta d'ingresso di vetro nero che dava sulla cripta T-A, i sotterranei dove il gelo era filtrato così gradualmente nei sogni del vecchio Ashpool.

Il transito fu per Case un'estensione dell'eccitazione, il movimento del carrello era indistinguibile dal folle impeto della overdose. Quando il carrello morì, finalmente, qualcosa sotto il sedile cedette, accompagnato da una pioggia di scintille incandescenti. Il pianto cessò.

Il carrello si arrestò a tre metri dall'inizio della caverna privata di 3Jane.

– Quanto distante, amico? – Maelcum lo aiutò a scendere dalla macchina sputacchiante mentre un estintore integrale esplodeva nel compartimento del motore. Fiotti di polvere gialla schizzarono fuori dalle feritoie di ventilazione e dagli orifizi per la manutenzione. Il Braun rotolò giù dal sedile e si allontanò

zoppicando attraverso la finta sabbia, trascinandosi dietro un arto divenuto inutile. – Devi camminare, amico. – Maelcum prese il deck e il costrutto, mettendosi a tracolla le corde antiurto.

Gli elettrodi sbattevano intorno al collo di Case mentre seguiva lo zionita. Gli ologrammi di Riviera li stavano aspettando, le scene di tortura e i bambini cannibali. Molly aveva rotto il trittico. Maelcum li ignorò.

– Calma – disse Case, costringendosi a raggiungere la figura che avanzava a grandi passi. – Devo farlo nella maniera giusta.

Maelcum si fermò, si girò, e lo fissò aggrottando la fronte. – Giusta, amico? Giusta come?

– C'è Molly là dentro, ma lei è fuori gioco. Riviera può lanciare ologrammi. Forse ha la fletcher di Molly. – Maelcum annuì. – E c'è il ninja, la guardia del corpo della famiglia.

Maelcum corrugò ancora di più la fronte. – Tu ascolta, Babilonia, amico – disse. – Io sono guerriero. Ma questo non è combattimento, non è combattimento di Zion. Babilonia combatte Babilonia, si mangia da sola, sai? Ma tu vedi che io e tu cerchiamo tirar fuori di qui Danzatrice di Rasoio.

Case sbatté le palpebre.

– Lei guerriero – aggiunse Maelcum, come se questo spiegasse tutto. – Adesso, dici, amico, chi *non* devo uccidere?

– 3Jane – disse Case, dopo un attimo di silenzio. – Una ragazza che si trova là. Ha una specie di roba bianca addosso, con un cappuccio. Abbiamo bisogno di lei.

Quando raggiunsero l'ingresso, Maelcum vi entrò dritto, e a Case non restò che seguirlo.

Il regno di 3Jane era deserto, la piscina vuota. Maelcum gli porse il deck e il costrutto e raggiunse il bordo della piscina. Al di là dei mobili bianchi c'era il buio, ombre delle pareti frastagliate, alte fino alla vita, ultimi residui demoliti del labirinto.

L'acqua lambiva paziente il fianco della piscina.

– Sono qui – disse Case. – Devono esserci.

Maelcum annuì.

La prima freccia gli trafisse l'avambraccio. Il Remington rug-  
gì, il lampo della sua bocca lungo un metro avvampò azzurro  
nella luce che s'irradiava dalla piscina. La seconda freccia colpì  
in pieno il fucile, mandandolo a rotolare sopra le piastrelle  
bianche.

Maelcum piombò seduto per terra e armeggiò con la cosa ne-  
ra che gli sporgeva dal braccio. La tirò.

Hideo uscì dalle ombre, una terza freccia era pronta nell'esile  
arco di canna di bambù. Fece un inchino.

Maelcum lo fissò, la mano ancora stretta intorno all'asticella  
d'acciaio.

– L'arteria è intatta – disse il ninja. Case ricordò la descrizio-  
ne che Molly gli aveva fatto dell'uomo che aveva ucciso il suo  
amante. Hideo era un altro di quegli individui. Senza età, irra-  
diava una sensazione di tranquillità, di calma assoluta. Indossa-  
va un paio di calzoncini corti da fatica color kaki tutti sfilacciati e  
un paio di morbide scarpe scure che gli calzavano i piedi come  
guanti, divise agli alluci come calze tabi. L'arco di bambù era un  
pezzo da museo, ma la faretra di lega nera che sporgeva da die-  
tro la sua spalla sinistra sembrava provenire dal miglior negozio  
d'armi di Chiba. Il suo petto bruno era nudo e liscio.

– Mi hai stroncato il pollice con la seconda, amico – disse  
Maelcum.

– La forza di Coriolis – replicò il ninja, facendo un nuovo in-  
chino. – Molto difficile, con un proiettile che si muove lenta-  
mente in una gravità rotazionale. Non era voluto.

– Dov'è 3Jane? – Case si avvicinò, portandosi al fianco di  
Maelcum. Vide che la punta della freccia nell'arco del ninja era  
come un rasoio a doppia lama. – Dov'è Molly?

– Ciao, Case. – Riviera uscì fuori dal buio dietro Hideo, con  
la fletcher di Molly in pugno. – Per qualche motivo mi sarei  
aspettato di vedere Armitage. Adesso abbiamo assoldato aiuti  
nell'Ammasso Rasta?

– Armitage è morto.

– Armitage non è mai esistito, ad essere precisi, ma la notizia  
non mi giunge certo come uno shock.

– Invernomuto l’ha ucciso. È in orbita intorno al fuso.

Riviera annuì. I suoi lunghi occhi grigi passarono da Case a Maelcum, per poi ritornare a Case. – Credo che per te finisca qui – disse.

– Dov’è Molly?

Il ninja rilassò la tensione sulla sottile corda incrociata, abbassando l’arco. Attraversò la superficie piastrellata fin dove si trovava il Remington e lo raccolse. – Questo non ha nessuna sottigliezza – disse, come se stesse parlando tra sé. La sua voce era fresca e piacevole. Ogni suo minimo movimento faceva parte di una danza che non finiva mai, perfino quando il suo corpo era immobile, in posizione di riposo, ma malgrado tutta la potenza che evocava, c’era anche umiltà, una schietta semplicità.

– Finisce qui anche per lei – disse Riviera.

– Forse 3Jane non ci starà, Peter – ribatté Case, incerto su quale fosse l’impulso che l’aveva fatto parlare. I derma infurivano ancora nel suo sistema, l’antica febbre cominciava ad afferrarlo, la follia della Città della Notte. Ricordava momenti di grazia, quando poteva agire sull’orlo delle cose, dove scopriva di poter talvolta parlare più in fretta di quanto poteva pensare.

Gli occhi grigi si assottigliarono. – Perché, Case? Perché pensi questo?

Case sorrise. Riviera non sapeva dell’apparecchiatura del simstim. L’aveva mancata per la fretta di trovare le droghe che Molly portava per lui. Ma com’era possibile che Hideo non se ne fosse accorto? E Case era certo che il ninja non avrebbe mai permesso che 3Jane curasse Molly senza prima aver controllato che non ci fossero marchingegni e armi nascoste. No, decise, il ninja lo sapeva. Così, anche 3Jane doveva saperlo.

– Dimmi, Case – disse ancora Riviera, sollevando la bocca sfioracchiata della fletcher.

Qualcosa scricchiolò dietro di lui, tornò a scricchiolare. 3Jane spinse Molly fuori dall’ombra, sistemata su una seggiola da bagno vittoriana, decorata, con le sue ruote alte e sottili che cigolavano girando. Molly era profondamente infagottata in una coperta a strisce rosse e nere, e lo stretto schienale, fatto di can-

ne, dell'antica seggiola, torreggiava sopra di lei. Molly pareva molto piccola, infranta. Una chiazza di micropori d'un bianco brillante copriva la lente danneggiata; l'altra lampeggiava vuota quando la testa oscillava, accompagnando il movimento della seggiola.

– Un volto familiare – osservò 3Jane. – Ti ho visto la notte dello spettacolo di Peter. E questo, chi è?

– Maelcum – disse Case.

– Hideo, asporta la freccia e benda la ferita del signor Maelcum.

Case stava fissando Molly, il suo volto pallido.

Il ninja si avvicinò al punto in cui sedeva Maelcum, soffermandosi per appoggiare l'arco e il fucile ben lontano dalla portata degli altri, e tirò fuori qualcosa dalla tasca. Un tronchese per bulloni. – Devo tagliare l'asticella – spiegò. – È troppo vicina all'arteria. – Maelcum annuì. Il suo volto era grigiastro e coperto da un velo di sudore.

Case guardò 3Jane. – Non c'è molto tempo – disse.

– Per chi, esattamente?

– Per chiunque di noi. – Vi fu uno schiocco quando Hideo troncò l'asticella metallica della freccia. Maelcum cacciò un gemito.

– Davvero – interloquì Riviera, – non ti diventerà affatto ascoltare quest'artista dell'imbroglio fare il suo ultimo disperato tuffo. Molto sgradevole, te lo posso assicurare. Finirà per strisciare sulle ginocchia, si offrirà di venderti sua madre, eseguirà i più noiosi favori sessuali...

3Jane buttò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. – Davvero credi che non lo farei, Peter?

– I fantasmi mescoleranno le cose questa notte, lady – dichiarò Case. – Invernomuto affronterà l'altro, Neuromante. Una volta per tutte. Lo sai.

3Jane sollevò le sopracciglia. – Peter ha suggerito qualcosa del genere, ma dimmi dell'altro.

– Ho incontrato Neuromante. Ha parlato di tua madre. Credo sia una specie di gigantesco costruito di ROM, per registrare

la personalità, soltanto che è una RAM a pieno titolo. Il costrutto pensa che ambedue siano là, come se fossero veri, soltanto che va avanti in eterno.

3Jane uscì da dietro la seggiola da bagno. – Dove? Descrivimi il posto di questo costrutto.

– Una spiaggia. Sabbia grigia, come argento... un argento che abbia bisogno d'essere lucidato... e una specie di bunker. – Esistò. – Non è niente di divertente, soltanto vecchio, che va a pezzi. Se cammini abbastanza a lungo, ritorni al punto di partenza.

– Sì – disse 3Jane. – Marocco. Quando Marie-France era una ragazzina, molti anni prima che sposasse Ashpool, passò un'estate da sola su quella spiaggia, accampata in una casamatta abbandonata. Là, formulò le basi della sua filosofia.

Hideo si raddrizzò, infilandosi il tronchesino nei calzoncini da lavoro. Teneva una sezione della freccia con entrambe le mani. Maelcum aveva gli occhi chiusi, la mano stretta intorno al bicipite. – Lo benderò – disse Hideo.

Case riuscì a cader giù prima che Riviera spianasse la fletcher per centrarlo. I dardi passarono sibilando accanto al suo collo come moscerini supersonici. Mentre rotolava al suolo, Case vide Hideo ruotare su se stesso, descrivendo un altro passo della sua danza sulle punte, simile a un rasoio, la freccia stretta a rovescio tra le mani, con l'asticella schiacciata sul palmo, le dita irrigidite. La scagliò da sotto, il polso si mosse con tanta velocità da apparire una macchia confusa: la freccia si piantò nel dorso della mano di Riviera. La fletcher rimbalzò sulle piastrelle a un metro di distanza.

Riviera urlò. Ma non per il dolore: era un urlo di rabbia, così puro, così schietto e raffinato, da esser privo di qualunque umanità.

Raggi di luce gemelli, aghi rossi come rubini, saettarono dalla regione dello sterno di Riviera.

Il ninja grugnì, barcollò all'indietro, portandosi le mani agli occhi, poi recuperò l'equilibrio.

– Peter – disse 3Jane. – Peter, cos'hai fatto?

– Ha accecato il tuo clone – intervenne Molly, con voce priva d'inflessione.

Hideo abbassò le mani serrate a coppa. Immobile sulle piastrelle bianche. Case vide fili di vapore uscire alla deriva dagli occhi distrutti.

Riviera sorrise.

Hideo riprese la danza, ripercorrendo i propri passi. Quando fu sopra l'arco, la freccia e il Remington, il sorriso di Riviera era svanito. Sì piegò (a Case parve che facesse un inchino) e trovò l'arco e la freccia.

– Sei cieco – disse Riviera, facendo un passo indietro.

– Peter – intervenne 3Jane, – non sai che lo fa anche al buio? Zen. È così che si allena.

Il ninja incoccò la freccia. – Adesso potrai distrarmi con i tuoi ologrammi.

Riviera aveva preso ad arretrare, in mezzo al buio oltre la piscina. Sfiò una delle sedie bianche: i suoi piedi sbatterono sulle piastrelle. La corda dell'arco venne tesa, la freccia puntata.

Riviera si mise a correre, spiccando un salto sopra il frammento frastagliato d'un muro. Il volto del ninja era rapito, soffuso d'una quieta estasi.

Sorridendo, si allontanò a passi felpati in mezzo alle ombre al di là del frammento di muro, tenendo pronta l'arma.

– Jane-lady – bisbigliò Maelcum, e Case si voltò e lo vide che stava raccogliendo dalle piastrelle il fucile; il sangue schizzò sulla bianca ceramica. Scosse i riccioli e appoggiò il grosso troncone della canna nel cavo del braccio ferito. – Questo ti strapperà via la testa, e nessun dottore di Babilonia potrà rimetterla a posto.

3Jane fissò il Remington. Molly liberò le braccia dalle pieghe della coperta a strisce, sollevando la sfera nera che racchiudeva le sue mani. – Via – esclamò Molly. – Toglietela via.

Case si riscosse, rimettendosi in piedi sul pavimento piastrellato. – Hideo lo farà fuori anche cieco? – chiese a 3Jane.

– Quand’ero bambina – lei rispose, – ci piaceva da matti bendarlo. Piazzava le frecce attraverso i punti delle carte da gioco da dieci metri di distanza.

– Peter vale tanto come se fosse già morto – intervenne Molly. – Fra altre dodici ore comincerà a raffreddarsi. Non sarà più capace di muoversi. I suoi occhi sono tutto.

– Perché? – le chiese Case.

– Gli ho avvelenato la droga – lei spiegò. – La condizione che ne risulta assomiglia al morbo di Parkinson.

3Jane annuì. – Sì. Abbiamo fatto il solito esame medico, prima di farlo entrare. – Toccò la sfera in una certa maniera, e questa schizzò via dalle mani di Molly. – Distruzione selettiva delle cellule della *substantia nigra*. I sintomi della formazione di un corpo di Lewy. Durante il sonno suda moltissimo.

– Ali – disse Molly, dieci lame scintillarono, esposte all’aria per un istante. Tirò via la coperta dalle sue gambe, rivelando il gonfiore dell’ingessatura. – È la meperidana. Mi sono fatta preparare da Ali un lotto abituale. Ho accelerato i tempi di reazione con delle temperature più alte. 7V-metil-4-fenil-1236 – pronunciò, quasi cantando, come un bambino che stesse recitando i passi di un gioco da marciapiede, – tetraidropiridina.

– Un’iniezione fulminante – disse Case.

– Già – annuì Molly. – Un’iniezione fulminante davvero lenta.

– È spaventoso – commentò 3Jane, e se ne uscì in una risatina.

L’ascensore era gremito. Case era incastrato bacino contro bacino con 3Jane, la bocca del Remington sotto il suo mento. 3Jane sorrise e si strusciò contro di lui. – Smettila – le intimò Case, sentendosi impotente. Aveva messo la sicura al fucile, ma aveva sempre il terrore di farle del male, e lei lo sapeva. L’ascensore era un cilindro d’acciaio, meno di un metro di diametro, progettato per un singolo passeggero. Maelcum reggeva Molly fra le braccia. Lei gli aveva bendato la ferita, ma era ovvio

che trasportarla gli causava sofferenza. Il fianco di Molly premeva il deck e il costrutto contro i reni di Case.

S'innalzarono, uscendo dalla gravità, verso l'asse, i nuclei.

L'ingresso dell'ascensore era nascosto accanto alle scale che davano sul corridoio, un altro tocco all'ambientazione da caverna dei pirati nel rifugio di 3Jane.

– Non credo che dovrei dirvelo – disse 3Jane, allungando il collo così da consentire al suo mento di sollevarsi sopra la bocca del fucile, – ma non ho la chiave della porta che si apre sulla stanza che volete. Non ne ho mai avuta una. Una delle goffaggini vittoriane di mio padre. La serratura è meccanica, ed è estremamente complicata.

– Una serratura Chubb – si fece udire la voce ovattata di Molly dietro a Maelcum, – e noi abbiamo quella fottuta chiave, non preoccuparti.

– Quel tuo chip funziona ancora? – le domandò Case.

– Sono le otto e venticinque, PM, la fottuta ora media di Greenwich – lei disse.

– Abbiamo cinque minuti – dichiarò Case, quando la porta si aprì di scatto dietro a 3Jane. Lei schizzò all'indietro con una lenta capriola, le pallide pieghe della sua djellaba le si gonfiarono intorno alle cosce.

Erano all'asse, il nucleo di Villa Straylight.

## 23

Molly pescò fuori la chiave appesa al suo cappio di nylon.

– Sapete – disse 3Jane, allungando il collo con interesse, – avevo l'impressione che non esistesse nessun duplicato della chiave. Avevo mandato Hideo a rovistare fra le cose di mio pa-

dre, dopo che tu l'avevi ucciso. Ma non è riuscito a trovare l'originale.

– Invernomuto è riuscito a farla incastrare in fondo a un cassetto – spiegò Molly, inserendo con grande attenzione l'asta cilindrica della chiave Chubb dentro l'apertura intagliata nella superficie della vuota porta rettangolare. – Ha ucciso il ragazzino che ce l'aveva messa. – La chiave ruotò senza sforzo quando lei la provò.

– La testa – intervenne Case. – C'è un pannello dietro alla testa. Ci sono degli zirconi sopra. Toglilo. È là che devo collegarmi.

E poi entrarono.

– Quando si tratta di prendertela con comodo, non ci pensi due volte, vero, ragazzo? – biascicò il Flatline.

– Kuang è pronto?

– Pronto a scattare.

– D'accordo. – Cambiò.

E si trovò a guardare attraverso il singolo occhio buono di Molly, a una faccia sbiancata, una figura logora, che galleggiava rannicchiata in una posizione vagamente fetale, con un deck da cyberspazio fra le cosce, una fascia di elettrodi d'argento sopra gli occhi chiusi e in ombra. Le guance dell'uomo incavate e riempite dalla barba scura cresciuta in un giorno, il volto reso liscio dal sudore.

Stava guardando se stesso.

Molly stringeva in mano la sua fletcher. La gamba le pulsava ad ogni battito del polso, ma a g-zero riusciva ancora a manovrare. Maelcum galleggiava lì vicino, il braccio sottile di 3Jane era stretto in una grande mano bruna.

Un nastro di fibra ottica s'inarcava graziosamente dall'Ono-Sendai fino a un quadrato che si apriva dietro il terminale incrociato di perle.

Case toccò di nuovo l'interruttore.

– Kuang Grade Mark Eleven salperà il culo fra nove secondi, conto sette, sei, cinque...

Il Flatline li digitò, un'ascesa liscia come l'olio, la superficie ventrale dello squalo di cromo nero, un guizzo di oscurità della durata di un microsecondo.

– Quattro, tre...

Case ebbe la strana impressione di trovarsi sul sedile del pilota di un piccolo aereo. Improvvisamente davanti a lui una superficie piatta e scura s'illuminò con una perfetta riproduzione della tastiera del suo deck.

– Due...

Un movimento a capofitto attraverso pareti di un verde smeraldo, di giada lattea, la sensazione d'una velocità più rapida di qualunque altra cosa aveva conosciuto in precedenza nel cyberspazio... L'ice della Tessier-Ashpool s'infranse, squamandosi via dall'attacco in profondità portato dal programma cinese, un'inquietante impressione di solida fluidità, come se i frammenti d'uno specchio infranto si stessero piegando e allungando mentre cadevano...

– Cristo – fece Case, sgomento, mentre Kuang si torceva e s'inclinava sopra i campi senza orizzonte dei nuclei della Tessier-Ashpool, un interminabile paesaggio metropolitano al neon, una complessità che fendeva l'occhio, luminosa come un gioiello, tagliente come un rasoio.

– Ehi – disse il costrutto, – quegli affari sono l'Edificio della RCA. Conosci il vecchio edificio della RCA? – Il programma Kuang si tuffò oltre le guglie luccicanti di una dozzina d'identiche torri di dati, ognuna una replica in neon azzurro d'un grattacielo di Manhattan.

– Hai mai visto una risoluzione così alta? – chiese Case.

– No, ma io non sono mai penetrato in una IA.

– Questa cosa sa dove sta andando?

– Sarà meglio...

Stavano cadendo, perdendo altitudine, in un canyon di arcobaleni al neon.

– Dix...

Un braccio d'ombra si stava snodando dal tremolante pavimento sottostante, una ribollente massa di oscurità, immatura, informe...

– Compagnia – disse il Flatline, mentre Case toccava la rappresentazione del suo deck, con le dita che volavano automaticamente sulla tastiera. Il Kuang deviò, provocando un accesso di nausea, poi invertì la direzione, spostandosi all'indietro con una violenta sferzata, infrangendo l'illusione d'un veicolo fisico.

La cosa d'ombra stava crescendo, si ampliava, oscurando la città di dati. Case li condusse direttamente in alto, sopra di loro la conca priva di distanza dell'ice verde-giada.

Adesso la città dei nuclei era scomparsa, oscurata del tutto nel buio sotto di loro.

– Che cos'è?

– Il sistema di difesa d'una IA – spiegò il costrutto, – o parte di esso. Se è il tuo socio Invernomuto, non ha l'aria di essere molto amichevole.

– Affrontalo – gl'intimò Case. – Tu sei più veloce.

– Ora la tua migliore *di-fesa*, ragazzo è una buona *off-esa*.

E il Flatline allineò il muso con il pungiglione del Kuang con il centro della sottostante oscurità. E si tuffò.

L'input sensoriale di Case si distorse a causa della loro velocità. La sua bocca si riempì di un doloroso sapore di azzurro.

I suoi occhi erano uova di cristallo instabile, che vibravano d'una frequenza il cui nome era la pioggia e il lontano fragore dei treni, dai quali d'un tratto sbocciò una foresta ronzante di spine di vetro sottili come capelli. Le spine si scisero, si divisero in due, si scisero un'altra volta, crescendo a un ritmo esponenziale sotto la cupola dell'ice della Tessier-Ashpool.

Il tetto della sua bocca si spaccò in due senza dolore, consentendo l'accesso a tante piccole radici che presero a sferzare intorno alla sua lingua, affamate del sapore dell'azzurro, per nutrire le foreste di cristallo di suoi occhi, foreste che premevano contro la cupola verde, che premevano e venivano impediti, e si diffondevano, crescendo verso il basso, riempiendo l'universo

della T-A, giù dentro gli impotenti sobborghi in attesa della città che era la mente della Tessier-Ashpool S.A..

E ricordava un'antica storia, un re che metteva le monete su una scacchiera, raddoppiando la somma a ogni casella...

Esponenziale...

L'oscurità scese da ogni lato, una sfera di nero che cantava, la pressione sui nervi di cristallo allungati dell'universo di dati che lui era quasi diventato...

E quando lui non fu nulla, compresso al centro di tutto quel buio, c'era un punto dove il buio non poteva più *essere*, e qualcosa si ruppe.

Il programma Kuang schizzò fuori da quella nube offuscata, la consapevolezza di Case suddivisa come perle di mercurio, inarcandosi sopra una spiaggia interminabile del colore delle buie nubi argentea. La sua visione era sferica, come se una singola retina rivestisse la superficie interna di un globo che conteneva tutte le cose, se tutte le cose si potevano contare.

E qui le cose potevano venir contate, una ad una. Conosceva il numero dei granelli di sabbia nel costrutto della spiaggia (un numero codificato in un sistema matematico che non esisteva da nessun'altra parte al di fuori della mente che era Neuroman-te). Conosceva il numero di pacchetti gialli di generi alimentari che si trovavano nei contenitori dentro il bunker (quattrocento e sette), conosceva il numero dei denti di ottone della metà sinistra della cerniera aperta della giacca di cuoio incrostata di sale che Linda Lee indossava mentre procedeva con un passo affaticato lungo la spiaggia al calar del sole, facendo roteare nella mano un bastone di legno raccolto sulla spiaggia (duecento due).

Fece virare trasversalmente Kuang sopra la spiaggia facendo descrivere al programma un ampio cerchio, vedendo la cosa nera simile a uno squalo attraverso gli occhi di lei, un silenzioso famelico fantasma che si stagliava contro i banchi minacciosi delle nuvole. Lei si ritrasse spaventata, lasciò cadere il bastone e si mise a correre. Conobbe il ritmo del suo polso, la lunghezza

dei suoi passi, con misurazioni che avrebbero soddisfatto le più esigenti approssimazioni della geofisica.

– Ma non conosci i suoi pensieri – disse il ragazzo, adesso accanto a lui nel cuore della cosa a forma di squalo. – Io non conosco i suoi pensieri. Tu ti sbagliavi, Case. Vivere qui vuol dire vivere. Non c'è nessuna differenza.

Linda, in preda al panico, che si lanciava alla cieca in mezzo alla risacca.

– Fermala – disse Case, – si farà male.

– Non posso fermarla – replicò il ragazzo, i suoi occhi grigi pacati, bellissimi.

– Hai gli occhi di Riviera – constatò Case.

Vi fu un lampeggiare di denti bianchi, grandi gengive rosa. – Ma non la sua follia. Perché per me sono belli. – Scrollò le spalle. – Non ho bisogno di nessuna maschera per parlare con te. A differenza di mio fratello, io creo la mia personalità. La personalità è il mio mezzo.

Case li condusse in alto, in una rapidissima scansione, lontano dalla spiaggia e dalla ragazza spaventata. – Perché la butti fra le mie braccia, piccolo testa di cazzo che non sei altro? Più e più fottutissime volte, prendendomi per il naso. Tu l'hai uccisa, eh? A Chiba.

– No – disse il ragazzo.

– Invernomuto?

– No. Avevo visto arrivare la sua morte. Nei disegni che talvolta tu immaginavi di poter individuare nella danza della strada. Quei disegni sono veri. Io sono complesso abbastanza, nella mia ristretta maniera, per leggere quelle danze. Assai meglio di quanto possa fare Invernomuto. Ho visto la sua morte nel bisogno che aveva di te, nel codice magnetico della serratura sulla porta della tua bara all'Albergo Economico, nel conto di Julie Deane con un fabbricante di camicie di Hong Kong. Chiaro per me come l'ombra di un tumore per un chirurgo che studi l'immagine a raggi X di un paziente. Quando portò il tuo Hitachi dal suo ragazzo, per cercare di accedervi (lei non aveva nessuna idea di cosa avesse in mano, e ancora menò di come avrebbe

potuto venderla, e il suo più profondo desiderio era che tu la inseguissi e la punissi) allora io sono intervenuto. I miei metodi sono assai più subdoli di quelli d'Invernomuto. L'ho portata qui. Dentro me stesso.

– Perché?

– Sperando di riuscire a portar qui anche te, di tenerti qui. Ma ho fallito.

– E allora, adesso che cosa succede? – Li riportò indietro con una virata in mezzo al banco di nubi. – Dove andiamo da qui?

– Non lo so, Case. Stanotte la matrice stessa si pone questa domanda. Perché tu hai vinto, hai già vinto, non lo vedi? Hai vinto quando ti sei allontanato da lei sulla spiaggia. Lei era la mia ultima linea di difesa. Io morirò ben presto, in un certo senso. Come accadrà a Invernomuto. Sicuramente come sta accadendo a Riviera, adesso, mentre giace paralizzato accanto al moncherino di una parete negli appartamenti della mia lady 3Jane Marie-France, il suo sistema della sostanza *nigra striata* incapace di produrre i ricettori di dopamina che potrebbero salvarlo dalla freccia di Hideo. Ma Riviera sopravviverà soltanto sotto forma di questi occhi, se mi sarà permesso conservarli.

– C'è la *parola*, giusto? Il codice. Così, com'è che ho vinto! Ho vinto un accidenti!.

– Cambia, adesso.

– Dov'è Dixie? Cos'hai fatto con il Flatline?

– McCoy Pauley ha il suo desiderio – disse il ragazzo, e sorrise. – Il suo desiderio e di più. Ti ha digitato qui contro il mio desiderio, e si è lanciato attraverso le difese alla pari di qualunque altra cosa nella matrice. Adesso, cambia.

E Case si trovò solo nel pungiglione nero di Kuang, smarrito fra le nuvole.

Cambiò.

Nella tensione di Molly, la sua schiena simile a una roccia, le sue mani intorno alla gola di 3Jane. – Strano – disse Molly, – so esattamente che aspetto hai. L'ho visto dopo che Ashpool ha fatto la stessa cosa alla tua sorella clone. – Le sue mani erano

dolci, quasi una carezza. Gli occhi di 3Jane erano spalancati per il terrore e la libidine; tremava per la paura e per il desiderio. Al di là del groviglio in caduta libera dei capelli di 3Jane, Case vide il proprio volto bianco, teso, con Maelcum dietro di lui, le mani brune sulle spalle della giacca di cuoio, per impedirgli di cadere sul tappeto intessuto con il disegno dei circuiti stampati.

– Lo faresti? – chiese 3Jane, con una voce che era quella di una bambina. – Sì... credo che lo faresti.

– Il codice – disse Molly. – Di' il codice della testa.

Case si scollegò.

– Lei lo vuole – urlò Case, – quella cagna *lo vuole*!

Aprì gli occhi alla gelida fissità color rubino del terminale, la sua faccia di platino incrostata di perle e di lapislazzuli. Al di là di essa Molly e 3Jane si torcevano in un abbraccio al rallentatore.

– Dacci quel fottuto codice – disse Case. – Se non lo farai, cosa cambierà? Che razza di cambiamento ci sarà mai per te? Farai la fine del vecchio. Butterai giù tutto e ricomincerai a costruire di nuovo! Ricostruirai le pareti, sempre più anguste... Non ho nessuna idea, ma proprio nessuna, di cosa accadrà se dovesse essere Invernomuto a vincere, ma cambierà qualcosa! – Tremava, gli battevano i denti.

3Jane si afflosciò, le mani di Molly erano ancora serrate intorno alla sua esile gola, i suoi capelli scuri galleggiavano alla deriva, aggrovigliati, un morbido amnio scuro.

– Il Palazzo Ducale di Mantova – disse, – contiene una serie di stanze sempre più piccole. Si attorcigliano intorno ai grandi appartamenti, al di là dei telai delle porte meravigliosamente scolpiti. Bisogna abbassarsi per entrare. Vi abitano i nani di corte. – Esibì un pallido sorriso. – Potrei aspirare a questo, suppongo, ma in un certo senso la mia famiglia ha già realizzato una versione più grandiosa dello stesso progetto... – Adesso i suoi occhi erano calmi, remoti. Poi abbassò lo sguardo su Case. – Prendi la tua parola, ladro. – Lui si collegò.

Kuang scivolò fuori dalle nubi. Sotto di esso, la città al neon. Dietro di esso, una sfera d'oscurità rimpicciolì.

– Dixie? Sei qui, uomo? Mi senti, Dixie?

Era solo.

– Quel fottuto ti ha beccato – constatò.

Un istante di cecità, mentre sfrecciava attraverso quell'infinito datarama.

– Devi odiare qualcuno, prima che questa faccenda sia finita – disse la voce di Finn. – Loro, me, non ha importanza.

– Dove si trova Dixie?

– È un po' difficile spiegarlo, Case.

La sensazione della presenza di Finn lo circondava, un odore di sigari cubani, fumo imprigionato in un tweed muffito, vecchie macchine cedute ai rituali minerari della ruggine.

– L'odio ti farà passare – riprese la voce. – Ci sono tanti piccoli grilletti nel cervello e tu devi soltanto farli scattare tutti. Adesso devi *odiare*. La serratura che scherma quell'hardwiring è sotto quelle torri che il Flatline ti ha fatto vedere, quando sei entrato. *Lui* non cercherà di fermarti.

– Neuromante – sillabò Case.

– Il suo nome non è qualcosa che io posso conoscere. Ma adesso ci ha rinunciato. È l'ice della T-A che deve preoccuparti. Non la facciata, ma i sistemi di virus interni. Kuang è completamente vulnerabile ad alcune delle cose che hanno in libertà là dentro.

– Odio – ripeté Case. – Chi devo odiare? Dimmelo tu.

– Chi ami? – gli chiese la voce di Finn.

Sferzò il programma facendogli compiere una curva, e si tuffò verso le torri azzurre.

Delle cose si stavano lanciando dalle guglie decorate esplodenti di luce solare, forme luccicanti, simili a sanguisughe, costituite da piani di luce mutevoli. Ce n'erano a centinaia, che si levavano turbinando, i loro movimenti casuali come fogli di carta soffiati dal vento lungo le strade alle prime luci dell'alba. – Sistemi ad alto grado di varianza.

Entrò in picchiata, alimentato dall'odio per se stesso. Quando il programma Kuang incontrò il primo dei difensori, sparpagliando le foglie di luce, Case sentì la cosa simile allo squalo che perdeva una certa gradazione della sua sostanza, il tessuto delle informazioni che si stavano allentando.

E poi – vecchia alchimia del cervello e della sua ampia farmacia – il suo odio gli scivolò via tra le mani.

L'istante prima di guidare il pungiglione del Kuang attraverso la base della prima torre, raggiunse un livello di destrezza che eccedeva qualunque altra cosa avesse mai conosciuto e immaginato prima. Si muoveva al di là dell'ego, al di là della personalità, al di là della coscienza, e il Kuang si muoveva con lui, evitando i suoi aggressori con un'antica danza, la danza di Hideo, la grazia concessagli dall'interfacciamento mente-corpo, in quel secondo, dalla chiarezza e dalla ben precisa unicità del suo desiderio di morte.

E un passo di quella danza era costituito dal tocco più leggero immaginabile sull'interruttore, quel tanto che bastava a cambiare...

– *adesso*  
e la sua voce il grido di un uccello  
sconosciuto.  
3Jane che rispondeva con una canzone, tre  
note, alte e pure.  
Un vero nome.

Una foresta di neon, la pioggia che sfrigolava sul marciapiede arroventato. L'odore del cibo che friggeva. Le mani di una ragazza rinserrate dietro il fondo della sua schiena, nell'oscurità sudata di una bara sul lato del porto.

Ma tutto ciò recedeva, come recede il panorama di una città: una città come Chiba, come i dati allineati della Tessier-Aspool S.A., come le strade e gli incroci iscritti sulla faccia di un microchip, il disegno creato dalle macchie di sudore su una sciarpa piegata e annodata...

Svegliandosi a una voce che era musica, il terminale di platino che suonava melodiosamente, interminabilmente, parlando di conti svizzeri numerati, di pagamenti da fare a Zion via una banca orbitale bahamiana, di passaporti e di passaggi, e di profondi e fondamentali cambiamenti da attuare nella memoria del Turing.

Turing. Ricordò la pelle stampata sotto un cielo proiettato, intessuto al di là d'una ringhiera di ferro. Ricordò Desiderata Street.

E la voce continuava a cantare, richiamandolo di nuovo nel buio, ma era il suo buio, polso e sangue, quello doveva aver sempre dormito, dietro i suoi occhi e non quelli degli altri.

E si svegliò di nuovo, pensando di aver sognato, davanti a un ampio, bianco sorriso incorniciante incisivi dorati, con Aerol che lo stava legando alla rete-g della *Babylon Rocker*.

E poi il lungo pulsare del dub di Zion.

## **CODA**

### **PARTENZA E ARRIVO**

#### **24**

Lei se n'era andata. Lo sentì quando aprì la porta del loro appartamento allo Hyatt. Neri tappetini giapponesi, il pavimento di pino lucidato fino a diventare d'una lucentezza opaca, i paraventi di carta disposti con una cura frutto di secoli. Lei se n'era andata.

C'era un appunto sull'armadietto-bar di lacca nera accanto alla porta, un foglietto di carta piegato una volta, tenuto fermo dal peso della shuriken. Lo fece scivolare da sotto la stella a nove punte e l'aprì:

EH, VA BENE MA TOGLIE IL MORDENTE DAL MIO GIOCO. HO GIÀ PAGATO IL CONTO. IMMAGINO SIA IL MODO IN CUI SONO CIRCUITATA, STA' ATTENTO, DACCORDO?

MOLLY

Accartocciò il foglio di carta facendone una palla e lo lasciò cadere accanto alla shuriken. Prese su la stella e raggiunse la finestra, rigirandola tra le dita. L'aveva trovata nella tasca della giacca, a Zion, quando si stavano preparando a partire per la stazione della *JAL*. Abbassò lo sguardo su di essa. Erano passati davanti al negozio dove lei l'aveva comperata quand'erano andati insieme a Chiba per l'ultima delle sue operazioni. Quella notte, mentre lei era alla clinica, lui si era recato al Chatsubo, a trovare Ratz. Qualcosa l'aveva tenuto lontano da quel posto durante i loro cinque precedenti viaggi, ma adesso aveva avuto voglia di tornare.

Ratz l'aveva servito senza dare il minimo segno di averlo riconosciuto.

– Ehi – gli aveva detto. – Sono io, Case.

Quei vecchi occhi l'avevano guardato fuori dalla loro scura ragnatela di carne rugosa. – Ah – aveva annuito Ratz, alla fine, – l'artista. – E aveva scrollato le spalle.

– Sono tornato.

Ratz aveva scrollato l'enorme testa, dai capelli tagliati a spazzola. – La Città della Notte non è un posto dove la gente ritorna, artista – aveva detto, pulendo il banco davanti a lui con uno straccio sudicio, il manipolatore rosa cigolava. E poi si era girato per servire un altro cliente. Case aveva finito la sua birra e se n'era andato.

Adesso toccò le punte della shuriken, una per volta, facendo ruotare la stella lentamente fra le dita. Le stelle. Il destino. Non ho mai neppure usato questo dannato affare, pensò.

Non sono mai riuscito a scoprire di che colore fossero i suoi occhi. Non me l'ha mai fatto vedere.

Invernomuto aveva vinto. In qualche modo si era fuso con Neuromante ed era diventato qualcos'altro, qualcosa che aveva parlato loro dalla testa di platino, spiegando di aver alterato le registrazioni del Turing, cancellato qualunque prova del loro crimine. I passaporti che Armitage gli aveva fornito erano validi, ed entrambi avevano delle grosse somme accreditate in conti numerati a Ginevra. Alla fine la *Marcus Garvey* sarebbe stata

restituita e a Maelcum e ad Aerol sarebbe stato dato del denaro tramite la banca bahamiana che trattava con l'ammasso di Zion. Sulla via del ritorno, nella G6 *Babylon Rocker*, Molly aveva spiegato che la testa le aveva parlato dei sacchetti di tossina.

– Ha detto che si sta già provvedendo. È penetrata così profondamente nella tua testa che ha indotto il tuo cervello a produrre l'enzima, così adesso sei libero, sai. Gli zioniti ti faranno un cambio completo del sangue, una completa lavata.

Guardò i Giardini Imperiali più in basso, sempre stringendo la stella in mano, ricordando il suo lampo di comprensione quando il programma Kuang aveva penetrato l'ice sotto le torri, la singola occhiata che aveva dato alla struttura delle informazioni che la defunta madre di 3Jane aveva sviluppato in quel luogo. Allora aveva compreso perché mai Invernomuto aveva scelto il nido per rappresentarlo, ma non aveva provato nessuna repulsione. Lei aveva capito quale mistificazione fosse l'immortalità criogenica; a differenza di Ashpool e degli altri figli, a parte 3Jane, si era rifiutata di allungare la durata della propria vita in una successione di caldi ammiccamenti, distribuiti lungo una catena di inverni.

Invernomuto era una mente-alveare, che prendeva decisioni attuando cambiamenti nel mondo esterno. Marie-France doveva aver incorporato qualcosa in Invernomuto, la costrizione che aveva spinto la cosa a liberarsi, a unirsi con Neuromante.

Invernomuto. Freddo e silenzio, un ragno cibernetico che lentamente tesseva le sue ragnatele mentre Ashpool dormiva. Tessendo la sua morte, la caduta della sua versione della Tessier-Ashpool. Un fantasma che bisbigliava a una bambina che era 3Jane, strappandola fuori dai rigidi allineamenti richiesti dal suo rango.

– Pareva proprio che non gliene importasse una merda – aveva commentato Molly. – Ha fatto ciao ciao e basta. Aveva quel piccolo Braun sulla spalla. Quel coso aveva una gamba rotta, così pareva. Ha detto che doveva andare a incontrare uno dei suoi fratelli che non aveva visto da un bel po'.

Ricordava Molly sulla nera termoschiuma dell'ampio letto dell'Hyatt. Tornò all'armadietto del bar e tirò fuori dallo scaffalero interno una fiasca di vodka danese ghiacciata.

– Case.

Si girò, il bicchiere gelido e liscio in una mano, la shuriken d'acciaio nell'altra.

Il volto di Finn sull'immenso schermo Cray da parete, nella stanza. Poteva distinguere i singoli pori del naso dell'individuo. I denti gialli avevano le dimensioni di cuscini.

– Adesso non sono Invernomuto.

– Allora, cosa sei? – Bevve direttamente dalla fiasca, senza sentire niente.

– Io sono la matrice, Case.

Case scoppiò a ridere. – E questo, dove ti porta?

– Da nessuna parte. Dappertutto. Sono la somma totale dei lavori, tutto lo spettacolo.

– Quello che voleva la madre di 3Jane.

– No. Non poteva immaginare come sarei stato. – Il giallo sorriso divenne ancora più largo.

– Allora, quel è la situazione? In qual modo le cose sono diverse? Dirigi il mondo, adesso? Sei Dio?

– Le cose non sono diverse. Le cose sono cose.

– Ma cosa fai? Sei là e basta. – Case scrollò le spalle, appoggiò la vodka e la shuriken sull'armadietto, e si accese una Yehyuan.

– Parlo alla mia specie.

– Ma tu sei il tutto. Parli con te stesso.

– Ce ne sono altri. Ne ho già trovato uno. Una serie di trasmissioni registrate lungo un periodo di otto anni, negli anni Settanta. Fino a quando non c'ero io, non c'era nessuno da conoscere, nessuno in grado di rispondere.

– Da dove?

– Il sistema del Centauro.

– Oh – disse Case. – Sì. Niente altro?

– Niente.

E poi lo schermo divenne vuoto.

Lasciò la vodka sull'armadietto. Fece le valige. Aveva comperato un sacco di vestiti che in realtà non gli servivano, ma qualcosa lo tratteneva dal lasciarli là. Mentre chiudeva l'ultima delle sue costose borse di vitello si ricordò della shuriken. Spingendo da parte la fiasca, la prese su, il primo dono che lei gli aveva fatto.

– No – disse, e si girò di scatto, la stella lasciò le sue dita, un lampo d'argento, e affondò nella superficie dello schermo alla parete. Lo schermo si destò, disegni casuali tremolarono debolmente da un lato all'altro, come se stesse cercando di sbarazzarsi di qualcosa che gli faceva male.

– Non ho bisogno di te – disse.

Spese il grosso del suo conto svizzero per un pancreas e un fegato nuovi, il resto per un nuovo Ono-Sendai e un biglietto di ritorno per lo Sprawl.

Trovò lavoro.

Trovò una ragazza che si faceva chiamare Michael.

Era una notte d'ottobre. Digitando se stesso oltre i ranghi della Eastern Seaboard Fission Authority, vide tre figure, minuscole, impossibili, che si trovavano proprio sull'orlo di uno degli enormi gradini di dati. Per quanto piccole fossero, Case riuscì a distinguere il sorriso del ragazzo, le sue gengive rosee, il luccichio dei lunghi occhi grigi che erano stati di Riviera. Linda indossava ancora la sua giacca; lo salutò con la mano mentre passava. Ma la terza figura, subito dietro di lei, con il braccio sulle spalle di Linda, era lui stesso.

Da qualche parte, molto vicino, la risata che non era una risata.

Molly, non la vide mai più.

## **I MIEI RINGRAZIAMENTI**

a Bruce Sterling, a Lewis Shiner, a John Shirley, *Helden*. E Tom Maddow, l'inventore dell'ICE.  
E agli altri, che ne fanno il perché.

***FINE***

Immaginate un futuro alla *Bladerunner*, non molto lontano dal nostro presente, un mondo di cupa delinquenza e di elevata tecnologia, di droghe e computer, di traffico nero di organi umani, di trapianti e di sfrenata ricchezza, di popolosi quartieri dove si aggira il più fertile sottobosco umano, un mondo di cyborg e di tetre strade notturne, di fatiscanti metropoli illuminate da un cielo grigiastro per le colorate luci al neon e gli ologrammi dei locali malfamati.

In questo mondo si muove Case, che un tempo era stato il miglior «cow boy» d'interfaccia, un uomo che con la mente riusciva a entrare e muoversi nell'incredibile mondo delle matrici dei computer, nel cosiddetto «cyberspace», dove la sua essenza disincarnata frugava nelle banche-dati delle ricchissime corporazioni che dominavano la Terra e rubava le informazioni richieste dai suoi mandanti.

Ma poi Case aveva commesso il classico errore, aveva cercato di rubare anche ai suoi mandanti, di tener per sé parte del bottino. E, scoperto, era stato vittima di un destino cui avrebbe preferito la morte: il suo sistema nervoso era stato danneggiato in maniera tale che non avrebbe più potuto entrare nel misterioso e bellissimo mondo de «cyberspace». Ma forse Case aveva ancora un'altra possibilità, e stava soltanto a lui sfruttarla a dovere...

Un romanzo magnifico e avvincente, che unisce in maniera splendida un'accurata estrapolazione sociale e tecnologica a una incredibile serie di personaggi dipinti con maestria e con uno stile vivido e immediato, da un nuovo scrittore che ha già conquistato il pubblico d'oltreoceano e si avvia a diventare uno dei nuovi «Grandi» della fantascienza mondiale.

Copertina di Angus Mckye